



FONDAZIONE MEMOFONTE  
Studio Per l'Elaborazione Informatica delle Fonti Storico-Artistiche

**CARLO DE LELLIS**

*Aggiunta alla Napoli sacra dell'Engenio Caracciolo*

**Napoli, entro il 1689**

Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. X.B.24

a cura di Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo\*

**Tomo Quinto**

Napoli – Firenze 2013

Edizione digitale disponibile all'indirizzo <http://www.memofonte.it>  
Data di immissione *on-line*: maggio 2013

Questo lavoro è promosso dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

\* Trascrizione di Michela Tarallo. Revisione ecdotica e note di Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo.

Fondazione Memofonte  
Lungarno Guicciardini, 9r  
50125 Firenze (IT)

MEMOFONTE / Guide / Sezione 'Napoli'

Questa sezione ambisce a riunire insieme le principali descrizioni e guide della città di Napoli date alle stampe durante il Cinque, il Sei e il Settecento, o rimaste inedite e pubblicate in tempi più recenti. La raccolta, ispirata a criteri omogenei di trascrizione, consentirà di ripercorrere diacronicamente quello che fu il genere più rigoglioso della letteratura artistica meridionale nella prima Età Moderna, mettendone in valore la complessa e duratura stratificazione di lessico, di notizie, di topoi efrastici. Il lavoro è promosso, su invito di Memofonte, da alcuni docenti della sezione artistica del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Francesco Aceto, Francesco Caglioti, Rosanna De Gennaro).

**AGGIUNTA**  
**alla Napoli sacra**  
**dell'Engenio,**  
**del signor Carlo de Lellis.**

**Tomo V<sup>1</sup>**

Di San Domenico Soriano, o Santa Maria della Salute	1
Santa Maria della Natività, o Scuole Pie	5
San Giuseppe delle Monache	9
San Francesco delle Cappuccinelle	15
Santa Maria dello Spirito Santo, o Spiritosantello	16
Santa Maria Maddalena, o Maddalenella	17
Giesù Maria	19
Santa Maria del Rimedio	23
Trinità della Redenzione	24
San Potito	25
La Madre di Dio, volgarmente Santa Teresa	26, 31, 62
Santa Maria della Verità, degl'eremitani	56
Santa Monica	66
Mater Dei, de' padri serviti	67
Santa Margarita e Bernardo	70
Il Santissimo Sacramento	71
Concezzione, detta Sant'Eufrimo Nuovo	74
Santa Maria della Patienza Cesaria	76
Santa Maria della Salute	78
Borgo delle Vergini	
Sant'Aspremo	80
Rosario alle Pigne	81
Santa Maria della Misericordia	84
Santa Maria delle Vergini	88
San Carlo Maggiore	93
Santa Maria de' Miracoli	97
Santa Maria della Pace, detta la Pacella	101
Santa Maria della Stella	102
Santa Margarita e Bernardo	105
Santa Maria della Sanità	107
San Gennaro extra Mœnia	115
Santa Maria della Vita	128
Santa Maria della Fede	134

---

<sup>1</sup> *L'indice non registra le seguenti chiese: Santa Maria di Monte Santo, fuor Porta Medina (carte 6r-7r); Delle chiese che sono incontro il Castello dell'Ovo, fuor Porta di Chiaia, a Posilipo et Antignano. Delle chiese, monasterii et oratorii che stati sono nel Castello dell'Ovo (carte 168r-169v); Santa Maria del Paradiso (carte 220r-221v); Santi Pietro e Paolo (carta 221v).*

Sant'Anna	135
Sant'Antonio Abbate	138
Santa Maria degl'Angeli	144
Santa Maria de' Monti	148
Sant'Eusebio, o Eufrimo Vecchio	152
San Francesco di Capo di Monte	160
Sant'Angelo ad Arena	162
Santa Maria di Loreto, al borgo di Loreto	166
Borgo di Chiaia	
Concezzione al Platamone, de' padri crocassisti	172
Santa Maria della Vittoria, de' padri teatini	176
Santa Catarina	178
Santa Maria del Carmine	182
Santa Teresa a Chiaia	184
Santa Maria in Portico	188
L'Ascensione	191 <sup>2</sup>
San Benedetto	195
San Leonardo	196
Santa Maria di Piedigrotta	199
Santa Maria del Parto, a Mergogliano	207
Sant'Antonio a Posilipo	210
Salvatore a Propetto	212, 214
Santa Maria dell'Assunzione alla marina di Posilipo	212
Santa Brigida sopra li monti di Posilipo	213 <sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> La carta 191 è bianca; L'Ascensione è alla carta 192r.

<sup>3</sup> L'indice non registra le carte numerate 220-233 (scilicet 230-243), in parte biffate, dedicate alle seguenti chiese: San Gennaro (carte 224r-228v, numerate 214-218); Santi Margherita e Bernardo (carte 228v-229v, numerate 218-219); Santa Maria della Sanità (carte 229v-234r, numerate 219-224); San Carlo (carta 234r-v, numerata 224); Santa Maria de' Miracoli (carte 234v-243r, numerate 224-233); Santa Maria della Vite (carta 243r-v, numerata 233).

[1r]<sup>4</sup> **Di Santa Maria della Salute.**

Si suole comunemente questa chiesa, lasciato il suo proprio et antico nome di Santa Maria della Salute, chiamare di San Domenico di Soriano, del qual santo, benché in altre chiese, così de' frati domenicani come d'altri religiosi e preti secolari, ve ne siano molte altre copie le quali operano molti miracoli, per mezzo però di quella che in questa chiesa s'adora degnandosi Dio d'operare presso che infinite gratie, forse perché viene questo luoco habitato da frati domenicani della provincia di Calabria, ove nella terra di Soriano il vero ritratto di san Domenico mandato dal Cielo si conserva, ne viene perciò questa chiesa di San Domenico Soriano appellata; e tutti coloro che a tal santo vogliono ricorrere per intercedere gratie da Dio nelle loro necessità, in questa chiesa principalmente ad adorare la sua imagine ne vengono, affissandovi i voti delle ottenute gratie.

In una parte dell'altar maggiore, composto tutto di marmi, con colonne et altri ornamenti, si legge:

*Pro subsidio operis erogavit ducatos quingentos, Anellus de Apreia ex Voto.*

Et in uno pilastro dell'istesso altar maggiore:

*Ex Voto Illustrissimę Barbarę Spinulę Nobilis Genuensis ab Anno Dom. 1642. lampas accenditur.*

Nella cappella al lato destro dell'altar maggiore, dedicata alla Madonna Santissima di Constantinopoli et a' Santi Jacinto e Pietro Martire dell'istessa domenicana religione, fatta anche con molti ornamenti marmorei e di stucco da Felice Cherubino romano, dell'una e dell'altra legge dottore, si legge, in una lapida marmorea posta nel muro, la seguente iscrizione:

*Augustissimę Matri Constantinopolitanę  
Et SS. Iacinto, Petroque Martiri  
Sacellũ hoc Aere proprio exornatum  
Erogata, persolutaque ad annuos redditus pecunia  
Pro ternis in hebdomoda mortalibus sacris  
[1v] Atque uno in singulos annos solemniori  
Sibi suisque hęredibus ritę exoluendis*

---

<sup>4</sup> Le carte IIv-Vv sono bianche.

*Felix Cherubinus Romanus V. I. D.*

*D. D.*

*Kal. Septemb. MDCXLIII.*

Nella Cappella del Santissimo Rosario, posta nel braccio destro della chiesa, si legge:

*Quotidie duę Missę celebrantur pro Illustrissima<sup>5</sup> D. Isabella Caracciola Casacalendę Duce, et Sancti Juliani Marchione ob ducatos bismille in Reuerendorum Patruum huius Conuentus habitatione erogatos fructiferis, et liberis eiusdem Conuentus stabilibus pro Summorum Pontificũ obseruantia decretorũ, ab ipsis Reuerendis Patribus missarum oneri<sup>6</sup> submissis, anni à die tituli huius Ecclesijs CIOIOCXIII. ut ex tabulis manu Notarij Joannis Simeonis de Monica.*

Nella cappella a man sinistra dell'altar maggiore si leggono i seguenti epitaffi:

*D. O. M.*

*Joanni Dominico Coscię Badulatensi*

*Qui ob nauatam egregie XL annos Neapoli in Pontificio Cęsareoque Jure summa cum laude interpetranda semel, et iterum Comitum Palatini dignitatem adeptus est. Viro, et Vitę Innocentia, et legũ eruditione celeberrimo Isabella Gallo Vxor mestissima Antonia, et Dorothea Coscię filię Eiusque Generi V. I. D. Jacobus Barra, et Carolus Giptis Montazzoli, et Capincti Dominus.*

*Pro se, suisque heredibus Sacellũ, et Tumulum non sine lacrymis posuere. Obijt anno ętatis LXVII Sal. M.DCXXXIX Augusti XI.*

E nella sepoltura:

*Fecit quod docuit*

*Cęlo animam Cęno Cineres*

*Tribuens unicuique quod suam erat*

*Joannes Dominicus Coscia bis Comes Palatinus*

*Atque in Cathedra*

*[2r] Si alterum non ledere, et honeste uiuere*

*Nunc letho letus in fouea edocet bene*

*Mori.*

---

<sup>5</sup> Ms.: Illustrissime.

<sup>6</sup> Ms.: aneri.

Nel suolo della chiesa:

*D. Hieronýmo Ricca ýpsicronen ex D. D. Matthia Caracciola quia ad sũma omnia nato.*

*Etiam ex Nobilissima familia summo*

*Gentilitij Stemmatis merito morum prestantia*

*Ac magni animi Indole*

*Claro omnibus, et Charo*

*In política disciplina*

*Ornatissimo prudentissimo fidelissimo*

*Vrbanitatis exemplari*

*Patrię Patri Amicis Vnico*

*Post septimum ętatis lustrarum fatis prerepto*

*Iussu, et expensis*

*Excell. Principis Tarsiensis*

*R. D. Jo. Dominicus Oliueto*

*Anno à partu Virginis*

*M.DCLXVII.*

*Petro de Flore Cutren. Magne Indolis ingenuique Spe Adolescenti*

*E literarum studijs acerbe*

*Nimis prerempto*

*Comuni florum fato*

*Jo. Baptista Parens mestis*

*Lacrýmas transmisit hoc lapide*

*A. D. M.DC.LX.*

*Hic iacet Dominicus de Summa V. I. D.*

*Patritius Cathacen. qui Obijt Neap.*

*Die XXVIII. Augusti Anno MDC.LIX ętatis suę*

*Annorum XXIX.*

[2v] *Relinquens humi Corpus anima Cęlo*

*Amicis fletum omnibus prosperam*

*Sui memoriam*



*Qui dum in humanis agunt  
Sanctissimi Rosarij Sodales  
Sacre huius Aedis  
Vna pangunt Sacra Misteria  
Hoc condi sub marmore suos Cineres  
Humanę conditionis memores  
Decreuerunt  
Vt una ad tube Sonitum resurgant  
Et sacrum Nectar hic una aurientes  
Sint inde eternũ Cęlites Conciues  
Anno Domini M.DC.XXXVI.*

*D. O. M.  
Francisco Cottę extincto  
Et clementię Guadagnę  
Superstiti Coniugibus  
Non commictione Corporum  
Sed animarum Sacramento  
Nexibus Copulatis  
Anno Domini M.DC.XLV.<sup>7</sup>*

[3r] In uno de' pilastri del corpo della chiesa vedesi effigiato in marmo, in un tonno adorno di varii lavori marmorei, don Diego Quiros de Maiorica, figlio di Francesco Bernardo Quiros regio consigliere, e di \*\*\* Maiorica, il quale havendo d'ogni suo havere, importante molte dicine di migliara di docati, [fatto dono al monasterio], i frati per atto di gratitudine l'hanno eretto in questa chiesa il suo simulacro con la seguente inscrizione:

*Aspice Viator quod grati animi titulo  
D. Didaco Chiros de Maÿorica Ecclesia hec  
Erigit monumentum ex hac plane uita  
In Imagine pertransijt ipse sed D. Dominici  
De Suriano pertransijt Imagini benefaciendi*

---

<sup>7</sup> Il resto della carta 2v è bianco, per lo spazio di circa nove righe.

*Vt gratam habeat in retribuendo prothotypum  
Huiuc cuncta dimisit in terris  
Vt sibi uera stabiliret in Coelis bona  
Non perdidisse sed computasse creditur salutem  
Qui non obijt sed habijt pro terrenis relictis  
Maiora perquisiturus unde rē uera de  
Maÿorica nuncupetur hec animis recole  
Magna animumque admiratus benefactorem  
Vale.*

[5r]<sup>8</sup> **Della Natività della Madre di Dio.**

Per lo frutto grande che facevano nella città i padri delle Scole Pie, che poco prima venuti in Napoli havevano fondato il lor convento nel quartiere della Duchesca, ove con grandissima carità attendevano ad instruir i fanciulli più poveri e bisognosi non men nelle lettere che nelle virtù cristiane, mossi molti complatearii della strada fuor Porta Regale, nel 1627 nel mese d'agosto diedero principio a questa chiesa e convento per li detti padri, dandosi per all'ora il nome alla chiesa di San Felice, a contemplatione di Felice Pignella rationale della Regia Camera, uno de' complatearii e principal benefattore del luoco; ma questo titolo poi in progresso di tempo li fu mutato, dandosele quello della Natività della Madre di Dio, per la gran divotione ch'è in Napoli verso d'essa Madre Santissima.

Attendono quivi i padri a far le solite loro scuole, et altre confessioni e predicationi nella chiesa.

[6r]<sup>9</sup> **Di Santa Maria di Monte Santo, fuor Porta Medina.**

Nell'anno 1640 il principe della Torella don Giuseppe Caracciolo, desiderando che nella Torella, terra di suo vassallaggio, vi fusse un convento della Santissima Vergine Maria del Carmine, della quale egli sempre è stato molto affettionato e divoto, havendo comunicato questa sua intentione con alcune persone, gli fu proposto che, dovendo edificar monasterio all'ordine carmelitano, havesse a tutti gli altri anteposto i frati carmelitani della congregazione del primo istituto, detto ancora del Monte Santo, la vita de' quali, esempio e bontà, sarebbe stata di non poca edificatione e profitto a

---

<sup>8</sup> Le carte 3v-4v sono bianche.

<sup>9</sup> La carta 5v è bianca.

quella terra; onde, infervorato maggiormente il principe da questa buona relatione, ne scrisse a Roma al padre maestro fra Alfio Licandro, commissario generale di quella congregazione, acciòché si compiacesse mandargli religiosi del suo istituto, a' quali era già disposto edificar nuovo monasterio nella Torella. Il padre maestro fra Alfio, havendo riguardo<sup>10</sup> alla giusta e santa dimanda del principe et alle sue qualità, si partì subito da Roma, dove si ritrovava con alcuni frati, e se ne venne in Napoli, ove, stabilito col principe quanto s'apparteneva per la fondatione da farsi nella Torella, havendo mira che sarebbe stato più necessario che l'istituto fusse conosciuto et abbracciato più in Napoli ch'altrove, espose anche a quel signore questa sua intentione, col favor particolarmente del quale nello stesso anno 1640 pigliarono i padri il possesso in Napoli, sotto titolo dell'hospitio della chiesa di Santa Maria delle Gratie, dietro la stanza ove si sogliono recitar le comedie a san Bartolomeo; e poscia, lasciatone parte in questo luoco, s'inviarono gli altri frati verso la Torella, dove, con molto applauso del popolo et allegrezza del principe, fu loro dato il possesso della chiesa di Santa Maria di Constantinopoli, dove subito fu dato principio ad uno bellissimo convento, il quale a questa hora sta ridotto a bellissimo termine. Indi ritornato in Napoli il padre fra Alfio, e procurando sempre d'aumentarvi il suo istituto e la divotione della Madre di Dio, la quale di giorno in giorno sempre s'andava moltiplicando, di modo che la chiesa ove stavano non era capace del gran concorso di popolo dal quale era frequentata, e considerando la strettezza del luoco ove dimoravano, e l'aere poco giovevole alla salute de' corpi, lasciando [6v] questo luoco diedero principio a quest'altro, del quale 1646 a' 25 di marzo ne pigliarono il possesso, havendovi accomodata una picciola chiesa ove han collocato una bellissima e divotissima imagine di Santa Maria del Carmine, detta di Monte Santo, per mezzo della quale [Iddio si compiace di compartir a coloro ch'a quella]<sup>11</sup> ricorrono nelle loro necessità segnalatissime gratie; habitano poi da 20 frati, i quali con grandissima carità et edificazione attendono ad ascoltar le confessioni et all'aiuto dell'anime del quartiere.

E per dar qualche saggio a' lettori di questa santa congregazione, havrassi da sapere come hebbe la religione carmelitana nell'anno 1207 un modo di vivere da Alberto patriarca di Gierusalemme, cavato dai scritti di san Basilio, il qual modo servendosi questa religione per regola inviolabile, fra' 18 capitoli ch'in esso si contenevano ve n'erano 3 di grandissima strettezza e perfectione: il primo comandava che tutti i religiosi di quella sempre dovessero star rinchiusi nelle loro celle in continua ritiratezza et oratione; il secondo, che dovessero astenersi del manciar carne se non in caso d'estrema necessità; il terzo, che dovessero digiunare dalla festività dell'esaltatione di Santa Croce sino al giorno di Pasqua, eccetto però le domeniche; e questa regola fu osservata sempre dalla religione carmelitana, confermata e privilegiata dai sommi pontefici Alesandro III, Innocentio III et

---

<sup>10</sup> Ms.: riguarda.

<sup>11</sup> *Integrazione sulla base di Carlo de Lellis, Supplimento a "Napoli sacra", Napoli 1654, pag. 261.*

Honorio III. Nell'anno poi 1431, essendosi alquanto raffreddato lo spirito che si professava in detta religione, e similmente atterrite alcune persone dall'austerità d'essa regola, che, giudicandola impossibile da potersi osservare, si ritraevano dal desiderio di servir in quella Dio benedetto, andando perciò la religione di giorno in giorno diminuendo; onde furono questi motivi efficaci per far che il generale di essa, col consenso di tutti, ricorresse al sommo pontefice, in quei tempi Eugenio IV, al quale proponendo la difficoltà della loro regola, particolarmente intorno ai già riferiti tre capi, ottennero in quanto a quelli, con breve, particolare dispensa et esentione; con la quale vivendosi per qualche tempo in questa religione, e deviato essendosi ancora nel modo del vestire, con usarsi più sottile e dilicato, e negli altri esercitii di mortificatione e penitenza non vi sono mancate niente di meno persone devote<sup>12</sup> e zelanti, che con l'aiuto divino, avide<sup>13</sup> della primiera regola et osservanza, han cercato [7r] d'erigere nuove riforme sotto titolo dell'osservanza antica della primiera regola, fra le quali fu la gloriosa santa Teresa, la di cui riformata religione, con edificatione di tutti, si vede sparsa quasi per tutta la cristianità. Né meno in altre parti alcuni servi di Dio si sono dimostrati meno zelanti di abbracciar di nuovo la regola primitiva di questa religione, essendo in questi nostri tempi, fra gli altri, instituita nuova riforma sotto titolo de' padri carmelitani del primo instituto, detta volgarmente della provincia di Monte Santo, ove s'osservano particolarmente i 3 capi contenuti, fra gli altri, nel modo di vivere dato da Alberto patriarca, cioè la continua ritiratezza, l'astinenza continua dalla carne, et il digiuno da Santa Croce a Pasqua, con vestir di panno grosso e ruvido et esercitarsi in continue penitenze e mortificationi. I primi institutori di questa riforma furono i padri frati Desiderio la Plaga et Alfio Licandro sopradetto, professi del monasterio della Santissima Annunciata in Catania, e che per loro somma sapienza e virtù, prudenza e bontà, chiarissimi sono fra tutti gli altri della loro religione, nella quale perciò esercitarono sempre le prime cariche et ebbero le maggiori dignità; diedero costoro principio a questa riforma nel convento della città di Iace nella medesima isola di Sicilia nel 1618, e poscia nella stessa città di Catania, ove posero il secondo convento; fu confermata congregatione, col titolo del primo instituto, dal general di quel tempo Sebastiano Fantone, facendovi primo commissario e riformator generale il predetto fra Desiderio, il quale, con gran odor di bontà e carico di meriti, passò a vita migliore nella stessa città di Catania nel 1624, e la congregatione, per la sua molta osservanza et esemplar vita de' suoi religiosi, si vede hoggi ampliata non solamente in molti luoghi della Sicilia, ove hebbe principio, ma in Calabria, in Roma, nella Marca d'Ancona, nella Scavonia, in Napoli, et in altre parti della cristianità.

---

<sup>12</sup> Ms.: diuoti.

<sup>13</sup> Ms.: auidi.

[9r]<sup>14</sup> **Di San Giuseppe delle Monache.**

Uno de' conventi principali fondato nella Spagna dalle suore scalze carmelitane fu il convento di Malagona, dal quale uscirono \*\*\* monache per fondare il monasterio in Genova, furono accompagnate da donna Madalena Centurione, moglie che fu già di Agostino Spinola, ambedue nobilissimi genovesi, che vissero molto tempo in Madrid con singolarissimo splendore; la qual donna Maddalena si vestì monaca scalza per la strada nel monasterio del detto ordine in Barzellona, e fu chiamata suor Madalena di Giesù Maria. Essendosi fondato in Genova il monasterio, la stessa suor Madalena fu quella che con quattro altre del medesimo monasterio vennero in Napoli e fondarono il convento di San Giuseppe, e l'altre furono suor Torodea di Sant'Anna \*\*\*.

Da questo monasterio poi di San Giuseppe ne sono stati fondati altri molti, come il convento di Santa Maria dell'Assunta in Palermo, eretto da don Antonio di Moncada d'Aragona duca di Montalto per la duchessa donna Giovanna de la Cerda sua moglie, che, con sua licenza resasi monaca in questo convento di San Giuseppe col nome di suor Teresa dello Spirito Santo, da questo andò a fondare l'altro in Palermo erettogli dal Duca suo marito, e con essa s'accompagnarono suor Torodea di Sant'Anna, una delle cinque monache genovesi venute alla fondazione di questo convento in Napoli, e suor Geltruda di Giesù Maria, detta già donna Isabella Pappacoda, che fu la prima signora napoletana che entrò e professò in questo convento di San Giuseppe; benché suor Teresa, ridotto che hebbe il monasterio dell'Assunta di Palermo in quella esatta osservanza che ricercavano le regole della santa fondatrice dell'ordine Teresa Santa di Giesù, ritornata in Napoli, in questo convento visse e morì, restando l'altre due in Palermo, come diremo.

Da queste suore anche fu fondato il convento dedicato alla Santa Madre Teresa di Giesù medesimamente in Palermo, eretto da' padri stessi [9v] scalzi carmelitani, essendovi andate da questo monasterio.

I monasterii di Lecce e di Bari furono fondati dalla venerabile madre Francesca Teresa di Giesù Maria, nel secolo detta donna Giovanna di Morra, figlia di Marco Antonio e di donna Elena Pinara.

In quanto alle monache insigni di questo monasterio, vi daremo principio dalle cinque fondatrici venute di Genua; et in quanto alla prima, che fu suor Madalena di Giesù Maria nel secolo chiamata Madalena Centurione, prima della morte di costei viddero le monache, e più volte, alzarsi una colonna di fuoco da terra sopra la cella della suddetta e la venarabil madre Francesca Teresa priora odì una voce nella sua cella che le disse "Presto perderete la vostra santa vecchiera".

Suor Torotea di Sant'Anna dice il medesimo padre fra Eugenio al capitolo 1° del libro 4° che fu singolarissima in tutte le virtù e di gran talenti, per lo che tre volte fu eletta e confermata priora di

---

<sup>14</sup> *Le carte 7v-8v sono bianche.*

Napoli e governò come un angelo, non come una donna, il monasterio. Fu osservantissima e fu notato che né pure una volta o suddita o superiora avesse mancato al matutino che in Napoli per molti anni si recitò puntualmente a mezza notte, come si recita da' padri scalzi. Dormiva poco e vegliava assai, e nel profitto proprio e nell'osservanza regolare. Era amicissima de' poveri, a' quali dispensava quel che poteva, essendo superiora et affettionatissima in sé medesima alla povertà, in guisa che venti anni portò adosso un habito quanto lacero più tanto più bello agli occhi suoi e di Dio. Con le altre sue suddite era molto compassionevole, ma con sé stessa rigorosissima nel fare penitenze, onde andava tutta cinta di catene di ferro e spesse volte vestita di cilitio. Vegliava le notte intiere per istar servendo e consolando qualche sorella inferma, e non faceva differenza dalle coriste alle converse, sapendo che tutte erano anime riscattate col pretioso e divino sangue di Giesù Christo, e dilette spose del suo Signore. Essendo o infermiera o superiora, accarezzava quanto poteva l'ammalate e si affliggeva non poco quando non l'era permesso [9v] di eccedere, per così dire, in questo.

Era una volta priora et infermiera la venerabile sorella Battista di San Giuseppa, la quale sul tardi avisolla che in casa non era cosa da dare all'inferme. Non torbossi Dorotea, ma ricorrendo all'ordinaria sua dispensa, che era l'oratione, pregò il suo Sposo Onnipotente a provvedere le serve sue. Finita la fervorosa oratione, comparve in mezzo del chiostro un paparo ben grande. Corsero alla sua volta la priora e l'infermiera, e quello non si mosse; lo presero, l'uccisero, l'apparecchiarono per l'inferme e ringratiarono il Cielo del regalo, imperciocché per altra strada non poteva essere ivi capitato, essendo altissime le mura del convento e la clausura era stata in quel giorno sempre serrata. Vennero in santa gara Dorotea priora e Battista infermiera, volendo quella che Nostro Signore avesse esaudito l'orationi dell'infermiera, e questa diceva che erano state favorite le suppliche della sua superiora, ma il padre fra Eugenio dice egli credere la gratia essere stata concessuta ad ambedue, essendo ambedue serve del Signore.

Havendosi da fare la foundatione del convento dell'Assunta in Palermo da suor Dorotea dello Spirito Santo, volle per sua compagna suor Dorotea, essendo stata l'altra suor Geltruda di Giesù Maria; condiscese suor Dorotea, e partitasi da Napoli giunsero in Palermo.<sup>15</sup>

[10v] Havendo discorso delle cinque genovesi fondatrici,<sup>16</sup> seguita che discorriamo dell'altre, e prima d'ogn'altra di suor Geltruda di Giesù Maria, nel secolo chiamata Isabella Pappacoda, figlia di don Cesare e di Lucretia Montenegro; e dice lo stesso padre fra Eugenio, al capitolo 1° del libro 4°, che fu la prima dama napoletana che entrò e professò nel convento di Napoli delle carmelitane scalze, e perché alle prime sempre il Cielo comunica influssi specialissimi e virtù singolari, havendole a trasfondere all'altre che seguono, fu questa sposa del Signore virtuosissima. In ogni

---

<sup>15</sup> Il resto della carta 10r è bianco, per lo spazio di circa undici righe.

<sup>16</sup> Ms.: fondatrice.

tempo che visse nella religione fu molto amica dell'oratione mentale e di frequentare il coro, e benché sputasse sangue non lasciava di faar molte penitenze, di modo che nel medesimo letto che si concede per riposo pativa, mettendosi in testa la catenetta di ferro come se fusse una corona di spine o diadema più ricco, più nobile, più stimabile appresso Dio dell'istesse corone delle regine e dell'aguste. Le venne in una parte del suo virginal corpo un apostema e determinò più tosto morire che farsi vedere o dal medico o dal cirurgico. Ma il Signore, che la voleva per colonna della nuova fondatione dell'Assunta, la fece guarire miracolosamente per mezzo dell'intercessione del glorioso patriarca Sant'Ignatio di Loiola, a cui raccomandossi di cuore. Fu poi una delle due compagne di suor Teresa dello Spirito Santo nella fondatione del convento del loro ordine in Palermo, sotto il titolo di Santa Maria dell'Assunta, il quale fondato e stabilito con ogni rigore di santa osservanza, volendosene suor Teresa ritornare in questo convento in Napoli insieme con suor Dorotea, benché costei assalita dal mare mentre era nel viaggio fusse stata constretta ritornarsene in Palermo, dove si morì, suor Geltruda però non volle partirsi da Palermo, e ciò per vivere ivi più distaccata dalla Patria e da' parenti, onde maggiormente viver potesse unita con Dio, come fece.

[11r]<sup>17</sup> Vedesi nell'altar maggiore di questa chiesa il quadro del glorioso San Giuseppe fatto da \*\*\* Giordano; a man dritta nell'altra cappella, ove sta un Crocefisso di relievo, ne' lati sotto di essa veggonsi le figure fatte da \*\*\* di Marino, et nella cappella di man sinistra, ove è l'effigie di Santa Teresa, e fatta da lo stesso Di Marino, \*\*\*.

Sopra la porta, avanti che si entra in questa chiesa, si legge il seguente epitaffio:

*D. O. M.*  
*Deipareq. Virginis integerrimo Sponso*  
*D. Joseph*  
*Templum hoc*  
*D. Lucretiæ de Cardenas*  
*Scilliagentiũ Principis*  
*Pio iã pridẽ ex relicto excitatũ*  
*Excellentiss. Domini D. Gasparis de Bracamonte*  
*Comitis Pignarande*  
*Huius Regni Proregis acceptissimi*  
*Religiosa largitas*  
*Compleuit perfecit exornauit*  
*Anno à Virginis partu*

---

<sup>17</sup> In capo alla carta si ripete il titolo della chiesa: Di San Giuseppe delle Monache.

[15r]<sup>18</sup> **Di San Francesco delle Cappuccinelle.**

Questa chiesa viene comunemente chiamata San Francesco delle Cappuccinelle, e dice l'Engenio che portano l'habito delle cappuccine riformate; ma il padre fra Eugenio di San Giuseppe, nella relatione della vita e morte della serva di Dio Teresa dello Spirito Santo, carmelitana scalza, chiamata nel secolo donna Giovanna della Cerda, moglie del duca di Montalto, trattando di questo monasterio con l'occasione che la detta madre Teresa con le due monache scalze carmelitane uscite dal vicino monasterio di San Giuseppe per andare a fondare un convento del loro ordine in Palermo qui si trattennero per alcuni mesi finché loro giungesse comodità di partirsi, dice che, essendo Leonora Scarpata rimasta priva del suo marito, già morto nel 1618, sposossi perfettamente con Christo, essendosi monacata in questo luoco insieme con altre vergini prendendo l'habito francescano e chiamandosi suor Diana, e che la sua intentione fu che si osservasse qui la regola del padre santo Francesco con quella perfettione che l'osservano i padri cappuccini, onde ella sino alla morte andò scalza con l'habito ruvido su la nuda carne, osservò sette quaresime l'anno con un ritiramento esattissimo, e fece sempre asprissime penitenze, ma che l'altre non poterono perseverare in tanta asprezza, e però morirono molte di loro etiche, sì che nel farsi clausura, passati venti anni dopo la foundatione, professarono sotto la regola di Santa Chiara, e questa fino ad hoggi s'osserva con ogni perfettione, facendo due Quaresime l'anno, una nella Quadragesima sino a Pascua, e l'altra dal giorno di Tutti i Santi, sino al Natale del Signore. Digiunano ancora tutti i venerdì dell'anno e tutte e vigilie della Beata Vergine. Frequentano i sacramenti, vivono perfettamente in comune, salmeggiano in coro notte e giorno, diportansi da romite e distaccatissime da tutto il creato, non potendo parlare con parenti più stretti se non una volta il mese, con la faccia velata.

[16r]<sup>19</sup> **Di Santa Maria dello Spirito Santo, da altri detto lo Spirito Santello.**

Benché questa chiesa dal principio fusse stata edificata sotto il titolo dello Spirito Santo, terza persona della Santissima Trinità, e poi detta Santa Maria dello Spirito Santo per diversificarsi dall'altra a questa vicino, pure allo Spirito Santo dedicata, come vuole l'Engenio, con tutto ciò nella erettione della nuova chiesa, che è quella che al presente si vede, le fu dato anche un nuovo nome di

---

<sup>18</sup> *Le carte 11v-14v sono bianche.*

<sup>19</sup> *La carta 15v è bianca.*



Sant'Antonio di Padua, come lo stesso Engenio l'attesta, onde pareva che col titolo di questo santo e non con l'antico nominar la dovesse.

Nel muro dell'altar maggiore si legge:

*D. O. M.*

*Joanna Caracciola Aritie Princeps Fateor Templo Diui Antonij fratruum Conuentualiũ Diui Francisci, ducatos sexcentũ dono dedisse ad domicilia instruenda erogatos pro quibus ipsi fratres singulis diebus pro mè precipuũ Sacrũ facere tenentur.*

[17r]<sup>20</sup> **Di Santa Maria della Madalena.**

Don Giovanni Andrea di Sarno, cittadino e sacerdote di molta bontà e religione christiana, nel suo ultimo testamento fatto a' 10 d'ottobre dell'anno 1621, e per la sua morte aperto a' 27 d'aprile dell'anno 1623 per mano di notar Leonardo d'Aulisio, della sua opulente facoltà lasciò suo herede universale il Monte della Madonna de' Poveri Vergognosi, eretto e governato per li signori fratelli della congregatione della Natività di Christo signor nostro dentro la casa professa della Compagnia di Giesù in Napoli, con conditione che di tutte le sue entrate perveniende da' suoi beni si facesse un monte a multiplico<sup>21</sup> fino a tanto che si fusse fatta la summa di capitale che rendesse d'entrata docati 3000 per ciascun anno franchi e liberi, il che fatto, e comprate primieramente l'habitationi e sito, e quelle adattate a forma di conservatorio di figliuole, e provisto di tutte le cose necessarie, vi si fusse eretto il detto conservatorio, sotto il titolo di Santa Maria Madalena, di figliuole vergini napolitane al numero di 60 e che volessero vivere ritirate e menar vita celibe, e che non havessero né possedessero comodità, sostanza o facoltà alcuna,<sup>22</sup> né havessero altro appoggio, aiuto o favore, ma che stassero solamente sotto la providenza divina, e che dovessero essere del popolo napolitano eliggende da ciascheduna ottina, esclusa ogni nobilità così delle piazze come fuori delle piazze di Napoli o di qualsivoglia altro modo o città o luoco del mondo, e che dovessero andar vestite con sottana di panno o di saia di colore francischino, e la robba di saia negra, e collaro liscio e velo bianco in capo, e che dovessero attendere agli esercitii spirituali, e, per fuggir l'otio, all'opere anche manuali solite esercitarsi dalle donne, e che tal conservatorio stesse perpetuamente sotto la protettione, regimento e governo de' governadori che *pro tempore* saranno del detto Monte della Madonna [17v] de' Poveri Vergognosi da lui instituito herede, come tutto ciò et altro appare dal

---

<sup>20</sup> *La carta 16v è bianca.*

<sup>21</sup> *Ms.: amultipico.*

<sup>22</sup> *Ms.: alcuno.*

riferito testamento dato perciò alle stampe, in esecuzione del quale, fatto il detto multiplico ascendente alla summa d'annui docati 3000 fu da' governadori predetti comprato il palagio.

[19r]<sup>23</sup> **Di Giesù e Maria.**

Altrimente viene esposta la fondatione di questa chiesa e monasterio da fra Dionisio di Lucca – dello stesso ordine de' predicatori della congregatione riformata dell'Apruzzo, di Santa Caterina di Siena, hoggi ridotta in provincia come si dirà padre di eccessiva bontà, il cui corpo con molta veneratione si conserva nel convento della medesima provincia nella città d'Ascoli della Puglia – nella vita da esso fra Dionisio scritta in lingua latina pervenuta in mio potere, del padre maestro fra Paolino da Lucca di santa vita, che quanto prima come io intendo si darà alle stampe, con la qual occasione più pienamente tratteremo anche del principio e progresso di essa congregatione riformata d'Apruzzo, di quello che fatto habbia l'Engenio trattando della chiesa di San Severo Maggiore de' medesimi frati.

Haverassi dunque a sapere che, essendo in qualche parte rilassata la pristina e rigorosa osservanza nella religione domenicana secondo il primo istituto e regole del patriarca San Domenico, il pontefice Bonifacio Nono, ad istanza e petitione del beato Raimondo da Capua prior generale dell'ordine, per darvi qualche rimedio ordinò che in ciascheduna provincia della religione vi fusse uno o più conventi ne' quali ritirar si potessero quei frati che viver volessero et attendere con ogni rigore all'osservanza del primo istituto e regole prescritte dal glorioso san Domenico; il che<sup>24</sup> non essendo poi stato con quella esattezza che si ricercava posto in esecuzione, il maestro fra Paolino da Lucca della provincia di Roma, desideroso d'una santa riforma nella sua religione, fe' più volte caldissima istanza a' suoi superiori per l'esecuzione del sopradetto ordine pontificio, infiammando<sup>25</sup> anche altri con le sue fervolose<sup>26</sup> persuasioni all'istesso desiderio, finché facendo pure istanza molti signori e cittadini di molte città e luoghi dell'Apruzzo per la riformatione de' conventi che in quelli erano della religione domenicana in qualche modo rilassati dalla loro pristina regular osservanza, fra Serafino Cavalli di Brescia prior generale dell'ordine diede a fra Paolino et altri compagni il monasterio di San Domenico di Chieti della congregatione aprutina, accioché in esso ridotto avesse secondo il suo desiderio il rigoroso modo di vivere della pristina domenicana osservanza, e negli altri luoghi della stessa congregatione che tal modo di vivere

---

<sup>23</sup> *La carta 18r-v è bianca.*

<sup>24</sup> *Ms.: che scritto sopra ~~qual ordin~~.*

<sup>25</sup> *Ms.: infiammando.*

<sup>26</sup> *Ms.: sue ~~rigoles~~ feruolose.*

abbracciar voluto havessero, come dalle patenti spedite a' 20 d'aprile 1575, come appunto seguì alla fama della santa osservanza con la quale nel convento di Chieti si viveva, poiché sotto l'istessa si ridussero in breve moltissimi di quei conventi, come di Penna, di Solmona, d'Atri, dell'Aquila, di Rieti, et altri che perciò notabilmente accresciuta, le fu dato il nome di Santa Caterina di Siena. E pervenuta anche in Napoli la fama di così santa riforma, desiderosi i cavalieri e popolo napoletano di partecipare anch'essi di tanto bene, occorse di venire in Napoli il maestro fra Paolino nell'anno 1581 per farvi le prediche quadragesimali nella chiesa dello Spirito Santo, nella quale con la fervenza del suo dire apostolico fe' frutto grande di conversioni d'anime a Dio, onde maggiormente infervorati i napoletani, don Paolo Tasso canonico della cattedrale di Napoli, poi arcivescovo di Lanciano, diede a fra Paolino per l'introduzione della santa riforma in Napoli la chiesa di San Severo Maggiore, della quale egli era rettore beneficiato. Ma essendo nata qualche dissentione intorno alla concessione di questa chiesa fatta a' frati predetti, contradicendo gli estauritarii o siano governadori che erano in essa et alcuni altri religiosi de' conventi vicini, onde conveniva a' frati di partirsene, ciò inteso da Fabritio Pontecorvo e da altri cittadini napoletani che habitavano fuor Porta Reale vicino alla chiesa dello Spirito Santo, onde si erano resi maggiormente devoti di esso fra Paolino, desiderando di essere essi fatti partecipi di tanto bene quanto sarebbe haver il convento di essi frati vicino alle loro habitationi uniti insieme, e contribuendo ciascuno la sua parte, per 700 docati comprarono il sito nell'amenissimo luoco detto Olimpiano per edificarvi la chiesa e convento, donandolo a' frati a' 12 di maggio 1581. Ma superate le difficoltà [20r] che erano insorte intorno alla concessione fatta [della] chiesa di San Severo, e quella ancora a beneficio di essi frati restando, a' 23 di maggio dello stesso anno, con una solenne processione che s'incaminò dalla Chiesa Arcivescovale con tutti i frati della religione domenicana che erano in Napoli, e con l'assistenza del padre maestro Constabile ferrarese loro prior generale, poco prima venuto da Calabria, si prese possesso di tutti i due luochi per la congregatione riformata di Santa Caterina, col consenso dell'arcivescovo<sup>27</sup> che concedé indulgenza a quelli che v'intervenivano. Indi si fe' un'altra simile processione per buttar la prima pietra nella nuova chiesa e convento che edificar si doveva nel sito comprato ad Olimpiano, come fu fatto, sotto il titolo di San Vincenzo Ferrera, uno de' più insigni santi, per eccesso di lettere, virtù e miracoli, della domenicana religione, e fu stupore che tante furono le limosine de' napoletani che in termine di un mese fu la chiesa compita, e nella prima domenica di settembre del detto anno 1571 il generale, al quale<sup>28</sup> assisterono il provinciale del Regno et il vicario della congregatione, vi celebrò la prima messa; ma perché la chiesa non era capace al concorso de' napoletani che la frequentavano, piacque a' padri di fabricarla d'altro modo e di maggior grandezza, e così nell'anno 1585, a' 7 d'ottobre, fu posta la prima pietra benedetta da

---

<sup>27</sup> Ms.: dall' Arcivescouo.

<sup>28</sup> Ms.: à quali.

don Tiberio Carafa vescovo di Cassano, e poi consecrata nel 1603 della terza domenica di settembre da Anibale Spina vescovo di Lecce sotto il titolo non sol di Giesù Maria, come desideravano li complatearii e benefattori, ma anche di San Vincenzo, al quale era stata prima dedicata e desideravano i frati; et avanzandosi sempre la fama della rigorosa osservanza di questa congregatione, nell'anno 1593 hebbe da Clemente 8° la concessione della chiesa della miracolosa figura di Santa Maria dell'Arco, posta nel casal di Santa Anastasia della terra di Somma della diocesi di Nola, ove fero un altro capacissimo convento con una capace a vaga chiesa, di modo che in breve questa congregatione venne ad acquistare tre luoghi conspicui, così in Napoli come in quello vicino di Sant'Anastasia. Fu però questa congregatione [20v] nell'anno 1601,<sup>29</sup> nel capitolo generale celebrato in Roma nella festa di Pentecoste, ridotta in provincia, come si mantiene al presente. Né anche è da tacersi che, dalla riforma fatta da fra Paolino incitate quasi tutte le provincie della religione domenicana, e fra l'altre quella del Regno di Napoli dalla quale uscì la riformata congregatione di Santa Maria della Sanità, i padri di tal riforma dimandarono al loro generale per loro riformatore, institutore e prelado il padre fra Paolino; ma non parendo a quello espediente di lasciar l'opera della riforma da lui cominciata per abbracciarne un'altra, mandò loro il padre fra Agostino, di Castigliano Fusco di Perugia, uno dei primi compagni del padre fra Paolino della riforma da lui fatta della congregatione di Santa Caterina, il quale fu quello che diede le regole, istruzioni e modo di vivere nella reformata congregatione della Sanità, qual resse per molti anni et ove santamente morì, come si legge nelle citata vita di esso fra Paolino.

Oltre degli epitaffii che sono in questa chiesa posti dall'Engenio, vi si veggono anche i seguenti.

Nel suolo della cappella a man sinistra dell'altar maggiore:

*Donato Coppule*  
*Equiti Alcantare Cansani Duci*  
*Regio Consiliario*  
*Supremiq. Senatus Collateralis*  
*In hoc Regno à Secretis*  
*Qui dũ uiueret*  
*Ita uacauit ceteris*  
*Vt sui se uellit oblitũ*  
*Ita migravit e uiuis*  
*Vt nemini obliuiscendus uideri possit*  
*B. Beatrix Sirlare*

---

<sup>29</sup> Ms.: 1601 scritto sopra 1599.

*Coniugi meritissimo  
Animi sui dimidio  
Semianimis P.  
[21r] Obijt XVII Junij MDCLXII  
Etat. Anno LXII.*

Nella Cappella della famiglia Ambrosino de' duchi di Pomigliano d' Atella:

*Stephanus Ambrosinus  
Pro se, et successoribus  
Ex Genuensi fam.<sup>a</sup>  
Descendentibus  
Anno 1606.*

Nel suolo della nave maggiore della chiesa si veggono i seguenti epitaffii:

*D. O. M.  
Vt uitę pietatis societas  
Communicata cineribus  
Beatitatis Communionem auspicaretur  
Hunc sibi tumulum  
Sanctiss.<sup>mi</sup> Rosarij Sodales  
Anno Domini CIO.IO.C.XXVII.*

*Julius Cęsar Pontecorbus  
Et Isabella Sangria Vxor  
post habitis maiorũ  
Tumulis  
Hoc sibi struxere Sepulcrũ  
Et pauperibus feminis Vironi  
E societate Sanctiss.<sup>o</sup> Rosarij  
Huius Congregationis  
Anno Domini MDCXXV.*

*Sepulcrum  
Carmosine  
Falcone  
Prepereuntes.*

*Sepulcrum Monialiũ  
[21v] A. D. MDLXXXIII.*

*Bene dicimus uobis  
in nomine Domini  
Dicite*

*Memorare nouissima  
tua et in eternũ  
non peccabis  
Anno Domini  
MDLXXXIII.*

*Fuimus sicut uos  
Eritis sicut nos  
Anno Domini  
MDLXXXIII.*

*Soror Agnes Mari  
Vincentij filia  
humani post uite turbina  
Hinc  
sibi  
De tranquillitate  
Consuluit.*

*Franciscus Conte sibi suisque  
filijs  
Ac successoribus  
De familia hoc fieri fecit.*

*Vincentius de Mare*  
*Angela de Auitabili*  
*Coniuges concordissimi*  
*ii dulcissimi et nostri.*

*D. Leandro Teliaccio Patritio Senensi*  
*Publico in hac Vrbe fide pecuniarũ*  
[22r] *Ac merciũ negociat.º generis Nobilitate*  
*Vite integrit. pietate et MoR. Lepore*  
*Spectatiss.º Camillus Sergardius Compatritius*  
*et negociorũ consocius*  
*Mestissimus pietatis et amicitie intuitu*  
*Ad perpetuã amoris posuit memoriã*  
*Obijt Anno ab Incarnatione*  
*Domini CIO IOCVII die XXIII*  
*Nouemb. etatis sue*  
*XLVIII.*

Nel muro della sacristia si legge:

*Jo. Hieronÿmo Orabone*  
*Tuendę scientia ualetudinis*  
*Edomitaque cupiditatũ maxima*  
*Celeberrimo*  
*Opes opumque Hęrem unigenã filiũ*  
*Deo in familia Prędicatorum*  
*Religiosissime elargito*  
*Prouincia S. Catharinę Senensis*  
*Samniticę Reformationis*  
*Grati animi argumentum P.*  
*A. S. Hum. M.DC XVIII.*

[23r]<sup>30</sup> **Di Santa Maria del Rimedio.**

Come pienamente dissimo trattando della chiesa e convento di Santa Maria del Pilar, detta comunemente la Trinità degli Spagnuoli, habitata da' frati della Santissima Trinità della Redentione de' Cattivi, habitando in esso unitamente i frati così della natione spagniuola come italiana, e soccedendo fra essi per la diversità delle nationi allo spesso gare e contentioni non senza detrimento della regolare osservanza, nel 1671, mediante breve pontificio di Clemente X, si fe' la divisione de' frati spagniuoli dall'italiani, restando i frati spagniuoli nel convento predetto del Pilar, et assignandosi a' frati italiani 800 docati annui, liberi et espliciti da ogni peso, dell'entrate del detto convento, accioché edificato per loro s'havessero un nuovo convento, o nel loro hospitio di Santa Maria a Mare di questa città o in altro luoco che a loro fusse stato più comodo. Quindi trattenutisi<sup>31</sup> i frati predetti italiani nel riferito loro hospitio sino all'anno 1676, nel detto anno, in esecuzione del breve pontificio con decreto interpostovi per la Corte Arcivescovale di Napoli, a' 2 di marzo dell'anno predetto fondarono il presente convento con chiesa, sotto il titolo di Santa Maria del Rimedio, nelle case d'Ottavio Belmusto, sotto la parrocchia di Santa Maria dell'Avocata, nonostante le contraddizioni fattevi da' frati domenicani del convento di Giesù Maria, come dagli atti sopra ciò fatti appare, il tutto operato dal padre maestro Giovan Francesco Altamura, presidente e procuratore de' frati predetti della Trinità della Redentione de' Cattivi.

[24r]<sup>32</sup> **Della Trinità della Redentione de' Cattivi.**

Dicendo l'Engenio che al presente questi padri in Napoli non si esercitano nell'opera della redentione de' cattivi come in Francia, Spagna e Portogallo, perché qui è bastevolmente provisto a questa opera dalla chiesa della Redentione, e che invece della detta opera si esercitano in officiare e ministrare al popolo i sacrificii con ogni pietà e religione, aggiungerai che, anzi volendosi questi padri secondo il loro istituto impiegare nell'esercitio di tal opera con andar questuando per lo Regno, accioché del denaro raccolto dalle limosine s'havessero potuto ricattare i cattivi, se gli opposero i governadori della regal chiesa della Redentione de' Cattivi, et allegando che questa sant'opera già introdotta si ritrovava in Napoli e suo Regno nella detta regal casa, fu a loro istanza<sup>33</sup> determinato dalla Sacra Congregatione che questi padri desistessero in fare li detti esercitii sotto

---

<sup>30</sup> *La carta 22v è bianca.*

<sup>31</sup> *Ms.: trattenutesi.*

<sup>32</sup> *La carta 23v è bianca.*

<sup>33</sup> *Ms.: distanza.*



diverse pene espresse, et altre riserbate ad arbitrio del pontefice, ma che solo questa opera santa dovesse esercitarsi da essa regal casa, con far i ricatti e cercar le limosine per tal effetto, come appare per breve di papa Giulio Terzo<sup>34</sup> sotto li 6 d'aprile 1554, come anche detto habbiamo trattando della detta chiesa della Redentione.

[25r]<sup>35</sup> **Di Santo Potito.**

Pervenendo hora alle chiese situate nel luoco detto de' Carrafi, alto e sollevato a guisa di un rilevato monticello, che sta fuori la Porta di Santa Maria di Constantinopoli a mano sinistra, cui si ascende da una strada pennina incontro ai Regii Studii di Napoli, prima di tutto vedesi la chiesa con uno monasterio di monache dell'ordine di san Benedetto dedicato a San Potito Martire, che ricevè la corona del martirio a' 13 di gennaio dell'anno di Christo 168, la qual chiesa e monasterio fu in questo luoco trasportata dalla regione di Somma Piazza nella Strada di Pozzobianco<sup>36</sup> a mano sinistra per andar in sù verso l'Anticaglia, incontro il Palazzo del Principe d'Avellino, nel qual luoco stanno le monache alquanto incommode, et all'incontro bramando Camillo Caracciolo principe d'Avellino, per dar maggior aria e vaghezza al suo palazzo, di far una larga piazza avanti di quello, con breve apostolico spedito nell'anno 1610 si diede facultà di potersi il monasterio sfabricare, con concedersi ad esso principe e trasferirsi in altro luoco, come fero, le monache, che si edificarono questo altro da' fondamenti, ove si trasferirono ad habitare a' 29 di settembre dell'anno 1614, come vien narrato dal padre Alvina, benché non avvertito dall'Engenio con tale specificatione de' tempi. E perché questo monasterio è lo stesso che quello che stava primieramente nella regione di Somma Piazza, non essendo se non che mutato di luoco e d'ivi quivi trasferito, onde dell'edificatione del medesimo in quel luoco fatta parlando, benché Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli* detto avesse che non si può havere altra notitia degna di fede del suo fondatore, eccetto che passa mille anni che fu edificato, però pare che sia indubitabile che edificato fusse dal glorioso san Severo vescovo di Napoli, che visse intorno agli anni 350 di Christo, mentre nella ottava lettione del suo antico officio chiaramente si legge che egli in Napoli edificasse due monasterii, uno a San Martino vescovo e confessore, e l'altro a San Potito martire: "Fecit duo monasteria, unum Sancti Martini episcopi et confessoris, et alium Sancti Potiti", non essendo poi in Napoli [25v] altra chiesa e monasterio dedicato al martire san Potito che questo del qual parliamo, onde così espressamente

---

<sup>34</sup> Ms.: Secondo.

<sup>35</sup> La carta 24v è bianca.

<sup>36</sup> Ms.: nella strada scritto sopra più comunemente d.<sup>a</sup>

lo dissero l'Engenio trattando di questa chiesa, il padre Alvina, Chioccarello nella vita di san Severo, et altri.

E benché lo stesso Pietro di Stefano vogli che in questo monasterio primieramente stassero i monaci di san Benedetto, i quali dopo da essi partiti vi entrarono le monache del medesimo ordine, il padre Alvina scrisse che vi stantiassero i monaci di san Basilio, dopo de' quali vi furono introdotte le monache dello stesso ordine, le quali poi in processo di tempo presero la regola di san Benedetto, il che pare più verisimile, mentre i più antichi monaci che furono in Napoli furono quelli di san Basilio, benché in loro luoco introdotti poi vi fussero quei di san Benedetto.

Fu questa chiesa dedicata da san Severo a San Potito, non tanto in riguardo della sua gran santità et atroce martirio da lui<sup>37</sup> sofferto per la confessione della fede christiana, quanto dall'essere questo santo dall'Asia pervenuto in Napoli, e quivi con la sua predicatione convertite molte anime al vero dio Giesù Christo, come vien provato, da molti luochi del suo antico officio che in Napoli anche si recitava, dal padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, il quale anche dimostra che questo santo non già fusse nativo dell'isola di Sardegna, come di provare si forza l'Engenio, ma nella città di Sardica nella Tracia, resa celebre per lo concilio ivi celebrato detto Sardicense, o vero in un'altra città nella Lidia, primaria e sede dei re dell'Idi, detta anche Sardica o Sarda, una delle sette città dell'Asia mentionate<sup>38</sup> da san Giovanni apostolo nell'*Apocalisse*, mentre negli atti della vita di esso santo in più luochi si dice che la sua patria fu nell'Oriente, et in altri luochi che fu nell'Asia, nella quale da alcuni vengono compresi<sup>39</sup> tutti i luochi che non sono d'Italia, o adiacenti ad essa, come più pienamente potrà leggersi appresso del medesimo Caracciolo.

[26r]<sup>40</sup> **Chiesa della Madre di Dio di carmelitani scalzi sopra li Studii.**

Il padre fra Pietro della Madre di Dio, carmelitano scalzo della città di Daroca nel Regno d'Aragona, famosissimo predicatore apostolico in tre pontificati, di Clemente Ottavo, Leone Undecimo e Paolo Quinto, hebbe tanto zelo della conversione dell'anime che non solamente s'esercitò colle sue prediche in diversi pulpiti, ma anco volle procurarla, con moltiplicate istanze al papa, tra' barbari, accioché con modo particolare la promovesse in tutte le parti del mondo colla propagatione della fede, per non esservi in quel tempo la vigilanza della Congregatione de' cardinali *de propaganda fide*, fondata doppo due altri pontificati, e designata dal medesimo padre, e

---

<sup>37</sup> Ms.: lei.

<sup>38</sup> Ms.: mentionata.

<sup>39</sup> Ms.: comprese.

<sup>40</sup> *La carta si apre con l'invocazione: Jesus Maria.*

poi appoggiata su la diligenza del di lui compagno padre fra Domenico di Giesù Maria dell'istesso ordine (di cui si fanno i processi ad istanza dell'imperadore per la canonizatione), che ne fu il primo segretario. Clemente Ottavo, secondando tanto zelo, lo costituì soprintendente generale di tutte le nazioni degli infedeli;<sup>41</sup> ed eseguì, per due altri pontificati appresso, egli solo perfettamente quello che fa hoggi tutta la Congregatione *de propaganda fide*, ed a quello fine fe' erigere un monte di grosse rendite per li missionarii carmelitani scalzi che vanno all'Oriente, e per quelli che s'istruiscono per simile fonzione, nel seminario, dal barone di Caccuri Francesco Cimino napoletano; zelo che lo fe' tanto humile che li fe' rinunciare più volte il cappello che voleva darli l'istesso papa Clemente,<sup>42</sup> e li fe' oprare tante maraviglie che di lui scrisse il Baronio, parlando della morte di Leone Undecimo: "Delecto ad munus pœnitentiæ impendendum viro dignissimo Petro de Matre Dei a Daroca Hispano Carmelitano, restitutæ observantiæ custode et propagatore, Sacri Palatii a Clemente 8° delecto concionatore, quo vix aliquis Romæ sanctior hoc tempore posse reperiri crederetur";<sup>43</sup> zelo di carità sì grande che giunse anco qui in Napoli, dove, predicando l'anno 1601 nella chiesa della Nunziata, oprò molte conversioni, come si vidde in quella di Giovanni Antonio d'Aponte, che poi visse e morì carmelitano scalzo in opinione di santità col nome del padre fra Bartolomeo di San Francesco, poiché bastava che 'l padre fra Pietro predicasse il giuditio universale, [26v] che ammolliva ogni cuore, estatichiva ogni forte, come testimonia il padre Oratio Montano, che per l'orrore concepito in quella predica non si poté muovere dalla chiesa, e poi portato in casa stiete due mesi febricitante in letto.<sup>44</sup>

La nobiltà napoletana, per haver veduti tanti prodigi, e per haverlo osservato più volte mandare splendori dal volto, fecero istanza per havere nella loro patria la religione carmelitana scalza; onde accumularono di limosine quattordecimila e settanta cinque docati, de' quali ne diedero sette mila li signori don Alfonso Caetano d'Aragona duca di Laurenzano, donna Vittoria Caracciolo<sup>45</sup> madre del signor Marchese di Bonoalbergo, e don Agostino Saluzzo, e se ne comprò questo sito, ch'era giardino del signor Duca di Nocera, e se ne pigliò il possesso a' 10 ottobre 1602, e s'accomodò nel cortile del palazzo una picciola chiesa che durò sin all'anno 1612, dove s'aperse la nuova, che<sup>46</sup> è quella che si vede hoggi.<sup>47</sup>

<sup>41</sup> Chiosa a piè della carta, con segno di rimando a nel testo: Joannes a Jesu Maria, *Historia missionum*.

<sup>42</sup> Chiosa a piè della carta, con segno di rimando b nel testo: Philip. a Sanctissima Trinitate in decore Carmeli, in eius vita.

<sup>43</sup> Chiosa a piè della carta, con segno di rimando c nel testo: Baronius, tomo 12, anno 1187.

<sup>44</sup> Chiosa a piè della carta, con segno di rimando a nel testo: *Chronichon Carmelitanum discalceatum*, tomo I, carta 11.

<sup>45</sup> Ms.: Vittoria Spinelli Caracciolo.

<sup>46</sup> Ms.: la nuoua Chiesa che.

<sup>47</sup> Segue un rigo cassato e illeggibile.

Alla parte destra dell'altare maggiore si vede la magnifica Cappella della Santa Madre Teresa, fondazione del signore duca di Sant'Agata,<sup>48</sup> don Vincenzo Cossa, che sta quivi sepolto col seguente epitaffio:

*D. O. M.*

*Totum hoc, quod ad stuporem suspicis, opus*

*Seraphicę Virgini ac Matri Sanctę Teresię*

*D. Vincentij Cossę Pietas peperit.*

*Qui Consulares, Triumphales, Pontificios fasces*

*hoc uno coronauit fastigio.*

*Vt uiuens Teresię se Mancipium diceret,*

*mortuus discalceatę Virginis ad pedes*

*gentilitium Crus, seque prosterneret*

*meritis, quam annis onustior LX maior*

*occubuit Septemb. die XIV*

*Ann. M.D.C.XXXIII.*

[27r] Il quadro della Santa di questa cappella è molto miracoloso,<sup>49</sup> come si vede dalla moltitudine de' voti che l'adorna, e dalla magnificenza de' marmi e de' lavori fatti a spese del medesimo Cossa per le molte grazie ricevute in salute dell'anima e del corpo. Primieramente questo cavaliere, ignorante la religione scalza e la santa, una mattina, sfidato in duello, andando a battersi, e gionto vicino alla Vicaria per arrivare al luogo del combattimento, fu da mano invisibile respinto con tanta forza che, non potendo resistere, venne portato e prostrato a terra avanti di questa imagine. Pieno d'orrore domandò ad un religioso, che se li parò innanzi a caso, chi fusse quella santa, e di che religione egli si fusse; ed informato del tutto, referì stupito il succedutoli. Fu esortato dall'istesso padre a confessarsi, e si confessò con molta contritione, e ringratiò la sua benefattrice, e maggiormente havendo havuto notitia che, se non fusse stato respinto, poco doppo sarebbe stato ucciso da molti assassini che l'attendevano alla porta prima di giungere alla battaglia.<sup>50</sup>

Alla parte sinistra vi sta l'altare del glorioso patriarca San Gioseppe, che tiene per mano il Bambino Giesù, anco miracoloso,<sup>51</sup> come si manifesta dalle tabelle di molti voti quivi sospesi, e particolarmente per havere parlato quel Bambino più volte al padre fra Gennaro di San Giovanni

<sup>48</sup> Ms.: de' SS.<sup>ni</sup> Duchi di S. Agata.

<sup>49</sup> Ms.: miracolosa.

<sup>50</sup> Chiosa a piè della carta, con segno di rimando a nel testo: Chronichon, tomo 2°, libro 2°, carta 2.

<sup>51</sup> Ms.: miracolosa.

Battista (che per quelli favori si chiamò poi del Bambino Giesù) della medesima religione, alla quale fu tirato dall'odore celeste che sentì tramandare da alcuni religiosi di quel convento che caminavano per Napoli.<sup>52</sup>

All'incontro di questo altare vi sta un quadro colla figura del glorioso protettore San Gennaro, donata a quella chiesa dalla signora donna Giulia Gomez, per essersi veduta sudare nella sua casa in presagio luttuoso dell'incendio del Vesuvio.<sup>53</sup>

A' piedi d'un Crocifisso grande, che forma un'altra cappella, v'è l'immagine d'un Ecce Homo che mandò molto sudore lagrimando la strage che doveva venire in Napoli colla peste; e per questo prodigio fu riposta in questo altare dalla signora donna Fulvia Vicedomini.<sup>54</sup>

Vi si conservano molte reliquie e corpi di santi martiri. Li più insigne sono i corpi di san Dionisio martire, di san Quirino martire, di san Massimo martire, di san Cassio martire, de' santi Friderico e compagni martiri, di santa Aurelia vergine e martire, il capo di san Crispino martire.

V'è il guttore della gloriosa santa madre Teresa, la cappa bianca e lo scapolare della medesima, dove vi si vede attaccata una picciola crocetta di Caravacca; anco vi sta una [27v] reliquia di carne ed osso mischiata dell'istessa, che si porta agl'infermi, colla quale solamente ha oprato molti miracoli, e particolarmente alle parturienti.

Èvvi ancora un libro stampato, incastrato in argento, ed è il tomo 2° dell'opra della santa madre, cioè dove scrive la relatione delle foundationi fatte da lei de' monisteri. Sta così guarnito questo libro, per legato fatto dal signor don Vincenzo Cossa, per haverli la santa dato la salute con questo libro in una infermità nella quale stava disperato da' medici, poi che in pigliare questo tomo e baciare la figura della santa che sta impressa in frontespitio, e raccomandarsi a lei, divenne subito sano.<sup>55</sup> Questa gratia di salute l'ha fatto a molti altri a' quali s'è portato.

Vi sono diverse altre cappelle, e particolarmente quella del beato Giovanni della Croce, dove si veggono alcuni voti.

Gli epitaffii che vi si leggono sono:

*D. O. M.*

*Martos. de. Gorostiola.*

*Nobili. Cantabro.*

*Regenti. Regio.*

*Collaterali. Consiliar.*

---

<sup>52</sup> Chiosa a piè della carta, con segno di rimando b nel testo: *Ibidem*, carta 1.

<sup>53</sup> Chiosa a piè della carta, con segno di rimando b nel testo: *Ibidem*, carta 1.

<sup>54</sup> Chiosa a piè della carta, con segno di rimando c nel testo: *Ibidem*, carta 1.

<sup>55</sup> Chiosa a piè della carta, con segno di rimando a nel testo: *Cronichon*, tomo 2°, libro 2°, carta 2.

*Viro. Integritate.*  
*Doctrina. Christiana.*  
*Pietate. Clarissimo.*  
*Grati. Animi.*  
*Monumentum.*  
*Obijt. an. Dom. M.D.C.III.*  
*Ætatis. suę. L.X.III.*

[28r] *D. O. M.*

*Ah nos miseri, quid agimus! fallimur.*  
*Morimur. Vorat omnia tempus.*  
*Cras forsā puluis et Vmbra, nihil.*  
*Virtutis monumentum solum remanet.*  
*Octavius Patritia Gente Guindatius*  
*miserrimę sortis hominum nō immemor,*  
*Prę cęteris Atauorū Sarcophagis mortalibus Vniuersis*  
*Hoc sub gelido marmore uiuus clamitat.*  
*Anno Reparatę Solutis M.D.C.L.II.*

*D. O. M.*

*Hic Requiescunt ossa*  
*Rutilij Gallacini Romani*  
*Olim Canonici Neapolitani*  
*Et Aurelię Rubrę Gallacinę*  
*Senensis fęminę Dilectissimę*  
*eius matris, ut qui uiui mutuo*  
*se amauerint, idem quoque*  
*tumulus contegeret, Expectantes*  
*Vniuersam Carnis Resurrectionem.*  
*Tu uero Pie Viator, qui hęc*  
*pręteriens legis, ora quęso Deum*  
*pro eis, Fratres Carmelitę*  
*Discalceati Cenobij*  
*Huius hęredes ex asse P.*

[31r]<sup>56</sup> **Di Santa Maria della Madre di Dio.**

Molto scarsamente tratta di questa chiesa l'Engenio, che noi, dalle notizie più pienamente havutane e ritrovate appresso di altri scrittori, con maggior chiarezza et estentione ponremo. Diciamo adunque come il padre fra Pietro della Madre di Dio, di natione spagnuolo, e della città di Daroca<sup>57</sup> in Aragona, commissario generale di tutta la congregazione d'Italia de' frati scalzi carmelitani, introdotti dalla santa madre Teresa di Giesù in Ispagna, costituito da papa Clemente 8° a' 15 di novembre dell'anno 1600, per la fama delle sue predicationi con ispirito celeste fatte in Roma, fu invitato a fare il quadragesimale dell'anno 1601 nella chiesa della Santissima Annunciata di Napoli, all'ora uno de' maggiori pulpiti che fussero, nonché in Napoli ma in Italia, per havervi in quei tempi predicato i più insigni predicatori d'Italia, chiamati anche da rimotissime parti, benché con grosso dispendio, non essendo introdotti in quei tempi tanti altri pulpiti ne' quali si predicassero quadragesimali in Napoli, come al presente si vede. Accettò il padre fra Pietro l'invito, vi venne, e predicò con tanta eruditione, spirito, fervore e gratia, che tutta la città concorse ad udirlo, e fu grande il frutto e la conversione d'anime che fece, e particolarmente di Giovanni Antonio d'Aponte, bizzarro e rilassato cavaliere, il quale essendo andato per curiosità a sentire una predica del padre, di cui tante gran cose sentiva dire, si trasformò in guisa che si può dire da lupo essere divenuto agnello, da Saolo Paolo, da Giovanni Antonio d'Aponte fra Bartolomeo di San Francesco, e da cavaliere napoletano carmelitano scalzo; et è stato uno de' più famosi eroi che co' raggi della sua perfettissima vita et ardente carità habbia illustrato la sua religione, e l'Oriente e l'Occidente, come appresso diremo. Né solo col predicare edificò et innamorò il padre fra Pietro i napoletani, ma anche co' suoi familiari spirituali discorsi, con la sua incessante carità, con la quale si esercitava per la salute dell'anime di quelli et altre loro bisogne, con gli esempi della sua incorrotta vita, e co' prodigii co' quali Dio si degnò far palese la sua eccessiva santità, di modo che, senza difficoltà, potremo dire di lui, mentre era in Napoli, ciò che del medesimo scrisse l'eminentissimo [31v] cardinal Baronio nel 12° tomo de' suoi *Annali ecclesiastici*: che appena in Roma un huomo più santo di lui in quei tempi ritrovar si credeva, "Quo vix", sono le sue parole, "aliquis Romæ santior hoc tempore reperiri crederentur". Quindi dalle cose predette stimolati, i napoletani gli richiesero che fondato avesse in Napoli un convento della sua riformata religione. Accettò con molto ringratiamento l'offerta fra Pietro, e fatta matura discussione intorno al luoco ove fondar si dovesse,

---

<sup>56</sup> *Le carte 28v-30v sono bianche.*

<sup>57</sup> *Ms.: Doraca.*

fu conchiuso di comprare il giardino e case di don Francesco Maria Carafa, duca di Nocera e grande d’Ispagna, fuori la porta detta di Santa Maria di Constantinopoli, nel luoco che in quel tempo si diceva il Casciello, o vero la Valle della Sanità, per essere luoco ritirato e fuori della città, conforme richiedeva l’instituto di essi padri. Si conchiuse il trattato, e si fece la compra a’ 9 d’ottobre dell’anno 1602 da don Francesco di don Diomede Carafa, balio e tutore del Duca di Nocera, per pezzo di docati 14285, i quali furono pagati con polisa d’Agostino Salluzzo per mezzo del Banco del Monte della Pietà, vincolati per pagarsi a Scipione di Somma, marchese di Circello, da chi il duca Alfonso Carafa, avo del duca Francesco Maria, comprato l’haveva, e nel giorno seguente, a’ 10 d’ottobre 1602, si pigliò la possessione del luoco predetto dal padre fra Paolo Simone di Giesù Maria, genovese della nobile famiglia di Rovarola, che poi fu più volte generale de’ padri scalzi, essendo ritornato per gravissimi negotii dell’ordine in Roma il padre fra Pietro, il quale nel partire lasciò l’incompensa e procura di tal negotio ad esso padre fra Paolo. I denari per pagar il prezzo predetto furono raccolti di limosina per ordine del viceré di quel tempo don Francesco di Castro, conte di Lemos, da’ proprii suoi figli e da altri cavalieri napoletani e spagnuoli, e particolarmente dal regente Martos de Goristiola biscaino, che vi contribuì ancor egli una grossa summa, come anche poi fece nell’erettione della chiesa e monasterio et in altre necessità de’ padri, de’ quali fu continuo benefattore, da’ quali furono raccolti dieci mila docati, nel che fu notabile la divotione e pietà mostrata da Vittoria Caracciola sorella del Marchese di Vico e madre del Marchese di Buonalbergo, che vi diede di limosina docati 2000, et i restanti a compimento dell’integro prezzo furono improntati da don Alfonso Caetano d’Aragona duca d’Aurenzano, e dal medesimo Ago[32r]stino Salluzzo, a’ quali s’andarono poi restituendo con le limosine che appresso si raccolsero, con le quali si diede anche subito principio alla fabrica della chiesa e convento, nella quale pose con molta solennità la prima pietra l’eminentissimo cardinale arcivescovo \*\*\* Acquaviva, e si ridusse la chiesa a perfettione nell’anno 1612, nel quale con gran festa e concorso si aprì, essendosi travagliato nella fabrica di essa continuamente per lo spatio di anni dieci, essendo riuscita una delle più belle di Napoli e della religione, e di architettura tanto aggiustata che ha servito e serve per modello d’altri<sup>58</sup> famosissimi tempi, benché non conforme alla povertà professata da essa religione, poiché all’hora non erano fatte<sup>59</sup> le constitutioni e leggi che vi sono al presente, per le quali sta prescritta forma più povera et angusta alle chiese e monasterii di essi frati. Scrive l’erudito Angelo Maria Verricelli, *De moribus et legibus*, al trattato 3, questione 8<sup>a</sup> al numero 9, che la città di Napoli diede 8000 docati a’ primi scalzi per la fabrica del monasterio, benché gravata fusse di molti debiti: “Ipsamet civitas Neapolitana” sono le sue parole, “eorum onere creditorum gravata dedit octo mille ducatos Carmelitis discalceatis pro constructione

---

<sup>58</sup> Ms.: d’altre.

<sup>59</sup> Ms.: fatti.



monasterii". Si trattennero però i padri, mentre si stava fabricando il lor convento, in quello di Santa Maria Maggiore de' padri cherici regolari minori, per la rigorosa vita che quelli menavano secondo il loro istituto, in molte cose conforme a quella de' frati scalzi, e da essi furono assai ben trattati, benché il padre Domenico Fiumara, della stessa religione de' cherici regolari minori, nel capitolo 7 del libro 1° degli annali di essa religione, che del sopradetto trattenimento fatto da' frati scalzi nel convento di Santa Maria Maggiore fa mentione, applichi l'atto di carità usato da' suoi padri a' padri predetti ad obbligo di gratitudine, afirmando che arrivati alla corte di Spagna il padre Agostino Adorno et il padre Francesco Caracciolo, due de' loro tre fondatori, furono cortesemente alloggiati da' frati scalzi, e che si procurò di proposito da loro un tale alloggio, e per ricevere, come essi dicono, i loro amorevoli favori e cortesie, e molto più per osservare et imparare la loro vita austera, penitente, ritirata et esemplare, dal cui esempio e modo di vivere [32v] hanno introdotto nella loro religione quanto hanno potuto. Fabricato, il convento riuscì di tal conditione che si divise per qualche tempo in due conventi, in uno de' quali si facevano gli esercitii di studio e nell'altro il novitiato, con farsi priori diversi, fino a tanto che fu fondato il luoco del novitiato a Chiaia, sotto il titolo di Santa Teresa.

Hora pervenendo alla particular descrizione della chiesa e convento, \*\*\*.<sup>60</sup>

È posseduta la Cappella Maggiore di questa chiesa da' duchi di Miranda, venduta sin dall'anno 1605 a' 4 di marzo al duca Giovan Battista di Somma et alla signora donna Vittoria Spinelli, per sé, loro heredi e successori, con dotarla di molte entrate, le quali, secondo che si vanno accumulando, vengono da' padri spese<sup>61</sup> per adornamento di essa cappella, ne' lati della quale sono due porte che conducono al coro de' frati, tutte composte di marmi bianchi e mischi artificiosamente lavorati, con due colonne per ciascheduna porta, e sopra di esse due maestose statue di marmo, una rappresentante il Patriarca Elia e l'altra la Santa Madre Teresa; da' lati di esse due porte<sup>62</sup> si sporge un arco fatto con molta maestria sopra dell'altare, in cima del qual arco, non meno maestosa che divota, sta collocata una statua della Santissima Vergine, al presente di legno, finta di marmo bianco, come doverà poi esser fatta. Sotto dell'arco hanno i padri collocato un ricchissimo tabernacolo di valore di più di quindici mila scudi, composto tutto di pietre pretiose, e con lavoro non men artificioso che vago; e comparisce tanto raguardevole questa cappella maggiore quanto che lo spirito de' scalzi, non dissimile da quello della loro santa fondatrice, ad altro non attende che ad adornarla di suppellettili sacre e vistose che al decoro innestano la politia e dal maestoso non dividono la bellezza, tanto che io sono di parere che, mentre tutto impiegano al culto del Signore Iddio, che ancora essi tutti sono d'Iddio, sapendosi che sono poveri nel vitto, poveri [33r] nelle

---

<sup>60</sup> *Vacat per lo spazio di circa quattro righe.*

<sup>61</sup> *Ms.: spesi.*

<sup>62</sup> *Ms.: porti.*

celle, poveri nel vestire, e solamente sono ricchi in mostrarsi prodichi per dir così negli abbigliamenti di un altare, ne' paramenti d'un sacerdote, et in dare ad intendere al mondo con che magnificenza ha da prepararsi la stanza all'incarnato Signore, e da quei ricami, da quei fiori e da quelli argenti argumentarsi con quanta più limpidezza, con quanto più buono odore, con quanta più mortificazione si ha da ricevere del nostro cuore quel'humanato Regnante che nonostante la protervia degli huomini tutto giorno conversa tra noi mortali.

Ma si è divertita soverchiamente la penna: torniamo alla descrizione di questa chiesa, che ha ben diece cappelle, ogniuna di esse per qualche cosa notabile molto conspicua.

La prima sia la Cappella della Santa Madre Teresa di Giesù, fondatrice di questi padri, che sta nel lato dritto dell'altar maggiore, fondata da don Giovan Vincenzo Coscia del seggio di Capuana, la cui spesa ascende a più di trenta milia docati, cappella che per la pittura del cavalier Massimo, rappresentante essa santa, posta su l'altare, e per due altre della medesima, del Borghese, per le sculture del cavalier Cosimo Fansago, per la maestrevole dispositione e positura de' marmi musaichi, cupule, statue e colonne, viene celebrata per un teatro di meraviglie e per una delle fabbriche più belle d'Europa. [50v] Fu Vincenzo Coscia divotissimo di questa santa, et è degno di sapersi l'origine di tal divotione. Andava un giorno questo cavaliere ad un duello, e caminava per istrade lontanissime da questa chiesa, e sentissi pigliar per petto e tirare da vicino la Vicaria, dove egli trovavasi, a questa chiesa, nella quale vi è distanza almeno di un miglio italiano. Trovò la chiesa aperta, e fu da quella forza interna in essa spinto, e particolarmente avanti l'altare della Santa Madre Teresa, dove all'hora era l'immagine di essa santa assai [52r]<sup>63</sup> divota che adesso trovasi nell'altare dell'oratorio. Arrivato al detto altare, fu forzato ingenocchiarsi, e fu buttato in terra; stando così, passò un padre di santa vita chiamato il padre fra Vitale, e don Vincenzo, prostrato, sollevò il capo e dimandogli che chiesa era questa; rispose: "Si chiama la Madre di Dio"; soggiunse quello: "Voi di qual religione siete?"; "Carmelitani scalzi", replicò il padre; "E questa immagine che sta in questo altare di quale santa è?"; soggiunse il cavaliere; "Di santa Teresa", gli fu risposto; "Di santa Teresa – replicò quello –, e che pretende da me, havendomi qui tirato a forza?". Illuminato il padre dal Cielo, dimandò a don Vincenzo perché parlava di questa maniera; egli raccontogli quel che era passato; il padre esortollo a confessarsi; lo fece don Vincenzo e mutò vita, e seppe dopo che se passava avanti nell'assignato termine del duello era ammazzato, perché stavano preparate molte personi per ucciderlo nella strada a tradimento. Fu sempre poi divotissimo don Vincenzo della santa madre Teresa e de' suoi figli, la quale non mancò anche poi di far altre gratie al suo divoto, e particolarmente, essendo costui stato disperato da' medici, ricordossi ch'aveva nella sua stanza un libro delle foundationi della santa madre; tanti e tali segni egli fece a quei che l'assistevano, che

---

<sup>63</sup> Per un errore della cartolatura originaria non esiste la carta 51.

l'intesero per Divina Provvidenza e gli portarono il libro. L'aprì, e, ponendosi sopra la bocca l'immagine che era nel libro della santa, raccomandossi di cuore a lei, et in un subito migliorò e restò sano in guisa che il giorno seguente si levò da letto, e rimase tanto affettionato alla santa madre et alla sua religione che mostrollo in vita et in morte. In vita perché allo spesso veniva in questo convento, vi faceva grosse limosine, il favoriva in tutto quello che era necessario, e sottoscrivevasi nelle lettere e nelle polise "Vincenzo Coscia schiavo di santa Teresa";<sup>64</sup> in morte mostrò parimente il suo singolare affetto, havendo lasciato una ricca rendita con molti legati pii per la religione, e particolarmente che da' frutti di docati dieci milia per dieci anni s'abbellisse la Cappella della Santa Madre Teresa. E si è adempita la sua dispositione non solo come egli gustava, ma d'avantaggio, havendoci la religione speso molte altre mi[52v]gliara di scudi; et il detto libro delle foundationi sta con ornamento d'argento riposto nella detta cappella, come egli ha comandato. Morì questo cavaliere santamente recitando salmi, e fu seppellito nella sua cappella.<sup>65</sup>

[33r] L'altra cappella al lato sinistro della maggiore è dedicata al glorioso San Giuseppe, particolar protettore della riforma de' carmelitani scalzi, e la pittura del quadro, con un Bambino Giesù, ambi miracolosi, è del famoso pennello di Fabritio Santafede.

[50r] Incontro a questa cappella, sotto di una nicchia, è un quadro del glorioso pro[50v]tettore della città e Regno di Napoli San Gennaro, donato ad essi padri dalla signora Lolla Gomez, divota del monasterio, come degno di conservarsi in luoco sacro, mentre intorno ad esso si testimica che la detta signora fece chiamare in sua casa alcuni anni sono due padri gravissimi della religione e mostrolli come alcune sante figure che stavano nel detto quadro sudavano, e particolarmente quella di san Gennaro; e benché i detti padri ciò osservassero, non fidandosi però del loro giuditio in cosa tanto grave, le dissero che chiamasse monsignor vicario, il qual vidde con molti altri l'istesso, e fra poco tempo morirono molti che stavano vicini al palaggio della detta signora, e di nuovo spalancossi la smisurata gola del Vesuvio a vomitar densissimo fumo e cocentissime fiamme.<sup>66</sup>

[33r] Seguitando hora dal detto lato a trattar delle cappelle del corpo della chiesa, la prima è assai sontuosa, de' signori Ravaschieri, sotto il titolo della Visitazione della Beatissima Vergine, tutta adornata di marmi mischi e di sontuose pitture di mano del cavalier Domenico Pissignano.

Dopo questa<sup>67</sup> è quella de' Longobardi, con l'immagine della Schiodatione del Nostro Redentore, donata a' padri dal regente Martos, et è opera d'ineestimabile valore come fatigata dal felice pennello d'Andrea di Salerno; et in questa cappella, sopra della sepoltura, si legge il seguente epitaffio:

---

<sup>64</sup> Ms.: e sottoscriuevasi nelle Lettere / e nelle polise, e si sottoscriueua Vincenzo Coscia Schiauo di S. Teresa.

<sup>65</sup> Da Fu Vincenzo Coscia divotissimo a fu seppellito nella sua cappella: *aggiunta in altra carta, con segno di rimando* \* dopo fabriche più belle d'Europa e in capo all'aggiunta alla carta 50v.

<sup>66</sup> Da Incontro a questa cappella a cocentissime fiamme: *aggiunta in altra carta, con segno di rimando* ≡ dopo Fabritio Santafede e in capo all'aggiunta alla carta 50r.

<sup>67</sup> Ms.: questi.

*Franciscus Longobardus V. I. D.*

*Fionens Dominus*

[33v] *Pluribus muneribus publicis*

*Cum laudibus perfunctus*

*Sacellū ornauit locum*

*Sepulturę delegit. Obijt*

*Ann. MDCIII Ætat. LV.*

La terza è la Cappella degli Anastasii, posseduta hoggi da Gennaro d'Anastasio dottor di legge e scrivano di mandamento, di suavissimi costumi et integrità, figliuolo di Francesco, anch'egli scrivano di mandamento e dottor di legge, che eresse la cappella a contemplatione di fra Jacinto di Santa Maria, de' carmelitani scalzi, suo fratello, morto con gran fama di bontà in questo convento, adorna di bellissimi marmi e di sontuose pitture del celebrato Nicolò il Fiamengo, sotto il titolo della Gran Madre di Dio,<sup>68</sup> la cui figura è molto miracolosa, e se ne sono fatte e fanno molte copie, e vi sta l'epitaffio seguente:

*D. O. M.*

*Diueque Annę Dei Auie*

*J. C. Neapolitanus Franciscus Anastasius*

*In Anastasim fratris sui*

*P. F. R. Hyacinti à Sancta Maria*

*Ex his discalceatis Carmelitis*

*Jam diù pie Sancteque defuncti*

*Sacellū hoc*

*Dicauit, Ditaui, Dotauit*

*In eiusq. Ara quotidianū Sacrū*

*Sibi cunctisque suis*

*Viuens statuit*

*Anno à Deo homine*

*MDCXLIII.*

---

<sup>68</sup> Ms.: il titolo della Grã / Madre della Gran Madre di Dio.

La quarta cappella dello stesso lato è stata dedicata all'eroe del distaccamento dal mondo, al miracolo della castità più penosa, dico al glorioso Sant'Alesio, uno de' protettori del noviziato di questi padri.

[34r] Nel lato del muro della porta maggiore che sossegue vedesi eretta la statua a Donato Antonio de Marinis, di candido marmo a mezzo busto, sotto il suo nicchio adorno di varii marmi artificiosamente lavorati. Fu costui nativo della Terra del Jovo nel Cilento, da onesti genitori, ma pervenuto in Napoli divenne dottissimo giuriconsulto, avvocato famoso ne' Regii Tribunali, indi giudice della Gran Corte della Vicaria, poi presidente della Regia Camera della Summaria, et ultimamente regente nel Supremo Consiglio d'Italia in Ispagna, e della Regia Cancellaria in Napoli. Diede alle stampe diverse opere nella materia legale, di molta utilità et assai commendate dagl'intendenti, e sopra tutto si rese ammirabile per essere stato adorno di molte singolari virtù, nonché morali ma christiane, e particolarmente del preggio della virginità, che egli in tutto il corso della sua lunga vita conservò intatta, come egli stesso al suo confessore rivelò, oltre all'essere stato sommamente divoto, pietoso, giusto e religioso. Passò all'altra vita nell'anno 1660, d'anni \*\*\*, e fu sepolto in questa chiesa, havendo lasciato herede questo monasterio [50v] di tutti i suoi beni, consistenti particolarmente in denari contanti, co' quali hanno comprato quel bellissimo tabernacolo collocato nell'altar maggiore, e fatta la statua integra di palmi otto, d'argento a getto, della loro santa fondatrice, di valore di molte migliaia di scudi, in moltissimi belli quadri che adornano il choro, il capitolo, la sala, le librerie e la sacrestia, et in un famosissimo studio di libri. Essendosi esso signor regente in questo atto mostrato non men grato che giusto, atteso che, mentre la peste dell'anno 1656 faceva stragge in questa nostra città, egli per voto fatto alla santa madre Teresa restò immune et illeso dal comune contagio, onde i padri all'incontro, in segno di grata corrispondenza, e per essere stato molto loro divoto, benché il testatore non l'havesse gravati di peso veruno, l'hanno fondato più messe perpetue, pregano continuamente Sua Divina Maestà per l'anima sua, e l'hanno eretta la statua sopradetta, sotto della quale<sup>69</sup> [34r] hanno posto il seguente epitaffio:

*D. O. M.*

*Theresiæ Diuæ Imperio*

*Acerrime pestis uictori*

*Justitiæ uindici castimonia duce*

*Germini sapientie teste clamante praelo*

---

<sup>69</sup> Da di tutti i suoi beni a sotto della quale: aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo questo monasterio e in capo all'aggiunta alla carta 50v. Alla carta 34r si legge: e fu sepolto in questa Chiesa, hauendo lasciato herede di tutta la sua facultà questo Monasterio, + onde i Padri per segno di grata corrispondenza e per essere stato molto loro diuoto l'hanno eretta la statua sopradetta, sotto del-/la quale hanno posto il seguente epitaffio. / D. O. M.

*Et cetus ceu maris uirtutum*  
*Preclarissimo heredi*  
*Donato Antonio hinc de Marinis inscripto*  
*Qui Judex Presidens, et Regis a latere Regēs*  
*Prudentię calamo gessit Reipublice gesta*  
*Hoc marmor continens Mare plura non capit*  
*Theresia ex uoto heres hanc textit Coronam*  
*Anno MDCLXVIII.*

[34v] Nell'altro lato del muro della porta maggiore della chiesa vedesi una simile statua a mezzo busto, sotto il suo nicchio marmoreo adornato d'altri artificiosi lavori marmorei come al precedente, d'Ottavio Guindazzo del seggio di Capuana, cavaliere a' suoi tempi di molta stima per la sua bontà, intrepidezza e valore, e sotto di essa inciso il seguente epitaffio:

*D. O. M.*  
*At nos miseri quid agimus fallimur*  
*Morimur uorat omnia tempus*  
*Cras forsā fiet puluis, et umbra nihil*  
*Veritatis monumentū solū remanet*  
*Octavius patritia gente Guindatius*  
*Miserrime sortis hominū non immemor*  
*Pie ceteris atauorū Sarcophagis mortalibus*  
*Vniuersi*  
*Sub hoc gelido marmore uiuus clamitat*  
*Anno reparate salutis CIO IO CLII.*

Nella prima delle cappelle dell'altra parte, cioè a mano destra della nave della chiesa, vi è un divotissimo Crocifisso, scolpito per mano dello Spagnuolo, statua segnalata d'un huomo di tanto nome. [50r] In questa cappella è anche un divotissimo quadro rappresentante il Salvador del Mondo, all' hora che, coronato di spine, fu mostrato da Pilato al popolo, dicendogli: "Ecce homo". Il qual quadro gli anni a dietro fu lasciato a' padri da Fulvia Vicedomini, con peso di collocarlo nella loro chiesa e di dovervi sempre avanti tenere accesa una lampada, havendo testificato il confessore della detta signora che, essendo stato chiamato in casa di essa, vidde che il Redentore del Mondo in quella tela dipinto sudava nella fronte e spargeva lacrime dagli occhi; egli prese in mano un poco di

bombace e rassciugò il sudore e le lacrime, et immediatamente avanti lui tornò di nuovo a sudare la fronte del sudetto Christo, et a spargere lacrime i suoi occhi. Passati molti mesi, in Napoli scoprii il contagio che la rovinò, siché poteva dirsi con Geremia: “Quomodo sedet sola civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium: princeps provinciarum facta est sub tributo”, dalle sciagure, dalle miserie, dall’infermità; per lo che, tenuto il detto quadro dalla detta signora in molta veneratione, nella sua morte volle lasciarlo a’ padri, accioché, come era decante, stasse in luoco sacro.<sup>70</sup>

[34v] Nella seconda si venera l’immagine della Santissima Vergine detta dell’Indulgenze, fondata dalla felice memoria di papa Paolo V alla duchessa di Miranda Vittoria Spinella, che la donò a questa chiesa, e dicono essere stata della camera del medesimo pontefice, il quale, concedendola alla detta signora, concedé anche indulgentia plenaria perpetua a chiunque in qualsivoglia volta la visitasse.

La terza è stata fondata da Portia Caracciola, e poi abbellita da Diana di Loffredo sua figlia et Antonio Gargano coniugi, et è sotto il patrocino della Madonna del Carmine, il di cui quadro, come parto di Giuseppe di Rivera detto lo Spagnuolo, tiene compendiata in mutule pennellate di quel grande huomo la stima. E nella sepoltura si legge:

*Sacellũ à Portia Caracciola Virgini Dei Matri*  
[35r] *Olim dicatum*  
*A Diana Loffreda filia, ac D. Antonius Garganus gener*  
*Pij Coniuges*  
*In ampliorẽ formã redigi curarunt MDCXXI.*

La quarta et ultima cappella è dedicata al glorioso Sant’Alberto, e non vi è padrone.

Nel suolo anche della chiesa, il quale viene composto tutto di marmi vagamente intagliati, sono i seguenti epitaffii:

*D. O. M.*  
*Tegit hic lapis ossa Joannis Thomę*  
*E Nobili ferrariorũ Catacentiũ familia*  
*Ac medicine, et artiũ Doctoris*  
*Eiusque coniugis Isabellę Carrarię*  
*Quibus*

---

<sup>70</sup> *Da* In questa cappella è anche a stasse in luoco sacro: aggiunta in altra carta, con segno di rimando ✕ dopo huomo di tanto nome e in capo all’aggiunta alla carta 50r.

*Doctor Phisicus Leonardus Ferrarius nati iura persoluens*

*Sibique, et successorũ, et ex Camilla Sorore*

*Hoc monumentũ posuit in possessionẽ Sepulcri*

*A. D. MDCLI.*

*D. O. M.*

*Julius Ferrignus*

*Ciuis Neapolitanus*

*Vt haberet ubi extinctus*

*Quiesceret*

*Viuens mortalitatis memor*

*Hoc sibi suisque*

*Monumentum P.*

*Anno Domini MDCXLI.*

*Hic requiescunt ossa*

*Rutilij Gallicini Romani*

*Et Aurelię Rubbrę Gallicinę*

[35v] *Senensis feminę dilectissimę*

*Eius Matris, ut qui uiui mutuo*

*Se amauerint idẽ quoque*

*Tumulus contegeret expectantes*

*Vniuersã carnis resurrectionem*

*Tu uero pie uiator, qui hec*

*Preteries legis ora queso Deũ*

*Pro eis fratres Carmelite*

*Discalceati Cenobij*

*Huius hęredes ex asse PP.*

*Anno Domini CIO IO CXIV.*

*Orationis nomine*

*Qui nomine moribusq. perfectus*

*Et Eugenia Misona coniux*

*Nouẽ Cęlo dicarunt liberos*



*Qui Carmelo Discalceato  
Horũ quatuor doctrina claros  
Prelatura conspicuos  
Sacrauere uiuentes  
Vita functis  
Vt sua suorũque lipsana  
Hoc sub lapide conderentur  
Grati in animi argumentũ  
Huius Cenobij patres curauerunt  
A. D. MDCLXIV.*

In questa chiesa vi sono le seguenti reliquie, cioè:

in un reliquiario vi è un deto del venerabile padre fra Giovanni della Croce, primo scalzo carmelitano e coadiutore della santa madre Teresa, la cui beatificatione sta ultimandosi nella Sacra Rota, con un pezzo di carne dell'istesso;

in un reliquiario lasciatole dal padre fra Francesco della Madre di Dio vi è una gran [36r] reliquia di san Lorenzo martire, la quale il detto padre l'ebbe dal regente Garsia, et a costui fu data dall'arcivescovo di Saragoza, che essendo priore dell'Escuriale la pigliò con le sue mani;

di più, un'insigne reliquia di sant'Antonio abbate;

carne et osso della santa madre Teresa;

un pezzo d'osso del padre fra Giovanni della Croce, et un altro della madre Anna di sant'Agostino, una delle più prudenti scalze che havesse prodotto la Spagna al coro delle vergini teresiane.

Nel convento vi è il corpo di santa Candida, vergine e martire;

il corpo di san Dionisio martire;

un'insigne reliquia di san Vitale martire, del quale si fa l'officio semidoppio a' 14 di febbraio;

una coscia di sant'Eusebio martire, e se ne fa l'officio semidoppio a' 5 di marzo;

un osso insigne di san Panfile martire, e se ne fa l'officio semidoppio a' 27 di settembre;

il corpo di san Quirino martire: se ne fa l'officio doppio a' 30 di marzo;

il corpo di san Massimo martire: se ne fa l'officio doppio a' 11 di maggio;

il corpo di san Cassio martire: se ne fa l'officio doppio a' 11 di maggio;

il corpo di san Federico martire e compagni: se ne fa l'officio doppio a' 18 di luglio;

il corpo di sant'Aurelia;

un'insigne reliquia di san Bonifacio martire;  
un'altra di sant'Innocentio;  
la testa di san Crispino martire.

Della santa madre Teresa di Giesù vi sono anche le seguenti reliquie, cioè un pezzo di carne che sta nella statua del Tesoro, et in un reliquiario l'osso della gola, con un pezzo di carne che va attorno, per gl'infermi; uno scapolare; la cappa; et un libro delle foundationi, donato da Vincenzo Coscia, che sta con ornamento d'argento riposto nella sua cappella.

Del venerabile padre fra Domenico di Giesù Maria, di chi scrive la vita l'illustrissimo Caramuele, miracolo degl'ingegni di questo secolo, vescovo già di Campagna et hoggi arcivescovo d'Otranto, vi è la cappa, un pezzo di cuore – pigliato con le proprie mani dal padre Eugenio di san Giuseppe, a tempo che serviva alla Maestà Cesaria di Leonora Gonsaga, moglie di Ferdinando Secondo –, una cinta di pelle con due catene unite, gli occhiali, una lettera, una carrafina di sangue, [36v] un panno tinto di sangue.

Si è degnato Iddio, per mezzo delle sopradette reliquie, oprare diverse gratie e meraviglie, che lungo sarebbe se tutte raccontar le volessi. Ma, per accendere la divotione de' fedeli verso di quelle, n'accennaremo assolutamente alcune.<sup>71</sup> Per mezzo del dente del padre fra Giovanni della Croce, l'Omnipotente operò l'anni passati un insigne miracolo, in persona di don Emanuele Carafa, maestro di campo, figlio naturale di Francesco Maria duca di Nocera, morto poi coraggiosamente combattendo nella guerra di Portogallo. Verso gli ultimi giorni di Carnevale fu a morte ferito una notte questo cavaliere, et havendo conoscenza col padre fra Dionisio di sant'Andrea, all'ora priore in questa casa, mandò a chiamarlo per confessarsi e disporsi alla morte da cavaliere christiano; venne il servidore, sonò il campanello, ma non fu inteso, siché andò altrove e trovò il confessore; mandò di nuovo la matina a chiamare il padre priore, che vi andò e si afflisse, come amico, della disgratia, e l'esortò come buono religioso a perdonar l'ingiuria et a disporsi a morir bene; et inspirato dal Cielo, il medesimo priore, tornando a visitarlo, portò seco il dente del padre Giovanni della Croce, et esortò al cavaliere che con viva fede l'applicasse alla ferita, come quello fece, orando egli tra tanto co' circostanti, e subito l'infermo sentissi alleggerito dal male. Vennero i medici che havevano giudicato mortale la ferita, e ritrovarono ch'era quasi guarita, e l'attribuirono a miracolo. Egli livossi di letto, venne al convento, ritirossi nel romitorio, si fece una confessione generale e promise a tutto suo potere promuovere la canonizatione<sup>72</sup> del venerabile padre Giovanni, et a suo tempo farli<sup>73</sup> una statua d'argento di mille docati. Di questo prodigio non solamente ne fu

---

<sup>71</sup> Ms.: alcuni.

<sup>72</sup> Ms.: ca-/nozzatione.

<sup>73</sup> Ms.: farle.

testimonio il detto padre fra Dionisio, ma tutti i padri del convento, e la maggior parte della città di Napoli.

Per mezzo dello scapolare qui conservato della santa madre Teresa, e delle sue reliquie, sono state operate tante meraviglie che se ne potrebbero scrivere libri intieri: ne scriverò alcune per non essere tedioso a chi legge. Il già detto padre fra Dionisio, essendo d'anni nove, per lo male di gola che all'hora strangolava innumerabili in Napoli, fu già abbandonato da tre medici principali della città come morto, et era arrivato a tal segno che non solamente non poteva manciare, ma né me[37r]no poteva ingnottire una stilla d'acqua, sì che le gocce d'acqua che a forza gli ponevano in bocca l'uscivano per le narici. Per non vedere la madre co' proprii occhi spirare l'unico suo figliulo, ritirossi altronde ad aspettarne la nuova, e fra tanto non faceva altro che sospirare e piangere. Mandarono con tutto ciò a questo convento, pregando il padre priore che volesse portare lo scapolare della santa madre, che ne' casi più disperati faceva maggiori prodigii. Fu portato lo scapolare, l'applicarono alla gola, e fra poco dimandò l'infermo un catino da sputare. Poiché si ruppero le cancrene, sputò gran quantità di marcia, e la mattina levossi dal letto sano. Saputo ciò, da' medici, andarono alla casa del guarito moribondo per sapere che rimedio fatto avesse, perché se havessero ritrovato rimedio a tal male, all'hora baccante, si sarebbero essi arricchiti, e la città non si sarebbe spopolata della più florida gioventù, che per tal male restò estinta; sapendo che era stato lo scapolare della santa madre, ammirati partironsi, e promulgarono il prodigio per la città. Non fu contenta la santa madre di favorire una sol volta il giovanetto Andrea, così all'hora egli chiamavasi, dal quale poi doveva essere servita con tanta esattezza nella sua religione, ma operò un altro prodigio nella sua persona. Levato da letto, rimase con la vista offeso in guisa tale che non discerneva i caratteri per leggere; la madre, perché haveva gran fede e divotione alla santa madre Teresa, disse al figlio: "Andate, figlio, e cercate voi stesso il compimento della gratia alla beata, la quale come potente e generosa ci consolerà perfettamente". Venne in questa chiesa Andrea, guidato da un servidore; fece oratione divotamente avanti l'immagine di Teresa, e tornando a casa, nel passare per la chiesa de' padri scalzi agustiniani, lesse una lettera ivi affissa, siché tutto allegro, e gridando che già vedeva, andò correndo a casa, prese un libro, cominciò a leggere e restò doppiamente favorito.

In quanto al libro delle foundationi della santa madre Teresa, n'habbiamo raccontato il miracolo socceduto nella persona di Vincenzo Coscia.

Sbrigatici dalla chiesa, e dalle cose ad essa appartenenti, diremo qualche cosa del convento, nel quale sono tre librerie, le quali stanno in tre stanze [37v] separate. Una fu lasciata dal canonico<sup>74</sup> Rutilio Gallacino a questa casa, assai copiosa, la quale si è augumentata maggiormente, e di giorno

---

<sup>74</sup> Ms.: lasciato da canonico.

in giorno si va augumentando con le limosine che ricevono i padri per li loro quadragesimali che vanno facendo in diverse città e luochi d'Italia, come col legato fatto a beneficio della medesima libreria da don Filippo di Bologna d'annui docati 100, di modo che si è resa una delle più belle di Napoli; l'altra è quella lasciata dal regente Donato Antonio de Marinis, e la terza, benché non di tanto numero de libri, serve per maggior comodità de' religiosi, poiché da questa si possono estrarre i libri per le celle, con licenza de' superiori, il che non si può fare dalla libreria grande.

Vi è un'assai comoda infermaria, nella quale con ogni carità et esattezza sono curati i padri infermi, a cui presiede un infermiere, benché laico, al quale devono tutti obedire per quel che spetta all'infermaria, ancorché siano superiori maggiori, così praticandosi in questa religione. Et in questa infermaria si conserva un vaso di cristallo, in memoria di un fatto socceduto in persona del padre fra Alesandro di san Francesco, nipote di papa Leone Undecimo, che fu provinciale di questa provincia a tempo che era unita con quella di Roma e di Sicilia. Infermossi qui il detto padre a morte, e dimandandogli il medico che desiderava, "il Cielo", rispose. "Bene, padre – soggiunse il medico – ma il Cielo non se ne fugge, bisogna prima guadagnarselo con servire alla religione in terra". "Domine – replicò Alesandro col martirio<sup>75</sup> – Si populo tuo sum necessarius, non recuso laborem". "Dunque – ripigliò il medico – che gustarebbe vostra paternità in ordine a guarirsi?". Nulla rispose l'ammalato. Erano presenti il priore, molti padri e l'infermiere, e 'l priore disse all'infermiere che comandasse al padre provinciale accioché dicesse che appetiva la natura, perché, come dissimo, fra questi padri si pratica che all'infermiere, benché sia un laico, obediscono tutti, etiamdio i superiori maggiori, e l'istesso generale quando è ammalato. Obbedì subito Alesandro, benché nipote di un papa nel secolo e provinciale nella religione, e così rispose: "Non haverei altro gusto che di farmi una bevuta d'acqua fredda; non la dimando però, sapendo che il mio Sommo Bene morì di sete in croce". Il medico, sentito questo, ordinò a' padri che facessero pigliar la neve e raffreddar [38r] bene l'acqua, e dentro di un gran vaso di cristallo gliela<sup>76</sup> presentassero, comandandogli che se la bevesse e non mortificasse. Fugli portata l'acqua, e, benché egli haverebbe voluto imitare Davidde in farne sacrificio a Dio, gli fu comandato che la bevesse. Ma quando stava al meglio del bere, l'infermiere, mosso da Dio, per far campeggiare il merito dell'obediencia del padre, gli disse: "Basta, non più", et egli lasciò subito di bere, e fra poco migliorò e levossi da letto sano e senza febre. Il medico applicò la ricuperata salute d'Alesandro alla sua esattissima obediencia, imperciocché, per altro non essendo sodisfatta la natura col'acqua bramata, non doveva avere quel subito e totale miglioramento; onde in memoria e mortificatione del sudetto padre si conserva il detto vaso di cristallo, accioché, specchiandosi gli altri padri in esso, si ricordino gli esempi de' loro maggiori, e di essere veri obedienti et affettionati perpetuamente alla mortificatione.

---

<sup>75</sup> Così nel manoscritto.

<sup>76</sup> Ms.: glela.

Vi sono anche in questo convento cinque giardini: uno per li secolari, il secondo chiamasi il “Grande”, il terzo per gl’infermi, il quarto per quelli che fanno gli esercitii spirituali, il quinto dicesi “della Santa Madre Teresa”. [52v] Nell’altare dell’oratorio vi è l’image della Santa Madre Teresa, la quale stava prima nella cappella di essa santa nella chiesa, per mezzo della quale Iddio si è degnato d’operare molti miracoli, postavi poi, in luoco di essa, quella fattavi dal cavalier Massimo, e quella che vi era collocata, in questo oratorio, ove è tenuta in somma veneratione.

Nella cappella del giardino è ancora un’image antica e divota della Santissima Vergine e genitrice di Dio, col titolo di *Regina pacis*, et a’ suoi piedi è un angelo che fa abbracciare due giovani che sono vestiti da forastieri. Questa image fu donata da’ governadori della Santissima Annunciata a questi padri quando fondarono in Napoli, e dicono essere stata dipinta in memoria di un fatto memorabile socceduto nel detto tempio della Annunciata. Erano due fratelli oltramontani che vivevano in casa da Geta e Bassiano, e, per favellare con le scritture, da Giacobbe et Esaù. Uno di questi, che era il virtuoso, *volens dare locum ire*, partissi dalla padria e venne in Italia; l’altro, sdegnato di questo, vedendo che non poteva levarsi la sete dell’odio col sangue del fratello, venne ancora lui in Italia per uccidere il germano. Seppe che era andato a Roma, et istradossi in quella città con dire essere solito teatro di simili scene, nel sacrificio diremo fatto da Romolo fondatore, e che lui voleva rinovarlo. Non lo trovò in Roma, informossi da quei della natione, et havendo saputo che era venuto in Napoli vi venne anch’egli, e qui andava cercando questo Caino l’innocente Abbelle per isvenarlo. Entrando nella chiesa della Santissima Annunciata, ci trovò il fratello, et in vederlo se gli commossero tutte le viscere, e cangiossi in amore l’odio e l’ostinato rancore in tenerezza, sì che abbracciatolo strettamente, e con affetto straordinario, nel detto luoco e per l’avvenire vissero come dovevano da veri fratelli. In memoria di questa meraviglia fecero pingere questo quadro, riconoscendo, come è dovere, dalla Monarchessa dell’Empireo, che fu instrumento di pace [53r] fra Dio e l’huomo, l’unione fatta fra di loro a tempo che non ci era altro pensiero di sdegno, d’odio, di ferite e di morti.<sup>77</sup>

[38r] Si è vissuto sempre, come al presente ancor si vive, in questo convento con molta santità, osservanza e rigorosità<sup>78</sup> di vita, et in esso sono vissuti sempre padri<sup>79</sup> insigni per bontà, onde con particolar protezione par che degnato si sia Iddio di favorirlo et esimerlo da diverse contrarietà e disturbi che sogliono essere nel mondo, particolarmente contro de’ servi di Dio, con dimostrarne evidentissimi segni e prodigii, de’ quali alcuni ne riferiremo per edificazione degli altri. Una volta, essendo priore il padre fra Gabriele dell’Annunciatione, non era in casa un quadrino, e con grossa

---

<sup>77</sup> Da Nell’altare dell’oratorio a di ferite e di morti: aggiunta in altra carta, con segno di rimando ✕ dopo Santa Madre Teresa e in capo all’aggiunta alla carta 52v.

<sup>78</sup> Ms.: rigolosità.

<sup>79</sup> Ms.: Padre.

comunità, e con molti infermi, il priore, che era molto amico dell'oratione e della ritiratezza, non volse dire al procuratore et allo spenditore che non v'erano denari, ma andato alla presenza del Santissimo Sacramento, gli espose il bisogno de' servi suoi, e fra poco nella portaria comparve uno che portò una limosina straordinaria et inaspettata, e la sera il padre priore l'esagerò in refettorio accioché mettessero i padri tutta la confidenza in Dio. [50r] Frequentava questa casa un sacerdote secolare molto servo di Dio, e per ordinario veniva a dirvi messa e confessarsi a questi padri. Venendo a celebrare una mattina con la sua solita divotione, in mezzo della strada per la quale si viene al convento hebbe sospensione di sensi e vidde che due demonii con torcie accese, nere et orribili, facevano cadere molte stille sopra di questa chiesa e convento. Spaventato per questa vista et afflitto, stava doppiamente estatico il sacerdote quando vidde comparire una gran luce, e dopo di essa il santo padre Elia con la sua spada di fuoco, la potentissima Vergine e genitrice di Dio, e la santa madre Teresa: e posero in fuga i due mostri dell'abbisso. Venne al convento, palesò il tutto al suo confessore, e pregarono insieme l'Omnipotente, *ut in bonum monstra converteret*. Fra poco tempo successero fiere persecutioni a questo convento, le quali furono finalmente superate con tanta gloria della religione.<sup>80</sup>

[38r] In quanto a' padri illustri che sono vissuti e morti in questo convento, così per la [38v] loro eccessiva bontà di vita, come per somma letteratura, sono tali e tanti che bisognarebbe formarne un intiero volume, quando di tutti e distesamente trattar si volesse,<sup>81</sup> che perciò di alcuni a mia notitia pervenuti tratteremo, e con quella maggior brevità che ci sarà possibile.

Il padre fra Stefano di San Giovanni Battista, genovese, quando entrò nella religione era buon sacerdote, et in questa divenne ottimo, sì che la sua non fu mutatione da male in bene, ma da bene in meglio. Fu il primo sacristano di questa casa, e faceva il suo officio con tale esattezza, politia e divotione che dava sodisfattione a Dio et agli huomini. Non sentivasi parola in sacrestia, e nella chiesa parlava le precise parole necessarie co' secolari, procurando o che havessero sodisfattione o che partissero edificati. E perché visse così bene, fu cosa notabile la maniera della sua morte, impercioché in quel punto in cui tremarono gl'Illarioni e gli Agatoni, et altri eroi della Chiesa, egli si mostrò con una pace di Paradiso, non havendo tentatione alcuna, et haveva tale e tanta confidenza nel sangue di Christo, et alla sua infinita misericordia, di salvarsi, che soleva dire: "Dubito che la mia confidenza non sia soverchia". Ma non poteva essere soverchia se era fondata in Dio e nella sua buona vita, che con tanta pace e letitia li<sup>82</sup> fe' rendere l'anima all'Omnipotente suo Dio a' 13 di decembre 1603, in questo monasterio, il giorno di venerdì ad hore 20.

---

<sup>80</sup> *Da* Frequentava questa casa a gloria della religione: aggiunta in altra carta, con segno di rimando # dopo la confidenza in Dio e in capo all'aggiunta alla carta 50r.

<sup>81</sup> Ms.: trattar / uolesse.

<sup>82</sup> Ms.: le.

Nell'anno 1607, a' 29 di novembre, morì in questa casa il fratello fra Honorio di San Pietro, corista, di nazione spagnuolo della città di Placentia, il quale nel secolo si chiamò Pietro Guacciapero, figlio legittimo e naturale di Pietro Guacciapero e d'Anna Rodriquez. Questo giovane entrò nella religione come un angelo e visse in essa come un serafino, perché "consumatus in brevi, explevit tempora multa". In quattro anni e nove mesi di professione in circa acquistò una virtù eroica, come si conobbe dalla sua singolare rassignatione. Fu posto da' superiori a studiare, et havendo quelli poi bisogno di lui, fu levato dallo studio; et egli senza dir parola, e senza turbarsi interiormente, con prontezza studiava e con gusto applicossi [39r] a cose esterne per fare l'obediencia. Fu mandato da Roma a Napoli, e venne subito. Fu inviato da Napoli a Genova, e partì senza replica. Fu rimandato da Genova in Napoli, e tornò senza andar discorrendo di tanti viaggi che li facevano fare i superiori. In Napoli fu fatto sacristano, e benché facesse bene questo officio, fu levato e posto alla portaria, e quantunque in questo altro officio s'impiegasse con molta sodisfattione de' religiosi et edificatione de' secolari, con tutto ciò fu levato et assignato per compagno di quelli che andavano fuori di casa. In tante prove<sup>83</sup> che i superiori fecero di lui, o di viaggi o di mutationi, mai proruppe in parola alcuna di lamento, mai mostrò segno o di ripugnanza o di contraditione, ma obedi sempre con humiltà, con prontezza et allegrezza invincibile, solendo dire: "Non so che siamo venuti a fare nella religione, se habbiamo ripugnanza nell'obedire, e se non facciamo con allegrezza quel che viene comandato da Dio per mezzo de' nostri superiori". Fu segnalato nel silentio, e si crede che tal tacere con gli huomini procedesse per trattare continuamente ritirato con Dio, e dal tratto che hebbe con Dio acquistò tanta perfettione. S'infermò di male d'etticia e sputò sangue per molto tempo, e di questo male morì con tutti i sacramenti, essendo suddiacono, e fu lungo il suo patire che fece nel transito, che egli con molta pacienza e confidenza in Dio sofferì.

Nell'anno 1608, a' 30 di maggio, morì in questa casa il fratello fra Dionipero di San Giovan Battista, donato, spagnuolo. Era questi cercatore, e solo in tal mestiere del convento, e con tutto ciò per suo mezzo sostentavasi il monasterio. Era molto amato da' secolari, perché col suo gentil tratto e non ordinarie virtù innamorava quelli con chi trattava, e non è meraviglia che sapesse così bene trattare con gli huomini chi trattava così bene con Dio. Imperciocché era huomo di grande oratione, dormiva poco, e tutto quello che rubbava di riposo [al co]rpo<sup>84</sup> dava di quiete all'anima, e perché "in meditatione tua exardescit ignis", acquistò col continuo esercizio dell'oratione mentale un ferventissimo amore di Dio, in guisa [39v] tale che o sentendo parlar di Dio o leggere cose spirituali brillava d'allegrezza, gli saltava il cuore nel petto e dava gridi terribili, e faceva altre cose mirabili, e benché facesse studio e proposito di raffrenarsi per non mostrare il gran fuoco che l'ardeva nel

---

<sup>83</sup> Ms.: proui.

<sup>84</sup> Lacuna dovuta a una macchia d'inchiostro.

petto, con tutto ciò non poteva trattenersi, essendo proprio del fuoco che quanto più si procura imprigionare col nascondere tanto più egli procura d'uscire in campo e di farsi conoscere. Ricevè i santissimi sacramenti e morì etico, havendo sputato molto tempo sangue. Nel suo transito mostrò grandissima fede e speranza d'havere a conseguire l'eterna vita, e però nel fare la professione della fede fermossi assai in quelle ultime parole: "Vitam æternam, amen", le quali replicò più volte alzando quanto più poteva la voce, spirando come vero discepolo di Christo, il quale "clamans voce magna, emisit spiritum".

Nell'anno 1608, a' 7 di luglio, morì in questo convento ad hora di vespero il padre fra Francesco del Santissimo Sacramento, spagnuolo, primo priore di questa casa, eletto dal capitolo conventuale nel mese di novembre dell'anno 1603, e confermato dal padre fra Pietro, che era commissario apostolico. Chi lo conobbe può scrivere un gran volume delle opere mirabili e straordinarie, e delle virtù eroiche di questo gran servo di Dio. Egli pigliò l'habito giovanetto, non essendo d'età che di quindici anni, et entrò nella religione con angelica purità, allevato con gran diligenza da' suoi padri. Gli posero<sup>85</sup> il nome di Francesco, non senza particolare inspiratione di Dio, perché egli era macilente, e per la gran penitenza che faceva era estenuato in guisa che pareva appunto una viva effigie del serafico padre san Francesco, e non solamente compungeva chi trattava con lui, ma etiamdio chi lo mirava. Il fondamento della sua sublime perfezione fu una profondissima humiltà. Haveva bassissimo sentimento di sé stesso, benché di sublime ingegno dotato e di singolare dottrina, e ciò mostrava in ogni cosa [ric]ercando<sup>86</sup> con avidità continuamente occasioni per humiliarsi. Essendo lettore di teologia in Genova, gli scolari, finita la lettione, conforme alle leggi della sua religione, gli domanda[40r]vano nel circolo dubbii da risolvere. Egli, quantunque dottissimo, e che, stando in Alcalà, i primi catedratici conferissero seco i maggiori dubbii della teologia, si dimostrava ingnorante, si stringeva nelle spalle, e diceva non saper la risposta, e pregava i suoi proprii scolari che per carità l'aiutassero a sciogliere quella difficoltà, dicendo ciascheduno quel che gli pareva, perché lui non arrivava ad intendere molte cose; e tanto più era straordinario questo atto di humiltà quanto più in lui era ordinario, facendolo molto spesso. Il padre fra Pietro, suo superiore, gli comandò che volesse fare la carità al prossimo con sentire le loro confessioni. Egli scusossi molte volte come indegno et incapace di quel mestiere che ricerca cognitione<sup>87</sup> da cherubino e carità da serafino. Il superiore, non ammettendo l'humile scusa, l'impose d'andare ad esporsi all'esame. Obedì, andò, fu interrogato dagli esaminatori se avesse studiato. Rispose o poco o niente, e cominciando essi a stringerlo con dimande difficoltose e con articoli difficili, per non affrontare la sua religione et i superiori che l'havevano esposto, fu forzato a rispondere, e dalle sue

---

<sup>85</sup> Ms.: padri. / ✚ Gli posero.

<sup>86</sup> Lacuna dovuta a una macchia d'inchiostro.

<sup>87</sup> Ms.: conditione corretto in cognitione.



risposte vennero in cognitione gli esaminatori del gran tesoro della sapienza che teneva nascosto nel gabinetto del cuore, potendo tenere alla scuola tutti gli esaminatori, i quali ammirati di tanta humiltà vennero nel convento, chiamarono il padre fra Pietro, e fecero una querela amorosa contro del padre fra Francesco, dicendo che haveva voluto burlarli, havendo detto prima di non sapere, e poi erano restati ammirati per la sua singolare scienza. Realmente questo atto di virtù deve ponderarsi molto, essendo verissimo quel detto: “Qui venit ingenio cedere gratus erit”. Haveva Francesco, come vero imitatore di san Francesco, un santo odio contro di sé medesimo, et una perpetua inimicitia col suo proprio corpo, e però lo maltrattava con varie penitenze, lo mortificava con cilitii, lo crivellava con acute catene, lo scorticava con rigorose discipline. Trovò una ingegnosa e santa inventione per non darli gusto etiamdio in quello che per mera necessità doveva mangiare, e questa [40v] fu che condiva i cibi grossi con polve d’aloe pisto, e ciò faceva non una volta la settimana, ma per ordinario. Un suo studente di teologia, che fu il padre fra Antonio Clemente di Giesù Maria, che scrisse la vita di questo eroe, confessa che una volta, mosso dall’esempio del suo maestro, per desiderio di mortificarsi, pose in una minestra un poco della detta polvere, ma provandone un solo boccone, non fu possibile ad ingnottirlo per gran forza che si facesse, havendogli di tal maniera convolto lo stomaco, con haverlo molto gagliardo, che non poté gustare più cosa alcuna in tutto il pranso: e pure il nostro mortificato Francesco l’usava, et in molta quantità e continuamente. Essendo arrivato da Roma in Genova per essere rettore del collegio di Sant’Anna, arrivò molto maltrattato dal viaggio, infermo e con febre, e così stando in letto, uno degli studenti gli portò la cena in cella, e per gran regalo un poco di conserva di pera, la quale stava in un barattolo di vetro. Questo si ruppe in mano del religioso, il quale procurò con diligenza levar via i pezzettini rotti, ma non fu tale la diligenza che non ivi restasse qualche particella di quelli. Mentre egli manciava un poco della conserva, lo studente intese strepito sotto i denti, e dubitando non fusse parte del vetro, lo pregò più volte a gettar via quel boccone, che essendo veramente vetro l’haverebbe potuto fare gran danno alla sanità, e con tutto ciò egli non volle fare, dal che si conosce quanto poco stimasse la sanità del corpo, essendo tutto intento alla vita dell’anima, che è la mortificatione. Andò in Genova peggiorando nel male, essendo molto travagliato dalla febre etica, e con sputo di sangue. I superiori, per non perdere così presto una tal gioia, procurarono di governarlo a tutto potere, e però l’inviarono in Napoli a pigliare i rimedii. Arrivò in questa città, et il padre priore con la sua carità fece chiamare molti medici per far consulta di quello che far si doveva per la salute del padre. Vennero i medici, e si trovò il padre priore fuori di casa, et il padre Francesco, per essere diffinitore generale, era presidente in assenza del priore. Andò da lui l’infermiere e l’havisò che erano venuti i medici, e dove sua reverentia voleva parlar con essi loro. Rispose che non haveva bisogno di medici, perché [41r] il suo male era un poco d’amor proprio, e così non bisognava farne

conto, e che il nostro corpo nasce per ridursi in terra, e poco importava che fusse un poco prima o poco dopo. Restò l'infermiere ammirato per tanta mortificatione, e per fare l'ufficio suo gli replicò che il padre priore haveva ordinato che egli parlasse con li medici. In sentir questo, andò subito da loro per obedire al suo superiore. Gli dimandarono li medici come stava e che male haveva. Rispose con gran modestia di non haver male alcuno, ma che i padri per la loro carità stimavano il male di consideratione, ma che in fatti non era tale. Restarono con questa risposta stupiti e mortificati i medici, stimandosi burlati in essere stati chiamati con tanta fretta et in tanto numero per far colleggio, non penetrando la gran mortificatione del padre, di cui era figlia la sudetta risposta. Si voltarono all'infermiere, e con segni mostrarono il loro disgusto. Questi, che sapeva d'onde procedesse quel parlare, disse loro che dimandassero de' sintomi particolari e dello sputare del sangue. Così quelli fecero. Rispose egli, e loro subito scoprirono che l'infermità del padre era male disperato, et ordinarono ch'andasse alla Torre del Greco, aria opportuna per simili infermità. Egli scusossi un pezzo perché non desiderava alleviamento al suo male ma sempre più patire per Dio, ma obligato dall'obediencia vi andò, et in cambio d'attendere alla salute del suo corpo s'occupava a sollevare gli altri infermi che erano nell'hospedale. Sentiva le loro confessioni, gli consolava, gli animava alla pacienza, e, non potendo reggersi in piedi, serviva per molti. Per queste nuove fatiche, e perché andò crescendo il suo male, tornò in Napoli, si mise in letto, né più levossi per un gran flusso di sangue che gli sopraggiunse, della quale infirmità a capo di pochi giorni morì. In questa ultima sua malattia fece atti eroici di virtù. Pativa sete estrema, et in conseguenza haveva la lingua arsa e secca, sì che haveva bisogno d'humettarla e di sciacquarsi spesso la bocca: e con tutto ciò mai egli dimandò un tale rinfresco. L'infermiere spesse volte dicendogli che lo facesse, egli replicava non haverne di bisogno, onde era necessario che gli fusse comandato per [41v] obediencia accioché il facesse, et all'hora lo faceva, ma quanto bastava per sodisfare all'obediencia, e per più mortificarsi pigliava in mano il vaso dell'acqua e lo mirava, e benediceva il Signore che l'haveva creato, accioché, acceso il desio, maggiormente si mortificasse in privarsene. Una volta, havendo ordinato il medico certi fumenti per lo stomaco, con pezze bagnate, con certi ingredienti caldi gli fu applicato il rimedio, e per esercizio della sua pacienza gli bruggiò la bocca dello stomaco, che egli né meno diede segno di quel che pativa; vedendolo tutto infiammato, l'infermiere gli dimandò se era troppo caldo il fomento, et egli rispose con un riso nella bocca, non già la raticola di san Lorenzo volendo significare che l'haveva bruggiato, né mai disse parola di questo. Il restante della vita di questo padre, et il principio ancora, appresso il padre fra Filippo della Santissima Trinità. Aggiungo solamente due cose trovate nelle memorie di questo convento et autenticate dal padre fra Antonio di Giesù Maria. La prima fu che, dopo la sua morte, alcune devote dell'ordine vollero havere qualche reliquia del detto padre, e si diede loro alcuni suoi capelli, et in particolare donna

Antonia Leccia duchessa di Santo Cesario, la quale havendo un male in fronte, che era specie di cancrena, ve l'applicò et in breve guarì, e quel che fu di più stupore è che non le restò segno alcuno nella fronte, e riconobbe questa gratia da quella reliquia. La seconda fu che, stanno male un figlio di una figlia spirituale del padre fra Antonio Clemente di Giesù Maria, donna Geronima Guarnieri, che haveva febre maligna, et era stato da' medici disperato, vi andò il padre, gli pose sopra il capo il fazzoletto del padre fra Francesco già morto, e subito la sera stette bene, e levossi da letto.

Il padre fra Anastasio di Christo, genovese, morì in questo convento a' 18 di marzo 1609. Egli fu legitimo figlio di Lorenzo Berardo e di Maria Ricchi, e si chiamò nel secolo Ottavio, ove visse aggiustatamente e santamente nella religione anni dieci, meno sette giorni. Fece l'ufficio di sacristano quasi per tutto il tempo che fu professo, e fu molto singolare nell'obedienza, nella carità, nell'humiltà, nella pazienza, nella semplicità. [42r] La sua obedienza era tale che mai trovossi d'haver interpretato ciò che l'obedienza l'impondeva, ma obediva alla cieca senza indugio con prestezza, et allegramente facendo subito quel che egli era comandato, come se li fusse intimato dal Cielo. Sfavillava con ardenza d'amore verso Dio, e si conosceva nella puntuale osservanza della regola e constitutioni per acquistare, per la strada in cui l'haveva posto Iddio, la perfettione della carità, e da questa procedeva diligenza che usava in tener polite tutte le cose appartenenti al culto divino et agli ornamenti dell'altare e della chiesa. Si conobbe la sua sviscerata carità verso il prossimo, procurando di non disgustarlo giamai, benché in minima cosa, e di servire a tutti. Con secolari si dimostrò con molta edificatione, rimandando a casa tutti sodisfatti per occasione delle confessioni, e delle comunioni, e delle messe. Succedeva alle volte che qualche povera desiderava sentir messa, e se egli non trovava pronto qualche padre per dirla, scomodava sé stesso,<sup>88</sup> dicendola lui per sodisfare a quella poverella, accioché potesse andare a fare i fatti suoi, come egli diceva. Era la sua humiltà molto profonda, gustando esercitarsi del continuo in esercitii vili e bassi, né solamente risentivasi, o mortificarsi quando si dava la burla nel raccontar qualche cosa, ma di ciò mostrava gusto particolare, onde, benché vedesse che si faceva poco conto di quello che egli diceva, non perciò ritiravasi di proseguire il suo ragionamento, come se avesse i maggiori applausi del mondo. I superiori, conoscendo la sua virtù, per esercitarlo in essa, e dargli occasione d'acquistare molte corone, lo mortificavano spesso, et egli sempre sopportava le mortificationi con animo sereno, anzi ringratiava con molto affecto chi lo mortificava. Fu pacientissimo, imperciocché, sì come la prova dell'oro è la pietra di paragone, così della pazienza l'occasioni, le quali hebbe continuamente nell'ufficio che esercitava di sacristano. Mostrò la pazienza in vita, ma più in morte. La sua ultima infirmità fu di resibela, che le venne moltiplicata in una gamba inferma, la quale fu tagliata più volte in diverse parti da' chirurghi, in guisa [42v] che s'era distaccata la pelle unita con

---

<sup>88</sup> Ms.: stessa.

la carne dall'osso. Rendevano le sue piaghe una puzza straordinaria, e con tutto ciò egli diportossi da un Giobbe nel suo letto, non essendosi sentito già mai o lamentarsi o far motto di cosa alcuna, in guisa tale che i medici restavano attoniti e dicevano che quel'huomo non pareva composto di carne et ossa, non havendo mai trovato persona così paziente come lui. Fu semplice come una colomba, in maniera che se gli dava ad intendere ogni cosa, e, con la semplicità e santità che visse, morì la vigilia del glorioso patriarca san Gioseppe, il mercordì, verso la mezza notte. Si crede che tardasse a morire sino a quel tempo, essendo stato prima spedito et abbandonato da' medici come morto otto giorni prima, per farli gratia il singolare padrone della sua religione di venir lui a riceverlo et introdurlo nel cielo nel giorno della sua festa, essendo stato questo padre molto divoto del santo. Spirò con grandissima edificazione di tutti i padri e fratelli che erano presenti, dimandando con molta sommissione et humiltà perdono a tutti di ciascheduna offesa o d'ogni scandalo o mal esempio ch'havesse dato in particolare o in generale, e così con tutti i sacramenti e con tutti i suoi sentimenti morì santamente.

Nell'anno 1609, a' 14 d'agosto, morì in questo convento il padre fra Francesco di Santa Maria della Marca d'Ancona, il quale nel secolo chiamossi Celestino, legittimo figliuolo di Giovan Giacomo Celestino e di Madalena Giovannina di Marano, castello di Fermo. Subito dopo la professione fu fatto procuratore di questo convento, e faceva l'officio suo molto bene, perché era pratico de' negotii del mondo, così per essere dottore di legge, come per haver esercitato diversi officii. Per le fatiche fatte in questo convento, e per la religione, prese una gravissima infermità di stomaco, e sopportolla con molta pazienza. Fu inviato dal proposito generale, che era all'ora Ferdinando di Santa Maria, in Genova, accioché studiasse, ma non poté, essendosi trovata quel'aria contraria al suo male. Tornò dunque in Napoli, dove per due anni incirca fu gravemente infermo, con un flusso quasi continuo e con febre. Mostrava desiderio di risanare, a fine di fare [43r] penitenza più lunga de' suoi peccati, ma il Signore accettò in luoco di penitenza la pazienza che hebbe ne' dolori della sua infermità e le fatiche che sopportò nella sua casa, e benché fatto l'havessero molti rimedii, nessuno gli giovò, perché era frutto già maturo per la menza di Dio. Fra l'altre virtù, fu singolare in dar sodisfattione subito a' debitori del convento, sì che da' secolari e da' religiosi era sommamente amato. Morì nella vigilia dell'Ascentione della Beata Vergine, giorno di venerdì, ad un'ora di notte. Spirò con grandissima felicità, havendo due volte con grandissima letitia con la bocca mostrato di ridere, onde si argumentò che ne fusse causa qualche visione che egli hebbe della Vergine Santissima, venuta a trasferire l'anima di quel suo figlio nel Campidoglio Celeste nel medesimo giorno della sua sollemnissima assuntione. Morì d'anni 35, tre mesi e 26 giorni, di professione anni 6, mesi 4 e giorni 9.

Il padre fra Urbano della Croce, chiamato nel secolo Felice Massci da Ofena, diocesi di Solmona, morì in questa casa nel mese d'agosto del 1612, di febre maligna causata dalla mutatione d'aria, perché di luglio dal convento di San Silvestro venne per terra in Napoli. Dalla virtù che mostrò nell'infermità si conobbe quella che esercitò essendo sano, havendo sopportato eccessivi dolori con perfetta conformità nel voler divino. Nella religione profitto ancora nelle lettere, sicché riuscì eccellente predicatore e bravo confessore. Per le sue buone qualità i superiori l'amavano assai, et havevano fatto sopra di lui gran disegni, ma la morte sconcertò ogni cosa; fu sopportata però da lui con grande allegrezza. Essendo venuto un giorno il medico, et havendolo trovato con un poco di miglioramento, gli disse che stasse allegramente perché l'haveva trovato assai sollevato. Egli in cambio di consolarsi si attristò un poco, vedendosi in quell'occasione scappare dalle mani il Cielo, al qual si può credere che lo conducesse poi Dio per la buona e santa morte che fece, perché, ricevuti tutti i sacramenti, spirò con molta divotione, essendo d'anni 38 e di professione otto in circa.

Nell'anno 1613, a' 13 di marzo, morì in questa casa il fratello fra Jacinto [43v] di Santa Maria, corista, chiamato nel secolo Vincenzo, figlio d'Ottavio d'Anastasio e di Laura Mazza, napoletani. Prese l'habito e professò in questa casa quando vi era il novitiato; morì d'anni 19 e sette mesi, e di professione quattro mesi e mezzo, ma in poco tempo fece gran viaggio nel camino della perfettione. Lasciò in iscritto attestato il padre fra Giacomo di San Vincenzo, della nobilissima famiglia de' Crescentii, romano, primo maestro di novitii di questa provincia, che questo fratello dal primo giorno sino all'ultimo visse e morì con grandissimo fervore e con rara virtù. Fu singolare nel silentio e nella modestia. Nelle mortificationi e penitenze fece eccessi grandi, onde si crede che gli caggionassero in parte l'infermità di che si morì. In questa diportossi con inesplicabile pazienza et allegrezza. Nel'obediencia s'avanzò di maniera che, trovandosi in quel'ultimo della vita fuori di sé freneticando, in sentire "Fra Jacinto, obediencia!", subito tornava in sé, e di questo modo se gli potevano applicare i rimedii e si faceva fare ciò che bisognava, che d'altra maniera era impossibile. Dovendosi comunicare per viatico, stava come morto senza potersi muovere, et a pena poteva muovere un poco le labra; con tutto ciò, in vedersi comparire avanti il Santissimo Sacramento, ad un tratto si cambiò di faccia e di colore, comparve con una bellezza e vivacità non ordinaria, parlò speditamente e fece una subita mutatione con un grande e notabile miglioramento, e così durò un quarto d'hora in circa dopo d'essersi comunicato, e poi ritornò all'abbandono e stato di prima. Depose in iscritto il padre fra Antonio di San Giuseppe, che fu provinciale di questa provincia et era stato suo condovitorio, che haveva fra Jacinto un tratto così continuo con Dio che, con essere stato nel secolo giovane ingegnoso et accorto, nella religione pareva tutto insenzato et inhabile per le cose esteriori, onde appena sapeva leggere. Da tutti i religiosi si avvertì che, quando egli mangiava in

refettorio, s'infiammava fuor di modo il viso, e ciò procedeva dalla soverchia applicatione che egli haveva alla presenza di Dio, e da questo s'originava che non sentiva gusto alcuno nel mangiare. Era congiunta con la sua sublime virtù una profondissima humiltà, e con l'alta cognitione di Dio un basso [44r] sentimento di sé stesso, caggionato questo, come autenticò l'istesso maestro de' novitii, dall'havere esso fratello sempre avanti gli occhi i suoi peccati, stimati e ponderati da lui continuamente come gravissimi, per emenda de' quali faceva continue istanze al maestro d'imporli penitenze straordinarie, che però bisognava ch'il detto padre andasse in ciò con molto ritegno.<sup>89</sup> Faceva con tanto rigore le discipline ordinarie e straordinarie, che si vidde poi dopo la sua morte haversi fatte tali piaghe con la disciplina che dubitossi procedesse in parte da questo il male e la sua morte. Erano i suoi ragionamenti nelle ricreationi sempre di Dio, e con tanto fervore che moveva sino alle pietre ad amarlo, ingrandendo insieme e la divina misericordia e le sue miserie. Insomma visse e morì così esemplare, che tutti l'ammirarono, e stupirono come in sì poco tempo avesse potuto acquistare tali tesori di virtù. Depongono molti che, nel punto che egli spirò, trovavasi in estasi la madre Orsola Benincasa, e cominciò a gridare: "O beato te, o felice te!". Venuta in sé, fu domandata da le suore a chi andavano quelle esclamazioni, e dopo molte preghiere et istanze rispose: "Ad un figlio di santa Teresa", morto in quel punto et andato a dirittura in Paradiso. Mandarono le suore subito a vedere chi era morto in questo convento, e trovarono che puntualmente in quel' hora quando la serva di Dio era in estasi et haveva detto quelle parole, era spirato il fratello fra Jacinto.

Nell'anno 1614 morì in questo convento il fratello fra Deodato di San Bartolomeo, laico, professo di un anno in circa, di patria cremonese, d'anni 27. Questo fratello hebbe tutte le parti che si richiedono dalle constitutioni della religione ne' fratelli donati. Fu semplice, humile, obediente, amico dell'oratione, desideroso della vera perfettione et affettionato molto al travaglio. In cadere infermo fece fermo proposito di non lamentarsi mai di cosa alcuna in tutta la sua infermità, e fu osservato da lui con meraviglia di tutti sino al fine della vita. Morì con tutti i sacramenti alle 19 hora, il giorno 25 di giugno, con la parola in bocca, e la sua [44v] felice morte caggionò a tutti i presenti una santa invidia.

Nel 1614, a' dì 8 di luglio, morì in questa casa il padre fra Paulino di San Nicolò, sacerdote professo, d'anni 37 d'età, e tre e quattro mesi di professione. Fu gentilhuomo di Bologna, e per la sua buona vita e felice morte sarà adesso principalissimo cavaliere del Cielo. Visse qui nell'ufficio di sacrestano, con tanta virtù, santità et edificatione che, stando il suo cadavero in chiesa, fu pianto indicibilmente da' secolari e da' religiosi. Diportossi non solamente con resignatione e pazienza nell'ultima infermità, ma con allegrezza tale che, havendo quasi sempre il riso in bocca, caggionava

---

<sup>89</sup> Ms.: ritengo.

stupore et ammiratione a chi lo vedeva. Prima d'haver la buona nuova da' medici che sarebbe presto al cielo, egli era sicurissimo di quello, onde dicendogli il sottopriore, che all' hora era Giovan Battista di San Leone, non essere di pericolo la sua vita perché doveva ancora travagliare molto tempo per Dio nella religione, egli rispose: "Padre, quanto a questo, io sono sicurissimo che ho da morire, havendolo dimandato con molta istanza a Nostro Signore, e se non mi è conceduta questa gratia, certo mi mortificarà non poco". Fu dunque esaudito, e ricevuti i sacramenti, con molta edificazione di tutti i circostanti spirò santamente.

A' 6 di marzo 1632, giorno di Santo Cirillo, morì in questo convento il padre fra Abramo,<sup>90</sup> laico; egli era di Procida e si chiamò nel secolo Giovanni Antonio Palumbo. Era stato marinaio et approdò al sicuro porto della religione. Haveva servito come secolare molti anni in questo convento, e così bene, e con tanta edificazione e sodisfattione de' religiosi, che havendo dimandato l'habito, et essendo già vecchio perché era d'anni 60, con tutto ciò fu ricevuto da' padri, e particolarmente dal padre fra Ferdinando di Santa Maria. Fatto religioso, col suo fervore si mostrò tanto robusto che travagliò molti e molti anni nel giardino come un giovane,<sup>91</sup> con molta fatica e diligenza, non lasciando mai gli atti comuni a cui sono obligati i fratelli laici, e non dimenticarsi, per coltivare il giardino, di coltivare l'horto dell'anima sua con tutti gli esercitii spirituali che sogliono farsi da' buoni religiosi. Fu questo buon fratello semplice, humile, divoto, caritativo, e perché [45r] portava il nome d'Abramo l'imitò nella cieca, fedele, pronta et esatta obediencia. Benché vecchio, faceva le sue due hora di veglia puntualmente, veniva ogni giorno all'esame che si faceva della coscienza, era pontualissimo nel disciplinarsi tre volte la settimana, veniva sempre al coro il giorno di festa, lasciando per far queste cose tutte l'altre occupationi. Era molto zelante de' beni e delle cose del convento, e ne teneva particolar pensiero, et in particolare de' giardini di questa casa; e perché haveva gran concetto de' religiosi, procurava sempre che i migliori frutti del giardino servissero per loro. Era molto rispettoso con tutti, e parlava sempre col capo scoperto, con molta riverenza non solamente con superiori e sacerdoti, ma etiamdio con gli altri fratelli inferiori a sé. Andando facendo l'officio suo per lo giardino, si occupava in recitare<sup>92</sup> continuamente la corona della Beata Vergine, tanto che con le vite incavava l'*Ave Maria*. Haveva singolar divotione a tutte l'imagini che ritrovava, levandosi il baretto e facendole riverenza con molta divotione. Era pontualissimo in guadagnare i tesori delle indulgentie, e per sé e per li morti. Con questi passi dunque di gigante, benché avesse cominciato tardi, arrivò presto al termine della perfettione et al bramato fine delle corone eterne. Nell'ultimo della vita, per li buoni habiti che haveva fatto, non faceva se non atti di

---

<sup>90</sup> Ms.: il F. F. Abramo.

<sup>91</sup> Ms.: giuane.

<sup>92</sup> Ms.: recitare scritto sopra in ~~trecciare~~.

virtù, e recitato il *Pater Noster* e l'*Ave Maria*, e così *plenus dierum et meritorum* spirò, recitando il *Pater Noster*.

Fra' padri più insigni di questo convento doverà porsi il padre fra Ottato di San Carlo, il quale nacque in una terra della provincia d'Otranto detta Giordignana, a' 20 di marzo 1594, né senza particolar providenza di Dio, perché, essendo nata in quel medesimo giorno la santa madre Teresa di Giesù, doveva egli nascere nel medesimo giorno, essendo stato suo vero figlio e promotore dell'osservanza piantata da lei con molte fatiche e stento nell'ordine carmelitano; e se nel medesimo giorno trionfò nel Campidoglio Celeste san Bertoldo,<sup>93</sup> di cui si canta che "Carmelitanum ordinem omni sanctitate rexit et auxit", nell'istesso giorno comparve in terra questo eroe della napoletana provincia, da lui santamente governata et augumentata nello [45v] spirito, nelle virtù, nell'osservanza regolare et anche ne' beni temporali, essendovi stato ben quattro volte provinciale. Fu egli figlio d'Angilo Lancilao e di Berardina Molicore coniugi, e nel battesimo fu chiamato Cesare, et essendo i suoi parenti i più principali cittadini del luoco, e comodamente provveduti de' beni di fortuna, fu da costoro mandato in Napoli, accioché vi attendesse allo studio della filosofia e medecina, sperando vi haverebbe fatto ottima riuscita, e per l'acutezza dell'ingegno, e per l'applicatione che dimostrava avere agli studii et ad ogni altra sorte di virtù. Giunse Cesare d'anni tridici<sup>94</sup> in Napoli, dove trovò Pietro Antonio Lancilao suo fratello maggiore, che studiava legge, e sotto l'indirizzo suo s'applicò allo studio di filosofia nel collegio della Compagnia di Giesù. Profittavasi il giovane dello studio, ma non dimenticavasi dello spirito, e però frequentava molto spesso i santissimi sacramenti e le congregazioni,<sup>95</sup> per lo che infiammossi di maniera nel desiderio di servire a Dio con perfezione evangelica, che un giorno senza farne motto al fratello andò al convento della Madre di Dio e cercò l'habito di religioso. Esaminato da' padri nell'ingegno e nella vocatione, piacque loro, e gli diedero speranza di riceverlo se perseverava nel fervore. Lo fece egli, e fu ricevuto, e, presa la benedizione dal suo confessore, fu vestito a' 28 d'ottobre 1611, e gli fu posto il nome di fra Carlo di Santo Andrea. Fu scritta da Pietro Antonio suo fratello, al padre, la mutatione fatta da Cesare, e quello, perché l'amava più d'ogni altro figlio, n'intese grandissima afflitione, per lo che mandò subito in Napoli un altro figlio chiamato Giuseppe, accioché, unito con Pietro Antonio, procurassero di stornare Cesare dal suo proposito. Non mancarono costoro d'obedire anche in ciò a' comandamenti paterni, e vi s'adoperarono con tutti quei modi che sogliono in simili casi suggerirsi dalla passione, dal mondo, dal senso e dal demonio, apportando innumerabili ragioni per le quali egli doveva deponere l'habito, e più d'ogni altra cosa l'esagerarono l'afflitione che il padre e la madre ne sentivano, giunta a tal segno che, se egli non

---

<sup>93</sup> Ms.: Campidoglio Celeste di / Bertoldo.

<sup>94</sup> Ms.: Cesare d'anni ~~2~~ tridici.

<sup>95</sup> Ms.: e le Congrega-/tione.



mutava pen[46r]siero, sarebbono morti di cordoglio. Ma restarono vinti da Cesare, il quale, dopo haverli per obediencia ascoltati come scoglio senza moversi, senza mirarli in faccia, senza<sup>96</sup> risponder loro parola, dopo di haver quelli finito di parlare, partissi senza né pure dirli “a Dio”. Dopo d’haver ottenuta questa segnalata vittoria, fu molto accarezzato dal Signore nel santo novitiato, dove accumulò grandissimo capitale di spirito e di virtù, e perfettamente s’imbevè di quel latte d’osservanza regolare prescritta dalla santa madre Teresa. Approvato la prima volta nel novitiato di Napoli, a’ 10 di marzo fu inviato a finire l’anno del novitiato di Roma, dove fece la sua professione, essendogli mutato il nome di fra Carlo di Sant’Andrea in quello di fra Ottato di San Carlo. Da Roma fu inviato dall’obediencia allo studio della filosofia e teologia, e studiò nel convento di Sant’Anna da vero carmelitano scalzo, cioè a dire al suo tempo et alle sue hore senza divertirsi nel tempo delle orationi, et altri esercitii spirituali; e mentre era studente fu applicato dall’obediencia all’ufficio d’infermiere, che senza discapito dello studio esercitò molti anni con inesplicabile spirito e con viscere di vera carità, servendo agl’infermi pontualmente di notte e di giorno, con silentio e pazienza, con edificatione e diligenza, et in questo tempo gli avvenne un caso degno da notarsi. Haveva egli servito ad un padre di molta virtù, il quale se ne passò all’altra vita. Dopo che fu seppellito egli andò a scopare la cella del defonto, il quale in quell’atto gli comparve e gli disse che lo ringraziava molto della carità usatagli in tutto il tempo che egli era stato infermo, e l’animò a perseverare nel suo buono proposito di essere caritativo co’ religiosi, e particolarmente con gl’infermi, assicurandolo da parte di Dio che li piaceva molto il suo modo di vivere, se lo continuava, e che etiamdio in questa vita l’haverebbe premiato; e ciò detto disparve, havendo lasciato molto consolato l’infermiere, che propose non lasciar mai di fare quanto detto l’haveva il defonto, come certamente lo fece. Finito lo studio della teologia, fu applicato all’esercitio della predicatione, nel quale haveria fatto progressi grandissimi, come ne diede saggio in alcuni quadragesimali, che [46v] fece con sodisfattione de’ popoli e conversione de’ peccatori, predicando non meno con profonda dottrina che con ardente spirito, e più con l’esempio che con le parole; ma conosciuto poi il singular suo talento che haveva nel governo, fu da quello esercitio distolto et applicato a molti governi della religione, essendo stato più volte maestro di novitii, diffinitore provinciale, priore e visitatore provinciale, quattro volte provinciale della provincia di Napoli, il qual officio dura tre anni per volta, visitator generale, molte volte diffinitor generale, et ultimamente, quando fu eletto generale il padre fra Domenico della Santissima Trinità, non gli mancò se non un voto per essere generale. In tutte le virtù quanto fusse ammirabile sarebbe lungo raccontarlo: basterà dire che furono in grado così eminente che meritò da Dio, anche in terra, riceverne celesti consolationi, e fra l’altre, costumandosi fra’ religiosi di questa religione nelle feste

---

<sup>96</sup> Ms.: renza.

del Santo Natale fare molti atti di virtù avanti del nato Bambino, il quale si dà in braccio a' religiosi per infervorargli maggiormente, dato ad Ottato, lo prese con tal fede e divotione che il Bambino di legno cangiassi in Bambino di carne, che l'infiammò di sorte il cuore che ne conservò il fuoco sino all'ultimo della morte, che gli avvenne a' 17 di gennaio 1662, poco prima di sonare l'oratione della mattina; et in questa sua ultima infermità, che fu piena d'acerbissimi dolori, essendo stata di retentione d'orina, fe' maggiormente campeggiare i raggi delle sue eroiche virtù con una rassignatione nella divina volontà, con una pacienza e con una costanza generosa nel sofferire i dolori; et è da notarsi che havendo lui composta una preparatione per far una buona morte, cavata dalle sentenze e parole della Sacra Scrittura, e facendosi quella leggere mentre stava vicino al morire, finito l'ultimo giorno della preparatione, egli anche finì santamente di vivere.

Benché il padre fra Marcello della Madre di Dio ricevuto avesse l'habito della religione in Roma, et ivi anche morto fusse, per essere stato però nobile napoletano, et haver per molto tempo in Napoli vissuto, di esso anche alcuna cosa diremo. Nacque egli da Luigi Macedonio, nobile del seggio di [47r] Porto della città di Napoli, e da Lucretia di Falco. Fu nella gioventù bizzarro et un mostro di sapere, come in parte si può argumentare dalle *Nove Muse*<sup>97</sup> stampate in suo nome da' suoi parenti quando era scolare, e dal primo *Choro degli angoli* uscito a luce, dei nove, che preparava per emendare, come diceva, i difetti delle *Nove Muse*. Fu eccellente poeta, ma forse il meno che sapeva era di poesia. Si stando attualmente facendo diligenze per ricuperare alcune delle sue opere e farle uscire a luce, mentre queste opere veramente meritano la luce delle stampe. Essendo secolare in Napoli amò una dama, forse con amore platonico, delle più belle che fussero all'ora nella città, chiamata Isabella, e fece per amor di questa eccessi d'affettuose dimostrazioni. Imparò a cantare et a sonare tutti quasi l'instrumenti musicali, a fine di poter col canto spiegare i suoi gemiti e col suono i suoi sospiri. Non rade volte restò tutta la notte intiera sopra di un duro sasso all'incontro il palaggio della sua Isabella, per dimostrarle la sua costanza in amare. Si accorsero i parenti di queste stravacanze del giovane, e perché la dama era delle prime famiglie di Napoli, dubitando che come donna non si lasciasse vincere da quelli amorosi ossequii, se come dama operava da sua pari non facendone conto, l'inviarono a forza in Venetia. Giunto in quel teatro d'huomini grandi, fece pompa de' suoi rari talenti, e cominciando a farsi sentire nelle academie, "Commota est universa civitas dicens: «Quis est hic?»". Guadagnò talmente di quei senatori e nobili l'affetto, con le sue gentilissime maniere di procedere et oratorie e poetiche forme di dire, che per mostrargli la singolare stima che ne facevano l'aggregarono alla loro stimatissima nobiltà, conservando il consiglier Luigi Macedonio suo nipote il sudetto privilegio della Republica, nato però e morto con Marcello, perché personale e per li suoi descendenti. Trattenuto molti anni in

---

<sup>97</sup> Ms.: nuoue muse.

Venetia, benché in seno dell'acque non si smorzò il suo fuoco amoroso, imperciocché l'amore è come quella lucerna o lampada che era nel Tempio di Venere, di cui scrive sant'Agostino nel libro 21° *De civitate Dei*, capitolo 6, "In templo Veneris repertam fuisse lucernam iam diu ardentem qua nulla venti aut aque [47v] iniuria extingui potuit", tornò in Napoli, e pareva un Vesuvio amoroso, perché "eructabat incendium ignemque<sup>98</sup> quem intra vescera clausum tenuerat et sepultum". I parenti, e per divertirlo, e per non far soccedere qualche dissordine, o per lo dissordine e per li sospetti, l'inviarono in Roma, et ivi fu amatissimo dal cardinal Borghese, che fu poi Paolo Quinto. Dicono che con la sua astrolocia indovinasse al cardinale et il giorno della morte del suo antecessore e la sua esaltatione, e che veduto il porporato socceduto il primo presaggio, cominciò a dare credito al secondo, e però condusse seco in conclave Marcello; ma chi non dava credenza a questi prognostici d'astroloci, credono che<sup>99</sup> per altri motivi fusse condotto il Macedonio in conclave dal Borghese, cioè a dire e per l'affetto che portavagli e per la prudenza che haveva et habilità nel trattare i maneggi d'importanza. Fu eletto, in quel conclave, papa il cardinal Borghese, e non poteva desiderar d'avantaggio Marcello per li suoi avanzamenti, ma Nostro Signore, *mirabilis in sanctis suis*, nell'auge delle sue speranze chiamollo alle cime del Carmelo. Si fece religioso nel convento della Scala, e se prima era stato un Austino amante delle bellezze caduche, divenne un Agostino tutto amante di Dio. Venne per qualche tempo in Napoli, e si fece conoscere non solamente serafico nella vita che cherubico nel sapere. Fece qui sette panegirici che furono stimati le sette meraviglie del mondo oratorio. Quanto haveva scandalizzato la città con le sue profane compositioni e vani diportamenti, tanto e più l'edificò co' suoi sacri discorsi e religioso procedere. Spopolava Napoli per vederlo solamente, non che per udirlo, sapendo operata in lui una sì ammirabile metamorfosi<sup>100</sup> della gratia. Egli, per godere maggiormente della sua quiete, cercò di tornare in Roma, dove finì santamente i suoi giorni. Socceduta la sua felice morte, scrisse al suo fratello il cardinal Borghese Scipione, dignissimo nipote di Paolo V, dicendo fra l'altre cose: "Habbiamo perduto in terra il nostro Marcello ma l'habbiamo guadagnato in cielo, essendo morto da un santo, e Nostro Signore et io siamo stati più volte a vederlo in questa ultima infermità. Benché egli sia morto, sarà sempre vivo l'affetto verso la sua persona [48r] e la sua casa".

Il padre fra Mattia di Santa Teresa si chiamò nel secolo Vincenzo, degli ultimi figli di Fabritio di Vivo. Nella fanciullezza fu assai malsano, ma fino da' primi anni si mostrò sempre inchinato ad opere di pietà et a vita spirituale, che però sino da fanciullo prese l'habito chericale. Giovane, attese agli studii, ma sempre frequente nelle congregazioni, et assiduo nelle orationi et in tutti gli esercitii spirituali, particolarmente nel frequentar gli hospedali. Non mostrò mai né in leggierezze né in altro

---

<sup>98</sup> Ms.: innenque.

<sup>99</sup> Ms.: d' Astroloci, ~~ehe~~ credono che.

<sup>100</sup> Ms.: metamorfasi.

spiriti giovanili, ma sempre gran sodezza, e particolarmente nello spirito. Nella carità verso il prossimo fu singolare, non solo con quella che esercitò col suo padre e madre, ambedue travagliati da assidue infermità e gionchi, ma universalmente con tutti, e specialmente con li poveri. Trattò d'entrare nella Compagnia di Giesù, et era stato già ricevuto, però Fabritio suo padre scrisse efficacemente al padre Mutio Vitelleschi, all'ora generale, rappresentandogli che, havendo dato quattro figli alla religione de' padri teatini, e due altri alla medesima compagnia, non lo privasse di questo che era l'unico appoggio della sua casa e solo sostegno della sua vecchiaia, et il padre generale ordinò che non fusse ricevuto, di che Vincenzo mostrò gran sentimenti, seguitando però sempre con lo stesso fervore nello spirito e nelle penitenze. Ascese al grado sacerdotale, et un anno dopo entrò in questa religione, e fu senza che si havebbe potuto penetrar da alcuno, né meno dal suo fratello primogenito Francesco, con cui haveva particolare affetto, di che essendosene quello doluto, rispose che, essendo stato chiamato da Dio a vita religiosa, non haverebbe voluto che gli fusse stata impedita questa seconda vocatione, che sarebbe stato con molto disturbo dell'anima sua, che sempre haveva desiderato ritirarsi dal secolo, nel quale, se visse da religioso, nella religione menò vita da santo. Finito il novitiato, fu applicato agli studii della filosofia e teologia. Due anni solo dimorò in Napoli, e poi fu mandato in Palermo, dove fra breve tempo passò a miglior vita, havendo lasciato grandi esempi di somma edificatione a tutta la sua religione, per la pacienza con cui tollerò sempre l'asprezza dell'habito, tutto che per la sua poca salute [48v] avvezzo a molte delicature e continui rimedii. Il suo confessore disse, dopo che seppe il suo passaggio, che era vergine, e tale sempre si mostrò in tutta la sua vita, non havendo mai dato segno né anche nel secolo se non di vita angelica, con la quale accoppiò sempre suavità di costumi, affabilità e carità con tutti, solo rigoroso con sé stesso nelle assidue penitenze et opere di mortificatione. Et il padre fra Ottato, che fu suo maestro de' novitii, testificò che fra Matthia nell'oratione [riceveva] tanta affluenza di celeste consolatione<sup>101</sup> che si buttava in terra non potendo starsene in ginocchio.

Fra gli huomini insigni di questo convento per dottrina, e che hanno dato fuori per mezzo delle stampe alcuni parti de' loro ingegni, furono il padre fra Lorenzo Maria del Santissimo Sacramento, napoletano della nobile famiglia Brancaccio, che diede alle stampe la *Filosofia* e le sue prediche, essendo stato e nella cattedra e nel pulpito eminente.

Il padre fra Marcello della Madre di Dio, della nobile famiglia Macedonio, napoletano, diede in luce *Le nove Muse* mentre fu secolare, e religioso *I novi cori degli anglioli* et altre compositioni, e si vanno giornalmente mettendo insieme altre sue opere, che si stampanno insieme con la sua vita ricca di tesori, di virtù e di buoni esempi.

---

<sup>101</sup> Ms.: testificò, che frà Matthia nell'oratio-/ne tanta affluenza di celeste consolatione.

Il padre fra Michel'Angelo di San Giuseppe, sipontino, eruditissimo sogetto della nobile famiglia Di Florio, stampò *Il parto della Vergine* tradotto dal latino del Sannazzaro in verso sciolto, et altre opere che ha fatto uscire sotto nome de' suoi nepoti.

Il padre fra Simone dello Spirito Santo, napoletano della famiglia Casola, ha stampato *Il Monte Carmelo*, *La vita di santa Veneranda*, et un'operetta del santo scapolare, e se la peste non ce l'havesse tolto, haverebbe hoggi il mondo goduto una sua degna fatica detta *Resina sacra*, la quale al morir del padre più non comparve.

Il padre fra Modesto di San Gregorio, delli Maurelli, di Cosenza, ma nato in Polignano, ha lasciato i suoi parti postumi teologici, che attualmente si stampano in più volumi et haveranno applausi non ordinarii, essendo stato l'autore de' [49r] primi ingegni del nostro secolo.

Il padre fra Emanuele di Giesù Maria, della Saponara, nipote del dottissimo padre Giliberto, generale de' padri teatini, hodierno provinciale de' padri carmelitani scalzi, have resa la stampa non sai se [in] primavera o autunno,<sup>102</sup> mentre nell'estate<sup>103</sup> de' suoi fervori ha pubblicato al mondo varie sue prediche in lode della Beatissima Vergine e de' santi, in due tomi in quarto, intitolati *Fiori del Carmelo*, et havendo stampato due tomi in foglio, detti *Frutti del Carmelo*, sta imprimendo hoggi il terzo: tutti sopra la loro regola primitiva.<sup>104</sup> Frutti veramente staggiati e perfetti, perché prodotti da un albero tutto foglie<sup>105</sup> di buoni esempii, tutto sudo di dottrine apprese alla corrente del fonte inestinguibile del Salvatore.

Il padre fra Eugenio di San Giuseppe, teologo eminentissimo della città d'Altamura della famiglia nobile<sup>106</sup> degli Aloisii Rossi, ne' suoi verdi anni, cioè nel vigesimo quinto, fu lettore di teologia in Vienna d'Austria e predicatore nella corte cesarea. In età più matura fu lettore in Lecce di teologia, et in Napoli passò poi a leggere teologia e controversie nel seminario di San Pangratico nell'alma città di Roma, e poi priore e diffinitore provinciale in questa città di Napoli. Ha stampato quattro tomi in quarto de panegirici, e la vita della madre Teresa dello Spirito Santo, teresiana, già nel secolo duchessa di Montalto. Diede parimente in luce in Vienna d'Austria ingegnossissimi componimenti col'*Oratione funebre nella morte di Ferdinando Terzo imperadore*, in foglio, libro meritamente lodato dall'illustrissimo Caramuele più volte, e citato nella sua *Matematica*.<sup>107</sup> S'aspettano altre opere del detto padre più coriose e più fatigate, particolarmente nella scolastica e nelle controversie.

---

<sup>102</sup> Ms.: non sai se Primauera, ò Autunno.

<sup>103</sup> Ms.: nell' scritto sopra ~~in~~.

<sup>104</sup> Ms.: priuitiua.

<sup>105</sup> Ms.: fogle.

<sup>106</sup> Ms.: Nobili.

<sup>107</sup> Ms.: metamatica.

Del padre fra Casimiro di San Domenico Minerva, d'origine polacco, ne va attorno un sermone stampato nella Concettione Santissima, e quanto prima si vederanno varie sue operette per eruditione de' studiosi.

Questo monasterio, metropoli della provincia famosa di Napoli de' sudetti padri, la quale abbraccia tutto il Regno, ha dato anche tre generali di tutta la religione, cioè il padre fra Filippo di San Giacomo di Sora, il padre fra Gioacchino di Giesù Maria, napoletano di casa Galluccio, il padre fra Lorenzo Ximenez detto nella reli[49v]gione di Sant'Elia, dei re di Navarra, essendo gran prior di Navarra, professò in questa religione nella provincia di Napoli e fu generale. Have anche havuto tre diffinitori generali, cioè fra Ottato di San Carlo, \*\*\*, \*\*\*, due procuratori generali, fra Bartolomeo \*\*\* di casa D'Aponte, e fra Dionisio di San'Andrea, napolitano, fratello del presidente. Have havuto anche lettori insigni e superiori osserventissimi quasi a tutte le provincie dell'ordine, predicatori di prima sfera ai primi pulpiti d'Europa, e due particolarmente alla Regia Cesarea, e benché io habbia molte relationi grandiose di questi padri, con tutto ciò sarò breve: per non usurparmi l'ufficio del loro cronista, basterà dire che in questo santuario habitano da 60 religiosi in circa, vi sono due studii, uno di filosofia e l'altro di teologia. Nelle prime dispute di Napoli compariscono o ad argumentare o a ripigliare i loro lettori. Nelle prime ottave e feste di questa città per ordinario sermoneggiano i loro predicatori, e tengono adesso occupate le stampe a fine d'arricchire il mondo co' tesori de' loro ingegni.

### [56r]<sup>108</sup> **Di Santa Maria della Verità.**

Havendo la congregatione de' reformati scalzi di sant'Agostino havuto principio nella città nostra di Napoli, di donde poi s'è distesa per tutta l'Italia, nella Francia, nella Germania et in altre provincie della cristianità, è molto necessario farne qui una breve mentione. Per lo che havrassi da sapere ch'il primo e vero fondatore de' frati scalzi agostiniani dir si può che stato fusse il gran patriarca sant'Agostino, il quale, fatto già christiano per opera di sant'Ambrogio ne' tempi d'Arcadio et Honorio imperadori, ritirossi negli aspri deserti dell'Africa, ponendo su la candida veste havuta primieramente nel battesimo un ruvido e nero manto con un legame di cuoio precinto, lasciando però raso il capo e nudi<sup>109</sup> i piedi, in pena del tempo ch'atteso e seguito haveva i vani errori del mondo e della gentilità; e con l'odor poi della sua buona vita et aspra penitenza, tirò seco cento venti due romiti, a' quali diede norma e regola di ben vivere e servire a Dio, con nome di frati eremitani, come dice san Possidonio nella sua vita: "Reversus ad agros proprios, relictis et venditis

<sup>108</sup> *Le carte 50r-53r sono impegnate dalle aggiunte al testo delle carte 33r-34rv, 38r; le carte 53v-55v sono bianche.*

<sup>109</sup> *Dopo nudi è il segno di rimando +, che non trova riscontro nel manoscritto.*

propriis bonis, ac pauperibus erogatis, eremum sibi construxit in solitudine; erant autem cum eo fere centum viginti duo viri in despectu ac vili habitu, qui cum incredibili humilitate et sub obedientia eius vivebant, et sepe sepius visus est a nobis nudis pedibus ambulare”. Et Ambrogio Coriolano dice ancora: “Ut longe ferventius Dei vacaret obsequiis, sanctus Ambrosius eum divi Pauli primi heremitæ habitum, cucullam scilicet nigram, ad mundi contemptum induit”. [61r] Mentre lo stesso Possidonio, nella vita del santo, par che vogli che il santo padre Augustino andasse anche calzato, mentre nella vita sua, da quello composta, si legge: “Vestis eius et calciamenta et lectualia ex moderato et competenti habitu erant, nec nitida nimium nec abiecta plurimum quia his plerumque, vel iactare se insolenter homines solent vel abicere, ex utroque non quæ Jesu Christi, quæ sua sunt iidem querentes”; e nella regola data poi dal santo a’ suoi religiosi, dice: “Vestimenta et calciamenta quando fuerunt indigentibus necessaria dare non diferant, sub quorum custodia sunt quæ poscuntur”. Ma che il sopradetto modo di vivere e vestire usato dal patriarca Augustino sia quello che al presente portano et osservano i sudetti padri scalzi, si adduce così vedersi.<sup>110</sup> [56r] Qual modo di vivere e vestire è quello ch’al presente portano et osservano i sudetti padri scalzi, come si vede in molte dipinture antichissime, tanto ne’ romitorii di Civitavecchia, quanto del Monte Pisano, come anche andarono le congregazioni de’ battistini in Lombardia, di Perugia, di Liceti, di Dolceto, de’ zampani, de’ carbonari<sup>111</sup> e de’ coloriti. Ma poi, così per la lunghezza del tempo, come anche per l’assenza d’un tanto gran padre, fu alquanto rimesso e rilasciato così povero et humil vestire, onde, in progresso di tempo, così disponendo il divino volere, fu reassunto in Ispagna nella terra di Talavera nel 1589 da alcuni huomini illustri e di santa vita della religione agostiniana, come il padre fra Tomaso di Giesù, fra Luigi di Leone et il padre maestro Giera, e poi proseguita e perfettionata dal padre fra Luigi di Castro, [56v] che fu poi arcivescovo del Regno Nuovo, e da’ padri fra Giovanni di Vera, fra Alfonso della Nunciata e fra Gregorio d’Alcone, ch’ancor poi fu vescovo. Hora, di questo riformato vestire, da Spagna in Napoli giunse il padre fra Andrea Diez l’anno 1592 alli 28 di giugno, la vigilia de’ Santi Pietro e Paolo, che, come calamita il ferro, tirò molti frati agostiniani del convento di Sant’Agostino di Napoli, con licenza però de’ loro superiori, a quel modo di vivere e vestire, come il padre maestro Ambrogio Staibano, il padre Andrea Taglietta, il padre Andrea di San Giob et altri, e così unitamente fero[n]o [il convento]<sup>112</sup> di Santa Maria dell’Oliva in Napoli, dando in questo modo principio a questa riforma che poi, costituendo un corpo separato, s’è disteso in molte parti del mondo; di modo che né il padre Andrea Diez né, come dicono altri, il padre Andrea napoletano detto di San Giob, o il padre Ambrogio Staibano,

<sup>110</sup> Da Mentre lo stesso Possidonio a così vedersi: aggiunta in altra carta, senza segno di rimando, ma con frase di attacco a senso “Portando più frequentemente i piedi”.

<sup>111</sup> Ms.: Cambonari.

<sup>112</sup> Integrazione sulla base di Carlo de Lellis, Supplemento a “Napoli sacra”, Napoli 1654, pag. 274.

primo vicario generale di questa riforma, si possono chiamar fondatori, non havendogli dato né regola né modo di vivere o vestire, ma solo chiamar si possono semplici propagatori o restitutori del primo habito e modo di vivere del gran padre sant'Agostino, vero e legitimo padre e fondatore. Dopo alquanto tempo il già detto padre fra Andrea Diez, religioso di gran zelo e spirito, et in lettere eminente, mandò li sodetti padri Ambrogio Staibano et Andrea Taglietta in Roma, per la confirmatione e propagatione di questa congregatione, i quali, ivi giunti, furono benignissimamente accolti dal loro reverendissimo generale, il padre fra Andrea Fivizzano, che, vedendo l'habito così divoto et humile, l'approbò, costituendo il padre Ambrogio vicario generale di essa congregatione.

L'anno poi 1599 la felice memoria di Clemente Ottavo, havendo havuto raguaglio di questa congregatione e con qual humiltà e fervore di spirito in essa si viveva, desideroso della sua propagatione, non solamente l'approbò e confermò, ma benignamente volse lui stesso intitolarsene institutore, come appare nel breve uscito nel medesimo anno, che comincia "Decet Romanum Pontificem", etc., "Nos itaque cupientes propagationi congregationis fratrum reformatorum discalciatorum sancti Augustini, nuper in alma Urbe per nos admissae et institutae, opportune prospicere", etc., come ancora sta scritto, sotto di un quadro, dell'approbatione di questa congregatione, posto nel claustro di questo convento:

[57r] *Ordo novus veteri cum sit fundamine notus*  
*Redditur Augusto,<sup>113</sup> qui dedit esse patri*  
*Non recreat clemens quem iam pater ipse crearat,*  
*Ordinis unde sui dicitur ordo novus.*

Anzi, dopo haverli concesse molte grazie e favori, approvando le loro professioni già fatte, gli concedé licenza di fondar<sup>114</sup> case di novitiati e far fare le professioni senza sua nova licenza, come appare dal sopracitato breve; e con un altro del 1598, a' 23 di settembre, diede licenza et autorità al padre fra Matteo di San Francesco, che morì poi con odore di molta perfettione a' 7 di luglio 1617, d'andare a fondar monasterii nella Francia, instituire case di novitiati col medesimo modo di vivere e vestire col quale esso era stato allevato nella sopradetta congregatione; e, conoscendolo religioso di gran bontà e letteratura, gli diede ancora licenza di cavar reliquie da Roma, di assolvere casi riserbati, di benedire gli heretici che ritornavano alla santa fede, e con questa autorità, arrivato in Francia, fondò il monasterio nella provincia di Linguadoca nel castello chiamato Villar Benedetto; dopo fondò nelle città di Marseglia, Avignone e Parigi, e tutta via si è dilatata e del continuo va crescendo in quelle parti, col medesimo fervore di spirito e lettere come questi d'Italia. Dopo la

---

<sup>113</sup> Ms.: Agosto.

<sup>114</sup> Ms.: fonfar.



morte della felice memoria di Clemente Ottavo soccedette nella Sede Apostolica la santa memoria di papa Paolo V, il quale, vedendo il progresso nello spirito e nelle lettere che facevano questi padri, dopo d'havere approbate le loro constitutioni, come appare dal breve spedito nel 1620 a' 5 di maggio, che comincia "Sacri apostolatus misteria", etc., gli concedette il presidente nel capitolo generale della medesima riforma, e che il vicario generale fusse immediatamente superiore della sudetta congregatione, e che fusse eletto nel loro capitolo generale indipendente dal generale dell'ordine agustiniano, solamente però che il generale una volta ogni sei anni, personalmente, e con l'intervento e consiglio del primo diffinitore della medesima congregatione de' padri scalzi, potesse visitarli, e non altrimenti né in altro tempo, né che nella detta visita possi annullare o alterare le loro constitutioni et instituti, né concedere esentione o libertà ad essi padri, [57v] et anche che nella visita si debbia servire del secretario della medesima riforma, e di più che i medesimi padri non siano tenuti a darli colletta o altro pagamento per le spese, eccetto il vitto ordinario solito darsi ad essi padri, e di più che finita la visita non sia da essi in modo alcuno riconosciuto, né alcuno di essi possa havere appellatione o ricorso al medesimo generale. Nell'anno poi 1613, a' 12 d'ottobre, fu dichiarato dall'eminentissimo cardinal Sauli, loro protettore, per commissione del pontefice Paolo V, come i padri scalzi erano veri e legittimi figliuoli del gran padre superiore Agostino, e che godevano tutti i privilegi e gratie della religione agostiniana e degli<sup>115</sup> altri mendicanti, folminando scomunica *late sententie* et altre pene a chi dicesse o scrivesse altrimenti, come appare dal breve che comincia "Notum omnibus facimus", etc.; il che anche è stato confermato dal pontefice Innocentio X con un breve fatto l'anno 1646 a' 21 di marzo, che comincia "Universis et singulis", etc. Volse anche la beata memoria d'Urbano Ottavo concedere molti privilegi e gratie per la felice propagatione di questa congregatione, dividendola in più provincie per potersi meglio governare sotto il governo del medesimo vicario generale, concedendole i diffinitori generali, e che nelle processioni erigessero la loro croce particolare, confirmando di più tutto quello che havevano fatto i suoi predecessori, come appare nel breve spedito nel 1628, che comincia "Ad uberes et suaves fructus", etc., e nell'altro del 1631, il cui principio è "Alias a felicis recordationis", etc., e nell'altro del 1636, che comincia "Cum sicut dilectus filius", etc. Si è dilatata questa congregatione non solamente nel Regno di Napoli, dove ha ricevuto il suo principio, ma in Roma e nello stato di Santa Chiesa, in Genua, nell'isola di Sicilia, Fiorenza, nello stato di Savoia et in quello di Milano, et in più parti della Germania, e particolarmente in Vienda, dove l'imperador Ferdinando, scorgendo l'eccesso di spirito e di virtù che era in questi buoni padri, et informatosi dal cardinal Pallotta, all'hora nuntio all'imperial corona, et al presente protettore dell'ordine, dell'austerità della vita e buono esempio col quale vivevano, e qual era l'instituto di essi, restandone

---

<sup>115</sup> Ms.: digli.

assai edificato, e pia[58r]cendogli l'habito e modo di vivere, volse haverli vicino a sé, onde gli diede la propria chiesa e convento imperiale, attaccato al suo palazzo, facendogli del continuo molti favori e gratie, spesso intervenendo nelle orationi mentali et in altri exercitii spirituali che facevano, entrando secretamente dal detto suo palazzo per una porta che corrisponde al coro, non isdegnando più volte l'anno con la maestà dell'Imperatrice, del Re suo figliuolo, della Regina e di altri personagi di sua casa, mangiare nel comune refettorio con li padri stessi, gustando<sup>116</sup> sommamente della loro conversatione e modestia, ritirandosi medesimamente poi ciascheduna delle maestà sudette nelle celle per riposarsi ne' poveri letticiuoli, stimandoli piumacciati letti; come si compiacque anche poi la maestà dell'Imperador suo figlio favorirli, imitando le vestigia di suo padre.

Vivono questi padri in ogni parte con grandissima edificatione e stima appresso di tutti, con perfetta osservanza della loro regola, mantenendosi di quotidiane elemosine, havendo ogni cosa in comune e nulla in particolare, così nel vitto come nel vestire, non potendo tenere né toccar danari sotto pena di scomunica *late sententie*; s'alzano a mezza notte a recitare il matutino; fanno due ore d'oratione mentale il giorno unitamente nel coro; digiunano tutti i mercordì e venerdì dell'anno, facendo il lunedì astinenza dal manciar carne; digiunano l'Advento, dal giorno de' Morti sino al Natale del Signore; si disciplinano tutti nel coro uniti nel lunedì, mercordì e venerdì dell'anno; il loro dormire è sopra un saccone di paglia et in una cella angusta e povera senza chiave, nella quale non possono tenere altro che quattro al più figure di semplice carta, né meno cosa alcuna da mangiare e bere; portano camise e fazzoletti di lana, e stanno in continuo silentio, non potendo parlare con secolari, né tampoco fra di loro, né bere o far altra cosa simile senza espressa et actual licenza del superiore; fanno le loro solitudini ritirandosi ogn'uno in luoco determinato una volta l'anno per otto giorni continui, esercitandosi in continui exercitii spirituali, senza mai parlare con alcuno, essendo [58v] esente da tutti gli atti di comunità fuor che nel comparire con gli altri al matutino; s'astringono con quattro voti, cioè d'obediencia, povertà, castità et humiltà, il qual voto d'humiltà consiste in non procurare dignità alcuna, né dentro né fuori della religione, né per sé né per altri, né direttamente né per indiretto; e per essere all'intutto imitatori del gran padre superiore Agostino, che sempre fuggì le dignità, non hanno né vogliono nella loro congregatione queste preheminenze di baccellieri, regenti, o maestri, ma solo quelle che necessarie sono al buon governo.

Fioriscono questi padri nelle lettere, prediche, cura d'anime e bontà di vita, d'alcuni de' quali, benché distendere se ne potessero pienissimi elogi, per attendere la brevità si traslasciano, non lasciando però di dire come questi padri sono stati i primi institutori delle congregationi secrete con

---

<sup>116</sup> Ms.: constando. Corretto sulla base di Carlo de Lellis, Supplemento a "Napoli sacra", Napoli 1654, pag. 278.

titolo di scuole di mortificatione, nel che sono stati poscia imitati da altri religiosi, onde con non poca utilità delle anime se ne veggono hoggi tante fiorire in questa città.

Nella Cappella di Mario Schipano, valentissimo medico fisico et protomedico regio, che è la prima a mano dritta quando s'entra alla chiesa, dedicata al glorioso San Francesco di Paola, si leggono i seguenti epitaffii sotto i loro simulacri di marmo:

*D. O. M.*

*Philippo Schipano, Dominici F. I. C. et Militi,*

*Qui paterna erga Aragonios Reges fidem*

*Pari studio secutus, suã Federico Regi*

*In difficillimis Regni temporibus*

*Ita probauit, ut priuilegijs*

*Iis longe maioribus, quæ*

*Ferdinandus II.*

*Parenti concesserat, ad Familię*

*Ornamentum fideique testimonium*

*Honestari sit meritis*

*Obijt in cauensi præturæ*

[59r] *Neapolim perpetuos ad honores*

*Progressurus, ni fati acerbitas*

*Herilisque fortunę mutatio*

*Obstitisset*

*Magno Patruo de Familia optime merito*

*Honorarium hunc Tumulum*

*Pos.*

*D. O. M.*

*Horatio Schipano Bellicastrensi Episcopo*

*Ioanni Antonio Facchinetto Sanctorum*

*Quatuor Cardinali, à sacris Viro in amicos*

*Officiosissimo*

*Morum suauitate, et in rebus agendis*

*Summa dexteritate conspicuo*

*Omnibus Romanę Aulę Principibus*

*Apprime caro, et quod magis mirere  
Singulari animi moderatione, et in  
Aduersis tollerandis constantia  
Quod uel hinc disces  
Intra sexaginta dies herum ad excelsum  
Pontificatus soliū euectū, eundemque  
Veluti Terris ostensum, è uestigio, è uiuis  
Raptū spectauit, neque ultra in  
Aulę ludibris persistendū ratus, ad  
Ecclesiam sibi commissam regendā secessit,  
Ibique extremum uitę diem, pacato animo  
clausit.  
Marius Schipanus  
Patrueli optime posuit.*

[59v] *D. O. M.*

*Nicolao Schipano Tabernensi I. C.  
Eximio  
Acerrimo delictorum uindici  
In Magistratibus, quos plurimos gessit  
Iustitię cultu, morumque grauitate  
Admirabili, et incorruptę fidei uiro,  
Aragoneis Regibus  
Mirum in modum studuit  
Felici parentis, germanique emulatione  
Marius Schipanus  
Aui, omni laude digni nomem  
Ad posteros transmictendum  
Cenotaphio curauit.  
MDCL.*

E nella sepultura:

*Marius Schipanus non semel animo*

*Repetens quam parata, et*  
*\*\*\* procliua defunctorũ esset*  
*Obliuio, presunto heredũ officio*  
*De priuato sibi sepulcro, uiuens*  
*Consuluit. Anno Sacrę pangijsis*  
*MDCL.*

Essendo stata questa chiesa grandemente abellita da' padri, et ultimamente consecrata da monsignor Antonio del Pezzo, arcivescovo di Sorrento, del mese di febraro 1653, i padri, in memoria di ciò, sopra la porta maggiore d'essa chiesa v'han collocato il seguente epitaffio:

*Templum S. Marię Veritatis*  
*Verę Dei Matris*  
*À Discalciatis Ordinis Aeremitarũ Diui Augustini*  
*[60r] Exstructum*  
*Mox interiori opere Graffice*  
*Exornatum*  
*Nequid prorsus ad decus deesset*  
*Ipsimet PP. enixe curantibus*  
*Antonius de Pezzo Surrentinus Archiepiscopus*  
*Sacro Ritu sub Innocentio X. consecrauit*  
*Pridie Kalendas Februarij. Anno Sal. MDCLIII.*

Avanti di questa chiesa e monasterio vedesi una spatiosa piazza e largura, così per rendere a quella maggior vaghezza, come per maggior comodità de' popoli che vi concorrono particolarmente con le loro carrozze, fatta da' medesimi frati, i quali, in memoria di ciò, hanno eretto avanti di essa, sopra della sua base, una picciola colonna marmorea, sopra della quale sta eretto il santo segno della Croce, e nella base hanno inciso il seguente epitaffio:

*Ad maiorem Piorũ*  
*Frequentiam*  
*Et iucundiozem*  
*Sacre Aedis*  
*S. M. V.*

*Aspectum hanc  
Aream nouamque  
E Regione uiam  
Stipe pie  
Contributa  
Ex priuatis hortis  
Discalzeati  
Augustiniani  
Fratres aperuerunt.*

[60v] Nel braccio a mano sinistra dell'altar maggiore, vedesi un maestoso monumento di marmi, con colonne et altri artificiosi ornamenti, di fra Bonauentura d'Aualos d'Aquino, figliuolo di don Indico d'Avolos d'Aquino et Aragona, marchese del Vasto e di Pescara, principe di Francavilla, gran cammerlingo del Regno di Napoli, cavaliere del Teson d'Oro, e grande di Spagna, e della marchesa e principessa donna Isabella dell'istessa famiglia D'Aualos, il qual fra Bonauentura, essendo d'animo molto pietoso e divoto, si rese frate di questo convento, ove riuscì insigne teologo e predicatore, e passato poi alla congregazione di Carbonara, della stessa religione heremitana di sant'Augustino, fu vicario generale di essa e priore del regal convento di San Giovanni a Carbonara, come anche fu poi priore del regal convento di Sant'Augustino di Napoli, e provinciale della stessa provincia, e dal sommo pontefice Urbano 8°, a' 13 di febraro dell'anno 1643, fu fatto vescovo di Volturara, di donde fu trasferito al vescovado di Nocera de' Pagani a' 13 d'aprile dell'anno 1654, e fatto anche de' vescovi assistenti pontificii, la qual Chiesa havendo poi rinunciata, fu fatto arcivescovo lacedemoniensi et uno de' vescovi assistenti pontificii, e passò il rimanente di sua vita in Napoli, et ancor vivente si eresse il suo monumento in questa chiesa, come di sopra, in cui primieramente si dedicò a Dio e visse per tanto tempo religioso; e, morto nel 16\*\*, nella medesima fu sepolto, e l'epitaffio posto nel detto monumento è il seguente, come viene anche riferito dal padre maestro fra Nicefaro Sebasto della stessa religione austiniana, che ne fu l'autore:

*D. O. M.  
Hoc iacet in tumulo  
[61r] Puluis umbra nihil  
Vitam dum ageret nuncupatus  
M. F. Bonauentura de Aualos de Aquino  
E sacra Heremitarũ Religione de Augustini*

*Judici Marchionis Piscarię, et uasti filius*  
*Archiepiscopus Lacedemoniensis, et inter Papę assistentes*  
*Cooptatus*  
*Idem uiuens mortisque memor*  
*Hanc sibi quietis sedem parauit*  
*Reparate Salutis Anno MD.C.LXXIV.*

[62r]<sup>117</sup> **[Di Santa Maria della Madre di Dio].**<sup>118</sup>

L'esempio ed il frutto delle prediche del venerabile padre fra Pietro della Madre di Dio, venuto da Spagna in Roma per alcuni negotii della religione, fecero desiderare dal papa Clemente 8° la propagatione dell'ordine fuora de' confini di Spagna, dove ostinatamente fermato, non ne voleva di niuna maniera uscire. S'oppose a questo santo desiderio con ogni sforzo la religione, timorosa che la delicatezza dell'altre nationi fuora della spagnuola, vestendone l'habito, dovesse, impotente alla sofferenza del suo rigore, presto lacerarlo colle rilassationi, e perdere il decoro e lo splendore del suo istituto. Invogliato colle resistenze, maggiormente il pontefice divise il governo della religione totalmente da quello di Spagna, e stabilì, con breve particolare de' 20 marzo 1597, che fusse un altro generale separato in tutto dalla congregatione di Spagna. Concesse, con questa separatione, a' nuovi padri la chiesa di Santa Maria della Scala (dove s'adorava e s'adora, con particolare divotione, l'immagine della Beatissima Vergine per li molti miracoli che ivi opra la Gran Madre di Dio), acciò che fusse il primo convento della separata congregatione d'Italia, e v'aggiunse l'altro convento di Santa Anna nella città di Genua, fondato sin da che viveva la santa madre Teresa.

Doppo questo fondossi il convento della Madre di Dio di Napoli, come largamente notossi la foundatione. Da questo convento, come capo della congregatione d'Italia (per essere il 3°), uscirono i fondatori di tutta la Germania e della Polonia, e da qui andarono i padri<sup>119</sup> a propagare la religione in quei regni, con erigere novitiati ed ammaestrare novitii.

Ma la gloria maggiore di questo convento è l'essere fondatore di tutte le missioni de' carmelitani scalzi tra gl'infedeli, poichè quivi vi si gettarono le fundamenta, s'eressero le fabbriche, e si stabilirono con patrimonii e con rendite particolari.

Il padre fra Giovanni di Santo Eliseo, con altri padri di questa casa, fecero che Francesco Cimino napoletano, barone di Caccuri in Calabria, erigesse colla sua robba un monte, a mantenimento di

---

<sup>117</sup> La carta 61v è bianca; la carta 62r si apre con l'invocazione: Jesus Maria.

<sup>118</sup> Il titolo si ricava dall'indice, alla carta 11r di questo tomo.

<sup>119</sup> Ms.: e da qui andarono Padri.

missionarii carmelitani scalzi per la conversione degl'infedeli. Eretto questo monte di grosse rendite, fondossi primieramente in Roma (come più comodo) un convento, seminario della missione, dove s'imparano le lingue e si leggono le controversie da' medesimi padri, per istruire ed allevare i seminatori della fede nel cuore de' barbari: ed hoggi è questo detto il Pancratio, dove concorrono da tutta la religione soggetti che poi, ammaestrati, vanno a piantare il cattolicismo in diverse parti del mondo.

Monte che illustrerà sempre Francesco Cimino per tutta l'eternità, poiché, per mezo di lui, corse la fede cattolica quasi per tutte le parti del mondo. Uscirono da Napoli, per ordine di Clemente 8°, i primi quattro missionarii per la Persia: il padre fra Paolo di Giesù Maria, della nobile famiglia Rivarola di Genua, all' hora primo vicario di questo convento; il padre fra [62v] Giovanni di Santo Eliseo, naturale di Calagorra di Spagna (a questi, in honore de' santi Apostoli della Persia, san Simone e san Tadeo, aggiunse il pontefice al primo il nome di Simone a quello di Paolo, ed al 2° il nome di Tadeo a quello di Giovanni, per lo che si chiamarono poi l'uno padre fra Paolo Simone, l'altro padre fra Giovanni Tadeo); il padre fra Vincenzo di San Francesco, oriundo di Valenza; et il fratello fra Giovanni dell' Assunzione, laico; tutti e quattro habitanti di questa casa.

Il padre fra Paolo Simone, come capo, fu con breve speciale del papa honorato colla dignità di legato apostolico al re di Persia scia Abbas, nella di cui reggia gionto, vi visse alcuni anni e vi fe' una gran conversione d'anime a Dio con dilatare la fede in quei popoli, tanto che vi fondò un convento di scalzi in Aspahan, metropoli di questo dominio. Ritornato in Roma, fu costituito da Urbano 8° riformatore dell'ordine della Santissima Trinità, e l' eseguì con molta gloria del Signore e con molta sua lode, tanto in Roma quanto in Francia. La religione l' elesse tre volte generale, ed in questo tempo dilatò le missioni, mandando huomini apostolici scalzi nella Persia, nella Mesopotamia, nella Siria, nell' Arabia, nella Palestina, nel Regno del Gran Mogor, nell' Inghilterra e nell' Ibernia, ed in tutti questi paesi o vi si fondarono o vi si stabilirono conventi di scalzi, e quando disegnava mandare il cattolicismo nell' Olanda ed in Costantinopoli fu da Dio chiamato al premio delle sue fatighe in Roma.

Il padre fra Giovanni Tadeo di Santo Eliseo, suo compagno, che fu più volte in punto di dare la vita per Christo e pigliarsi la corona di martire, ridusse alla nostra santa fede cattolica quarantadue villaggi scismatici di christiani armeni, e fondò per comodità di missionarii evangelici dell' India una residenza in Sciraz alla religione. Fu creato da Urbano 8° arcivescovo d' Aspahan, metropoli di Persia, ma ritornando consagrato passò all' altra vita per la strada e non vi giunse a pigliarne il possesso.



Il padre fra Vincenzo di San Francesco, doppo havere oprate molte maraviglie, e fatte molte conversioni nella Persia, fondò nel celebratissimo emporio di questo regno, Ormuz, una residenza, e fu da lui consagrada la chiesa alla Beatissima Vergine Madre di Dio.

Monte ch'illustra la pietà napolitana, mentre ha fatto aprire tra' barbari più templi, e fatto dilatare il culto al vero Iddio nelle parti più remote del mondo. Da qui il padre fra Pietro Francesco fondò casa e chiesa in Tatta del Regno del Sin, reggia del Gran Mogor, e dedicolla alla Regina degli Angioli; il padre fra Leandro dell'Annunciatione, nativo di Burgos nella Spagna, della nobile famiglia Melgosa, havendo dilatata la gloria di Dio, fondò in Goa, metropoli della India, un convento, collegio di studii, dove poi vi lesse teologia; il padre fra Tomaso del Santissimo Sacramento, della nobile famiglia Bandini in Monopoli; il padre fra Basilio di San Francesco, spagnuolo, che oprò in Catanzaro, città di questo Regno, molti prodigii, e battezzò in Oriente, di propria mano, settantamila persone, eresse alla Madonna di Rimedii casa e chiesa in Bassora, capo dell'Arabia [63r] Sabea e deserta; il padre fra Tomaso di San Gioseppe fondò nella città di Diù della provincia di Guzzarata, alla sbocatura del Gange, nell'India, una nuova casa all'Altissimo; il padre fra Stefano di Giesù, nostro napoletano, doppo haver piantata la fede nella Persia, nell'Arabia, nella Siria, nella India, andò a disseminarla, legato del papa, e per ordine della Congregatione *de propaganda fide*, nel Giappone e nella China e nella città di Machao di questo regno vi fondò casa di scalzi; il padre fra Celestino di Santa Lidwina, nato in Olanda, fondò alla religione nel Monte Libano ed in Tripoli, dove alla sua molta virtù (che fu veduto anco in estasi) convertì una gran moltitudine di barbari a Dio; il padre fra Prospero dello Spirito Santo, nobile della Biscaglia, per la di lui rara virtù molto caro al signor Duca d'Ossuna all'ora viceré di Napoli, fondò in Aleppo, città della Siria, e restituì alla sua religione la propria origine, con ripigliare convento ed aprire chiesa nel Monte Carmelo, dove Elia ne cominciò l'istituto, dal che mosso Urbano 8° per dichiarare gli scalzi carmelitani veri discendenti di questo profeta, investì al loro generale il titolo di priore del Monte Carmelo, con bolla particolare.

Monte infine del Barone di Caccuri sempre glorioso, poi ch'oltre a questi capitani apostolici ha mantenuto sin da quel tempo e mantiene tanti missionarii e tutte quelle cose qui accennate, e fatte cattoliche milioni d'anime; ha dato ultimamente campo da fondarsi nel Regno de' Malavari della India, dove fatigano alla vigna del Signore molti scalzi, e particolarmente il padre fra Pietro Paolo di Santo Elia, nostro napoletano, primogenito del Duca di Santo Elia.

S'aggiungono a gloria di questo monte, ed anco come figli di questo convento della Madre di Dio, il padre fra Felice di Santo Antonio, napoletano, morto quivi con opinione di santità, poiché in quaranta anni consumati nella missione in Oriente ha convertito a Christo sopra nove mila infedeli, havendo caminato, seminando la fede, la Persia, la Siria, la Palestina, l'Arabia, l'Armenia, la India,

i Malavari; il padre fra Matteo di San Giuseppe, napoletano, che dopo trenta anni in Oriente ancora vive nell'India, lavorandosi la corona di perfettissimo missionario con infinito acquisto d'anime a Dio, per havere fatigato quasi in tutti i regni de' barbari.

Tutto questo s'è detto non solamente a lode di questo convento, ma ancora a gloria di Napoli, che produce figli tanto pietosi e tanto caritativi che, quando non possono di persona propagare la fede per mezzo de' loro patrimonii, aiutando l'ufficio apostolico riducono alla luce cattolica l'anime cieche degli infedeli, come fece questo Francesco Cimino.

Questo convento della Madre di Dio fu destinato dal principio della religione per collegio di studenti (stante che quello della Scala di Roma serviva di noviziato), et in ogni tempo v'hanno fiorito soggetti di esquisiti ingegni e talenti. Li primi studenti lo nobilitarono assai, non solamente nelle lettere, [63v] ma più nella santità. Furono i primi il venerabile padre fra Alessandro di San Francesco (della illustrissima famiglia Ubaldini, nipote diletto di papa Leone Undecimo, e prozio di questo signor principe d'Ottaviano don Giuseppe di Medeci), il quale fu anco provinciale di questa provincia, essendosi fatto scalzo (cosa non più udita) nel medesimo giorno dopo essersi certificato dell'assunzione del zio al pontificato, uomo di grandissimo spirito e di molta dottrina, come dimostrano i fragmenti delle sue opere postume stampate dopo la sua morte seguita in Roma con opinione di santità, conforme si legge nella sua vita stampata dal padre fra Filippo Maria di San Paolo, carmelitano scalzo della congregatione dell'\*\*\*, consultore; il venerabile padre fra Giacomo di San Vincenzo, romano della famiglia Crescentis, e zio di questo hodierno cardinale Crescentis, e vi fu anco provinciale, e morì in Roma con universale acclamatione di santo, essendo stata tale la sua vita; il padre fra Salvatore di Santa Maria, romano della nobile famiglia Fano, uomo di gran virtù morali; il venerabile padre fra Giovanni Maria di San Giuseppe, della famiglia Centurione di Genua e nato in Melfi,<sup>120</sup> che illustrò colla sua vita santa la Polonia a la Germania, dove fondò molti conventi, ed essendovi lettore convertì molti heretici, fu legato apostolico d'Urbano 8° all'imperatore Ferdinando 2°, morì in Roma procuratore generale dell'ordine, e si conserva il suo corpo incorrotto; corre la vita stampata di questo servo di Dio *In decore Carmeli patris fratris Philippi a Santissima Trinitate*; il padre fra Francesco di Santa Maria, anconitano, ed il fratello fra Onofrio di San Pietro, spagnuolo, che morirono in questo convento con opinione di gran servi di Dio fondata nella loro virtù, e particolarmente nella obbedienza e rassionazione alla volontà di Dio.

Rendono famoso questo convento molti religiosi morti qui con opinione di santità, e vi si conservano i loro depositi, fra' quali sono più celebri le memorie del venerabile padre fra Francesco del Santissimo Sacramento, spagnuolo, che fu primo priore di questa casa, uomo dottissimo tanto nella teologia scolastica quanto nella morale, nelle di cui esequie volle manifestare Iddio la di lui

---

<sup>120</sup> Ms.: Melfi scritto sopra Regno.

buona vita, con non fare consumare la cera e le candele che arderono in tutti gli officii del suo mortorio, e con altre maraviglie operate in vita et in morte; il corpo, molti anni dopo essendosi scoperto, si trovò incorrotto, come si legge nella sua vita stampata *In decore Carmeli patris Philippi a Santissima Trinitate*.

Del padre fra Vitale di San Francesco. Fanno fede della di lui gran perfezione le molte maraviglie operate, la molta osservanza, ed attestano le monache di Donna Romita haverne vedute sanità miracolose, ed haver loro conosciuto i pensieri interni con manifestarceli dopo.

Del padre fra Giacinto di Santa Maria. Napoletano, della famiglia Anastasio, hebbe nel punto della di lui morte la madre Ursola Benincasa visione, vedendolo salire glorioso al cielo.

Del padre fra Mattia di San Francesco. Spagnuolo, della nobile famiglia Mendozza, fu due volte generale dell'ordine, e fu humilissimo, che, anco superiore, serviva di portinano e tal volta anco faceva l'officio di cuoco.

Il padre fra Bernardo di Santa Maria, [64r] che in testimonio della sua virtù fu trovato, alcuni anni dopo morto, il corpo incorrotto.

Del padre fra Francesco Maria dello Spirito Santo, che, stando morendo, ed essendo andati i religiosi a farli la raccomandatione dell'anima, disse loro che non s'incomodassero, ché non era giunta ancora l'ora nella quale l'haverebbe fatti chiamare: e così fece un quarto prima di morire, dove, giunti i religiosi,<sup>121</sup> sollicitò che incominciassero le letanie, che altrimenti sarebbe morto; ed al principio di quelle, voltatosi cogli occhi ad un Christo, morì.

Del fratello fra Giovanni dello Spirito Santo, laico, il quale fu tenuto in gran veneratione, in vita ed in morte, per le molte gratie che otteneva da Dio colle sue orationi.

Vi sono molti altri singolari, ma, per non allongarmi, tralascio.

Illustrano questo convento molti soggetti vissuti quivi, come sono il padre fra Antonio di San Giosepe, napoletano, che fu provinciale di questa provincia; il padre fra Bernardo Maria di Giesù, della famiglia Benincasa di Napoli, lettore attuale di teologia;<sup>122</sup> il padre fra Giovanni Andrea di Giesù Maria, napoletano, col fratello fra Simpliciano di Santo Elia, laico, assieme col padre fra Prospero di Giesù Maria, che per ultima corona della loro virtù morirono in questa casa, martiri per essersi infermati servendo gli appestati nel lazaretto di Santa Maria di Loreto, dove furono volontariamente a servire; il padre fra Ottato di San Carlo, leccese, singolare nella prudenza, essendo stato quattro volte provinciale, ma singolarissimo nelle carità co' prossimo, e particolarmente in servizio degli ammalati, e nell'humiltà servendoli e facendo gli officii più vili, anco essendo superiore maggiore, tanto che meritò ottenere da Dio gratia d'oprare sempre per sua gloria con purità d'intentione, e l'hebbe per mezo d'altro religioso morto, al quale haveva egli

---

<sup>121</sup> Ms.: morire, ed in/cominciandosi la raccomandat.<sup>ne</sup> l'anima doue giunti i Religiosi.

<sup>122</sup> Ms.: di Napoli, il P. fra Gio. Andrea lettore attuale di teologia.

servito nell'infermità, e celsa promise, salendo al cielo glorioso in tempo che li stava scopando la cella doppo morto; il padre fra Filippo di San Giacomo, della città di Sora, fu tanto virtuoso e di santa vita che, per piantare l'osservanza ne' deserti, e promuovere lo spirito romitico, fu mandato ad essere il primo priore al deserto di Genua, primo deserto della religione; il padre fra Carlo di Giesù Maria, della famiglia Queralt di Barletta, andò visitatore apostolico di tutte le religioni dell'Oriente, e visitò quelle della Siria, della Palestina, dell'Arabia e della India, e convertì molti alla nostra santa fede cattolica.

Ha fiorito questa casa di molti celebri nella dottrina, e sia il primo il padre fra Modesto di San Gregorio, che per la profondità della scienza meritò essere nominato arcivescovo di Babilonia, essendo lettore nel seminario sudetto, eretto da Francesco Cimino in Roma, ma per la sua humiltà non volle accettarlo: lasciò molti scritti, e se n'è dato saggio [64v] in un trattato postumo stampato in Napoli; il padre fra Marcello della Madre di Dio, napoletano della nobile famiglia Macedonio, e zio del signore consigliere Luise Maria Macedonio, come si vede dalla opera stampata *De' nove chori degli angioli*. Tutti gli altri, che sono molti, vanno riportati dal signor Nicolò Topi nella sua *Biblioteca napoletana*, alla quale mi rimetto.<sup>123</sup>

Il padre fra Bartolomeo di San Francesco, nel secolo Giovanni Antonio de Ponte, figlio di Giovanni Andrea e di Lucretia de Ponte, sorella di Marco Antonio de Ponte che fu presidente del Consiglio, fu di santissima vita nella religione, tanto che, per la sua gran carità, andò in Persia per ispargere il sangue per Christo, e stietè in Aspahan convertendo molti alla fede; ritornato in Europa, doppo haver fatigato molto nella religione, morì nel deserto di Genua.

Il padre don Giovan Vincenzo Cosso, figlio di don Giovan Paolo Cosso duca di Sant'Agata fu 2° genito e non hebbe moglie.

#### [66r]<sup>124</sup> **Di Santa Monica.**

Intorno gli anni 1624 fu questo monasterio instituito da molti divoti et honorati cittadini napoletani per collocarvi le loro figliuole, sotto titolo di conservatorio, e si ridusse poscia in clausura nel 1646, professando la regola di monache riformate di sant'Agostino, col titolo di Santa Monica, madre del medesimo santo, venendovi per primiera loro badessa, dal monasterio della Croce di Lucca, suor Violante Nerini;<sup>125</sup> e sopra la porta della chiesa si legge:

---

<sup>123</sup> La carta è bianca per lo spazio di circa sei righe.

<sup>124</sup> La carta 65r-v è bianca.

<sup>125</sup> Ms.: Violante ~~MoRini~~ Nerini.

*Ascanius S. R. E. Cardinalis Philamarinus*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Protectori praestantissimo*  
*Moniales Reformatæ Sanctę Monachę*  
*Grati Animi Monumentum*  
*PP.*  
*A Partu Virginis MDCXLIII.*

[67r]<sup>126</sup> **Di Santa Maria Mater Domini.**

Nel suolo della chiesa, vicino la porta che dalla strada in essa si entra, sopra di una sepoltura marmorea si legge:

*In Templo Deiparę Virginis*  
*Religionis seruorũ patrone*  
*Quã semper uiuens coluit*  
*Viuens monumentũ elegit*  
*D. Laurentius de Amato V. J. D. Protho-*  
*Notarius Apostolicus Casertanę*  
*Catedralis Archidiaconus*  
*Anno à partu Virginis*  
*MDCXLIII die XV mensis Augusti.*

[70r]<sup>127</sup> **Di Santa Margarita e Bernardo.**

Camilla Antinoro, figlia di Giovan Camillo signor di Frattapicciola e di Vittoria Seripando, donna non meno di singolar valore e prudenza che di somma pietà e bontà di vita, essendo stata da' suoi genitori maritata con Ottavio Capece del seggio di Capuana di Napoli, e con quello generato havendo cinque figliuoli che tutti allevò nel santo timor di Dio, essendo morto il marito assai giovane, e dedicò al servizio di Sua Divina Maestà, poichè de' maschi, che furono tre, Francesco il primogenito et Antonio il 3° genito s'arrollarono nella celeste militia della Compagnia di Giesù, ove

---

<sup>126</sup> *La carta 66v è bianca.*

<sup>127</sup> *Le carte 67v-69v sono bianche.*

vissero con fama grande di bontà, e di essi Antonio, nell'anno 1643 e dell'età sua 37, a' 25 di marzo, nella città di Nangasachi del Regno del Giappone, per la predicatione e difesa della christiana fede, meritò di ricevere la corona del martirio e di essere annoverato fra' gloriosi campioni e cittadini del Cielo, come più pienamente dalla relatione della di lui morte stampata in Roma nell'anno 1652, appresso gli heredi del Corbelletti; e Camillo, il secondogenito, s'ascrisse alla religione militare gerosolimitana; e Vittoria e Portia, figliuole femine, si monacarono nel monasterio di San Gaudioso di Napoli. Hora Camilla loro madre, havendo così bene collocati i suoi figli carnali, volle di nuovo sposarsi col suo diletto Giesù Christo, e produrli più degni figli spirituali, poichè con le sue grosse facultà, nell'anno 1630 o 1634, eresse un conservatorio di figliuole vergini, vestite con l'abito di santa Maria del Carmine, nel luoco detto de' Carrafi, sotto il titolo del Santissimo Sacramento, del quale ella molto spesso cibarsi si soleva et era assai divota; nel qual conservatorio ancor essa si racchiuse, desiderando, distolta già da ogni altro impaccio del mondo, menare il rimanente di sua vita lontana da quello per potere stare maggiormente unita col suo Signore; et il medesimo conservatorio, nell'anno 1637, a' 16 di luglio, fu ridotto in clausura di stretto monasterio sotto la regola di santa Teresa, con breve di papa Urbano VIII, deputandovi al suo indrizzo e governo suor Angelica Gambacorta e suor Anna de Ponte, monache professe nel monasterio della Santa Croce di Lucca, [70v] similmente dell'ordine del Carmine, ove Camilla professò col nuovo nome di suor Paola Maria, ma volle in esso vivere sempre da suddita, anzi da serva, così era ammirabile l'asprezza della sua vita, l'esatta sua povertà, inviolabile l'obediencia e profondissima l'humiltà, non accettando mai il titolo di fondatrice né di superiorità alcuna, finché, ricca di santi meriti, terminò la sua vita in questo monasterio, per haverla poi eterna e gloriosa nel Cielo, come da tutti fu creduto, nell'anno 1641. Ma essendo poi nata dissentione fra le figliuole del conservatorio di Santa Margarita e Bernardo, posto sopra Santa Maria della Stella, pretendendo alcune di esse ridursi in clausura, per lo che n'ottennero breve pontificio, e l'altre rimaner volendo nell'antico loro stato secolaresco, se n'ebbe ricorso a' superiori, così dalle figliuole che ripugnavano alla clausura, come da' governadori del conservatorio, et essendosi sopra di ciò lungamente litigato, vennero alla fine ad accordo, per lo quale, dandosi a quelle che ridur si volevano in clausura venti tre milia ducati, essendo esse ventitré figliuole, se le diede licenza di andar in altro luoco a vivere regolarmente, rimanendo l'altre libere nello stesso conservatorio; e perché le monache del Santissimo Sacramento fondato da Camilla Antinoro, come si disse, havevano stabilito di trasferire in altro luoco più grandee comodo il loro monasterio, come fero con effetto poco lungi da questo, sotto lo stesso titolo del Santissimo Sacramento, quello venderono alle già dette 23 figliuole che uscir dovevano dal conservatorio di Santa Margarita e Bernardo, le quali da quello uscirono e fero l'ingresso in questo, nell'anno 1646, dove al presente habitano,

professando la regola di san Francesco, e, cambiando il titolo alla chiesa, le diedero quello di Santa Margarita e Bernardo, in commemoratione di quella di donde si partirono.

[71r] **Del Santissimo Sacramento.**

Essendo stato fondato da Camilla Antinori il monasterio sotto il titolo del Santissimo Sacramento, per li meriti grandi che s'acquistano appresso Dio da' fedeli, per la veneratione, adoratione e contemplatione di così gran mistero,<sup>128</sup> dove è hoggi il monasterio di Santa Margarita e Bernardo, nella contrada de' Carrafi, sotto la regola di santa Teresa, intorno gli anni 1634, ove quella passò a miglior vita nell'anno 1641, fu poi trasportato il monasterio delle monache per maggior comodità in questo luoco, col medesimo titolo, nell'anno 1646, come più diffusamente detto habbiamo nel discorso di quel monasterio. Vivono hoggi in questo monasterio da 50 signore monache, con molta osservanza e ritiratezza, et in esso ponere si doveva la memoria a Camilla Antinori sua fondatrice, da me registrata nel primo tomo delle *Nobili famiglie del Regno di Napoli*, nel discorso della famiglia Antinori, et è la seguente:

*Camilla Antinora*  
*Octauio Capijcio Viro Superstes*  
*Quinque ex illo susceptus liberos Deo liberaliter*  
*Emancipauit*  
*Vnũ inter Hierosolymitanos Equites*  
*Duos in Societate Jesu*  
*In Diui Gaudiosi feminas duas*  
*Et ne à filijs Pietate uinceretur*  
*Asceteriũ hoc Sanctissime Eucharistię Dicatũ*  
*Fundauit, et locupletissimé Auxit*  
*In quo mutato uiuendi Genere, ac Nomine*  
*Paula Maria dicta,*  
*Religiosã uitã. Religiosis Professa uotis*  
*Diem Pientissime obiit. Anno à P. V. MDCXLI.*

---

<sup>128</sup> *Da per li meriti a gran mistero: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo Santissimo Sacramento e non in capo all'aggiunta.*

E perché sopra detto habbiamo esserno grandi i meriti che appresso Dio s'acquistano da' fedeli per l'invocatione, adoratione e veneratione di così gran mistero, accioché questa nostra opera non solamente sia di coriosità ma di profitto a' cristiani, mi ha parso di registrare qui l'indulgenze concesse per lo sommo pontefice Paolo Quinto, ad instigatione del re don Filippo Terzo delle Spagne, [71v] a tutti i fedeli cristiani che venerando il Santissimo Sacramento, con sue bolle particolari, essendo notabilissime, come appaiono dal summario di esse, stampato in Napoli, del modo che siegue:

Primieramente concede Sua Santità, per una bolla spedita in Roma alli 17 d'aprile 1612, cento giorni di perdono a tutte le persone che diranno "Sia lodato il Santissimo Sacramento", e le medesime indulgenze concede a quelli che, vedendo ciò, gli faranno riverenza.

*Item* concede Sua Santità, per una sua nuova bulla, a tutti i fedeli cristiani che confessati e comunicati diranno "Sia lodato il Santissimo Sacramento", per ogni volta che lo diranno, indulgenza plenaria, e per le prime cinque volte possano cavare cinque anime dal Purgatorio.

*Item* concede Sua Santità indulgenza plenaria a qualsivoglia persona che in sua casa tenerà scritto, dove altri lo possa leggere, "Sia lodato il Santissimo Sacramento", e le medesime indulgenze guadagni quello che lo legge, per ogni volta che lo leggerà, e quello che non saprà leggere facendo riverenza alla carta dove sta scritto.

*Item* concede Sua Santità indulgenza plenaria a qualsivoglia persona che porterà in medaglia o in istampa l'impronto del Santissimo Sacramento, e scritto in quello "Sia lodato il Santissimo Sacramento".

*Item* concede Sua Santità, a qualsivoglia persona che accompagnerà il Santissimo Sacramento nell'uscita di qualche infermo, indulgenza plenaria.

*Item* concede Sua Santità a tutti i fedeli cristiani, che nell'articolo della morte teneranno in mano l'immagine del Santissimo Sacramento, e diranno con divotione "Sia lodato il Santissimo Sacramento", e non potendo con la bocca, col cuore, indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati.

Havendo però Gasparo Romer, ricchissimo mercadante di natione fiamengo, monacata una sua figliuola naturale in questo monasterio, oltre ad altri beneficii fattigli, gli fe' in sua vita donatione di ottantacinque milia docati di tanti capitali effettivi con l'annue sue entrate sopra alcuni regii diritti proveniendi dalla Regia Dohana di Napoli, purché in sua vita ne fusse stato esso l'usufruttuario, facendogli però descrivere in testa del monasterio; e nel suo testamento li lasciò tutti i suoi mobili, che erano assai pretiosi, le case site a Santa Maria della Stella, cioè i due palazzi, [72r] uno appresso l'altro, che furono dei Duchi di Madaloni, e da lui maggiormente ampliati, ingranditi et abbelliti, e due altri palazzotti dietro di essi, et un altro palazzo grande nella strada detta di Belvedere nella



scesa del Monte di Sant'Eramo, vicino il conservatorio di Santa Maria dello Splendore, et essendo costui assai divoto di santa Maria Madalena de' Pazzi, dello stesso ordine carmelitano, impetrò dalla santità di papa \*\*\* che a questo monasterio gli fusse canciato il titolo del Santissimo Sacramento in quello di Santa Maria Madalena de' Pazzi, come di tal titolo novellamente imposto se ne celebrò in questa chiesa sollemnissima festa a' 5 d'ottobre. È ben vero che le monache predette chiamarono poi la chiesa e monasterio con l'uno e con l'altro titolo, e posero su l'altar maggiore il quadro espressivo del Santissimo Sacramento che viene adorato da essa santa Maria Madalena.

[74r]<sup>129</sup> **Di Santa Maria della Concettione.**

In questo monasterio è una general infermaria di tutta la provincia, in ciascheduno luoco della quale in essere alcuno frate cascato ammalato vien condotto nell'infermaria di questo monasterio, ove viene servito con ogni più esatta carità e con tutti quelli medicamenti e sodisfationi che si ricercano e si possono desiderare per la salute di uno ammalato.

[76r]<sup>130</sup> **Di Santa Maria della Pacienza Cesaria.**

Ove dice l'Engenio che, in oltre, il fondatore di questa chiesa, nello stesso tempo, vi eresse un monte – si chiama Cesario – per sussidio et aiuto delle donne e degli huomini delle famiglie D'Afflitto, Polverina e Mercata, in quanto all'Afflitto ha preso errore l'Engenio, essendo stato il monte eretto per sussidio delle famiglie Cesarea di Francesco,<sup>131</sup> Polverina di Giovan Geronimo, e di Mercato di Tarquinio suoi congiunti, come si legge nella sepoltura posta avanti l'altar maggiore di questa chiesa, ove sta sepolto esso Anibale, e fatta ancora per comodità di tutte le tre famiglie che in essa hanno le ragioni di sepellirsi; e l'inscrizione è tale:

*Hic situs est Anibal Cæsarius  
A secretis S. R. C. Vir admirabili  
Vite integritate, et innocentia  
Qui cū suas opes in uaria pia loca  
Partitus esset Demũ hoc templum*

---

<sup>129</sup> *Le carte 72v-73v sono bianche.*

<sup>130</sup> *Le carte 74v-75v sono bianche.*

<sup>131</sup> *Ms.: Cesarea del di francesco.*

*Et Xenodochiū excitauit*  
*Facultatemque reliquit ut in eodem*  
*Sepulcro Francisci Cæsarij*  
*Joannis Hyeronimi Puluerini*  
*Et Tarquini de Mercati posterū*  
*Pulueres, atque ossa condi possint*  
*Obijt anno M.D.CXIV*  
*Octauo idus Nouembris*  
*Etatis sue LXXXV.*

Sopra della porta maggiore, fuori della chiesa, si legge il seguente epitaffio:

*D. O. M.*  
*Templū Deiparę Virgini*  
*Ab Anibale Cæsario S. R. C. Secretis olim dicatū*  
*P. Jordanus Vrsinus Regens supremi Ital. consil. Reg. Collat. cons.*  
*[76v] S. R. C. Pręses ac Viceproth. protector*  
*Fuluius Lanarius Miles R. C. Summ.<sup>e</sup> fisci patronus*  
*Fran. Ant. de Mercati I. C. S. R. C. Secret.<sup>ii</sup> offic.<sup>m</sup> Regens fundat.<sup>s</sup> nepos*  
*Et ab eodē unus ex perpetuis Montis Cæsarij Guber. pręelectus*  
*Jo. Dom.<sup>cus</sup> Boue } uiri pietate, et uigilantia pręditi*  
*Fabritius Palōba } de regimine fidelissimi Populi cc.*  
*Pręfecti*  
*Instaurarunt titulumque indiderunt*  
*Anno CIO. IO. CXXXVI.*

Vedevasi in una cappella di questa chiesa, in marmo, la memoria fatta ad Ottavio Bammacario da me esemplata, benché al presente non vi si vegga, la quale per essere di persona insigne, essendo stato esso Ottavio dottor delle leggi e feudista eminentissimo, come dalle opere da lui impresse, l'habbiamo voluta qui riponere:

*D. O. M.*  
*Octauio Bammacario V. I. D. genere et doctrina claro Feudista maximo, et in supremis huius Regni*  
*Tribunalibus sua tempestate Aduocato primario, qui Feudorū leges conuentatus apud Italie regulos*

*Regni huius Hispaniarūque magnates factus illustris eorū statu consulendo, et cum oblatos renuisset magistratus, hic suprema uoluntate requiescere ossa mandauit. Julia Francipana Mirta Coniux. Franciscus Capanus Patritius Neapolitanus XIII. Baro carusiorū aliorumque Feudorū Dominus Franciscus Antonius de Mercati V. I. D. Sacri Regij Consilij Secretarius ex Testamento Tutores PP. Obijt Prid. Kal. Martij Anno MDCXXII.*

[78r]<sup>132</sup> **Di Santa Maria della Salute.**

In questo convento non più otto frati, come dice l'Engenio, ma ben trenta ve ne dimorano. Nella chiesa comodamente grande, et all'uso de' minori osservanti reformati e cappuccini, oltre l'altar maggiore, al lato destro di essa sono tre cappelle et all'incontro tre confessionali. Nel suolo avanti l'altar maggiore si legge il seguente epitaffio:

*D. O. M.*

*Hÿeronÿmo Albertino Viro Patritio Nolano Eximie Juris prudentie, ac in Gubernanda<sup>133</sup> Reipublice nemini secundo, qui sub Carolo V. ac Philippo II, per omnes dignitatis gradus pertransiens ad \*\*\* tandē Consiliarius à latere ordinē euctus ad eternū conuolauit Petrus Antonius filius pietatis ergo, ac amoris potius quā tanti ut Viri memoria aboleri posset faciendū mandauit. Franciscus Sancti Jacobi Aequus ac ligij homagij, et assecurationis Vassallorū totius Regni Generalis Commissarius Fabritius M. C. V. Judex in Criminalibus, et Claudius pedestriū Militū Praefectus uotis Patris parēt. anno 162\*.*

Nella cappella vicino l'altar maggiore, dedicata al glorioso Sant'Alesio, si legge nel suolo la seguente memoria:

*Aqui esta D. Beltran de la Cueva primo Ermano del Duque de Alborquerque fundador desta Cappilla rogen Dios por el Pater noster.*

La seconda cappella che segue fu eretta da don Berardino Ramirez Mont'alvo di nazione spagnola, regente che fu di Cancelleria, luocotenente della Regia Camera, cavaliere dell'habito di San Giacomo e marchese di San Giuliano, il qual morto nell'anno \*\*\* volse in questa sua cappella essere seppellito, onde sopra la sepoltura posta nel suolo si legge:

---

<sup>132</sup> *La carta 77r-v è bianca.*

<sup>133</sup> *Ms.: Gugernanda.*

*D. Berardinus Montaluus Marchio Sancti Juliani.*

Fu costui casato con Isabella Caracciola vedova di \*\*\* di Sangro duca di Casacalenda, e figlia di Giovan Battista Caracciolo marchese di Sant'Eramo e regio cavallerizzo nel Regno, con la quale fe' don Diego – anch'[78v]egli cavaliere di San Giacomo, e che soccedette al padre nel Marchesato di San Giuliano, morto poi senza essere stato casato, valorosamente combattendo col popolo tumultuante ne' tempi delle rivolte soccedute nella città e Regno di Napoli nell'anno 1646 – e sette figliuole femine, delle quali toltane una, che si monacò, tutte l'altre furono altamente collocate, poiché \*\*\* \*\*\* fu maritata a don Carlo Sanseverino conte di Chiaromonte, fratello del Principe di Bisignano; donna Portia ad Alesandro Pignone marchese d'Oriulo; donna \*\*\* \*\*\* a don Francesco Sersale marchese della Sellia; donna \*\*\* a don Ferdinando di Palma duca di Sant'Elia; donna \*\*\* \*\*\* a \*\*\* Ceva Grimaldo marchese di Preta Catello, e donna \*\*\* \*\*\* a don Francesco Greco duca di Montenegro.

Nella terza cappella, ove si vede trasportata una miracolosa figura dipinta al muro della Vergine col suo Figliuolo in braccio, si legge nella sepoltura:

*D. O. M.*

*Marco Pepi Hÿppolitę Rosę*

*Parentibus optimis*

*Pietate insigni ac spectata uirtute*

*Clariss*

*Matura sibi immatura alijs*

*Peremptis morte*

*Paterne pietatis memores*

*Filij*

*Ad posteritatis monumentum*

*PP.*

[80r]<sup>134</sup> **Delle chiese che sono nel Borgo delle Vergini e Capo di Monte.**

**Di Santo Aspremo.**

Il padre Fabritio Turboli de' marchesi de' Peschici, essendo religioso de' padri ministri degl'infermi, di molta dottrina e bontà, et havendo col suo ingresso portato alla sua religione una grossa facoltà a lui pervenuta per heredità de' suoi maggiori, scorgendo non essere casa particolare in Napoli per l'esercitio degli studii de' suoi padri religiosi, con breve particolare del sommo pontefice Urbano Ottavo ottenne che i beni portati da esso alla sua religione l'havesse potuto implicare nell'erectione di uno collegio di studenti della sua religione, et applicarli a beneficio di quello. Onde nell'anno 1633 diede principio all'edificatione di questa chiesa e convento nelle case che furono del Marchese di Montebello nipote di papa Paolo III di casa Carafa, e poi passate alla famiglia Di Capua, havendole comprate da don Giovanni di Capua conte di Montuoro, fratello del Principe della Riccia per docati 5500, e difficolendosi il titolo che dar si doveva alla chiesa accomodata in alcune stanze inferiori del medesimo palazzo, posti in un vaso molti nomi de santi, et invocato lo Spirito Santo, n'uscì a sorte quello di sant'Aspremo, e con gran ragione par che ciò voluto habbia Dio che sortisse, mentre essendo stato questo gran santo il primo vescovo e cristiano della città di Napoli, battezzato, e promosso dal Principe degli apostoli, e vicario di Cristo san Pietro, et essendo stato il propagatore in essa città della cristiana religione, pareva che fusse molto inconveniente non esservi chiesa particolare al suo culto da' napoletani dedicata. Quindi sotto di tal titolo vi si celebrò la prima messa il giovedì infra l'ottava di Pentecoste, che fu a' 19 di maggio dello stesso anno 1633; e perché parve poscia espediente a' superiori di essi padri che questo luoco saria stato migliore per casa di novitiato, stando vicino allo spedale degl'Incorabili che veniva da' novitii di questa religione governato e regolato nello spirito, si trasferì dal convento della Santissima Concettione di Maria Sempre Vergine del Chiatamone qui il novitiato, trasferendosi ivi lo studio, ma poi tornò di nuovo questa casa ad essere collegio di studenti, tornando quella del Chiatamone a servire per il novitiato, come al presente si mantengono, habitando in questa da studenti et altri padri professi al numero di 60.

[81r]<sup>135</sup> **Di Santa Maria del Rosario alle Pigne.**

Il padre maestro fra Michele Torres della religione domenicana, che per la sua dottrina e prudenza non solamente fu in grandissima stima appresso de' suoi religiosi, ma de' prencipi e

---

<sup>134</sup> *La carta 79r-v è bianca.*

<sup>135</sup> *La carta 80v è bianca.*

signori, di molti de' quali fu confessore e padre nello spirito, e particolarmente di don Ramiro Filippo di Gusman duca di Medina de Las Torres all' hora viceré di Napoli, onde non solamente fu adoperato nelle più supreme cariche della sua religione, ma giunse poscia ad essere vescovo di Potenza per nomina fattagli dall' invittissimo re nostro Filippo IV di Spagna, volendo questo buon padre esercitar un talento così grande concessogli da Dio in gloria dello stesso Dio a beneficio del suo prossimo, oltre all' haver grandemente ristorata et abbellita la chiesa e convento di San Domenico di Napoli, del quale egli era figlio e vi fu provinciale con le limosine raccolte da molti signori e particolari cittadini, intorno agli anni 1630 istituì questo conservatorio sotto il titolo di Santa Maria del Rosario, con intentione di ridurlo a clausura sotto l' ordine e regola del glorioso patriarca san Domenico, benché occupato poi da altre sue cure, e finalmente dalla morte, non vi si fusse ridotto rimanendo conservatorio, facendo il medesimo padre tagliare e sbarbicare gli antichissimi arbori di pigna che stavano in questa strada et havevano dato il nome a tutto il quartiere, che ancor ritiene, accioché con le loro radici che molto si dilatano non havessero dato fastidio alla fabrica da farsi, come fatto havevano per lo passato agli altri edifici che ivi erano, ammettendosi in questo conservatorio persone d' ogni sorte: vergini<sup>136</sup> e vedove, nobili e civili, le quali vivono con molta regola e ritiratezza al numero di 60 sotto la guida de' frati predicatori del convento di San Domenico, come vien narrato da fra Teodoro Valle da Piperno nel *Breve compendio de' più illustri padri dell' ordine domenicano della provincia del Regno*, parte 5<sup>a</sup>, folio 302, il quale anche dice che questo conservatorio nell' anno 1644, insieme con quell' altro dell' istesso titolo fuor Porta Medina, fondato da fra Alberto Violante della medesima religione, furono incorporati nella provincia del Regno, nel capitolo generalissimo nel detto anno celebrato [81v] in Roma, come dagli atti del medesimo capitolo registrati da esso fra Teodoro.

[84r]<sup>137</sup> **Di Santa Maria della Misericordia.**

Dice l' Engenio che di questa chiesa per essere antichissima non si può sapere il tempo della sua edificatione e da chi fusse stata edificata e dotata, e che si governa da cinque maestri: uno del seggio di Montagna e gli altri delle ottine del borgo delli Vergini, e che il nobile ciascun anno nel giorno di Pasqua di Resurrectione si eligge da' nobili del seggio predetto, e quei del Popolo creano \*\*\*, e che poi vi fu eretta una confraternità di laici, il vestito de' quali è rosso, e nel 1585 qui eressero l' hospedale per li poveri sacerdoti infermi, in cui si ricevono non solo i sacerdoti napoletani ma anche forastieri, che governati sono con grandissima diligenza e carità, e vi si

---

<sup>136</sup> Ms.: Vergine.

<sup>137</sup> Le carte 82r-83v sono bianche.

ricevono anche i sacerdoti peregrini per tre giorni e tre notti solamente, con darsigli ogni sorte di comodità, e che la medesima confraternità accompagna i poveri defonti alla sepoltura con fare altre opere pie. Però lascia qui l'Engenio di dire molte cose, e primieramente come essendo in Napoli intorno al 1530 un certo Benedetto Tizzoni, nato d'honesti genitori in Fondi, città di Terra di Lavoro, persona di molte lettere et eccessiva bontà, e desiderando insieme con alcuni suoi compagni di menar vita religiosa, segregata dal commercio humano in qualche ritirato luoco, Giovanni Antonio Caracciolo conte d'Oppido, signore altresì di christiane virtù adorno e di somma pietà, particolarmente verso delle personi da bene sacre e religiose, edificò loro, in questo luoco all'ora non tanto habitato, una casa, con molte cellette et altre stanze, a forma di monasterio, accioché ritirar vi si potessero et osservare la religiosa vita che di menare intendevano; ma non essendo ancora fra di loro determinato l'instituto e forma di vivere che dovevano osservare, e tra tanto essendo in Venetia introdotta la religione de' cherici regolari detti teatini, della somma bontà e carità de' quali et esatta osservanza della regolar disciplina n'era per tutto spasa la fama, Benedetto volse fino a Venetia condursi per osservare il lor modo di vita, e regolarsi poi secondo quello nella vita, che co' suoi compagni menar dovevano in Napoli, e per trattare ad istanza dell'istesso conte col vescovo di Chieti Giovan Pietro Carrafa, che era uno de' fondatori, anzi<sup>138</sup> il principale di essi e superiore all'ora di tal novella religione, di venire egli stesso in persona o mandare alcuni de' suoi padri per fondare un convento del suo ordine in Napoli. Ma giunto il Tizzone in Venetia, et albergando co' medesimi padri teatini, [84v] tanto della forma del lor vivere s'affettionò che senza pensare di ritornare più in Napoli si rese religioso dell'istesso ordine col nome di don Severo, ove riuscì un perfettissimo religioso fra quanti stati ne siano nella religione predetta; e benché al conte paresse di restar deluso per questa parte d'havere in Napoli i religiosi predetti teatini, pure reiterando l'istanze, le preghiere et i mezzi, il Carrafa nel 1532 si dispose a mandarvi san Caetano Tiene, uno degli altri fondatori della religione, col beato Giovanni di Marinono, i quali furono ricevuti dal conte con ogni sorte di cortesia, dando loro per habitatione l'istessa casa a questa chiesa contigua, che edificato haveva per il Tizzoni e compagni, con provederla di tutte quelle sorti d'arredi che vi erano necessarie secondo il povero instituto di essi padri, ove furono anche poi mandati dallo stesso Carrafa altri degnissimi religiosi, i quali qui persisterono fino all'anno \*\*\*, nel quale il medesimo conte, per voler essere verso di loro soverchiamente pietoso, rendutosegli importuno in volere che i padri predetti accettassero per loro sostentamento alcune annue entrate, ripugnando essi per non voler contradire al loro instituto fondato in una estrema povertà, non solamente incapace di poter tenere entrate, ma di poter anco andar mendicando e cercando le limosine, professando di stare totalmente sottoposti alla divina provvidenza, e così di vivere con

---

<sup>138</sup> Ms.: Fondatori di essa nouella Religione, anzi.

quelle limosine che volontariamente l'erano offerte da' fedeli, perciò, e perché questo luoco all' hora non essendo molto habitato pareva che non si confacesse all' esercizio del loro instituto che alla vita contemplativa tiene anche congiunta la vita attiva per la conversione dell' anime a Dio et indrizzo per la strada del Cielo, una mattina, per ordine di san Gaetano, con le solo loro vesti e breviarii si partirono, lasciando le chiavi da darsi al conte con tutti gli arnesi che vi erano, andando ad habitare vicino l'hospedale degl'Incorabili, in un luoco assignateli da Maria Lorenza Longa fondatrice dell'hospedale predetto, di donde ne passarono in un altro luoco ivi vicino, detto di Santa Maria della Stalletta, et ultimamente nella chiesa di San Paolo, ove persisterono e persistono sino al presente con tanto decoro e beneficio della città di Napoli, havendo però havuto il loro principio in questa chiesa.

Et in questo istesso luoco forse con la detta occasione della detta casa erettavi a forma di monasterio, fu anche poi fondato un monasterio di donne monache dell'[85r]ordine di san Benedetto, come l'andò dicendo il padre Alvina nel suo libro delle chiese e cappelle di Napoli, il quale anche dice che questo monasterio di monache fu poi dismesso, e le monache compartite in altri monasterii, senza però ponere il tempo della sua erettione e dismissione; ma essendo anco ciò stato detto da Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, che in questo luoco stava eretto il monasterio di monache, onde chiama questa chiesa di Santa Maria della Misericordia delle Monache, di più dice che al suo tempo erano entrate in questo monasterio da monache 30 del detto ordine di san Benedetto, e che l'abbadessa era suor Dianora Galluccio, e che haveva d'entrate da docati 600, e vi facevano celebrare le messe da preti secolari, dal che par che si colligga che a' tempi dello stesso Di Stefano, che visse et impresse il suo libro nel 1556, fusse stato il monasterio fondato, mentre dice che al suo tempo vi erano entrate da 30 monache, le quali poi partite vi fu eretto l'hospedale per li poveri sacerdoti infermi e pellegrini, come si disse.

Soggiunge di più l'Engenio che questa stessa chiesa fu nel 1590 fatta parrocchiale dal cardinale Alfonso Giesualdo, per maggior comodità de' napoletani, onde vi stavano oltre del parocchiano due sacerdoti con due cherici e 17 confrati sacerdoti e cherici per accompagnare i morti dell'ottina. Ma essendo poi nell'anno \*\*\* da papa Alesandro VII estinta la religione detta de' cruciferi, i religiosi della quale dimoravano nella chiesa di Santa Maria delle Vergini, poco da questa discosta, onde di là quelli si partirono, restando quella chiesa sotto la total direttione e governo dell'arcivescovo di Napoli, fu dall'arcivescovo cardinal Ascanio Filamarino nell'istesso tempo la parrocchia, che in questa chiesa dimorava, in quella come più grande e capace trasferita, come nel detto luoco anche diremo.



[88r]<sup>139</sup> **Di Santa Maria delli Vergini.**

Comunemente si tiene che questa chiesa sia detta di Santa Maria delli Vergini dal particolar preggio di essa Madre di Dio della sua intatta virginità et immacolata purità, essendo ella stata sempre vergine, benché Madre di Christo signor nostro, così prima come dopo il parto, havendolo conceputo per opera dello Spirito Santo e partoritolo senza lesione alcuna della sua virginità, et essendo stata anch'ella immune da ogni sorte di colpa et original peccato, onde è che Regina anche delle Vergini viene appellata, come a tutte l'altre vergini di maggiore eccellenza, e per essere di tutte le vergini particolar protettrice, come a sé sommamente grato tal preggio di virginità e candidezza; che perciò le fu eretta questa chiesa dalla quale prende il nome tutto il borgo ove sta edificata, detto delle Vergini, di grandissimo circuito e pieno di moltissime e nobilissime habitationi, et il suo giorno festivo si celebra agli 8 di dicembre in cui viene ad essere sollemnizzata l'immacolata concettione di essa Santissima Vergine, e ciò fu espressamente accennato da Benedetto di Falco nella *Descrittione de' luochi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto* parlando di questa chiesa.

Ma Francesco de Petris nel capitolo 8 della sua prima parte dell'*Historia di Napoli*, trattando della divisione della città di Napoli ne' suoi quartieri, contrade e rughe nella regione della Montagna, dice esservi stato un rione, strada o vico detto Virgineo, dal quale trasse il nome il Borgo delli Vergini. Onde, attenta questa opinione, dir bisogna che questa chiesa fusse detta delli Vergini non per l'attributo che è nella Madre di Dio di essere regina e protettrice delle vergini, e per lo preggio della sua intatta virginità, ma per essere posta nel borgo detto delli Vergini dal rione detto Virgineo della regione della Montagna, e così che non la chiesa al borgo ma il borgo alla chiesa habbia dato il nome, quando dir non volessimo che coloro che l'edificarono, havendo mira al nome del borgo detto delle Vergini dedicassero anche la chiesa alla Madre di Dio come regina e protettrice delle vergini.

In quanto alla sua foundatione Pietro di Stefano dice che per essere questa chiesa molto antica non si può sapere per cosa degna di fede il suo fondatore. L'Engenio però afferma che fu circa gli anni del Signore 1326 fabricata da' napoletani habitanti nella contrada della Porta di San Gennaro con l'hospedale per li poveri infermi, a' quali fu di grandissimo giovamento per essere [88v] edificato nella migliore aere della città, e che dopo, negli 8 di gennaio 1334, fu dalle famiglie Carmignano e Vespolo conceduta alli padri crociferi, e per essi a fra Marino di Sanseverino, con patto che dovessero officiare la chiesa e mantenere l'hospedale, e che non potessero in modo alcuno vendere et alienare, né anche permutare la chiesa, né mutare il titolo di essa senza loro volontà, e che

---

<sup>139</sup> *Le carte 85v-87v sono bianche.*

dovessero in ciascheduno anno dare un torchio di cera bianca di due libre all'arcivescovo di Napoli, et il tutto leggesi nell'istrumento fatto per notar Giovanni Vulcano nel giorno et anno sopradetti, che si serba tra le scritture della presente chiesa. E l'istesso in sostanza andò dicendo fra Luigi Contarino nel trattato *Della nobiltà di Napoli*, il qual fu dello stesso ordine de' cruciferi, e come egli stesso testifica visse in questo convento per molto tempo, e fu assai curioso delle antiche historie, specificando solamente come nel 1334 fu donato questo luoco alla sua religione da alquante famiglie fondatrici dello stesso, come Carmignani, Vespoli et altri, dal che vedesi non essere stato questo luoco, come da altri fu creduto, solamente fondato dalle famiglie Carmignana e Vespoli, ma da altri ancora habitanti nella contrada della Porta di San Gennaro.

E per dir qualche cosa della detta religione, a chi fu conceduta e vi have habitato per molto tempo, dicono lo Stefano et il Falco sopracitati che fu primieramente instituita da papa Cleto che fu discepolo di san Pietro primo sommo pontefice, essendo egli stato il terzo dopo la morte di Christo, e che l'eresse per divino annuncio, poichè dormendo una notte gli parve di vedere un angelo che gli dimostrava la croce santa, ammonendolo che dovesse fabricare un hospedale per quelle devote personi che di lontani paesi venivano in Roma per visitare i sacri tempj, e, destatosi, diede subito l'ordine accioché si fusse cominciato ad edificare il detto hospedale, et institui i monaci della detta religione, i quali havessero ricevuto e raccolto i pellegrini predetti con havere di essi cura e ministrargli con ogni sorte di santa carità, volendo di più che andassero vestiti di panno di color celeste, cioè torchino, e portassero la santa croce nelle mani, per dinotarne che tal religione hebbe principio per annuncio celeste, e con la dimostrazione della croce di Christo, onde è che si chiamarono i suoi monaci celestini e crociferi; e benchè fussero i primi monaci, niente di meno furono quasi gli ultimi approbati nel tempo [89r] di papa Innocentio IV negli anni del Signore 1215. Ma a ciò contradice l'Engenio scrivendo che questa religione, essendo da molti tiranni, et in particolare da Giuliano Apostata, perseguitata et afflitta, fu dopo da Urbano II pontefice ricreata, quando i principi christiani segnati col segno della santa croce ricuperarono Antiochia e Gierusalemme con cento altre città nell'Asia, e che fu dopo da Alesandro III illustrata per essere stato da quella cortesemente raccolto, fuggendo dalla persecutione di Federico Barbarossa, e che finalmente l'anno 1460 papa Pio II gli diede l'habito azzurro havendolo per là dietro portato sempre bigio, e che in mano sempre portassero i padri di detta religione una croce d'argento d'onde crociferi venivano chiamati, e che erano governati da un generale che ogni tre anni si mutava e militava sotto la regola di sant'Agostino, e che vi fiorirono molti huomini preclarissimi e particolarmente in santità, come furono san Ventura di Spello, san Sollecito di Matelica, san Rainaldo di Monte dell'Olmo, san Liberio figliuolo di Giovanni re dell'Armenia e protettore della città d'Ancona, il quale con ardente carità verso Dio si partì occultamente dal paterno Regno per

visitare il sepolcro di Christo e le reliquie di Roma, di donde facendo ritorno si fermò in Ancona, e per divotione della Croce ricevè l'habito crocifero et in questa religione santamente visse e morì san Morico che dopo si fe' frate dell'ordine di san Francesco d'Assisi.

Habitarono in questa chiesa i padri crociferi fino a tanto che la loro religione, insieme con quella de' giesuati, fu poi estinta dal sommo pontefice Innocentio X nell'anno 1653, onde il cardinale Ascanio Filamarino, arcivescovo di Napoli, essendo la chiesa col convento rimasta vacua a sua dispositione, trasferì nella chiesa la parrocchia, come in luoco più grande e decente che stava nella chiesa della Misericordia più picciola et angusta, del medesimo quartiere delli Vergini, et il convento unì et incorporò a beneficio de' figliuoli del seminario della Catedrale di Napoli, e benché fusse la chiesa col convento ricercata da altri religiosi con l'offerta di molte migliaia di docati, con tutto ciò dal cardinale don Indico Caracciolo fu poi gratiosamente conceduto il convento solamente a' padri della congregazione della Missione fondata primieramente in Francia, i quali per particolare istituto non tengono publica chiesa ma solamente una privata cappella per loro proprio [89v] uso, nel ristretto della loro habitatione, restando però la chiesa per uso della parrocchia, poichè il cardinal predetto, fino dall'ora che stava in Roma e fu promosso alla sacra porpora et all'arcivescovado di Napoli dal pontefice Alesandro VII, sapendo il frutto grande che facevano essi padri per la salute dell'anime et aiuto degli ordinarii nelle loro diocesi, parlò in Roma con essi padri per fondar loro una casa in Napoli, et a tale effetto, giunto che fu alla sua residenza, applicò subito l'animo alla fondatione, e ne diede parte al signor viceré, da cui animato a proseguir l'impresa scrisse in Roma che venisse uno di detti padri per trattare e concertar le cose necessarie per la fondatione, e vi fu mandato don Cosimo Gallilei fiorentino, il quale, giunto in Napoli intorno al principio di marzo dell'anno 1668, stette un mese e mezzo nel palazzo del cardinal arcivescovo, a richiesta del quale, nel principio d'aprile del medesimo anno giunsero due altri sacerdoti, cioè don Francesco de Bonitatibus da Pettorano, diocesi di Solmona, e don Tiberio Augustini da Forlì, e tutti e tre insieme furono inviati da Sua Eminenza a fare le missioni nella sua diocesi, che furono in Carvizzano et Arzano. Finite queste due missioni, vennero in Napoli nel principio di luglio, et habitarono in una casa vicino a Santa Maria della Stella, di Girolamo Tozza, presa in affitto per un anno, e nel principio di maggio dell'anno 1669 vennero per ordine del cardinale ad habitare in questo convento che fu già de' padri cruciferi, venendo poi anche di Roma don Tomaso N. di Nizza di Provenza, e nell'ottobre seguente, havutane facoltà da Roma, per breve spedito sotto li 27 d'agosto del medesimo anno, di smembrare dal seminario dell'Arcivescovado, al quale era stato unito il convento, ad effetto di applicarlo in perpetuo ad essi padri, l'assignò loro libero e senza alcun peso, e ne presero il possesso a' 16 d'ottobre.

La congregazione della Missione, eretta et approbata nell'anno 1632 da papa Urbano Ottavo, e poi confermata da papa Alesandro Settimo, hebbe la sua prima origine in Francia nella città di Parigi. L'institutore o fondatore fu don Vincenzo di Paolo di natione francese, nato in un villaggio della diocese aquenze, in Guascogna, di parenti poveri e bassi. Fu però sacerdote di virtù e bontà singolare, confidente e molto stimato da san Francesco de Sales. La maggior parte della sua vita la menò in Parigi, e col suo zelo e con la sua prudenza santamente governò la sua congregazione sino all'anno 1660, nel quale morì [90r] a' 27 di settembre, d'età di 85 anni, lasciando la medesima congregazione assai numerosa di soggetti e dilatata nella Francia, nell'Italia, in Bologna, in Savoia et in molte parti del mondo. Il suo corpo si conserva con molta veneratione in Parigi, ove morì, e si sta formando il processo della sua beatificatione; si è però stampata la sua vita, la quale è piena d'opere grandi fatte in servizio di Dio e beneficio del prossimo.

È composta questa congregazione di sacerdoti, di cherici e di fratelli laici, i quali vestono di corto e senza sottana, et ha tre fini principali: il primo è di perfetionare i suoi soggetti particolari; il secondo di attendere alla salute della povera et abbandonata gente di campagna; il terzo di promuovere nel clero la dottrina e la disciplina ecclesiastica.

Per conseguire il primo fine vivono in comune e sotto l'obediencia del loro superiore generale, il quale di tutti dispone con ogni piena libertà, e nelle funtioni esteriori dell'instituto sono anche sogetti agli ordinarii de' luoghi dove sono fondati. Si esercitano ogni giorno nell'oratione mentale et in varii esami di coscienza tutti insieme et in comune, e benché non siano obligati al coro, recitano però l'officio divino parimente in comune. Hanno tra di loro l'uso d'una stretta povertà, havendo in comune il vitto, il vestito, la stanza et ogni altra cosa, né potendo alcuno di loro ricevere o donare qualsivoglia cosa anche minima senza licenza del superiore. Non hanno voti sollenni, e perciò sono preti secolari, benché dopo due anni di seminario, o sia probatione, facciano alcuni voti semplici per maggiore stabilimento del servizio di Dio e della congregazione.

Quanto al secondo fine, s'impiegano otto mesi dell'anno in far missioni principalmente ne' casali e nelle terre, et ivi per lo spatio di quattro, o cinque, o sei e talvota più settimane, secondo il numero della gente et il bisogno del luoco, con prediche et istruzioni familiari che fanno matina e sera, e con la dottrina christiana a mezzo di instruiscono<sup>140</sup> e dispongono quella gente a fare le confessioni generali di tutta la vita, et a vivere christianamente per l'avvenire. Attendono anco in quel tempo a pacificare insieme i nemici, ad agiustare le liti e le discordie, et a promuovere altre opere di pietà per mezzo delle quali si renda stabile e permanente [90v] il frutto della missione, e tutto questo fanno a loro spese senza prendere da quei popoli cosa alcuna, per leggiera che sia.

---

<sup>140</sup> Ms.: instruiscono.

Intorno al terzo, ricevono nelle loro case tutti quelli che si fanno promuovere agli ordini sacri, ove per dieci giorni, con varii esercitii spirituali, d'oratione mentale, d'esame di coscienza, di lettioni spirituali, esortationi, cerimonie, conferenze et altre cose tali gli dispongono a ricevere degnamente l'ordine sacro, et a vivere poi con quella esemplarità e santità di vita che richiede lo stato ecclesiastico. È anche funtione propria di questo instituto la direttione de' seminarii di persone ecclesiastiche già provette, cioè che siano sacerdoti o almeno d'ordini sacri, le quali standovi chi un anno, chi due, e chi più, e pagando pentione quando non vi sia fondatione per questo, si fondano bene in virtù et in dottrina, e si habilitano praticamente a tutte le funtioni sacerdotali di predicare, di catechizare, di confessare e di amministrare gli altri sacramenti, di donde poi si cavano buoni parrochi, confessori di monache et altri operarii utili alla chiesa di Dio et alla salute dell'anima. Fanno parimente conferenze spirituali a' sacerdoti che una volta la settimana si radunano a tale effetto in casa loro, et insegnano le cerimonie della messa così privata come cantata a chiunque desidera perfettamente impararle. E finalmente, dando nelle loro case comodità a chiunque o sia ecclesiastico o secolare che desidera ritirarsi per alcuni giorni negli esercitii spirituali, o per fare una confessione generale, o per fare elettione di Stato, o per altro buon fine, e tutto questo fanno gratiosamente e senza alcuna pretentione di temporale retributione.

Si conservano in questa chiesa molte degne reliquie, le quali, secondo che vengano numerate dall'Engenio, sono le seguenti: un piede di san Lorenzo et un poco del suo sangue; un osso di san Giacomo Maggiore, e del suo sangue; un osso di san Matteo apostolo; certe ossa dell'innocenti; certe ossa di san Martino; un osso di sant'Helena, et una certa carrafina dove è la manna che dal cielo discese a tempo di Moisè, et altre reliquie.

Nella prima cappella vicino l'altar maggiore, al lato destro che è della famiglia Carmignano, si leggono gli epitaffii riferiti dall'Engenio.

[91r]<sup>141</sup> Nella Cappella de' Faraoni, che è la seconda nello stesso lato, si legge questa memoria:

*D. O. M.*

*Pietro Antonio Faraonio V. J. D.*

*S. Marię de Ceuo, Neriton. Dięcesis Sancteque*

*Barbare, Alexanen. Dięcesis Abbati benemerito, ac*

*Marcello Faraonio*

*Æquiti Hierosolimitano duarum pariter comendarũ*

---

<sup>141</sup> *La carta si apre con il seguente testo biffato: danno nelle loro case comodità a chiunque, o sia ecclesiastico o secolare, che desidera ritirarsi per alcuni giorni negli esercitii spirituali, o per far una confessione generale, o per far elettione di Stato, o per altro buon fine; e tutto quanto fanno gratiosamente, e senza alcuna pretentione di temporale retributione.*

*De Valleuret de Nansi cū Castris, et Vassallis  
Pio Comendatario fratribus unanimis  
Filijs Vastre de Grassis  
Pompeus de Grassis V. J. D.  
Nepos, et Petri Antonij ex testamento hęres  
Ad humanę uitę caducitatę potius  
Quā dignitatę posuit  
A. D. MDCVI.*

Nella Cappella de' Paolucci, che è la terza:

*Ossibus francisci  
Qui à Duce Fortebraccio ad Joanne II. signa euocatus  
E Perusia Veterę, ac Patritiā Paulucciorū familiā  
A Troiano F. Castrorū Riuisondoli, et Judicū  
Ab Innocentio J. C. et Bonifacio Nep. Rocę Romanę  
A Pompeo, et Scipione pronep. Sprinetarū dominatu  
In Napolitano Regno auctā propagauit  
Gentile hoc monumentū olim positū  
Aloysius V. J. D. ac eius Germani  
[91v] Et Innocentius Castris Petrutij Dominus Petruelis  
Abnepot. Maioribus suis  
Sibi posterisq. commune esse  
Recenti Memoria contestatū uoluere. A. MDCXXXI.*

Nel suolo:

*Cesari Agnesio  
Patritio Neapolitano  
Christianę Religionis pietate  
Post multa Militie strenue  
Gesta  
In Patriā reuersus  
Hanc Sacrā Aedę Diuę Marię*

*De Virginibus*  
*Ord. Crucif.*  
*Testā heredem instituit*  
*Patres Cruciferi*  
*Tantę generosę pietatis memor*  
*Monumentū hoc extruxere*  
*Quo à Jacobe San. Coniugi*  
*Piēntissime*  
*Ossa intulere*  
*Obijt Anno reparatę Salutis MDCXXXI.*  
*Ætatis sue LXXX.*

Nella sacristia:

*D. O. M.*  
*Cesari Agnesio*  
*Patritio Neapolitano*  
*In actica Nauali famosa Turcicarū clade*  
*Inter Illustres Glorioso Militi*  
*Deinde totus celesti Militię addictus*  
*[92r] Diuę Marię Virginum*  
*Patruū Crucif.*  
*Se ipsū, suaque deuouit*  
*Patres*  
*Benefic. memor. PP.*  
*Obijt Octogenarius*  
*Anno Salutis MDCXXXI.*  
*Robusta, et Militari Senacta.*<sup>142</sup>

---

<sup>142</sup> *Segue testo biffato*: Comunemente si tiene che questa chiesa sia detta di Santa Maria delle Vergini dal particular pregio di essere stata sempre vergine, [*Ms.*: particular attributo della Madonna Santissima, che essendo ella stata sempre vergine] benché madre di Christo signor nostro, così prima come dopo il parto, havendolo concepito per opera dello Spirito Santo, havendo perciò sommamente in preggio questo singolar dono di virginità, ne sia intitolata Regina delle Vergini e loro particular protettrice, col qual titolo tanto da lei gradito le sia stata eretta questa chiesa, dalla quale prende il nome tutto il borgo, ove sta edificata, detto delli Vergini, di grandissimo circuito, e pieno di moltissime e nobilissime habitationi. Ma Francesco de Petris nel capitolo 8 della sua prima parte dell'*Historia di Napoli*, trattando della divisione della città di Napoli e delle sue contrade e rue, nella regione della Montagna dice esservi stato un rione o sia vico detto Virginio, dal quale trasse il nome il borgo delle Vergini, onde dir bisogna che q[uest]a chiesa fusse detta delle Vergini, non per l'attributo che è nella Madre di Dio di esser regina e protettrice delle vergini, e per lo preggio della sua

[93r]<sup>143</sup> **Di San Carlo Maggiore.**

Tra le più insigni riformate congregazioni introdotte nella Chiesa Cattolica dell'ordine di san Benedetto per rinovar nella christianità la rigorosa osservanza della regola di quel santo patriarca, una fu quella de' cisterciensi, così detta dal monasterio di Cistercio nella Borgogna, ove fu essa congregazione primieramente instituita da san Roberto, il quale essendo abate del monasterio molismense nel vescovato linguonense, reso già celebre al mondo per gli huomini illustri prodotti, e per le molte rendite e beni che possedeva, e vedendo i monaci di quello fra le ricchezze mondane essere in qualche parte mancanti dall'antico rigore dell'osservanza monacale e da' precetti della regola di san Benedetto, e deliberando di ridurli nella sua pristina osservanza, e considerando che non potevano far lunga compagnia fra di loro, le ricchezze e le virtù havendo di ciò havuto primieramente concerto con altri monaci dello stesso monasterio che erano del medesimo suo parere, se n'andarono in Cistercio luoco deserto della Borgogna della diocese cabilonense, et ivi eressero un monasterio nel quale dovesse viveri secondo il proprio dettame delle regole di san Benedetto, senza che havessero a possedere rendita alcuna, ma con vivere assolutamente con l'opera delle loro mani, il qual monasterio eressero in Badia, con costituirvi san Roberto per loro capo et abate nell'anno 1098, andando vestiti d'habito bianco con uno scapolare negro di sopra. Essendo però morto san Roberto nel medesimo anno, e soccedutogli nella dignità d'abate altri monaci per virtù e santità conspicui, non però la congregazione molto si andava avanzando, mentre i secolari ammiravano in essi la santità ma abborrivano l'austerità della vita, finché san Bernardo nell'anno 1113 con altri 30 suoi<sup>144</sup> compagni, essendo entrato nel loro consortio, operò tanto con la sua somma bontà, singolar prudenza e virtù christiane, che in breve tempo a sommo grado costituì tal congregazione, e per gli huomini insigni che in essa poi professarono, e per la quantità de' monasterii che fondati ne furono, mentre oltre al famoso convento di Chiaravalle nella Francia san Bernardo n'eresse vicino a' 200, e per l'osservanza monacale che in tutti, mercé la somma vigilanza del medesimo santo, s'osservava, di modo che la congregazione [93v] più a san Bernardo che a san Roberto venne attribuita, venendone stimato un altro fondatore, rimanendo però sempre il monasterio di Cistercio capo di essa, di modo che in essere alcuno eletto abate di questo monasterio s'intende esser anche abate generale di tutta la religione, come viene più pienamente riferito da Arnolfo Vuion nel suo libro intitolato *Lignum vite*, nel libro 1°, al capitolo 42.

---

virginità, ma per esser posta nel borgo detto delle Vergini; e così che non la chiesa al borgo, ma il borgo alla chiesa habbia dato il nome, quando dir non volessimo che coloro che l'edificarono, havendo mira al nome del borgo detto delle Vergini, le dedicassero anche la chiesa, come regina e protettrice delle vergini. *Il testo ripete, con alcune varianti, quanto già riferito alla carta 88r.*

<sup>143</sup> La carta 92v è bianca.

<sup>144</sup> Ms.: suo.



Raffreddato però anche in questa congregazione col corso del tempo l'antico spirito dell'esatta osservanza delle sue regole e constitutioni, furono anche poi altre congregazioni et ordini instituiti per riforma della cisterciense, e fra l'altre nella Francia fu instituito l'ordine della Valle de' Colli, o sia Valle Caulio, così detto per essere nel monasterio di Valle Callio introdotto e costituito il capo e principale dell'ordine, come vien riferito da Bartolomeo Cassaneo nel *Catalogo della gloria del mondo*, nella parte 4<sup>a</sup> della consideratione 58<sup>a</sup>, riferito da Arnolfo Vuion sopra citato, il qual dice che si governa il detto ordine per priorati, e che ne sono alcuni monasterii nelle Francia, benché confessi non sapere da chi fusse stato instituito, in qual tempo e per qual causa, dicendo non haverlo ritrovato scritto appresso d'alcuno autore. Come ancora dice esservi un altro ordine il quale si chiama l'ordine riformato di san Bernardo, i padri del quale dimoravano in Roma nella chiesa di Santa Podentiana,<sup>145</sup> chiamativi dal glorioso san Carlo cardinal Borromeo arcivescovo di Milano, ove vivevano con molta opinione di santità et austerità, ma quando fusse questo altro ordine stato instituito, chi fusse stato il suo autore, e se fusse stato l'istesso o diverso da quello di Valle Caulio dice non saperlo esplicare, per essere a lui affatto incognito. Per cognitione adunque di questa altra congregazione si haverà da sapere che sotto del pontificato di Clemente 8<sup>o</sup>, essendo don Giovanni della Barriera abbate commendatario della badia del monasterio di Santa Maria di Fuliense o Fogliense, sito nella diocesi rivense nella provincia d'Aquitania del Regno della Francia dell'ordine cisterciense, fondato già da san Bernardo, vedendo i monaci di questo monasterio alquanto rilassati dal pristino instituto, cercò di riformarli e ridurli alla pristina osservanza, ma non permettendolo i monaci, se esso don Giovanni non si fosse reso anch'egli monaco nel medesimo monasterio, rinunciando alla comenda di quello, costui, che acceso era di desiderio d'introdurre [94r] la santa riforma in quel monasterio, e propagarla anche poi in altri monasterii, prese l'habito monacale facendosi così capo e riformatore di questo nuovo ordine detto della Congregazione Fogliense, della quale furono fatte le proprie constitutioni approvate dallo stesso sommo pontefice Clemente 8<sup>o</sup>, a' dì 8 di novembre 1595, come dalla bolla che comincia: "Ex debito pastoralis officii". La qual congregazione essendosi distesa non solamente in molte parti della Francia, ma anche in Italia, e particolarmente nel Piamonte e nella Savoia, il pontefice Urbano Ottavo, per togliere alcune dissentioni insorte tra francesi et italiani intorno al governo della congregazione, divise i francesi dagl'italiani, costituendo di essi due separati congregazioni, cioè quella di Francia, la quale seguitando a chiamarsi di Santa Maria a Fogliense l'abate generale di essa avesse per sua particolar residenza il predetto monasterio di Santa Maria di Fogliense, capo di tutta questa congregazione, e quella d'Italia, che separò totalmente da quella di Francia, volendo che stasse immediatamente alla Sede Apostolica sogetta, e che si chiamasse la congregazione de' monaci

---

<sup>145</sup> Ms.: Rotentiana.

riformati di san Bernardo, nella quale fusse il suo particolar generale che secondo i particolari statuti di essa la governasse e facesse la sua residenza nel monasterio di Santa Podentiana in Roma, che si costituiva capo di questa congregazione, come dalla bolla di esso pontefice, che comincia: “Ad uberes et suaves fructus”, etc.

Fu poi questa congregazione di riformati divisa in due provincie, cioè in quella del Piamonte e Savoia, della quale fu costituito il novitiato e professorio nel monasterio di Santa Maria di Testono della diocesi di Torino, e nella provincia romana che abbraccia tutto l’altro rimanente d’Italia, della quale fu fatto novitiato e professorio il monasterio di Santa Podentiana di Roma.

Ha partorito questa congregazione de’ riformati di san Bernardo molti monaci insigni così nella santità della vita come nelle lettere, de’ quali faremo mentione appresso d’alcuni che sono vissuti e morti in questo monasterio di Napoli, non lasciando però di far hora mentione di quel Giovanni de Bona noto di nobil famiglia nella città del Mondovì nel Piamonte, il quale per la sua bontà e dottrina, dopo d’essere stato in Roma delle congregazioni *de propaganda fide*, dell’Indice e d’altre, fu dal sommo pontefice Clemente Nono, nell’ultima sua promotione [94v] fatta nell’anno 1669, promosso alla dignità cardinalitia.

Hor havendo dato un raguaglio della congregazione de’ riformati di san Bernardo, trattando hora del monasterio da essi fondato in Napoli, è da sapersi come nell’anno 1621, nel mese di febraro, il padre don Ilario di San Giovanni Battista, generale della congregazione de’ cisterciensi riformati di Fogliense, mandò da Roma a Napoli i padri don Michele di San Gioseppe e don Matteo di San Tomaso per trattare alcuni negotii, i quali non si sanno, col cardinale \*\*\* Zapata, all’hora viceré della stessa città e Regno, e mentre i padri predetti si trattenevano in Napoli alcuni signori napoletani, edificati della buona et aspra vita di quelli, gli fero istanza che fondassero la loro religione in questa città, a persuasione de’ quali i padri sudetti ne diedero parte al loro generale, implorando la sua licenza et autorità per fondarvi un monasterio, e che per poterlo fare ne domandasse in beneplacito al cardinal Detio Carafa arcivescovo di Napoli che all’hora si ritrovava in Roma per la creatione del nuovo pontefice che sortì nella persona di papa Gregorio XV. Il generale rappresentò il desiderio di quei signori napoletani al cardinal Carafa, il quale più che volentieri diede il suo bene placito, anzi mise per la strada i medesimi padri per effettuar la fondatione del loro monasterio in Napoli, cioè che procurassero di trattare a capitulare col canonico della sua chiesa catedrale don Giovanni Longo come legittimo beneficiato della chiesa con titolo di San Carlo Maggiore, sita in un luoco detto la Cupa di Sant’Antonio, fuori la Porta di San Gennaro, per ottener da esso canonico la detta chiesa ove haverebbono potuto edificare il monasterio. Così appunto fero i padri predetti, i quali s’accordarono col canonico havendo da quello la concessione della chiesa sacristia con altre case contigue alla medesima appartenenti, insieme con l’entrate,

censi e rendite dovute ad essa chiesa, proventi et elemosine per legati fatti, e tutte le fabbriche et altri stabili, vesti, paramenti, voti d'argento, calici, lampade, campane, e ciò che a quella spettava, et all'incontro i padri s'obligarono di pagare al canonico beneficiato certa summa d'annui docati, i censi dovuti a diverse persone per lo suolo della chiesa, et altre fabbriche, oltre i pesi delle messe et altri legati, venendo il beneficio, che era d'annui docati [95r] dodici, trasferito nella chiesa metropolitana in una Cappella dedicata a San Carlo. Onde saputa dal cardinal Carafa tal concessione fatta, scrisse in Napoli al suo vicario monsignor Bosco, che da sua parte, in virtù del breve apostolico già ottenuto, ponesse i padri nella vera e real possessione della chiesa, come seguì nel mese di giugno dello stesso anno 1621, dal qual tempo questi padri vi si conferirono habitando nelle case contigue alla chiesa che da loro venne con molta edificatione officiata, essendovi perciò stati mandati, oltre de' sopradetti, altri padri, cioè don Antonio di San Martino, don Arnoldo di San N., don Giovan Battista di Santa Croce e don Giovanni di Sant'Andrea, venendovi costituito il primo superiore, il predetto don Michele di San Gregorio del Mondovì piemontese.

Ma perché poi la detta chiesa minacciava rovina et era molto picciola, onde<sup>146</sup> non si poteva così comodamente officiare et il monasterio assai angusto,<sup>147</sup> i padri a' 25 d'agosto 1623 comprarono una casa con giardino contiguo nel luoco del borgo delli Vergini, distante dalla chiesa già detta 25 canne incirca, la quale fu pagata docati 4000 incirca, dati per elemosina da diverse persone, et in particolare dallo stesso cardinal Carafa, che vi contribuì molte centinaia di docati, e si crede che la detta casa e giardino fusse stata comprata da uno gentil'huomo di casa Vulcano. Diedero principio i padri in questo sito ad edificare una bellissima chiesa di forma circolare, con un amplissimo convento, il quale essendo in parte perfettionato, quivi se ne passarono ad habitare a' 17 di febraro 1626, havendo adì 30 di maggio dello stesso anno ottenuta licenza di profanar la chiesa vecchia e ridurre le case a pigione, restando però da perfettionarsi così il nuovo convento come la chiesa, per la scarsezza delle limosine caggionata dalla penuria sopravvenuta de' tempi, accomodandovi tra tanto una picciola chiesa, ove celebrano i divini officii, dedicata al medesimo San Carlo, benché dopo di molti anni fusse a' padri mossa lite da' completearii che pretendevano impedire la continuatione della nuova fabrica della chiesa e monasterio, che però a' 17 di luglio 1637 la sacra congregatione de' vescovi regolari, alla quale si fece ricorso, ordinò che non ostante l'opposizioni de' completearii si continuasse la fabrica nel modo e forma che era stata designata e principiata, come dal decreto di essa sacra congregatione.

[95v] Si conservano in questa chiesa molte pretiose reliquie, e fra l'altre un pezzo di cuore, un altro di sangue et un altro di carne di san Carlo Borromeo, dentro d'una sfera di cristallo di rocca<sup>148</sup>

---

<sup>146</sup> Et era molto picciola, onde: *aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo rovina e in capo all'aggiunta.*

<sup>147</sup> Et il monasterio assai angusto: *aggiunta a margine, con segno di rimando † dopo officiare e in capo all'aggiunta.*

<sup>148</sup> Ms.: rocco.

che sta pendente nella statua di questo santo tutta d'argento, e vi è ancora la tovaglia tutta piena di sangue che servé a tempo che fu aperto il corpo del medesimo santo per cavarne l'interiori et inbalsamarsi, con una sua calzetta pontificale, un osso di san Bernardo dentro della sua statua d'argento, un pezzo d'osso di sant'Anna madre di Maria Vergine, con un altro pezzetto d'osso di San Bernardo dentro d'una croce di cristallo di rocca,<sup>149</sup> l'ossa delle braccia di san Lelio martire e di san Fortunato riposte dentro di due braccia di legno indorate, dui pezzi d'osso di santa Suacinta martire e san Blasio martire, riposte dentro due aguglie d'ebano.

Sono passati da questa a miglior vita, come si crede, in questo convento molti padri celebri per bontà e per sapere, fra' quali è il padre fra Bartolomeo [di] San Fausto che scrisse così bene molti volumi sopra la teologia morale, molto stimati e commendati dal'intendenti oltre la sua eccessiva bontà e carità; vi passò anche all'altra vita don Michele di San Giuseppe, sopramentionato, principal fondatore e primo superiore di questo monasterio di Napoli, persona di tanta bontà di vita che a gara concorrevano le persone bisognose a raccomandarsi alle sue orationi; il padre Sebastiano Orgoglio, stato già provinciale di Napoli, sua patria, vi passò a miglior vita, come da tutti fu fermamente stimato per l'eccesso delle sue christiane virtù, nell'anno 1640; et al presente ancor vive il padre don Pietro Alfiero napoletano, stato più volte priore in Napoli et altrove, da tutti stimato per la sua bontà e singolarissimi meriti. Nell'anno 1646 morì in questo convento il padre don Bartolomeo di San Fausto di Sicoli, siciliano, il quale non men fu di vita santa et illibata che di profonda dottrina, onde di lui si veggono dati alle stampe quattro ben grossi volumi, ove si contiene quasi tutta la teologia morale, stampati primieramente in Napoli e poi in altre parti ristampati, et assai commendati da professori di quella, e come mi hanno riferito i padri di questo stesso convento, così prima della sua morte come dopo, concorse nella sua cameretta fuor del solito costume gran quantità d'ucelli, cantando suavemente intorno la sua persona, il che anche avvenne nella chiesa, mentre se gli stavano celebrando i [96r] soliti funerali officii, e per molto tempo anche intorno al suo sepolcro, volendo con ciò forse indicarci per divina permissione, co' loro corteggi e canti che facevano al morto padre, la gloria ch'il medesimo era andato a godere in Cielo, ricevuto con corteggio e canti di quelli alati spiriti e santi del Cielo, come piamente fu creduto.

[97r]<sup>150</sup> **Di Santa Maria de' Miracoli.**

Giovan Camillo Cacace, napoletano nobile et originario di Castello a Mare di Stabia, insigne dottore delle leggi e d'altre scienze adorno, avvocato primario ne' Regii Tribunali di Napoli, indi

---

<sup>149</sup> Ms.: rocco.

<sup>150</sup> La carta 96v è bianca.

avvocato fiscale del regal patrimonio, presidente della Regia Camera, et ultimamente regente della Regal Cancellaria, persona molto giusta e circospetta, divota verso Dio e pietosa del suo prossimo, havendo alle facultà lasciategli da' suoi maggiori accoppiate ancor egli molte ricchezze ascendenti alla summa di docati cento cinquanta milia incirca, né tenendo figli per non essere mai stato casato, né altri parenti stretti, havendo consideratione che quantunque in Napoli vi fussero state erette molte opere di somma pietà non vi era alcuno monasterio ove potessero entrare le donzelle desiderose di servire a Dio in perpetua virginità in istato di vita religiosa claustrale, ma che per la loro povertà non potevano essere ricevute in altri monasterii – non havendo la solita dote [da] darsi a' monasterii predetti per lo monacato, né modo di spendere per l'ingresso e professione quel che vi era necessario, conforme al solito, né anche entrate vitalitie per li loro particolari bisogni, o che havendo pure qualche cosa era tanto poco che non era sufficiente per adempiere le cose predette e per essere ricevute in alcuno monasterio, onde soccedeva che molte vergini onorate e ben nate, per mancamento di tali sussidii rifiutate da altri monasterii se ne restavano nel secolo, con pericolo o almeno private dello stato migliore che è quello di religiosa claustrale, cosa che non avviene a' maschi, i quali sono ricevuti in qualsivoglia religione senza che a quella portino cosa alcuna, onde così i poveri come i ricchi vengono dell'istesso modo ammessi ad essere religiosi –, per tanto nel suo ultimo testamento, fatto a' 14 di giugno dell'anno 1649, per mano di notar Giovan Battista Bracale di Napoli, et aperto dopo la sua morte a' 29 di luglio 1656, ordinò che dopo la sua morte quanto più presto fusse stato possibile s'eriggesse in Napoli un monasterio per tali povere donzelle, dove senza spesa alcuna e limosina dotale fussero ricevute, e senza bisogno d'entrate vitalitie fussero religiosamente sostenute in quanto loro faceva bisogno, il qual monasterio erigendo fusse il suo herede universale di tutti i suoi beni, con espressa conditione che il detto monasterio debbia servire solamente per le dette donzelle vergini povere che non hanno modo di monacarsi in altri monasterii claustrali di questa città [97v] di Napoli, né a questo si possa dispensare per qualsivoglia causa o colore, ancorché le monache tutte lo consentissero o gli esecutori della detta sua dispositione o altri a chi saria toccato<sup>151</sup> l'esame delle vergini che haveriano dovuto entrarvi per monacarsi, né anche l'arcivescovo di Napoli o il sommo pontefice, a' quali prega a non volere concedere simili dispenze, dichiarando che sariano contro la sua intentione e volontà, e si levaria alle povere che sono chiamate, onde in coscienza non si haveria potuto fare.

In quanto poi a' requisiti che devono havere le povere donzelle che doveranno essere ammesse per monache in esso monasterio, saranno che doveranno essere solamente donzelle vergini e non vedove, di buoni costumi e buona fama, nate da legitimo matrimonio o legittimate per sosseguenza di quello, non bastarde o legittimate per rescritto ancor che fusse del sommo pontefice; che siano

---

<sup>151</sup> Ms.: toccata.

sane di corpo, non infette, stroppiate, o vero difettose e sceme di cervello; habili per sapere leggere e scrivere e cantare nel coro; che siano allevate honestamente, e di padre e madre honorati e di buona fama, e che non possano essere ricevute se non haveranno compiti dodici anni della loro età, né vi possa entrare alcuna per educatione, ma fra un mese al più, dopo che sarà ricevuta et entrata, si debbia vestire l'habito di novitia, né vi possa entrare donna alcuna maritata o vedova sotto qualsivoglia colore o causa, ma solamente quelle che per monacarsi vi entrano, e, rispetto alla qualità del nascimento di quelle che per monache doveranno essere ammesse, volse che dovessero essere della qualità che sono le monache che si sogliono ammettere ne' monasterii di Santa Chiara, del Giesù delle monache francescane, o di Santa Maria Madalena, o di Santa Maria Egittica di Napoli, cioè nobili di Piazza e fuori di Piazza, e cittadine honorate e di qualità, e che debbiano essere tutte napoletane, nate in Napoli, o figlie di padri napoletani nati in Napoli, e che le donzelle nobili delle piazze napoletane non possano eccedere il numero della quinta parte delle monache che hanno da essere del detto monasterio già che le donne che non godono nelle piazze sono in numero senza comparatione maggiore, e però volle che non si ammettessero per monache le figliuole o sorelle carnali d'artisti, o persone che tengono botteghe o fundachi, o altre donzelle vili, le quali ne' detti monasterii di Santa Chiara e di Santa Maria Madalena di Napoli non sarebbero ammesse. Et in quanto alle converse che doveranno essere vere religiose, e fare il loro novitiato e solenne professione [98r] in questo monasterio, che debbiano avere le medesime qualità che hanno le monache, eccetto quello del nascimento qualificato, perché basterà che siano figlie di padre e madre di vita honorati, ancor che di basso stato.

Volse che il monasterio fusse dell'ordine di san Francesco d'Assisi, e propriamente della regola, e con le medesime constitutioni et ordinationi che si osservano, e dello stesso habito che si veste dalle monache del monasterio della Santissima Trinità, sito nella pedamentina del monte detto di San Martino di Napoli, variando solo da quel monasterio in quanto alla qualità del nascimento delle monache et in quanto che la superiora che haverà da governare questo monasterio si chiami madre guardiana e non madre badessa, come si chiama nel monasterio della Santissima Trinità, e le monache che si debbiano chiamare sorelle, come si chiamano frati e padre guardiano ne' conventi di maschi dell'ordine di san Francesco. Volse di più che quelle che saranno ammesse ad essere monache in questo monasterio non habbiano a fare rinuncia a beneficio de' loro parenti, così delle heredità devolute come devolvende, ancorché nel tempo di fare le renuncie predette non apparisse doversele cosa alcuna, ma che resti a loro la facultà di potere soccedere così *ab intestato* come *ex testamento* alli loro parenti come le competeria se fussero secolari, non parendo giusto che i loro parenti, i quali non sentono il peso di monacarle, habbiano da godere delle renuncie, e che perda il monasterio che le riceve a suo costo le speranze di quel bene che forse gli potria col tempo venire, e

così ancora, che quelle donzelle le quali haveranno alcuna cosa, ma non bastante per entrar monache in altro monasterio, che quel poco che hanno non lo debbiano lasciare o disporlo ad altri ancorché parenti, o cosa pia, ma portarlo al monasterio in sussidio di quello che da esso ricevono.

Dispose che si unisse con l'autorità e licenza de' superiori con questo monasterio quello di Santa Maria della Consolazione dell'isola d'Ischia, con dismettersi quello e passare quelle monache in questo, del quale osservare dovessero le regole et incorporarsi questo le facultà di quello. Ma quelle monache contente del loro antico monasterio non si volsero di là partire. Lasciò per ultimo esecutori della detta santa opera i sette governadori del Monte delle Sette Opere della Misericordia di Napoli, come tutto ciò et altro più pienamente appare dal testamento e codicilli da lui fatti.

[98v] Minacciando poi ruina il Palazzo del Nuntio Apostolico in Napoli nella Strada di Toledo, e convenendo per la riparatione di esso fare una grossa spesa, o vero per la compra d'altro palazzo per l'habitatione che far vi doveva il nuntio apostolico, e dovendo il monasterio de' frati con la chiesa di Santa Maria de' Miracoli ricadere alla Sede Apostolica, già che i frati della riforma de' conventuali di san Francesco, che eretto et edificato l'havevano, si erano a pochissimo numero ridotti, per la morte de' quali restava estinta la detta riforma, mandati quei pochi frati che vi erano rimasti nel monasterio di Santa Lucia del Monte della medesima riforma, fu questo monasterio e chiesa in nome del sommo pontefice venduta a' governadori del Monte della Misericordia come esecutori della pia disposizione<sup>152</sup> del regente Cacace, i quali hanno maggiormente ingrandita la chiesa e buttata a terra buona parte del monasterio fatto da' frati, l'hanno ad uso di monache in più ampla e maggior forma ridotto, di modo che è uno de' più belli e raguardevoli della città.

[101r]<sup>153</sup> **Di Santa Maria della Pace della Montagnola.**

Giovan Donato Penna, della terra di Craco della provincia di Basilicata, benché nell'epitaffio da lui fatto, che appresso si ponerà, si dichi discendere dalla città di Penna nell'Abruzzo, di chiarissimi natali, del che me ne rimetto alle scritture che n'apparissero, essendo dottore dell'una e dell'altra legge di molta bontà di vita, et havendosi eretta in questo luoco per conservatione della sua salute, e per sua recreatione per essere questo luoco di aere molto salutare un comodo palagio, non havendo figli, né altri prossimi soccessori, donò poi quello al sacro hospidale di Santa Maria della Pace della religione del beato Giovanni di Dio, convertendola anche a proprie sue spese nell'anno 1525 in un formato monasterio con l'hospedale, che uscivano dall'altro hospedale di Santa Maria della Pace, posto dentro della città, nel quartiere di Capuana. Onde quivi al presente habitano da dieci frati

---

<sup>152</sup> Ms.: ispositione.

<sup>153</sup> *Le carte 99r-100v sono bianche.*

della detta religione che officiano la chiesa et hanno cura dell'hospedale, e sopra la porta per la quale si entra nel monasterio eressero al fondatore questo epitaffio:

*Joanni Donati Pennę munificentie in Xenodochiũ Sanctę Marię Pacis Fratris B. Joannis Dei beneficij memores PP.*

E nel cortile del monasterio:

*Joannes Donatus de Penna I. C. morem Illustrissimorũ eius heroũ sequutus Domũ hanc ad propriã Corporis salutem erectã Sacro hospitali Diuę Marię Pacis, B. Joannis Dei, pro restaurandis Infirmis ad gloriã Omnipotentis Dei gloriosa largitate donauit. die XXVI. Aprilis MDCXXV.*

[102r]<sup>154</sup> **Di Santa Maria della Stella.**

Fiorì in questo convento fra Nicola d'Amalfi oblato, con molta opinione di singular bontà per la vita molto austera et esemplare che menava, esercitandosi sempre in officii vili con eccessiva humiltà e pazienza. Onde si compiacque il Signore per l'orationi e preghiere di questo suo servo concedere molte gratie a chi se gli raccomandava ne' casi più disperati, et essendo vissuto religioso da trenta anni in circa, passò da questa a miglior vita l'anno 1640. Concorse dopo della sua morte a vedere e venerare il suo corpo, che per molto tempo stiede per tal effetto esposto in chiesa, gran moltitudine di gente di ogni sesso, età e cognitione, sino al viceré di Napoli che in quel tempo era il Duca di Medina de Las Torres, e fu sepolto in questa chiesa nella Cappella di Sant'Andrea, che è la prima a mano destra nell'ingresso che in essa si fa dalla porta maggiore, dentro di una cascia ben conditionata, attendendosi tutta via a pigliare diligente informatione della sua vita e miracoli per potersi ascrivere al numero de' beati.

Fra Domenico di Capua, nato nel casale di Santa Maria, nel secolo menò vita di buono e divoto cristiano, che da tutti i suoi compatrioti era in concetto di Vergine, e nella religione de' minimi, ove professò da laico, visse da esemplare e perfetto religioso. Fu nella morte del già detto fra Nicola d'Amalfi chiamato da' suoi superiori ad esercitare il mestiere di cercatore in questo medesimo convento, per far soccedere a quello che nel medesimo mestiere si era esercitato un altro anche di somma bontà et estimatione, e così mantenuto avesse i benefattori al monasterio, che col concetto

---

<sup>154</sup> *La carta 101v è bianca.*



della sua eccessiva bontà fra Nicola acquistati si haveva. Visse con questo exercitio in questo convento intorno a due anni con grande rigore di penitenza et asprezza di vita, portando su la nuda carne aspre e pesanti catene di ferro, disciplinandosi del continuo, e quasi continuamente digiunando, e con tutto ciò appariva sempre col volto molto allegro e festante. Fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue fatiche l'anno 1642, e fu sepolto anch'egli in luogo particolare, in un altro lato della medesima cappella ove fu sepolto fra Nicola.

Nel pilastro dell'altar maggiore del lato destro vi è la statua marmorea a mezzo busto di Giovan Luigi Riccio del seggio di Nido di Napoli, vescovo di Vico Equenze, del quale se ne veggono tanti dottissimi volumi dati<sup>155</sup> alle stampe, concernenti la [102v] professione legale, sotto della quale si legge il seguente epitaffio:

*Aloisio Riccio*  
*Aequestris ordinis Parthenopeo*  
*Episcopo Aequensi uite integritate*  
*Doctrinae praestantia praecellenti*  
*Praeclarissimosque maiores*  
*Michaellem Alphonso Primo Consiliariū*  
*Vice Prothonotariū locūque Magni Camerarij Tenentē*  
*Romanos ad Pontifices germanos ad Cæsares*  
*Pro pace Legatum*  
*Perloysiū<sup>156</sup> potestate inclitum, nothos ad ius*  
*Inclite sobolis asserendi*  
*Antoniū Regij Archiepiscopum, itemque Michaellem*  
*Gallis Regibus Conuentus Burgundie Presidē*  
*Vice prothonotariū, Legatū ad summos Reges*  
*Insigni fato monitus preteruecto*  
*Patruo benemerentissimo*  
*Octavius Riccius posuit Anno Sal. M.DCXXX.*

Et havendo l'Engenio lasciati molti degli epitaffii che erano e sono in questa chiesa, oltre degli altri postivi, appresso discorreremo perciò di essa secondo l'ordine delle cappelle, onde quella al lato destro dell'altar maggiore \*\*\*.

---

<sup>155</sup> Ms.: date.

<sup>156</sup> Ms.: Perloisysiū.

La cappella del braccio del medesimo lato, nella quale è la divota et antica figura di Santa Maria della Stella, è stata novellamente adornata tutta di ben lavorati e composti marmi bianchi e mischi con due bellissime colonne, da Carlo Cafora dottor delle leggi et avvocato ne' Regii Tribunali della città della Cava, onde nella sepoltura posta al suolo avanti di essa si legge:

\*\*\*.<sup>157</sup>

[103r] Alla parete sinistra della medesima cappella, sopra di un'altra sepoltura posta al suolo, è la seguente iscrizione:

*Joannes Carolus Villanus, et Prudentia Celentana unan. mortalit. Sepulcrũ hoc sibi eorumq. heredibus uiu. cc. Annuo canone ducatorũ duod. adicto, ut bis in Hebdomada Sacrificiũ Deo pro expiatione peccatorũ offeratur. A. D. M.DLXXXVI. die III februarij corrigente cenob. hoc R. P. Fratres Vincentio de Stabia.*<sup>158</sup>

La cappella che sta alla parte destra della sopradetta è dedicata alla Santissima Annunciata.

Sossegue la prima cappella della nave maggiore della chiesa,<sup>159</sup> dedicata alla Madonna del Carmine, eretta da Tiberio Brancaccio et Isabella Cameraria coniugi, in cui vedesi l'epitaffio riferito dall'Engenio.

L'altra che viene appresso è dedicata all'Ascensione di Maria Vergine, nella sepoltura della quale si legge:

*Vincentius Bellochius de Sauignano Prouincię Principatus Vltra mortalẽ se noscens immortalitatis gloriã expectaturus hoc Tumulũ uiuens sibi, et posteris poni curauit. anno Sal. MDXCVI. mense decembris.*

La terza è dedicata alla Madonna del Rosario, in cui si legge, sopra della sepoltura posta al suolo:

*Bartholomeo de Abenante Viro optimo parenti dulciss. Olimpia Terracina Coniug. Innocentius, et Augustinus filij Sacellũ Tumulumque posuerunt. A. D. MDCIII.*

---

<sup>157</sup> Il resto della carta 102v è bianco, per lo spazio di circa cinque righe.

<sup>158</sup> Chiosa a margine: †Milanus†.

<sup>159</sup> Sopra della chiesa dedicata è la chiosa, con segno di rimando + che non trova riscontro nel manoscritto: vedi folio 140.

La quarta cappella è di Santa Caterina vergine e martire quando si sposò con Christo signor nostro, e nell'altra è la figura de' santi pontefici Donato e Biagio, et in essa anche sopra della sepoltura posta al suolo si legge:

*Instantis Lethi memor monumentū hoc Dominicus Antonius Crispinus V. I. Consultus, ut sibi suisque non minus quā ceteris consuleret uiuens ad huc posuit Anno Domini 1652.*

A lato della porta maggiore, avanti la cappella dedicata a Santa Maria di Loreto, in una sepoltura sta inciso:

*Hieromymus Sardus pater uiuus Baptista eius filius mortuus nonis septembris an. MDXCVI hoc Sacellū Diuę Marię Lauretanę edificandū curarunt. A. Dom. MDXCVIII.*

[103v] Avanti la cappella posta all'altro lato della porta grande della chiesa, dedicata alla Madonna Santissima, che tiene ne' lati i due santi Franceschi, cioè d'Assisi e di Paula, si legge:

*D. O. M.*

*Joannes Baptista Grippus Neapolitanus ad huc mortalibus couiuens mortis tamen futureque uite memor hunc sibi suisque heredibus tumulū extruxit anno Dom. M.D.C.XVII.*

La prima cappella sfondata che sossegue nel medesimo lato della chiesa è dedicata al glorioso Sant'Andrea Apostolo,<sup>160</sup> ove dissimo conservarsi il corpo di san Nicola d'Amalfi morto con opinione di santità.

La seconda cappella è del Santissimo Crocefisso, che è della famiglia Faenza, et in essa vedesi un epitaffio per affigersi al muro, che è il seguente:

*D. O. M.*

*Gulielmo Fauentia militi Castri Pectorani Domino à Praetoribus Fauentie oriundo à Carolo I. Rege ad Regni potiendū ducto Vgolino Fauentia Militi, Caroli II. familiari, et Trani Praetori, Petro Fauentia Caroli III. deuoto, e nunciorū Regni Siciliaę Magistro Venturę Fauentia militi, Cambellano Calabriaę Justitiario, et Rende Domino. Gratiano Guido, Antonio Astori Bastardo Guirdacio et Peregrino Fauentia militibus, Alphonsi I. Regis equitū peditūque ducibus. Dom.<sup>co</sup> Fauentia militi, qui contra Turcas ad Hydruntinum Bellū cū Alexandro fratre à Ferdinando Rege I. missus acerrime*

---

<sup>160</sup> Ms.: Andrea Apost. scritto sopra Giuseppe.

*dimicauit. Lucae Fauentia, Dominici, et Lucretiae Ferrillo Coniugis Sedilis Portus filio militi antesignano eiusque consorti, Franciscæ Florillo, Leonardo Fauentie, Lucae filio Coniugi Sabae e stirpe Matthei de Ambrosio Caroli III. Cancellarij, Julij Antonij Cardinalis Santorij neptis. Felici Fauentia V. I. D. Sanctę Caterinę Baroni suorũ Neapolitanae nobilitatis Sacelli instauratori, Joannes Baptista, Felicis filius, et D. Francisca Carminiana Montanae Nobilitatis Coniuges maiorũ insignia recolentes hoc monumentũ posteritati P. A. S. MDCLXIX.*

E sopra della sepoltura posta al suolo si legge:

*Felix Faenza V. I. D. uidens mortales omnes hunc suis, et Vxoris Angelę Indico, posterumq. ossibus quietũ locũ in uita parauit. Anno Domini M.DC.XXVIII.*

La cappella che viene appresso è dedicata al glorioso San Giuseppe sposo di Maria Vergine, [104r] in cui è la statua marmorea con la memoria fatta a Fabio d'Anna regio consigliere, figlio di Giovan Vincenzo famoso giuriconsulto de' suoi tempi, e di Portia del Tufo, e marito di donna Beatrice di Guevara, la qual memoria viene riferita dall'Engenio. Intorno però alla quale, per chiarezza della verità, et accioché nessuno quella leggendo resti ingannato, mi ha parso d'avvertire ch'ancorché nel detto epitaffio si dichi che in esso Fabio restava quasi che estinta la sua famiglia, mentre dopo della sua morte altra non restava superstite che una unica sua figliuola procreata da donna Beatrice di Guevara sua moglie, nella quale veniva totalmente ad estinguersi la detta sua famiglia, come da quelle parole: "Vnica relicta filia, et in ipso tota pene familia extincta", ciò non è vero, e con molto errore si vede posto nell'epitaffio predetto, perché figlio di Giovan Vincenzo e di Portia del Tufo, e fratello del consiglier Fabio fu anche Scipione, il quale fu casato con donna Costanza de Magnanis, figlia di \*\*\*, con la qual moglie Scipione vi procreò don Ferdinando e don Tomaso, del qual don Ferdinando è superstite don \*\*\* suo figlio, e don Tomaso è ancor vivo, padre di due figliuole femine procreate con \*\*\* Palomera sua moglie. E forse l'errore dell'epitaffio sarà stato causato perché essendo stato Scipione infermo del suo corpo, et anche in parte scemo d'intelletto, per molto tempo fu giudicato inhabile al generare e far casa, ma alla fine per non fare estinguere la sua casa si ammogliò pure facendosi padre de' sopradetti figliuoli.

Viene appresso l'altra cappella dedicata al glorioso Sant'Antonio da Padova, e poi quella<sup>161</sup> all'Angelo Michaelae.

Indi vedesi la cappella del braccio della chiesa, ove è la figura di San Francesco di Paula adorna tutta<sup>162</sup> di vaghissimi marmi, con due pregiatissime colonne di pietra misca.

---

<sup>161</sup> Ms.: quello.

Nel suolo della chiesa, oltre agli epitaffi riferiti dall'Engenio, si leggono i seguenti:

*Que ceteris dona maturo aevo Victorię Gennarellę septimo aetatis post anno celerrime fatũ, ut prodige tribuit, prodige rapuit, non mirũ. Nature talis est ordo Alexander I. C. pater infeliciss. amborũ ut cineres una extremam quiescant ad Tubã. Anno salutis humane M.DC.XXXVI.*

*Fabritio Campulo Messanensi Reginoque Patritio uite probitate morũq. candore conspicuo, ob beneficia in hanc sacrã aedẽ collata hoc Sepulture loco pro se suisque recepto Joannes Berardinus, D. Franciscus, D. Petrus, D. Carolus, et D. Vincentius Campoli, pater [104v] et filij benemerentiss. PP. Anno Sal. Hum. MDCXXXX.*

Nel claustro si vede dipinta da valente dipintore la vita di San Francesco di Paula, fondatore de' frati minimi, con l'effigie de' padri celebri per bontà di vita di essa religione, il tutto fatto a spese di don Ottavio Carafa, marchese d'Anzi, onde vi fu posta questa iscrizione:

*Haec Beatissimi Francisci miracula pio munificus animo illustris Dominus D. Octavius Garrafa<sup>163</sup> Anze Marchio, exprimenda curavit. Anno Dom. MDC.XXXII.*

#### [105r] **Di Santi Margarita e Bernardo.**

Nella chiesa di Santa Margarita, nella Strada di Porto, o sia dell'Olmo, essendo stato fondato il conservatorio per le donne vedove, le quali prive già de' loro mariti terreni vivere volevano ritiratamente in vita claustrale, sposate a più degno marito Giesù Christo, che governate venivano da cinque governadori eligendi da' complatearii della stessa ottina di Porto, stando ivi molto incomode per la strettezza del luoco, Giovan Pietro Morso, che col suo esercizio di cappellaro s'haveva acquistato più di cento cinquanta milia docati di facultà intorno gli anni del Signore 1634, le comprò il presente luoco con trasferirvi il già detto conservatorio e farvi la presente chiesa, alla quale diede lo stesso titolo di Santi Margarita e Bernardo, lasciandole poscia, nel tempo della sua morte, cento mila docati per loro mantenimento, con che vi fussero sempre ricevute e mantenute dodici figliuole povere senza dote alcuna. Incominciandosi dall'ora a ricevere in esso conservatorio figliuole vergini in luogo delle vedove, ma essendo poi fra dette figliuole nata dissintione per causa che alcune volevano che [si] riducesse il conservatorio in istretta e regolata

---

<sup>162</sup> Ms.: tutti.

<sup>163</sup> Così nel manoscritto.

clausura, et altre che fusse rimasto in libertà come semplice conservatorio, n'ottennero quello breve pontificio di potersi velare e professar la regola di san Francesco, ma havutene queste ricorso a' superiori laici per conservatione della possessione, nella quale si ritrovavano in vigore de' capitoli del nostro Regno, essendosi sopra di ciò per molto tempo litigato, s'accordarono alla fine tra di loro con darsi a quelle che in clausura vivere volevano, che ascendevano al numero di 23 figliuole vergini, venti tre milia docati e libera potestà di potersene andare in altro luogo che a loro più a grado stato fusse, nel quale havessero professato sotto quella regola che a lor piaciuta fusse; le quali havendosi comprato il monasterio fondato da Camilla Antinori sotto il titolo del Santissimo Sacramento, sopra il monasterio di San Potito, havendo le monache di questo monasterio designato trasferirlo in luoco più comodo, dove al presente dimorano, nella strada per la quale si va alla Cesarea, nel 1645 se n'andarono queste di Santa Margherita a trattenere fino a tanto che fussero partite l'antiche monache dal detto monasterio del Santissimo Sacramento nel monasterio di Santa Monaca, ivi vicino, et essendo quelle nel 1646, nel giorno di Santa Maria delle Gratie affatto partite per lo nuovo monasterio, ivi le già dette 23 figliuole n'andarono mutandogli il nome e dandogli quello di Santa Margherita e Bernardo, di donde si partirono conforme al suo luoco detto habbiamo. Le figliuole dunque che restarono in que[105v]sto conservatorio furono al numero de venti, andandosene tuttavia ricevendo dell'altre che hoggi ascendono al numero di sessanta figliuole di mercadanti et altre persone civili, le quali vanno vestite dell'habito di san Francesco, e vengono governate da cinque maestri che esser devono dell'istessa ottina di Porto, nominando ciascun maestro nella fine del suo governo due altri in suo luoco, de' quali il viceré n'eligit uno.

#### [107r] **Di Santa Maria della Sanità.**

Fortemente s'inganna l'Engenio che questa chiesa, chiamata al presente di Santa Maria della Sanità, fusse molto antica, e che per prima si chiamasse di San Gaudioso, perché in essa fu sepolto il corpo di tal santo, onde sino al presente vi si vede il suo sepolcro con l'iscrizione di lavor mosaico in una cappella, del tenor seguente:

*Hic requiescit in pace S. Gaudiosus Episcopus qui uixit annos LX die Kal. Nouembris Indict. 6.,*

e ciò per haverlo egli osservato da molte scritte che asserisce haver lette, et anche dalle consuetudini e riti della Corte Arcivescovale di Napoli, fatti da Umberto di Montauto<sup>164</sup> arcivescovo

---

<sup>164</sup> Ms.: Mont'auro.

di quella, ne' quali si fa menzione della processione che si faceva dalla Cattedrale dal clero napoletano alla chiesa di San Gennaro ad Corpus, vicino alla quale si asserisce esser quella di San Gaudioso, e da Giovanni Dyacono nella *Cronica de' vescovi di Napoli*, ove scrive che Nostriano vescovo napolitano fu seppellito nella chiesa di San Gaudioso, che stava vicino quella di San Gennaro, con queste parole: “Hic bonis operibus agens in Domino requievit, et sepultus est in ecclesia beati Gaudiosi Christi confessoris foris Urbem euntibus ad Sanctum Januarium martirem in Porticu sita”. Anzi lo stesso Engenio attesta che fino a' tempi de' suoi padri questa chiesa si chiamò sotto nome di San Gaudioso, benché essendo stata abbandonata affatto per causa delle continue guerre e pestilenze che travagliavano Napoli, fu col tempo dalle piogge coverta tra alcuni giardini, onde venne in oblio de' napoletani, e fu poi ritrovata del modo che narra lo stesso Engenio, e per ordine di Mario Carrafa essendo stata riconosciuta, e riferitogli essere stata consecrata, perché in molte parti di quella erano depinte le croci che si sogliono fare quando si consacrano le chiese, perciò il medesimo arcivescovo la concedette a' padri<sup>165</sup> di San Domenico. S'inganna dico l'Engenio in ciò dire perché la chiesa detta di San Gaudioso, fuori le mura della città, non era altro che una cappella o oratorio, non già separata e tanto discosta dalla chiesa di San Gennaro quanto sarebbe questa di Santa Maria [107v] della Sanità, ma unita et annessa a quella chiesa, stando nello stesso suo portico posto avanti di essa, come viene chiaramente espresso dallo stesso Giovanni Dyacono, adotto dall'Engenio, “In ecclesia beati Gaudiosi Christi Confessoris foris urbem euntibus ad Sanctum Januarium Martirem in porticu sita”, e ben l'avvertì il padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, nella setzione 4<sup>a</sup> del capitolo 15, mentre va dicendo che Giovanni Dyacono<sup>166</sup> è stato solito chiamar anche col nome di chiese e di basiliche quelle cappelle, oratorii e celle che stavano comprese, unite et annesse a tutto l'edificio da noi hoggi più comunemente e propriamente chiamato chiesa, tempio o basilica, e così che chiamò anche chiesa nel luoco sopra addotto la cappella dedicata a San Gaudioso che stava nel portico, per lo quale s'entrava nella chiesa di San Gennaro, come lo va dicendo, esponendo le stesse parole del Dyacono, “Sepultus est”, cioè san Nostriano, “in ecclesia beati Gaudiosi Christi confessoris foris urbem”, soggiungendo egli, “at ea que vocat ecclesiam cappella fuit in porticu aedis Sancti Januarii quia subdit euntibus ad Sanctum Januarium martirem in porticu sita”, apportando sopra di ciò molti altri esempi, così dello stesso Dyacono, in chiamar chiese quelle che erano semplici<sup>167</sup> cappelle o oratorii di quel'edificio che propriamente chiesa vien chiamata, come di altri autori che lo stesso costumarono di dire. Non può dunque la chiesa di San Gaudioso dirsi che fusse stata questa hoggi detta di Santa Maria della Sanità, stando molto discosta da quella di San Gennaro, né situata nel suo

---

<sup>165</sup> Ms.: a Padre.

<sup>166</sup> Ms.: Dÿcono.

<sup>167</sup> Ms.: semplice.

portico, come quella stava, né mai appresso di alcuno antico et approbato autore si legge che san Gaudioso fusse seppellito nella chiesa al suo nome dedicata, ma solamente si fa mentione della chiesa dedicata al suo nome, sita nel portico di quella di San Gennaro, come in Giovanni Dyacono sopradetto; e san Gaudioso si asserisce essere stato sepolto nell'antico e comune cimiterio de' fedeli, di donne, fu trasportato nella chiesa dedicatagli dentro della città, come lo disse lo stesso Caracciolo al capitolo 26 *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, ove parla di esso san Gaudioso: "Sepultusque est in cimiterio subterraneo". [108r] Dir dunque doverassi che, essendo in questa regione, ove sta questa chiesa, gli antichi cimiterii della città, ove in quei tempi si seppellivano i fedeli, et ove fu sepolto il medesimo san Gaudioso, i quali stavano sotto terra a modo di certe corsie o siano corridori fatti a lamia, ne' quali dall'una e dall'altra parte stavano alcune cassette ove si riponevano i morti, parte di alcuno di essi corridori fosse quella chiesa la quale dice l'Engenio essersi ritrovata mentre dice che stava in luoco sotterraneo e che ci erano i cimiterii e molte antiche pitture e marmi de' greci e latini christiani, onde non è gran fatto che in essa si ritrovassero depinte le croci, essendo stato solito pingersi ne' cimiterii da quei antichi christiani, e che vi fusse anche dipinta la Madre di Dio Santissima che vi si ritrovò, e forse anche sotto di essa eretto l'altare, o forse appresso o anche a tempo di quella primitiva chiesa nel quale i christiani ne' cimiterii si radunavano per esercitar i divinii officii et i santissimi sacramenti, e ciò volle forse dire il Caracciolo nel citato capitolo 26, qual hora disse che san Gaudioso fu sepolto nel cimiterio sotterraneo sopra del quale fu poi edificata la chiesa di Santa Maria della Sanità: "Obiit Gaudiosus anno Christi 453 ut Capacius collegit, ex indictione 6<sup>a</sup>, sepulcro eius inscripte ceteris ob vetustatem pene diminutis characteribus, sepultusque est cimiterio subterraneo super quod nuper ecclesiae Sanctae Mariae Sanitatis erecta est". Non dice dunque che questa chiesa fusse prima detta di San Gaudioso o sopra di quella edificata, ma sopra dell'antico cimiterio, ove fra gli altri fedeli fu san Gaudioso sepolto, come anche venne espresso con molta accortezza da' medesimi frati di questa chiesa in alcuni epitaffii che da noi appresso saranno registrati.

È dunque la detta chiesa formata nelle navi maggiori a modo di croce eguale, con la cupola in mezzo di essa, e tutto il suo contenuto viene terminato in forma circolare con molte cappelle che sono compartite negli angoli della croce. L'altar maggiore sta sollevato in alto, et ad esso si ascende per molti gradini che gli stanno ne' lati, e sotto di [108v] esso si vede il soccorpo, al quale si scende per una larga gradiata che sta avanti l'altar maggiore, e da altre che stanno nelle arcate de' lati, e questo soccorpo era l'antica chiesa, come dice l'Engenio, o vero parte dell'antico cimiterio, ove era l'immagine della Madonna Santissima, di tanta divotione, col titolo della Sanità, ingrandita poi e ridotta nella forma che si vede. Nell'altare di mezzo di esso soccorpo si adora l'immagine predetta della Madonna Santissima che in esso fu ritrovata, e ne' lati sono tante cappellette con li suoi altari,



sotto ciascuno de' quali sta riposto un corpo de' seguenti santi, essendo le loro teste riposte dentro delle statue a mezzo busto d'argento che si conservano nel tesoro dell'altre reliquie che sono in questa medesima chiesa, et i santi, i quali furono impetrati e conceduti dal sommo pontefice in Roma al padre maestro fra Tomaso Casella di questo convento, e vescovo di Marsico, e dal medesimo conceduti a questa chiesa e riposti ne' riferiti altari, sono i seguenti, cioè: sant'Antiro papa e martire, sant'Almachio, sant'Ardemio, san Fortunato, san Liberato, sant'Ernaco, santa Benedetta, santa Marcellina, santa Cerella, santa Vonantia, sant'Eugenia e non Anastasia come pone l'Engenio, come si raccoglie da uno epitaffio che nel detto soccorpo si vede affisso sopra una porta per la quale si entra al cimiterio antico, che dice:

*En Sacra Cripta Vetus Christianorū Cemeteriū Sanctorūque latibolū.*

*Sancti Gaudiosi Bithinie Episcopi Sepulcro, et Sancti Agnelli Abbatis memoria celebris. Seculorū postea decursu celesti lumine ac innumeris per Deiparā Virginē Sanctę Marię Sanitatis nomine inuocatā in Sacra eius Imagine effossis ruderibus reperta miraculis coruscāt à Fratibus Predicatoribus Regulari obseruantia incepta, et hinc feliciter propagata extracto ab ipsis super eā Templo, atque Cęnobio possessa nunc demū rediuiuo illo prisco lumine martirū illustrata pignorū videlicet SS. Corporū Antheri PP. Ciriaci, Almachij, Arthei, Fortunati, Liberate, Eugenię, Cerilleę, Venantię et Messalline que liberali dono Reuerendiss. P. F. Thimothei, Casellij, Episcopi Marsicensis huius ob susceptū habitū filij Apostolica facultate Roma huc transueta, et sollempni pompa per Ciuitatē Neapolitanā delata singula singulis Altaribus frequenti Nobiliū populique concursu spectantiū atque plaudentiū collocata sunt Sanctissimo D. N. Paulo V. Summo Pontifice, Philippo III. inuictissimo regnante Detio Carrafa S. R. E. Cardinali eiusdem Vrbis Archiepiscopo R.<sup>mo</sup> P. F. Seraphino Sicco Papiensi Ordinis Predicatorū Generali Magistro Anno Sal. MDC.XVI. VIII. Idus Maij II. eiusdē Mēsis Dominico.*

[109r] E sopra di un'altra porta, per la quale si entra all'antico cimiterio, si legge:

*Vetustissima Christianorum  
Latibula et Cemeteria  
In quibus multa corpora Sanctorū  
Sepulta sunt  
Huc quoque frequenti cętu, pręcum causa  
Illi conuenire consueuerunt  
PP. Predic. antiquitatis tenacissimi*

*Dei cultū in his Crÿptis  
Tot seculis prætermisum  
Ac easdē pro fidelibus tumulandis  
Instaurarunt  
Anno Domini MDCXXXVII.*

E sopra di un'altra porta, per la quale si entra al medesimo cimiterio, si legge:

*Ex Cardinale Baronio sub die XXVIII. Octobris uidi S. Gaudeosi Cēmeteriū subterraneum, in Suburbijs<sup>168</sup> Neapolis, ubi actenus inter alia nobilia antiquitatis monumenta, ipsius Tumuli seruatur inscriptio musiuo opere exarata, licet ob Vetustatē iā pene diminuta his Verbis.*

*Hic requiescit in pace S. Gaudiosus Episcopus, qui uixit annis L. \*\*\* V. S. die VI. Kal. nouembris Anno D.CVI.*

*Hic ex Aphrica<sup>169</sup> profugus urgente dira persecutione excitata à genserico uandalorū Rege Arriano Neapolim appulit hec Cardinalis Baronijs.*

Nel suolo dello stesso soccorpo si leggono i seguenti epitaffii:

*Isabella Bucca de Aragonia ex numerosa Marchionum de Alfedena, et Herohū Serie progenita Caroli Guindazzi Vxor meritissima superstes, ut inter mortales uiuens sit Mundo mortua, et inter uiuentes Celo rediuiua hunc apud diuos sibi Tumulū dū uiueret elegit. Anno Domini MDCXXX.*

*D. O. M.*

*Laure Bonelle nobili genere Barulo hic iacent ossa patres diue Marie Sanitatis ex Testamento heredes beneficij memores posuere. A. D. M.DCXXIII.*

*Hippolita, et Camilla sorores ex Familia Vngara, que nuper extinta ab hinc CCCC. et āplius annis regū Vicarijs Summis Magistratibus insigniū uirorū numero [109v] et plurium oppidorū dominatu claruit D. Ciriaci Sacris ossibus excipiendis, Sacellū parauere, hic sibi suisque Sepulcrū uiuentes eligere. Memores filij Ianuarius eiusque germani, et Innocentius patruelis Dominus Castri Petrusij*

---

<sup>168</sup> Ms.: Suburdijs.

<sup>169</sup> Ms.: Aphica.

*ex Pauluciorũ Familia Matruũ pietati, et Januarius Vxoris Caterine de Bononia amoris monumentũ  
PP. Ann. Dom. M.DC.XXXII.*

*Alexander à Toro Neapolitanus adhuc uiuens sibi suisque successoribus posuit. A. D. M.DLXXXI.*

Nell'altar maggiore come dissimo posto sopra del detto soccorpo sollevato in alto, dietro del quale è il coro de' frati per cantarvi le divine preci, vedesi la statua marmorea della Madre di Dio sedente con molta maestà in una sede pure di candido marmo col suo puttino Giesù scherzante nelle sue braccia, e due angelini che di sopra mostrano di coronarla, d'esquisita manifattura, e sotto di essa vi è una custodia artificiosamente lavorata e composta di pretiose pietre di valore di molte migliaia di ducati.

Avanti l'altar maggiore, nel suolo della chiesa, e vicino la scalata per la quale si cala al soccorpo, vedesi la sepoltura di donna Giulia Orsino principessa di Bisignano, tutta composta di marmi bianchi e mischi con l'arme di essa signora, e con la seguente iscrizione:

*D. Julia Vrsina de Sancto Seuerino  
Bisiniani<sup>170</sup> Princeps Tricarici Comitissa, etc.  
Hoc sub Tumulo conditur.*

La prima cappella che è nel lato destro dell'altar maggiore vi si adora un rilevato Crocifisso al naturale, di molta divotione.

Nella seguente cappella è il quadro di Santa Maria Madalena, fatto da Giovanni Beltruccio.

In quella che sossiegue, dedicata a San Tomaso d'Aquino, il cui quadro è opera di Pacicco di Rosa, vi si vede nel lato destro riposta una sedia vescovale di marmo, rozzamente fatta all'antica, trasportatavi dagli antichi vicini cemeterii, ne' quali Nostriano antistite napoletano, san Gaudioso vescovo di Bitinia et altri prelati celebrar solevano le divine funtioni, come si legge nell'epitaffio sopra si essa sede vescovale collocato, del tenor che siegue:

*Episcopaliũ Funtionũ sedes, quã Nostrianus Neapolitanus antistes S. Gaudiosus [110r] Bithinię  
Episcopus alijque Presules in antiquis huius Christianorũ Cemeterijs decorarunt.*

Sopra della porta per la quale si esce nell'inclauastro vi è il quadro dell'Angelo, opera di Pacicco di Rosa.

---

<sup>170</sup> Ms.: Bisiniani.

Sossegue la cappella grande posta nel braccio del detto lato della nave maggiore, in cui in mezzo di più colonnate, co' suoi piedistalli e cornicione tutti indorati, vedesi un quadro molto grande rappresentante la Circoncisione fatta di Christo signor nostro, che è del nome di Dio, il qual quadro fu fatto da Giovan Battista Caracciolo pittore assai eccellente napoletano, ne' lati della qual cappella a quello di mano dritta è un altro quadro di Santa Lucia, fatto da Girolamo de Magistris, et al lato sinistro di San Vincenzo Ferrera, fatto dallo stesso pittore; et essendo questa cappella altare privilegiato, in uno de' pilastri di essa si legge il seguente epitaffio:

*Paulus P. V.*  
*Altare priuilegiatum*  
*In hoc sanctissimi nominis Dei*  
*Sacellum*  
*ex Vetustis in cripta eodem*  
*Priuilegio decoratis transtulit*  
*Anno Dom. M.DC.XII. XXII.*  
*Septembris Pont. An. Ottauo.*

Nella cappella che sossegue è il quadro della Santissima Annunciata fatto da Giovan Berardino Siciliano, la qual cappella è della famiglia Odorisio, onde nel suolo avanti di essa si legge:

*Gratianus Odorisius, et Julia Melaria Coniuges unanimes, ne quos fides coniūxerat, funus disiungeret, hic in Sacello excitato, et dotato Tumuli sibi locū posterisque dirigerunt Anno Dom. M.DCXX.*

Nella cappella che viene appresso è il quadro fatto dal famoso dipintore de' nostri tempi Andrea Giordano, nel quale sotto la figura della Madonna Santissima veggonsi i simulacri di Santa Rosa, e della beata Agnese, e di San Jacinto.

Nell'ultima cappella del detto lato è il quadro rappresentanti le figure di San Biagio, san Raimondo e sant'Antonino, fatto da Augustinello Beltrano, et avanti di questa cappella si legge il seguente epitaffio:

*Clarus Vir V. I. D. Franciscus Lantarus*  
*[110v] Sibi suisque cunctis*  
*Vrnā hanc unā ad unum iacendū elegit*

*D. Laurentius Valenzanus Claudia Lantera*  
*Francisci Antonij filia*  
*Coniuges unanimes*  
*Tumulũ potius intenti quã talamo*  
*Beneficij nō immemores*  
*Posuere*  
*Anno Dom. MDCLXV.*

Passando hora alle cappelle dell'altro lato, e cominciando da quella vicino la porta maggiore, a mano destra quando si entra vedesi in essa un bellissimo quadro fatto dallo stesso Andrea Giordano, con figure di San Nicolò di Bari, sant'Ambrosio, san Selonio e san Lodovico.

Nella cappella che viene appresso è il quadro di San Vincenzo Ferrera in atto di predicare al popolo, del medesimo Andrea Giordano.

Nell'altra cappella che sossiegue è il quadro di San Pietro Martire nell'atto di essere ucciso dagli heretici, fatto da Giovanni Beltruccio.

Vedesi poi nel braccio della nave maggiore la Cappella del Santissimo Rosario fatta a similitudine di quella che l'è all'incontro, del nome di Dio, et il quadro fu fatto da Giovan Berardino Siciliano.

Sopra della porta che sta nel lato destro di questa cappella, dalla quale si entra nel cimiterio de' fratelli e sorelle si esso Santissimo Rosario, si legge:

*Cemeteriũ confratruũ et Consororũ Sanctissimi Rosaris a. D. MDCXLI.*

E nella cappelletta che sta incontro la sopradetta porta si legge la seguente iscrizione:

*Virgilie Blanchę, et Hippolitę Galeotę Nobilitate, et omni uirtutũ genere ornatissimis in uita sanguine iunctis Religione pietate animorũ concordia deuictis in morte una, et eadẽ urna ex ipsarum uoto tumulatis. FF. S. Marię Sanitatis ob beneficiorũ perpetuũ monumentũ, hunc locũ in titulũ erexerunt. Ann. Dom. MDC.XXIII.*

Nell'altra cappella che viene appresso è il quadro di Santa Catarina vergine martire, fatto dal famoso dipintore Andrea Baccaro, di cui è l'altro quadro di Santa Catarina di Siena, posto nell'altra cappella che siegue appresso; e nell'ultima a lato dell'altar maggiore è il quadro di San Domenico di Soriano, fatto da Andrea Giordano.

[111r] E nel suolo della chiesa si leggono i seguenti epitaffii:

*Dominicus Positanus V. I. D. de Neap. in hac B. V. Marię Aede, ubi Judictę de Puteo chariss. uxoris ac dulciss. filiorũ ossa conduntur, corpus etiã suũ iã moriturũ, sub hoc marmore humari constituit, et pro sua, illorumque anima missas perpetuas celebrari, Sacrificiũque offeri Deo, stabiliũ statuta mercede, publico documento curauit. Salut. nostre ann. MDCXXXVI.*

*D. O. M.*

*Marco Antonio de Ponte Marchioni S. Angeli Aequiti Neapolitano, sub Philippo II. et III. Hispaniariũ Regibus ad supremũ Italię Senatũ ascito in hoc Regno Regię Cancellarię Regenti, Sacri Consilij Praesidi. His aliisque muneribus per triginta sex annos integerrime functo uitaque defuncto, equiori quã ditiori P. P. S. M. S. C. A. PP. Obijt Anno Sal. M.DC.XXIII. Aetatis sue LXXXIII.*

*Joanni Laurentio, et Petro Antonio Pansa pro Fisco Regio Aduocato Natalibus morũ suauitate atque integritate preclariss. Anellus Jacintus Fran.<sup>cus</sup> Jacobus Antonius, Andreas V. I. D. Parenti, et consanguineo extinctis collacrimantes M. PP. Anno Domini MDCXIII.*

Nell'inclaustrò di questo conuento vi è una bellissima Congregatione del Santissimo Rosario, et anco il Tesoro delle reliquie che sono in questa chiesa, il quale<sup>171</sup> fu eretto dal padre maestro fra Timoteo Casello figlio di questo conuento, poi vescovo di Marsico, il quale anche impetrò da Roma molti corpi di santi, come si disse, onde sopra la porta per la quale si entra ad esso Tesoro si legge:

*Illust. et Reuerendiss. D. F. Thimotheus Casellius Marsicellis Episcopus Ordinis Predicatorũ, genere pietate, et litteris preclarus. Tribus olim uotis hic sub Deipare<sup>172</sup> uexillo militans, ac sacro bello tribus infexis hostibus Victoria, et spe non irrita, indicto Sanctorũ Reliquijs huc Roma asportatis, obedientię martires, et Castitatis Virgines Thesaurũ Aedemque istã aere proprio, ac Thome ex fratre Nepotis V. I. D. munificentia constructũ, pro Triumphalibus insignibus dicauit. PP. D. M. S. beneficij et Religionis perpetua posteris monumenta PP. anno Dom. M.D.CXXXIII.*

E dentro la medesima Cappella del Tesoro vi è questo altro epitaffio:

---

<sup>171</sup> Ms.: in questa Chiesa, intorno alle / quali è d'auerirsi il quale fu eretto.

<sup>172</sup> Ms.: Diepa-/re.

*Illust. et Reuerendiss. Domino D. F. Thimotheo Casellio Ordinis Predicatorũ Nata[111v]libus, pietate, et litteris preclaro, à Paulo V. SS. Pontifice ex hoc Coenobio ad Ecclesie Marsicensis regimen eucto, maiora etiã promerito. In Presulatu regularis instituti tenacissimo, sue Religionis amantissimo, qui ut sponse merito, et matris debito satisfaceret, uni se uiuum, alteri se mortuũ hoc in conditorio cũ suis, et familia equo gratoque animo addixit P. P. S. M. S. A. M. PP. Anno Domini MDCXXXII.*

È però d'avvertirsi che, oltre delle reliquie condottivi da Roma da fra Timoteo Casella vescovo di Marsico, come si è detto, nell'anno 1663 vennero medesimamente da Roma con le loro autentiche i corpi di san Cosmo martire e di san Giuliano martire, i quali furono pubblicamente riconosciuti et autenticati dal general vicario di Napoli, e racchiusi in due cassette di ebbano negro tutte lavorate, d'ottone indorato e con li cristalli avanti, di modo che si veggono l'ossa e le teste, e si conservano anche nel Tesoro di questa chiesa, e s'espongono negli altari di essa ne' giorni de' detti santi et in altre sollemnità, e primieramente furono portate in processione publica il giorno ottavo di Pascua del detto anno, e di più vi sono fatte due statue con le teste d'argento, nelle quali sono poste parte delle reliquie di essi santi che si conservano parimente nel Tesoro.

Hanno fiorito in questo convento molti padri illustri e per bontà di vita, e per dottrina, e per dignità ottenute, et oltre quelli mentionati dall'Engenio vi daremo principio da quelli due fratelli anche secondo la carne, dico di fra Ottaviano e fra Domenico Gravina, napoletani ma figli di Cesare nativo della città di Piperno nel Latio. Entrarono questi fratelli con santa emulatione in questa congregatione, ma il primo fu fra Ottaviano, benché ultimo di nascita, et a pena fatto sacerdote divenne lettore così in questo convento come in altri della congregatione, et appresso fu baccelliere ordinario nello Studio Generale del regal convento di San Domenico di Napoli, dove lesse la sacra teologia con ammiratione di tutti, onde fu promosso alla dignità di maestro. Né fu meno insigne nella predicatione della parola di Dio, come il fe' conoscere in molti famosi pulpiti della sua religione, e conosciuto anche di somma prudenza fu fatto priore in molti conventi della congregatione e vicario provinciale della provincia del Regno per fra Domenico suo fratello ch'era provinciale, come tutto ciò viene riferito da fra Teodoro Valle da Piperno nel capitolo 34 del libro 2° della [112r] *Città nova di Piperno*, il quale anche riferisce che scrisse eruditamente alcune opere teologiche e filosofiche che manoscritte si conservano nella libreria di questo convento e che pose anche in luce il trattato di miracoli della Madonna del Santissimo Rosario che traslatato dalla lingua spagnuola nell'italiana va intorno sotto il nome di Francesco Buonocore.

Ma fra Domenico avanzando assai più il fratello nella prontezza et acutezza dell'ingegno, fe' progressi maggiori, riuscito uno de' più celebri personagi che stati fussero nel suo tempo nella

domenicana religione, e per l'eccesso della sua bontà, e per l'eminenza della sua dottrina et opere da sé composte, e per le cariche e dignità ottenute, poiché oltre all'essere stato famoso predicatore, onde anche orò più volte avanti Paolo V sommo pontefice, fu maestro di sacra teologia, et il primo che ottenuto avesse tal magistero nella congregatione della sanità, e dopo di essere stato priore in più luoghi fu eletto provinciale della provincia del Regno. Ottenne per concorso la cattedra negli Studii publici di Napoli, nella quale si legge la dottrina di san Tomaso. Fu maestro del collegio de' teologi dell'istessa città e decano di quello. Fu vicario generale della congregatione della Sanità, teologo degli eminentissimi cardinali Detio Carrafa, Francesco Buoncompagno et Ascanio Filomarino, tutti arcivescovi di Napoli, et ultimamente essendo rettore, come altre volte era stato del collegio di San Tomaso d'Aquino di Napoli, nell'anno 1643 fu chiamato dal pontefice Urbano VIII in Roma, et hebbe da quello, in riguardo de' suoi tanti meriti, e di tante opere date in luce a beneficio di Santa Chiesa, il governo di tutto l'ordine domenicano, con titolo di vicario generale, essendo fra Nicolò Ridolfi stato dal medesimo pontefice sospeso del generalato. Fu indi poco appresso fatto procurator generale dell'ordine, e poco dopo, per l'assenza del padre maestro fra Michele Mazzarini, fu anche fatto pro maestro del Sacro Palazzo, come viene riferito dal detto fra Teodoro Valle nel luoco citato, il quale va notando non ricordarsi altro frate, dal Gaetano in fuori, nel quale nella religione domenicana siano concorse tutte queste supreme cariche, anzi in un medesimo tempo riferendo anche le opere da lui composte e date in luce contro gli heretici, in difesa di Santa Chiesa, e di diverse altre materie profittevoli, per le quali risuona il suo nome per le più famose provincie del mondo, come dice haverle cavate da quello che lo stesso padre maestro Gravina l'andò enumerando [112v] nella fine del suo libro intitolato *Cherubin Paradisi Sanctus Thomas Aquinas*, e che si registrano nel modo che siegue, essendo a noi anco parso di trascriverle per ammirare la grandezza di un tal personagio.

#### Impressa

##### *De Catholicis prescriptionibus.*

Tomus 1° continet prologomena, analysim fidei, tractatum de divina revelatione, de regula fidei, de symbulo apostolorum, de verbo Dei non scripto seu de traditionibus.

Tomus 2° continet tractatus de verbo Dei scripto: de scriptis et libris apocriphis, de editionibus et precipue de Vulgata, de interpretatione et sensibus scripture.

Tomus 3°: de patribus et eorum authoritate, quantam authoritatem sibi vendicent sancti Augustinus et Thomas in Ecclesia Dei, de sensu Ecclesiæ.

Tomus 3°, pars altera: ubi de ecclesiæ natura eius membris notis vel signis dotibus et ornamentis.

Tomus 4° agit de precipua ecclesiæ natura eius membris notis vel signis dotibus et ornamentis.



Tomus 4<sup>o</sup>, pars altera: de legitimis subiectis, et primo de conciliis œcumenicis.<sup>173</sup>

Continuatio eiusdem tomi 4<sup>o</sup>: de precipuo eius subiecto Romano pontifice et eius infalibilitate in decretis fidei morum approbatione religionum canonizatione et cultu sanctorum.

#### Imprimenda

Tomus ultimus: de evidentia credibilitatis misteriorum fidei Catholicæ via ostensiva et incredibilitate sectarum hæreticorum, de via ducente ad impossibile, item de argumentis ad hominem ipsorum ministromachia moribus astutiis et fallaciis hæreticorum.

*Isagoge ad cursum controversiarum.*

*Theologiæ dogmaticæ adversus Metheologiam Luteranorum et Calvinistarum ad summam Sanctæ Thomæ iusta eius partitionem et doctrinam ex Catholicis præscriptionibus elaborate.*

[Armonia] *sinodica*<sup>174</sup> *cum Angelica doctrina.*

*Commentaria ad libellum Sancti Vincentij Lerniensis contra profanas novitates.*

*Note ad librum fratris Moneti Cremonensis ad excellentissimum proregem dominum Ramirum Gusman.*

#### Opuscula iam impressa

*Vox Turturis.*

*Conceminata Vox Turturis.*

[113r] *De sacro deposito Apostolico contra Spalatensem.*

*De sacramento ordinis contraeundem.*

*Lapis ladius ad discernendas veras a falsis revelationibus.*

*De indivisa predicatione Evangelii.*

*Summa Sanctæ Thomæ rithimis comprehensa.*

*Orationes habite in sacello Pontificio.*

*Cherubin Paradisi Sanctus Thomas Aquinas a novitiolis*<sup>175</sup> *paraturis vindicatus.*

#### Alia opuscula imprimenda

*De simplicitate columbe et astutia serpentis hoc est de simplicitate et prudentia christiana adversus Neapoliticos ad Patrem Magistrum. Fratrem Thomas de Sarrias Reg. Colon.*

*De Divina providentia a calunniis impiorum vindicata.*

*Ad gentilium conversionem hereticorum et atheorum cathecheses.*

---

<sup>173</sup> Ms.: Acumenicis.

<sup>174</sup> Ms.: elaborate / \*\*\* Sinodica. *Integrazione sulla base della carta 240v di questo stesso tomo.*

<sup>175</sup> Ms.: nouitialis.

*De formali constitutivo religionis contra Spalatensem.*

*Miles delicatus hoc est Marcus Antonius<sup>176</sup> de Dominis novus Guillelmus de Sancto Amore in arenam expostulatus a discipulo Sancti Thomæ ad patrem magistrum Petrum Cannadilla.*

*Turris Davidica, hoc est propugnaculum Sanctæ Inquisitionis in damnatione hereticorum et eorundem librorum exustione.*

*Tronus David, de eminentia cathedre episcoporum.*

*Defentio æconomiae<sup>177</sup> Salvatoris et Matri paternitatis novitas sugillata.*

*Puritas Beatissimæ Virginis Mariæ in conceptionæ filij Dei.*

*Disputationis quinque contra calumnias hæreticorum in materia conceptionis Dominæ Nostræ in utero Sanctæ Annæ.*

*Biga duarum illustrium controversiarum, videlicet de assumptione Sanctæ Mariæ, et de titulo apostolico quibus predicatoribus convenit.*

*De igne Purgatorio, an verus sit et realis, an vero possit admittere analogam significatione.*

*Pudicitia emollita, pristino candori restituta.*

*Nonnullæ disputationes in materia mystice teologiæ.*

*De choro<sup>178</sup> et cantu ecclesiastico ad patrem magistrum Sigismondum Ferrarium.*

*De libertate et immunitate Ecclesiæ contra Emnignum Albestariensem.*

*De superindictis et vectigalibus.*

*De spiritualibus æquivocis, univocis, et denominativis.*

*Selectarum questionum scolasticarum tomus unicus.*

[113v] *De clavibus sacre scripture.*

*Varie responsiones et consilia.*

*Homilie diverse.*

*Consolatio peregrinationis.*

Morì per ultimo questo gran padre in Roma nel convento della Minerva a' 27 d'agosto di 72 anni, et al sicuro sarebbe asceto a' gradi maggiori quando dalla morte non fusse stato prevenuto, e fu sepolto vicino al padre fra Nicolò Riccardi maestro del Sacro Palazzo soprannominato il Mostro, con essergli fatti nella medesima chiesa pomposi funerali, come si fero in Napoli in tutti i conventi della religione, e dal collegio de' teologi con farsi in sua lode molte compositioni esplicantino le sue somme virtù.

---

<sup>176</sup> Ms.: Antoniis.

<sup>177</sup> Ms.: Aeconomie.

<sup>178</sup> Ms.: Choru.

Il sopradetto fra Teodoro Valle da Piperno, venuto in Napoli fanciullo sotto la guida de' sopradetti fra Ottavio e fra Domenico Gravina suoi congiunti, i quali come dissimo da Piperno anche riconoscevano la loro origine, apprese l'habito della religione domenicana ad esempio de' medesimi in questo monasterio nel quale attese agli studii di filosofia e teologia, nelle quali professioni havendo fatto molto profitto, n'ottenne il titolo di lettore, ma dilettrandosi maggiormente della cognitione delle cose antiche, a quella attese nel rimanente della sua vita in tutto quel tempo che gli poté avanzare dall'impiego dell'osservanza regolare della sua religione, trasferendo ultimamente la sua figliolanza nel monasterio di San Domenico di Napoli, ma morì poi in quello di San Pietro Martire nel 1657, di morbo contagioso, havendo dato in luce le seguenti opere:

*Dialogo tra Camilla Privernate regina de' Volsci, e Sezze, colonia de' romani*, da lui composto in Napoli nel 1641, e stampato in Ronciglione sotto il nome di san Lucio Aneco, dedicato al cardinal Girolamo Colonna, come egli stesso l'andò poi dichiarando nell'*Historia della città nova di Piperno*, al capitolo 2;

*La regia et antica città di Piperno*, stampata in Napoli nel 1637, e dedicata a Tomaso de Franchis, regio consigliere, in 4°.

*La città nova di Piperno*, stampata in Napoli nel 1646, in 4°.

*Breve compendio de' più illustri padri nella santità della vita, dignità, officii e lettere, che ha prodotto la provincia del Regno di Napoli dell'ordine de' predicatori*, stampato in Napoli nel 1651, in 4°.

Haveva molte opere da stampare lasciate manuscritte, e parte di esse imperfette, et una fra l'altre, *Delle fundationi e progressi di tutti i conventi dell'ordine de' predicatori del Regno*, opera [114r] veramente molto curiosa.

Fra Timotio Casellio della città di Sant'Agata, maestro di sacra teologia, da Paolo Quinto fu fatto vescovo di Marsico, il quale eresse anche in questo convento la Cappella del Tesoro delle reliquie.

Il padre maestro fra Avitabile di Napoli, che morì con opinione di santità con gran concorso e grido del popolo, mandò in luce un libro intitolato *Tipo di vera religione*.

Il padre lettore fra Horatio Spacca di Napoli, che morì con opinione di santità e concorso di popolo, stampò in versi un libretto intitolato *Medicina spirituale*, et un altro il cui titolo è *Via molto breve e facile per giungere alla perfettione dell'oratione mentale*.

Il padre maestro fra Calisto di Missanello, fervoroso predicatore missionario eccellente propagatore della devotione del Santissimo Rosario e delle congregazioni secrete, che morì al tempo del comune contagio, stampò un libro intitolato *Regole e constitutioni, esercitii spirituali, etc. delle congregazioni del Santissimo Rosario*.

Il padre maestro fra Girolamo Fonseca, vicario generale nell'Indie occidentali, stampò alcuni libri di teologia morali et altri di prediche.

Il padre maestro fra Gabriele Marletta d'Arienzo, che fu regente del collegio del Monte di Dio e priore del monasterio di San Sebastiano delle Monache, sino ad hora ha dato in luce sette libri di teologia scolastica, sopra la prima parte di san Tomaso sino alla questione 12<sup>a</sup>, tutti pieni di questioni metafisiche e filosofiche, et hora va seguitando in dare in luce l'altre.

Il padre maestro fra Tomaso d'Avolos d'Aquino, figlio di don Indico marchese del Vasto e di Pescara, entrato in questo convento divenne acutissimo filosofo e faondo predicatore, onde resse la catedra di san Tomaso ne' publici studii di Napoli, e nel 1642 dal priorato del convento di San Domenico di Napoli fu assunto al vescovato di Lucera da papa Urbano Ottavo, benché poco godesse quella dignità di cui fe' mentione lo stesso fra Teodoro Valle nella *Città nova di Piperno*, al capitolo 9.

#### [115r]<sup>179</sup> **Di San Gianuario.**

Molte cose dice l'Engenio intorno a questa chiesa, delle quali alcune hanno bisogno di qualche ponderatione et altre di supplimento et aggiuntione. Dice primieramente che questa chiesa fu da san Severo vescovo e protettore di Napoli, divotissimo di san Gennaro vescovo e martire, edificata, dove del continuo, per la grandissima riverenza che al detto santo portava, il divino sacrificio offeriva al signor Idio, havendovi con le proprie mani collocato il suo corpo, come nella prima lettione di esso san Severo si legge, nel che convenendo tutti gli altri scrittori, e fra gli altri il Caracciolo *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, capitolo 20, settione 12<sup>a</sup>, resta a ciò solamente d'aggiungere come il luoco nel quale fu da san Severo edificata la chiesa, che è su d'un monte, viene comunemente chiamato la Conocchia, e dal Falco, *Del sito di Napoli* al capitolo 7, e dal Pontano, ne' *Lirici*, più propriamente chiamato Conicli, la qual denominatione vuole il Caracciolo, nella citata settione 12<sup>a</sup> del capitolo 20, che sia dedotta "a cuniculis", che ne dinotano i luochi sotterranei per esserne molti in questa regione di antichi cimiterii. Né senza qualche raggione soggiunge lo stesso Caracciolo havere san Severo stabilito di edificare in questo monte la chiesa a san Gennaro, ove il suo corpo fusse seppellito, per voler in ciò seguitar il costume degli antichi, i quali ne' monti costituivano i sepolcri agli huomini più insigni, portando sopra di ciò molte autorità di scrittori che la sua eruditione ne dimostrano, mentre san Severo edificar volle la chiesa al glorioso san Gennaro vicino i cimiterii degli altri christiani, ove molti altri corpi de santi sepolti

---

<sup>179</sup> *La carta 114v è bianca.*

erano tenuti per ciò in grandissima venerazione de' popoli fedeli. Paolo Emilio Santoro arcivescovo primieramente di Cosenza, e poi d'Urbino, fu di parere che nel medesimo luoco ove san Saverio edificò la chiesa ad honor di san Gennaro, fusse primieramente il tempio di Vulcano posto fuori della città, ad esempio de' romani, i quali i tempii a tal nume tutti erigevano e dedicavano fuori delle mura della città, mentre i sacrificii che a quelle si facevano erano tutti focosi e fiammeggianti, da' quali potevano tal [115v] hora le città restarne incenerite, come da Plutarco l'attesta Pietro Aerodio, *Rerum iudicatarum*, libro 2°, e questa congettura del Santoro maggiormente andò convalidando il Caracciolo nell'allegata settione 12<sup>a</sup> del capitolo 22, con l'antico costume che fu ne' tempi degli antichi christiani, i quali invigilando alla propagatione della christiana religione, quello avvertirono: che volendo convertire i tempii de' falsi dei nel culto del vero Dio, ritenessero con tutto ciò qualche similitudine dell'antica denominatione e deità alle quali erano dedicati. Così il Panteone in Roma, essendo stato dedicato a tutti i loro falsi dei da' gentili, fu poi a tutti i santi consecrato da' christiani; la chiesa dell'Apollinare fu costrutta nel tempio d'Apollo; la chiesa di Sant'Alesio fu edificata vicino il tempio di Ercole che Alexiacos vien detto, cioè "espulsore de' mali"; il tempio de' Santi Cosmo e Damiano, fratelli, fu eretto dove era quello di Romolo e Remo, anche fratelli; e così poté anche, dice il Caracciolo, san Severo nel tempio di Vulcano collocare il tempio di San Gennaro, come quello la cui gloriosa morte avvenne nel mese di settembre, a Vulcano dedicato, nel cui mese le sue feste celebravansi come vuol Rosino, *Antiquitate*, libro 4°, capitolo 13, seguitato dallo stesso Caracciolo nella settione 9<sup>a</sup> dello stesso capitolo 20. Onde par che Gennaro come vittima a Vulcano fu decollato nel mese in cui a quel nume si sacrificava, benché Columella nel libro X, e †Catan.† nella *Pistola di Plinio ad Macrum*, libro 3° vogliano che nel mese d'agosto a Vulcano si sacrificasse, e le di lui feste si celebrassero. Fu decollato nel territorio di Pozzuoli tutto eruttante fuoco, e particolarmente vicino alla fumante Solfatara, in un luoco detto Valle Vulcana, come vuole il Caracciolo nella detta settione 9<sup>a</sup>, e finalmente per essere Gennaro potentissimo contro di Vulcano, cioè contro la forza del fuoco, come lo superò non solamente quando vi fu esposto dentro di un'accesa fornace uscendone immune, ma per haverlo tante volte estinto nel monte Vesuvio.

Seguita a dire l'Engenio che fu parimente questa chiesa oratorio di san Lorenzo vescovo di Napoli, e che quivi furono anche sepelliti i corpi di sant'Agrippino e di sant'Atanagio, amendue vescovi e tutelari di Napoli, e che sant'Atanagio passò a miglior vita a' dì 5 di luglio circa gli anni di nostra salute 877, nell'oratorio [116r] di San Quintino dodici miglia distante da Montecasino, e che poi il suo corpo da' monaci di san Benedetto<sup>180</sup> fu in Monte Casino trasferito e sepolto nella chiesa di San Pietro, et ivi riposò sinché Atanagio Giuniore, suo successore nel vescovado di Napoli

---

<sup>180</sup> Ms.: Benetto.

e suo nipote, cinque anni dopo della morte di quello lo fe' condurre in Napoli e collocar nella chiesa di San Gennaro, e propriamente nell'oratorio di San Lorenzo, appresso la grotta del suo predecessore Giovanni, dal quale era stato nella vita christiana instrutto, apportando le parole dell'ufficio di esso sant'Atanasio nella lettione 8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup>: "Deposito post locello iuxta altare, et expletis missarum sollemniis in oratorio santi confessoris Christi Laurentii eiusdem sedis antistitis iuxta sanctissimi Joannis antecessoris et nutritoris eius antrum diligentissime, et digne sepulture tradiderunt kalendis Augusti". E che vi fusse anche sepolto il corpo di sant'Agrippino riporta le formali parole di due instrumenti in lettere longobarde che si conservano nell'archivio di questa chiesa.

Ma non bene disse l'Engenio che questa chiesa fusse anche oratorio di San Lorenzo, e che solamente i corpi di sant'Atanagio e di sant'Agrippino vescovi sepolti vi fussero, mentre molti altri ancora in diversi luoghi di essa erano conservati, poiché erano in questa chiesa molte cappelle et oratorii denominati particolarmente da' corpi de' santi in essi sepolti, ne' quali anche poi altri corpi de' santi furono riposti, e benché le cappelle et oratorii in ciò particolarmente differiscono, che la cappella sia membro della chiesa, e l'oratorio, da quella separato, è quasi un'altra picciola chiesa, con tutto ciò gli scrittori di quelli antichi tempi frequentemente sono stati soliti di confondere questi due nomi, chiamando cappelle gli oratorii e per lo contrario gli oratorii cappelle, come l'andò testimoniando il Caracciolo nella settione 4<sup>a</sup> del capitolo XV. Hora, fra l'altre cappelle o oratorii che erano in questa chiesa, era quello di San Lorenzo vescovo di Napoli, non che tutta la chiesa fusse oratorio del detto santo, come poco accortamente disse l'Engenio; et in esso non solamente fu sepolto il corpo di san Lorenzo, ma anche quelli di sant'Atanagio e di san Giovanni, come più chiaramente lo disse il Chioccarello nella vita di san Lorenzo, le cui parole sono: "Celebris piscis temporibus fuit huius Sancti Laurentii oratorium [116v] in divi Januarii sacra aede extra Neapolitana menia posita pro sepulcris virorum insignium qui in eo reconditi memorantur etenim inibi preter eundem Laurentium sancti quoque Joannes et Athanasius eius successores sepulti recensentur". Fu poi il corpo di san Lorenzo con quello di sant'Atanasio trasportati nella chiesa di Santa Restituta, e sepolti sotto l'altare del Santissimo Salvatore, secondo lo stesso Chioccarello.

Vi era l'oratorio di Sant'Agrippino, dove il suo sacro deposito si conservava, il quale operando moltissimi miracoli, e però essendo grande il concorso de' popoli che da parti remote anche concorrevano in questa chiesa, non solo a venerar il corpo di san Gennaro ma anche quello di sant'Agrippino, di qui avvenne che tutta la chiesa si disse et intitolò per molto tempo co' nomi di essi due santi, cioè di San Gennaro e di Sant'Agrippino, come chiaramente si prova dalle parole de' due instrumenti in lettere longobarde addotti dall'Engenio, e lo disse chiaramente lo stesso Chioccarello nella vita di esso santo Agrippino, con le seguenti parole: "Sepultus autem fuit in

basilica Sancti Januarii extra urbis menia in oratorio quod eius nomine fuit nuncupatum, quod ob magnam hominum turbam que ad eius sepulcrum confluebat, celebre admodum fuit. Hinc factum credimus eius sancti martiris ecclesiam Sanctis Januario et Agrippino fuisse nuncupatam, quod diu, et per multa secula perdurasse ex antiquorum monumentis observavimus”. Fu poi il corpo di sant’Agrippino trasferito nella chiesa della Stefania, et ultimamente sotto l’altar maggiore della nuova chiesa cattedrale, che al presente si vede, come l’afferma il medesimo e noi in altro luogo detto habbiamo.

Vi era anche la Cappella di San Gaudioso, la quale era nel portico di questa medesima chiesa di San Gennaro, nella qual cappella fu poi anche sepolto il corpo di san Nostriano vescovo anch’egli di Napoli, che visse nell’anno 444 di Christo, leggendosi in Giovanni Diacono, di lui trattando: “Et bonis operibus agens in Domino requievit, et sepultus est in Ecclesia beati Gaudiosi Christi confessoris foris urbem euntibus ad sanctum Januarium martirem in porticu sita”, e benché chiamasi dal Diacono la chiesa di San Gaudioso, era però cappella [117r] che stava nel portico avanti la chiesa di San Gennaro, essendo solito costume di quelli antichi scrittori, e particolarmente di Giovanni Diacono, di chiamare chiesa non solamente tutta l’intera machina o edificio che la chiesa costituiva con tutte le sue cappelle et oratorii, ma ogni particolar cappella et oratorio in tutta la machina della chiesa costituite, il che, benché avvertito non fusse dal Chioccarello, l’avvertì bene il Caracciolo nella settione 4<sup>a</sup> al capitolo 15, che con molti esempi lo va fondando, il che in quanto alla Cappella di San Gaudioso, ove il corpo di esso santo fu sepolto, si chiarisce dalle stesse parole del Diacono mentre dice che stava nel portico della chiesa di San Gennaro: “Euntibus ad Sanctum Januarium Martirem, in porticu sita”. Fu poi il sacro corpo di san Nostriano trasportato in un’altra chiesa dentro della città, dedicata al medesimo san Gennaro, detta “ad Diaconiam”, ove al presente si ritrova.

In questa chiesa secondo il Caracciolo nella citata settione 4<sup>a</sup> del capitolo 15 era la cappella di San Fortunato vescovo di Napoli, ove il suo corpo fu sepolto, benché col nome di chiesa, mentionata da Giovanni Diacono dicendo parlando di esso santo: “Sepultus foris urbem ad stadia quatuor deinde post longum tempus populi patrocina eius petentes ab ecclesia suo nomini consecrata per manus pontificum collocarunt in ecclesia Stephaniæ”. Nella qual cappella, secondo lo stesso Diacono, fu anche poi sepolto il corpo di San Massimo, vescovo pure di Napoli. Ma il Chioccarello vuole che questa chiesa di San Fortunato stasse vicino l’oratorio di San Severo, della quale fino a’ suoi tempi si vedevano le reliquie, benché lacrimabili essendo destinate ad usi profani, nelle quali si vedevano l’immagini di san Fortunato in habito pontificale all’uso greco: “Fuit autem ab antiquissimis temporibus”, sono le parole del Chioccarello, “ecclesia Neapolis in suburbiis eius nomini erecta prope Sancti Severi episcopi oratorium, cuius adhuc enstant collacrimabiles reliquie

que ad presens prophanis usibus deserviunt, quibus nostra aetate adicta est ubi quoque sancti huius Fortunati vetustissime imagines pontificalibus induti vestibibus atque aureola decorati ad parietem greco more depicte cernebantur”.

Eravi anche la Cappella di Santo Stefano, ove il corpo di esso santo vescovo fu sepolto [117v] et anche poi fu riposto il corpo di Paolo, vescovo di santissima vita, dicendo lo stesso Diacono in esso, “Paolo mox Pauli episcopi exequias totus clerus omnisque sexus et aetas una cum pueris eadem nocte baptizatis, usque ad basilicam Sancti Januarii deduxerunt, et ibidem in eius porticu ante ecclesia Sancti Stephani sepelierunt”.

Dice appresso l’Engenio che nell’anno 788 per essere questa chiesa picciola fu ampliata da’ napoletani, e che nell’anno 783, perché in essa celebrava un solo sacerdote, sant’Atanagio edificò un monasterio sotto l’obediencia dell’abbate, che fu poi concesso a’ monaci di san Benedetto. Ma il Tutino, nel capitolo 20 *Dell’origine e fondatione de’ seggi di Napoli*, dice che fu questa chiesa un tempo servita da’ monaci basiliani, e che quelli poi estinti per caggione dello scisma, fu data a’ padri benedettini, senza dire<sup>181</sup> che il monasterio vi fu eretto da sant’Atanagio, al quale poi attribuisce la riedificatione della chiesa, dicendo che essendo quivi appresso la chiesa di Sant’Agrippino, sant’Atanagio unì ambedue queste chiese e ne formò una magnifica, la quale fu poi abbellita come si vede; nel che prende errore, primieramente perché non mai altra chiesa di Sant’Agrippino da questa di San Gennaro distinta e separata vi fu, benché l’una all’altra vicina, delle quali unite ne fusse poi formata una più grande e magnifica, ma fu nella medesima chiesa di San Gennaro una cappella o oratorio dedicata a Sant’Agrippino, unita et annessa alla medesima chiesa, onde avvenne che tutta la chiesa ne fu anche detta de’ Santi Gennaro et Agrippino, come sopra habbiamo osservato; secondo, perché da tutti gli scrittori non già la riedificatione della chiesa, che alla divotione de’ napoletani si attribuisce, ma l’edificatione del monasterio ad Atanagio viene attribuita.

Narrando l’Engenio le translationi fatte del corpo di san Gennaro, cioè la prima da Pozzuoli ove fu martirizzato a Napoli in questa chiesa, la seconda da Napoli a Benevento condottovi da Sicone principe di quella città, la terza da Benevento nella chiesa di Monte Vergine per dono fattogli dal re Guglielmo Normando, e la quarta da Monte Vergine di nuovo in Napoli, la quale [118r] avvenne nell’anno 1497, ottenutane licenza, ad istanza d’Oliviero Carafa cardinale ostiense et abate commendatario di Monte Vergine, da papa Alessandro Sesto, onde a’ 13 di gennaio del detto anno dice lo stesso Engenio che con grandissima pompa et allegrezza de’ napoletani fu trasferito nella città di Napoli sua patria da Alesandro Carafa fratello d’Oliviero all’hora arcivescovo di Napoli, e collocato nella sua chiesa cattedrale, non essendovi restata persona alcuna che non fusse andata ad

---

<sup>181</sup> Ms.: Padri Benedettini, Dicendo appresso senza dire.



incontrarlo et a riceverlo con tutte le sollemnità et apparati possibili, di modo tale che per molti secoli non si vidde nella città di Napoli un giorno di maggior pompa, e che tutte queste strade per le quali haveva da passare la processione col pretioso corpo erano adobbate di drappi pretiosi, così di seta come d'oro, e d'archi trionfali dipinti con la vita e martirii del santo tutelare, e che vi fu tutto il clero con tutte le religioni de' mendicanti che erano in Napoli, e che gli uscì incontro il re Federico con tutti i baroni, conti, marchesi e principi, con tutta la nobiltà, magistrati et ufficiali della città con pompose vesti e ricche divise tutti addobbati, e con pompose libree accompagnati, con altre cose che sossegue al medesimo preposito.

Ma il padre don Antonio Caracciolo, nella settione 15<sup>a</sup> del capitolo 20, trattando della medesima traslatione del corpo di san Gennaro fatta da Monte Vergine a Napoli, dice che fu portato dall'arcivescovo Alesandro privatamente senza pompa e sollemnità alcuna, anzi molto secretamente senza che ne sapessero cosa alcuna i napoletani, per isfuggir il concorso che stato vi sarebbe, e ciò per caggione della peste che all'ora era in Napoli, benché poi sapendosi cominciassero a concorrere gran quantità di gente nella Chiesa Maggiore per vedere et adorare il loro protettore Gennaro, e dall'ora in poi cominciò a cessare la peste; e le sue parole sono: “Atque in archiepiscopali ecclesia collocavit privatim tamen ac fere nullo obvio civium ob pestiferi morbi sevitiem eo tempore late crassantem postera autem die vulgata iam de advenctu Sancti Januarii corpore per urbem fama ingens omnium ordinum ac utriusque sexus multitudo ad visitanda tanti martiris ac patroni [118v] pignora Episcopion aderunt, et quod cum admiratione observatum est ab eodie deseuit pestis cepitque civitas frequentari, redeuntibus undique civibus ob pestilitatem olim huc illuc abbactis”. Et il medesimo Caracciolo afferma che questa translatione fu fatta non già [nell'anno] 1497, nel quale la ripone l'Engenio, ma bensì a' 17 di gennaio dell'anno 1494, come dice testificar Afflitto nella constitutione del Regno *Terminum vite*, titolo *De homicidiis* numero 47, e nella constitutione *Si quis aliquem*, nel titolo *De spoliant hominum*<sup>182</sup> numero 5, nella quale fa mentione dell'officio da sé composto in lode di tal santo, nel qual giorno dice lo stesso Caracciolo che stava notato ne' libri della Metropolitana chiesa, nella quale sollemnemente si celebrava anche questa ultima traslatione.

Non lascia di dire l'Engenio, a gloria e magnificenza di questa chiesa, come anticamente erano tenuti tutti i beneficiati della città napoletana di promettere con giuramento all'arcivescoco di Napoli di visitare ciascun anno la presente chiesa, e che le parole del giuramento erano tali: “Limina beatissimi Januarii singulis annis personaliter visitabo nisi prepeditus fuero canonica prepeditione sic me Deus adiuvet”. Ma ciò non viene approvato dal Caracciolo nella settione 22<sup>a</sup> del capitolo 20, il quale giudica che questi limini da visitarsi da' napoletani beneficiati intendere si debbiano della chiesa cattedrale, come madre degli altri, benché ad honor del glorioso san Gennaro, come capo e

---

<sup>182</sup>Ms.: omin.

principal protettore della città, scrivendo, mentre parla di questa chiesa di San Gennaro: “Sed quod subdunt hec esse limina illa beati Januarii que se visitaturos promictebant qui ecclesiastica beneficia consequabantur non probo puto enim id de ecclesia catedrali potius intelligendum uti ceterarum matre”.

Riferisce l’Engenio alcuni epitaffii che erano e sono in questa chiesa, e particolarmente quello di Cesareo duce e console di Napoli, il quale fu figliuolo di Stefano, che da console e duce di Napoli, essendogli morta la moglie, per li meriti della sua incorrotta vita fu eletto vescovo di Napoli, e mentre era duce s’ellesse per compagno Cesareo suo figliuolo, il quale negli anni 26 della sua età, secondo il compoto fattone a’ 20 d’ottobre dell’anno \*\*\*, morì con dolore grande del padre, dal quale gli fu poi rizzato in questa chiesa un sepolcro di marmo [119r] con la detta iscrizione che al presente dice lo stesso Engenio non apparire per essere stato con molti altri guasto. Questo istesso epitaffio viene riferito dal Sommonte nella parte I dell’*Historia di Napoli*, al folio 412, e dice che al presente non comparisce per l’antichità del tempo, non di meno che lui n’ebbe l’iscrizione datagli da Bartolomeo Chioccarello, dal quale venendo anche la detta iscrizione rapportata nel libro de’ vescovi et arcivescovi di Napoli, nella vita di Stefano Secondo vescovo dice che il marmo con tale iscrizione hoggi si ritrova in Salerno nella chiesa di san Francesco de’ frati conventuali, nell’altar maggiore, ove veramente si ritrova, e servendo primieramente per pietra posta sopra l’altare, riconosciuta che fu, fu collocata nel muro et aggiuntovi di più, sotto, il seguente epitaffio:

\*\*\*. 183

Come, e perché da Napoli fusse poi questo lapide trasportato in Salerno, varie sono tra’ salernitani l’opinioni, mentre alcuni vogliono che vi fusse fatto trasportare per servirsene nel sontuoso tumolo e cappella che si eresse alla regina Margarita moglie del re Carlo Terzo e madre di Ladislao ivi sepolta, come in effetto serviva per pietra posta sopra l’altare di essa cappella. Ma ciò pare come indecente anco inverisimile, essendo molto indecente il dire che, per fare il tumolo e cappella della regina Margarita in Salerno, s’havessero voluto levare dalle chiese di Napoli i marmi e le memorie, e non farli più tosto condurre in Salerno da’ luoghi ove tali marmi si cavano e sono soliti venire, e poi perché questo marmo con l’iscrizione fatta a Cesareo e non altro che si ricorda fusse fatta per tal causa condurre in Salerno. Altri però dicono che essendo sempre stata guerra tra’ longobardi duchi di Benevento, nel qual ducato veniva primieramente compresa la città di Salerno, e ’ napoletani, per molte differenze che vertevano fra di loro, e nell’epitaffio di Cesareo fra l’altre cose dicendosi come era stato dato per ostagio [119v] al duca di Benevento Arechi da’ napoletani

---

<sup>183</sup> Vacat per lo spazio di circa sei righe.

nella guerra<sup>184</sup> che con quello fatto avevano, per la quale se gli erano anche obbligati di pagare il tributo, come costa da quei versi della stessa iscrizione:

*Nutritus absens Arichis moderamine Sancti  
Saluasti Patriã permemorande tuam.*

Sicone duca di Benevento, successore d'Arechi, essendo venuto di nuovo ad invadere Napoli, benché ad intercessione del vescovo di Napoli Orso, che visse nell'anno 818 di Cristo, facesse pace co' napoletani, dalla chiesa però di San Gennaro, come si legge in Erchemperto e nel'Anonimo Salernitano, si tolse il corpo di san Gennaro et in Benevento se lo condusse, et all'ora vogliono che si portasse il marmo ove stava l'iscrizione di Cesareo, riponendolo in Salerno nella sua casa, accioché sempre apparisse che esso Cesareo fu dato per ostagio al duca Arechi, o per segno d'honore, o per testimonianza delle sue ragioni, o per altra sì fatta cagione, come per testimonianza dello stesso Erchemperto volle che in Salerno si conservasse instrumento della pace fatta tra esso Sicone e ' napoletani, benché ciò non appaia appresso dell'Erchemperto stampato dal Caracciolo, ma bensì del manoscritto che va in volta per le mani de' curiosi, e di questa opinione fu il signor Giulio Ruggio, veramente dignissimo patritio salernitano per essere accuratissimo investigatore e conservatore delle cose antiche della sua patria. E perché cotal epitaffio, secondo che viene rapportato dall'Engenio è scorrettissimo, et all'incontro assai corretto l'apportato dal Chioccarello, appresso di esso potrà leggerlo il curioso lettore, per non ripeterlo qui tante volte.

Nell'atrio avanti la porta della chiesa si leggono i seguenti epitaffii:

*Perpetue excommunicationis pene edicto cautũ ne huius Ecclesię hac Hospitalis bona Mobilia,  
quisquã Gubernatorũ siue ea administrantiũ alteri commodare audeat datũ Romę die 13 Martij  
M.DCLIII. Regentibus dictam Ecclesiã Vincentio Lardario V. I. D. Donato Antonio Garigliota  
Antonio Damiano, Marco Salerno, Actorũ magistro M.C.V.*

*D. O. M.*

*Siste Viator parua enim mora est*

*Dominũ Carolũ Caracciolũ de Vico Ciuem, ac Neapolitanũ Patritiũ, cũ à Gubernatoribus Sacre  
Domus Diuę Marię Annunciate.*

---

<sup>184</sup> Ms.: quella.

[121r]<sup>185</sup> Con la detta iscrizione, che al presente dice lo stesso Engenio non apparire per essere stato con molti altri guasto, questo istesso epitaffio viene riferito dal Sommonte nella parte I dell'*Historia di Napoli*, al folio 412, e dice che al presente non comparisce per l'antichità del tempo, non di meno, che lui n'ebbe l'iscrizione datagli da Bartolomeo Chioccarello, dal quale venendo anche la detta iscrizione rapportata nel libro de' vescovi et arcivescovi di Napoli, nella vita di Stefano Secondo vescovo di Napoli, dice che il marmo con tale iscrizione hoggi si ritrova in Salerno, nella chiesa di San Francesco de' frati conventuali, nell'altar<sup>186</sup> maggiore, ove veramente si ritrova, e servendo primieramente per pietra posta sopra l'altare, riconosciuta che fu, fu collocata nel muro et aggiuntovi di più sotto il seguente epitaffio:

*Arechis primus Salerni Princeps secū e Parthenope duxit obsidē Cesareū Consulem ob Tributi cautionē. Sico Princeps Quartus lapidem Salernū transtulit. Ladislaus in Ara maiori, et flamines posuere in sublimi \*\*\*.*

Queste ultime lettere abbreviate, che ne dinotano colui che pose il sopradetto epitaffio e fe' collocare quell'altro di Cesareo nel muro, vogliono dire "padre maestro Ambrosio che fu priore del detto convento", come mi viene riferito dal signor Giulio Ruggio nobile salernitano, accuratissimo investigatore delle memorie antiche della sua patria. Dal qual epitaffio si scorge la cagione perché il lapide ove sta contenuto l'altro epitaffio di Cesareo fusse condotto in Salerno, e stando prima nell'altare della Cappella Maggiore fusse poi collocato nel muro, come più chiaramente viene poi esposto<sup>187</sup> dal medesimo Giulio Ruggio, poiché benché varie tra' salernitani fussero le opinioni intorno alla translatione di tal marmo fatta da Napoli in Salerno, volendo alcuni che vi fusse fatto trasportare per servirsene nel sontuoso tumolo e cappella che si eresse alla regina Margarita moglie del re Carlo Terzo e madre del re Ladislao ivi sepolta, come in effetto serviva per pietra posta sopra l'altare di essa cappella, ma ciò pare come indecente anco inverisimile essendo molto indecente il dire che per fare il tumolo e cappella della regina Margarita in Salerno s'havessero voluto levare dalle chiese di Napoli i marmi e le memorie, e non farli più tosto condurre in Salerno da' luoghi ove tali marmi si cavano e sono soliti venire, e poi perché questo marmo con l'iscrizione fatta a Cesareo [121v] e non altro, per quello che si ricorda, fusse fatto per tal causa condurne in Salerno. Quindi altri dissero come nel sopradetto epitaffio aggiunto viene anche accennato che essendo sempre state aspre guerre tra' longobardi duchi di Benevento e principi di Salerno co' napoletani per molte differenze che vertevano fra di loro, nella guerra a' napoletani apportata da Arrechi Primo

---

<sup>185</sup> Per un errore della cartolatura originaria manca la carta 120.

<sup>186</sup> Ms.: dell'Altar.

<sup>187</sup> Ms.: esposta.

principe di Salerno si obligarono i napoletani, vedendosi grandemente astretti fra l'altre cose di pagare ogni anno il tributo a' principi salernitani, e per osservanza delle cose predette gli diedero fra gli altri ostagi Cesareo, come si dice nello stesso epitaffio del medesimo Cesareo:

*Nutritus absens Arichis moderamine Sancti  
Saluasti Patriã permemorande tuam.*

Sicone principe di Salerno, successore d'Arechi, essendo venuto di nuovo ad invadere Napoli, benché ad intercessione del suo santo vescovo Orso, che visse nell'anno 818 di Cristo, facesse pace co' napoletani, dalla chiesa però di San Gennaro, come si legge in Erchemperte e nell'Anonimo Salernitano, si tolse il corpo di san Gennaro et in Benevento se lo condusse, et all'ora vogliono che si portasse il marmo ove stava l'iscrizione di Cesareo, riponendolo in Salerno nella sua casa, accioché sempre apparisse che esso Cesareo fu dato per ostagio al duca Arechi, o per segno d'honore, o per testimonianza delle sue ragioni, o per altra sì fatta cagione. Fu poi<sup>188</sup> il medesimo lapide dal re Ladislao posto sopra dell'altare della cappella da lui ordinata dalla regina Margarita, e poi da' frati collocata nel muro. Ma perché l'epitaffio secondo che viene rapportato dall'Engenio è scorrettissimo, et all'incontro assai corretto il registrato dal Chioccarello, appresso di esso potrà leggerlo il curioso lettore, per non ripeterlo qui tante volte.

Nell'atrio avanti la porta della chiesa si leggono i seguenti epitaffii:

*Perpetue excommunicationis pene Edicto cautũ ne huius Ecclesię ac Hospitalis bona mobilia, quisquã Gubernatorũ siue ea administrantiũ alteri comodari audeat. Datũ Rome die 13 martij MDCLIII. Regentibus dictã Ecclesiã Vincentio Lardario V. I. D. Donato Antonio Garigliota, Antonio Damiano Marco Salerno Actorũ magistro M.C.V.*

*D. O. M.*

*Siste Viator parua enim mora est*

*Dominũ Carolũ Caracciolũ<sup>189</sup> de Vico Ciuem ac Neapolitanũ Patritiũ<sup>190</sup>*

*[122r] Cum DD. Gubernatoribus sac. Domus Diuę Marię Annunciatę*

*De Neap. sic conuenisse, ut undecim Sacerdotes, et duo Clerici*

*Cum lugubri apparatu, et ceteris facibus eiusdẽ Domus quolibet*

*Quarto die Mensis nouembris in perpetuũ ad Templũ hoc*

<sup>188</sup> Ms.: cagione. E ~~perche~~ fu poi.

<sup>189</sup> Ms.: Scito scritto sopra Caracciolũ.

<sup>190</sup> Ms.: Patritiũ scritto sopra ~~Dominũ~~.

*Diuo Januario Martÿri ac Neapolitanorũ Patrono dicatum*  
*Se conferant qui cũ quinque Sacerdotibus, et Clerico*  
*Et Clero eiusdẽ Templi celebrare debeant quindecim Missas*  
*Et alterã solennẽ pro Animabus Xp̃i. fideiũ in ipso*  
*Templo ac eius sacro caemeterio griptę dicto sepultorũ*  
*Duobus publicis documentis manu Not. Jo. Antonii*  
*Russi de Neap. XIII. Augusti, et IX Nouembris anni*  
*MDLX.VI. confectis*  
*Piam humani pectoris actionẽ Gubernatores Templi*  
*Huius ex quatuor fidelissimi Populi Plateis iuxta Apostolicũ*  
*Rescriptũ electi memorię causa hoc marmore*  
*Incidì fecerunt anno à Partu Virginis MDCXXI.*  
*Abi tunc, et factũ recordatione dignũ*  
*Ore lauda corde retine, et adiutrici manu auge.*

[123r]<sup>191</sup> Nel cortile di questa chiesa è l'hospitio de' poveri mendicanti sotto il titolo di Santi Pietro e Gennaro, del quale per haversi cognitione della sua institutione, e cagione di essa, è da sapersi come stando nel suo maggior vigore in Napoli nell'anno 1656 il crudelissimo morbo pestilenziale, per lo quale morendo i cittadini a migliaia il giorno pareva che la città fra breve restar ne dovrebbe affatto estinta, tanto più che non permettendo la copia degli estinti cadaveri il darsi a tutti sepoltura, e stando a montoni nelle pubbliche strade e dispersi ne' casamenti, et aggiungendovisi l'estrema caldezza del maggior fervore dell'estate<sup>192</sup> che ogni cosa dissolve, pareva che, con irreparabile rimedio, infettatasi l'aria da quelle putride e pozzulenti esalationi degl'infraciditi cadaveri, non vi saria stato più riparo contro un sì feroce e micidial morbo, quando i signori deputati della salute vedendo quasi che disperati tutti gli humani aiuti, ricorrendo a' celesti et all'intercessione de' santi, fra gli altri voti che fecero a Dio et a' suoi santi per placare il divino furore et essere liberati dalla crudeltà di tal morbo, pensarono di farne uno di dovere erigere a gloria e sotto il titolo del glorioso martire e pontefice san Gennaro, primo e principal protettore della città, uno hospedale o sia hospitio per quei poveri che trovandosi in estrema necessità di tutte le cose che per lo mantenimento dell'humana vita bisognano, per l'inabilità delle loro persone e mancamento di forze essendo per loro stessi insufficienti a potersene guadagnare, andavano per amor di Dio

<sup>191</sup> Il resto della carta 122r è bianco. La carta 122v è bianca; tra le carte 122 e 123 è inserita una carta non numerata, impegnata da testo non pertinente, con specchio di scrittura capovolto; la carta 123r è bianca in cima per lo spazio di circa quattro righe.

<sup>192</sup> Ms.: della State.

chiedendo l'elemosine per le strade, per le chiese e cantoni della città, imaginandosi fermamente che Idio ad intercessione del suo santo haveria fatto cessare un così mortale influo, ove essi somministrato haveriano alimenti di vita a' poveri moribondi, et ove essi erigevano a beneficio della povertà, che è la primogenita delle miserie, un così pietoso hospedale, si promettavano certamente di ritrovar rifugio a quel male che poveri di ogni aiuto rendendogli solo dalla divina pietà sperar lo potevano, tanto tra loro pensarono e dissero i deputati, e tanto eseguirono, mentre portatisi con ogni celerità ne' principii del mese di luglio nella Chiesa Arcivescovale, [123v] ivi prostrati con le ginocchia a terra, nella Cappella del Tesoro delle reliquie de' santi protettori della città, avanti al sangue del principale di essi, dico del gran martire Gennaro, con lacrime di divotione et affetti di tenerezza promisero d'erigere il mentovato hospedale fuori del recinto delle mura della città, sotto il titolo di esso santo martire, subito che cessato sarebbe il contagio; indi baciato le sacre ampolle del venerando sangue, et adorate le sue sacre reliquie, pieni di somma fiducia, e d'una quasi certa speranza della bramata gratia, si partirono e ben conobbero in breve quanto a Dio grato stato fusse il voto da loro fatto, perché dall'ora in poi, indebolito, il vigore del morbo cessò con tanto fervore a fare stragge così ripentina e numerosa come fatto haveva, e si ritrovò opportuno aiuto per dar sepoltura a' cadaveri infraciditi, mentre alcuni huomini, usciti dal lazzaretto già risanati dal contagio, persuadendosi non poterli più attaccare quel male dal quale una volta furono liberati, s'offerirono all'opera, al cui esempio animati i becchini, i delinquenti perciò agratiati de' loro delitti, et i schiavi delle galere, s'ordinò da' deputati che s'aprissero le porte di tutte le chiese, accioché dentro delle fosse di quelle si sepellissero, oltre a' diversi cimiterii che si fecero in diverse parti della città, e così furono posti sotterra tanti cadaveri che minacciavano ammorbare l'aria col fetore et incenerire i cuori con lo spavento.

Ma cessata finalmente la maligna influenza, che durò dopo il voto pochissimo spatio di tempo, non [s']applicarono più i deputati alla strottura del nuovo hospedale, non solo in quei principii dell'acquistata salute, ne' quali non comportava la strettezza dell'erario della città e la congruenza del tempo che all'ora si pensasse a far nuove spese, troppo essendo restato esausto il peculio publico da' precedenti dispedii, e parendo doversi all'ora pensare et attendere allo stabilimento d'altre cose più necessarie alla città, afflitta e sconcertata da scossa così crudele, ma né anche appresso si diede al voto esecutione, poiché i poveri erano in un grandissimo numero cresciuti, parte per haver dal contagio perduti le mogli, i mariti, i figli i genitori, e così d'altri per haver fatto perdenza di coloro da' quali sarebbero stati sostentati, e parte per haver gli il morbo indebolite in sì fatta guisa le forze, che etiamdio risanati più non valevano all'esercitio di fatica veruna, oltre di un gran numero che n'erano rimasti stroppiati e caggionevoli nelle membra, e perché pochi anni [124r] dopo cessata la peste incominciarono nella provincia della Puglia le cavallette, che fero danno

notabilissimi nelle biave, riducendo buona parte del Regno in una estrema infelicità di vivere, laonde gran numero di quei popoli erasi ricoverato in Napoli elemosinando pubblicamente a segno tale che era spettacolo doloroso il vedere tutto giorno, per le pubbliche piazze, per le case de' privati, per gli atri delle chiese, e per le scale de' tribunali numerosi drappelli di poveri con lamentevoli strida et inconsolabili pianti mendicare il cotidinao vitto, che perciò atterriti i signori deputati della salute dalla difficoltà di poter ponere in esecuzione il voto da loro fatto se ne stavano spensierati, quasi che la difficoltà dell'esecuzione gli rendesse legitima scusa dell'inosservanza di quello, poiché in quanto all'hospitio che erigere si doveva ogni grandissimo palagio e spatioso edificio sembrava loro incapace albergo per un esercito di nemici che sotto le lacere insegne della povertà formavano una nuova colonia bastante a popolare una intiera città, oltre che essendo una buona parte di essi poveri mendici ammogliati e gravati di figli, non era lecito, senza taccia d'empio et inhumano, di sciogliere quei nodi maritali, con la lontananza, che Idio haveva inviolabilmente ristretti e strappare dalle braccia paterne quei figliolini, e dalle poppe delle madri quei puttini che erano parti migliori delle loro viscere, onde per le famiglie di ciascheduno casato si ricercavano stanze separate, ove unitamente vivere potuto havessero, ma dato che vi fusse stato luoco bastante, e tutta quella quantità di denari che era necessaria per la fabrica dell'edificio, che altra eccessiva spesa si ricercava per l'apparecchio di tanti letti et utenzilii di casa necessari per la comodità della vita humana, ove tanti denari per purgarli dalle loro immonditie e sozzure, e vestirli da capo a piedi, e provederli d'ogni altra cosa che di primo rilancio valevano l'estimatione d'un ricco tesoro per eseguirlo, e poi per somministrargli gli alimenti cotidiani, e per le paghe de' ministri che attendere dovevano alla loro cura così corporale come spirituale, e per lo mantenimento et augumento del luoco vi si ricercavano straordinarie rendite di un grandioso capitale, e cavare tante ricchezze dal publico erario era tentar l'impossibile. In oltre non lasciavano di ponderare i contemplativi gl'intoppi che si sarebbero incontrati in raccogliervi di libera volontà tutti i poveri, senza che per la città ve ne rimanesse vestigio, mentre abituati costori ad andare [124v] giorno e notte da per tutto vagando, malagevolmente si sarebbero privati della cara libertà col racchiudersi dentro di un hospitio che, dalla depravata fantasia particolarmente de' mendici caparbi et ostinati, sarebbe stato riputato non che un'atrocissima carcere d'indegni malfattori, ma un serraglio di fiere inhumane e crudeli, et un covile di continue disperationi e miserie. E tra tanto la sopradetta multiplicità de' poveri mendicanti, oltre che pareva haver resa presso che incapace la pietà de' fedeli a somministrare con le private sostanze gli alimenti a tanto numero di bisognosi, apportava anche nella città molti e scandalosi inconvenienti, poiché non havendo questi infelici casa ove ricoverare si potessero, nelle hore notturne sollevano certi uni di loro, mescolati huomini e donne, dormire sotto de' portici publici degli alberghi comuni e de' tugurii dishabitati et aperti, ove la pudicitia femminile veniva esposta



all'ave breme di coloro che, standogli da presso, qual esca da vicino foco accesa, impacientemente l'ardevano di lascivo appetito, oltre al rischio che soprastava alle fanciulle di qualche età che andavano talhora sole e disperse per le contrade. Et erano poi così importuni et insolenti nel mendicare, così nelle case private nell'hore nelle quali maggiormente si brama la quiete, impedendo il riposo anche talhora agli ammalati, come nelle chiese, nelle quali con indiscreti lamenti disturbavano la religiosa pietà de' fedeli e le visite de' luochi santi e divoti, mentre nessuno poteva in quei luochi d'oratione compir pure una breve oratione che a Dio si faceva senza disturbo, et in vece di partirsi compunti e divoti dalle chiese, i fedeli se ne ritornavano pieni di rancori e d'impacienza, oltre che molti, benché sani e robusti e però habili con le proprie loro forze a procacciarsi il vitto, allettati dalla vita poltronasca dell'andar mendicando, fingendosi chi una e chi un'altra infirmità e stropio della persona o mutilatione di membri, andavano sotto habito mentito di lacere vesti mendicando per la città, togliendo così l'elemosini a' veri poveri, quindi don Pietro Antonio d'Aragona, viceré del Regno, nel primo anno del suo governo, parendogli inconveniente vedere ingombrata col funesto spettacolo di tanti poveri quella città che essere soleva l'albergo delle delitie, e mosso a pietà di tanta misera gente, e per rimediare a' sopradetti inconvenienti che dalla molteplicità di essi poveri ne risultavano, ben consapevole del voto fatto da' deputati della città al glorioso san Gennaro d'erigerli a spese del publico un comodo hospitio, havendo quelli chiamati avanti [125r] la sua presenza, et esortatigli a dover ponere in esecuzione il voto da loro fatto, mentre le promesse che a Dio si fanno non si devono trascurare senza futuro et inevitabile<sup>193</sup> castigo che quello Dio, che appagato del voto fatto liberata haveva la città dalla peste, era potente, vedendosi schernito,<sup>194</sup> a farne con flagello più atroce maggior vendetta, e che alla città di Napoli ripiena di tante e tante opere pie in sovvenimento de' poveri o siano infermi et indisposti con tanti publici hospedali così di maschi come di femine, o siano publici mendicanti con le cotidiane limosine, o ritirati vergognosi con le visite e secrete<sup>195</sup> sovventioni, o per qualche accidente bisognosi con improntarli i denari col pegno, o carcerati con isgravarli da' debiti, o gravati di famiglia con collocarli i figli in tanti conservatorii di fanciulle e fanciulli eretti per mantenimento della loro pudicitia et honestà, o pericolanti nell'honore e nella vita, o per ritirarle dal peccato con tanti rifugii di povere donne instituiti per li detti fini, o in mille altre maniere sovvenendoli et aiutandoli, esercitando in essi tutte l'opere della misericordia, così corporali come spirituali, questa solo mancarli per renderla compitamente divota e benefica, e darle il vanto di sommamente pietosa, cioè l'erettione di questo hospitio ove i poveri mendici col vitto cotidiano havessero anche comoda e sicura stanza, e mantenuti non sol fussero co' quotidiani alimenti, ma nel santo timor di Dio e con la

---

<sup>193</sup> Ms.: inuita-/bile.

<sup>194</sup> Ms.: scernito.

<sup>195</sup> Ms.: secreti.

frequenza de' santi sacramenti, con togliere tanti abusi et inconvenienti che per la multiplicità di tanti poveri mendicanti erano cagionati nella città si ricordassero quanto il loro protettor Gennaro fusse mai sempre stato sommamente odioso de' spergiuri, che stando il suo santo corpo depositato in questa chiesa a suo honore eretta, et essendo solito ivi congregarsi i napoletani per testificare sopra al suo sepolcro le cose che da essi si asserivano, non potendo sofferire il santo i giuramenti falsi, che sotto l'invocatione del suo nome sopra del suo sepolcro si facevano, né parendo più doverli sopportare, e perciò determinato havendo di torli così ricco deposito, et abbandonando totalmente Napoli far passaggio nella città di Benevento già sua diletta sposa, permise che Sicone longobardo, principe di Benevento, il quale con grosso esercito la città di Napoli assediata haveva, toltosi alla fine il sacro corpo di Gennaro in Benevento si conducesse, collocandolo ivi con gli altri suoi compagni, Festo e Desiderio, in conformità di quello che il medesimo [125v] santo rivelato primieramente l'haveva ad una divota donna napolitana, con esprimerle la cagione della sua partenza da Napoli, come tutto ciò dagli scrittori della vita del santo e dell'histoire del Regno napoletano veniva concordemente narrato; hor che non permettessero che Gennaro vedendosi deluso del giuramento fattogli non abbandonasse di nuovo la città, et in quanto al trasferire di nuovo altronde il suo corpo, et in quanto al'alignarsi dalla solita protezione che di Napoli tiene; e che saria di Napoli senza la solita protezione di Gennaro, dal quale ogni suo bene e mantenimento riconosce, o sia in liberarla dall'incendio dell'acceso monte Vesuvio tante volte estinguendolo, o dalla strage del crudel morbo pestilenziale, o dalle oppressioni di barbare nationi, o dalla penuria de' viveri; e che se sino all'hora trascurato havevano l'adimplimento di tal voto, sempre erano a tempo di purgare la loro contumacia, col pentirsi della tardanza, anzi, che tanto più erano a tempo quanto che all'hora vi era maggiore il bisogno. Ma scorgendo ne' deputati ripugnanza procedente non già da mancamento di buona volontà, ma di forze, volle egli abbracciare l'impresa et adossarsi tal carica di ridurre a fine l'erettione di tale hospitio, e col suo sommo giuditio et autorità cercare di superare tutti gl'intoppi che vi si fraponevano. Quindi in quanto all'edificio adocchiò quei tre grandi e spatiosi cortili di questa chiesa, che nel passato contagio servito havevano per lazzaretto degli appestati, et ove già era stato prima il monasterio de' padri benedettini, e poi l'hospedale per li poveri infermi, et ultimamente solevano essere locati da' governadori alla Regia Corte, quando il bisogno lo ricercava, per albergo delle militie alemane, all'hora quando in questa città ne venivano i terzi arrollati o per difesa del Regno o condotti qui di passaggio per tragittarsi altronde, ove il bisogno lo ricercasse, come anche delle militie collettitie d'italiani nella medesima città assoldati e quivi tratti prima che si mandassero ne' luoghi destinati. Ne richiese il viceré i governadori del luoco, i quali per assecondare la pietosa e retta intentione di un così magnanimo e misericordioso principe, non solamente gliene fero dono libero, accioché impiegare si dovesse per tal opera, ma

a beneficio della medesima fero no anche dono di molte migliaia di docati che dalla Regia Corte conseguire dovevano per gli affitti a quella in diversi tempi fatta de' medesimi cortili; e da così buon principio animato maggiormente il viceré al proseguimento dell'opera, [126r] e tassandosi esso ad una grossa contributione di denari, non solo per una volta per all'ora per le spese che vi volevano per l'erettione dell'opera, quanto di rendita annuale perpetua per lo mantenimento di quella, fu causa che molti altri mossi dal suo esempio, così regii officiali, come della nobiltà e del popolo, si tassassero similmente di summe di grandissima consideratione, così per all'ora, per una volta solamente, come di rendite perpetue e vitalitie, che perciò raccoltasi una grossa summa di denari si diede principio alla riparatione dell'edificio et all'apparecchio delle altre cose necessarie per lo detto hospitio, il qual volse il viceré che s'intitolasse sotto i felici auspicii di san Pietro, capo degli Apostoli e vicario di Cristo in terra, e ciò in riguardo del suo nome e di san Gennaro principal protettore della città, così per essere a lui fatto il voto come per erigersi l'hospitio presso della sua chiesa, e che stando esso hospitio immediatamente sotto la regia protettione, per l'avvenire retto e governato fusse da sette governadori, de' quali uno sempre stato ne fusse l'eletto del fedelissimo Popolo di Napoli che successivamente stato saria, e degli altri sei che essere dovessero anche dello stesso fedelissimo Popolo, tre n'eliggesse il medesimo Popolo per bussola secreta et attenta la maggior quantità de' voti che ciascheduno nominato si scorgesse havere, e de' tre altri per ciascheduno il Popolo avesse facoltà di nominarne tre, de' quali il viceré n'eliggesse poi uno, e che di essi ogni sei mesi se ne dovesse eleggere uno, accioché nel governo restassero sempre sei altri antichi e bene instrutti. Si procedé all'elettione de' governadori, et oltre dell'eletto del Popolo Francesco Troise, gli altri furono Francesco Mirella e Giovan Battista Durante dottori di legge, Marco di Laurienzo, Pompeo d'Anna, Girolamo Pisano e Francesco Salzano. Vi destinò anche il viceré per delegato don Antonio Navarretta, regio consigliere e marchese della Terza, con la direttione e guida de' quali, essendosi già ridotto al fine l'accomodamento dell'hospitio et il preparamento di quanto vi era necessario, il detto Marchese della Terza a' 14 di febraro del 1667, a fine che tutti i poveri mendicanti ricevessero tal beneficio e si togliessero gl'inconvenienti accennati per causa della detta multiplicità de' poveri dispersa per la città, fe' bando et ordine stampato, publicato et affisso ne' luochi publici e consueti della città, che dalli 23 di febraro, per tutti li 3 di marzo prossimo venturo, havessero dovuto i detti poveri ritirarsi all'hospitio, il [126v] qual termine elasso, tutti quelli che si ritrovassero mendicando per la città, incorressero dall'ora nella pena dello sfratto dal Regno, ordinandosi per tal effetto che i padroni degli alloggiamenti havessero subito che gli capitassero poveri dovuto darne notitia ad esso regio delegato o governadori dell'hospitio, et altrettanto dover fare i capitanei delle ottine per potersi pigliare l'espedito necessario, et anche ordinando a tutti i capitanei di giustitia e loro soldati che dal detto dì avanti possano e debbiano

carcerare tutti quelli che si ritroverano mendicando per la città e suoi borghi. Questo banno operò che molti, i quali per poltronaria si erano dati all'esercizio d'andar elemosinando, si partissero dalla città et andassero nelle loro patrie del Regno, smorbando così la città da gente tanto perversa et inutile, e che i veri poveri si riducessero a ricevere quel beneficio che dalla benignità del Cielo gli veniva prescritto. Onde a mano a mano riducendosi nell'hospitio, vi si ridussero fra breve fino al numero di 600, nel quale veniva ciascheduno primieramente spogliato da' suoi laceri vestimenti, indi mondato e polito dalle sozzure cagionategli dalla povertà, e poi vestito da capo a piedi, se gli assignava il luoco confacente al suo sesso, età e conditione. Il vestito è di panno di color torchino, consistente in calzoni, giupponi e sottana, passato il ginocchio, e calzette di ferrandina. Quindi è che, essendo restata edificata la città di una institutione d'opera così santa, e del modo e zelo come esercitata veniva, e mantenuta a gara, ciascuno con le limosine e contributioni si mosse a promoverla e perpetuarla; né solo i particolari, ma i consoli et altri ufficiali delle arti et esercitii che sono nella città si mossero ad assignarle un'annua entrata dagli emolumenti delle loro arti et esercitii, come anche l'università del Regno concorsero a tal contributione per lo mantenimento di questo hospitio, già che la maggior parte de' poveri in esso racchiusi erano regnicoli, e perché, non ammettendosi in esso che i veri poveri, si era tolta l'occasione a molti regnicoli che per poltronaria, privando le proprie patrie delle solite contributioni, venivano a limosinare in Napoli. Parve poi a' signori governadori per lo buono governo e regimento di questa sant'opera di fare le capitulationi di essa, le quali dovessero servire per norma e regola in ogni futuro tempo, nelle quali fu stabilito quanto da noi sta detto di sopra essersi osservato fin dal tempo della sua prima erettione et ingresso de' poveri, col qual buono governo non solamente si è andato mantenendo il luoco, ma augumentando et accrescendo anche di grosse entrate, con mantenersi da [127r] ottocento poveri con distintione e separatione d'ogni qualità di essi, essendovisi appresso di più formato un conservatorio di donzelle dell'istesse povere con habito monacale esercitate ne' divini officii et altri esercitii spirituali, con introductione di molte opere e lavori, et un seminario di figliuoli poveri e derelitti che si ammaestrano con le scuole di grammatica e di musica, et anche d'altre arti meccaniche, i quali tutti figliuoli e donzelle sariano cresciuti et allevati altrimenti per ceppi d'Inferno, habili a farsi capaci di tutte le sorti de' vicii e malignità come inutili e vagabondi. Quindi i governadori del luoco, sopra della porta quando si entra nel primo cortile havendovi fatto erigere le statue di San Pietro e di San Gennaro, con quella della Cattolica Maestà del picciolo fanciullo Carlo Secondo, et anche di don Pietro Antonio d'Aragona a mezzo busto, sotto di esso hanno collocato in marmo il seguente epitaffio:

*Carolo II. Austriaco Rege*

*Tegendę, Alendę, Inopię*  
*Insessis uiis obsessis domibus*  
*Tota iã Vrbe Palanti*  
*Hospitiũ hoc*  
*D. D. Petri, et Januarij nomine sacrũ*  
*Tutela aeternũ*  
*Instinctu magnificentie Auspicio pietatis*  
*Don Petrus Antonius de Aragona*  
*Dux Segobrigę, et Cardonę Emporiarũ Comes*  
*Et Regni Prorex*  
*Posuit tradiditque curandum*  
*Populo Parthenopęo*  
*Loci Praefecti*  
*Né tanto posteritas fraudetur exemplo*  
*Hoc statuere aeternitati*  
*Monumentum*  
*Ann. Sal. Hum. CIOICLXX.*

[128r]<sup>196</sup> **Di Santa Maria della Vita.**

Trattando l'Engenio di questa chiesa dice<sup>197</sup> che fra Andrea Baccaro con altri frati carmelitani comprarono da Ottaviano Suardo il suolo e qui fabricarono la presente chiesa, negli anni di Christo 1577, e l'unirono con l'antichissima chiesa di San Vito, fatto di lavor mosaico con pitture antichissime dentro di una grotte ove si sono spesi da cinquantamilia scudi, e stimando i frati essere più cara la vita della Sanità, per questo le diedero il nome di Santa Maria della Vita, ad emulazione di Santa Maria della Sanità, che li sta appresso, e forse anche alludendo all'antica chiesa di Santo Vito; ma in quanto al primo non avvertì l'Engenio che il Suardo non già vendette, ma, concedendo il suolo a' frati carmelitani, si fe' fondatore di questa chiesa, onde nella facciata di essa i frati, riconoscendo questa verità, e ricordevoli di un tanto beneficio, vi hanno posto l'armi della nobilissima famiglia Suardo, con questa iscrizione che ancor hoggi vi si vede:

<sup>196</sup> La carta 127v è bianca.

<sup>197</sup> Ms.: questa Chiesa ~~trattando~~ dice.

*Octauiani Suardi, e Borgomen. regulis fundatoris, pietati, et munificentie. Fratres Carmelite gratitudinis ergo PP. MDLXXVII.*

Stavano in questo convento, fino dal tempo della sua fondatione, da 15 frati carmelitani della provincia, quando nel 1629 vi si diede principio alla congregatione della stretta osservanza dell'ordine carmelitano, dal padre maestro fra Cerillo Candido napolitano, huomo dottissimo e di molta bontà di vita, che poi passò a vita migliore nel convento di Santa Maria delli Martiri nel Cilento, mentre ivi era andato con occasione di visita. In questo convento al presente habitano da 60 frati con vita molto stretta et esemplare, con esservi studio e novitiato; sono state erette da questi religiosi due congregationi, una di persone civili sotto il titolo della Madonna del Carmine, che ogni quarta domenica del mese portando una bellissima statua della Madre Santissima del Carmine fa una solenne processione e festa a detta Signora, havendosi di più eretta una sepultura nella chiesa, sopra della quale hanno posta la seguente iscrizione:

*Confratres habitum pium ferentes Carmeli, memoresque sè caducos, hoc pro sè posuere posterisque clausurum cineres suos sepulcrum orantq. ut faciat B. Mater egressas Animas tenere Cælum. Anno Dom. M.DC.XXX.*

[128v] L'altra congregatione è sotto il nome del Santissimo Sacramento, d'artisti, i quali vestiti di sacco, di colore dell'habito della medesima religione carmelitana, ogni terza domenica del mese portando il Santissimo Sacramento fanno una divota processione, esponendosi poscia il Santissimo in chiesa, ove si celebrano i divini esercitii di Vespere e sermoni, e tutti quelli ch'intervengono a queste processioni guadagnano indulgenze plenarie e remissione de' loro peccati.

A lato dell'altar maggiore è la Cappella di Santa Madalena de Pazzis, fatta da' frati per le monache vezzoche che portano l'habito della religione, avanti della qual cappella fero anche per le stesse la sepoltura, ove si legge:

*Hunc Statuere locum Fratres monialibus, ut cum spiritus astra petet, mollibus ossa cubent.*

È ben vero che Gaspare Romer, devotissimo di essa santa, non solo vivendo fe' beneficii notabilissimi a questa chiesa della quale, per tal caggione, era molto affettionato, ma morendo nel 16\*\* volse in questa stessa essere seppellito, lasciandovi docati 13000 per l'ampliatione et abbellimento da farsi della Cappella di Santa Madalena.

Nella Cappella della Santissima Annunciata, della famiglia Di Riso, si legge il seguente epitaffio:

*Familię de Riso*  
*ex Anglia*  
*Deducta in Siciliam generis colonia*  
*Itemque per Carolum primum Andigauense*  
*Neapolim traducta*  
*Satis percelebri*  
*Queque*  
*Vel bellone, uel gladio*  
*Vel Astree sub lance*  
*Et clarissima Urbibus semper extitit*  
*Joseph de Riso, et Fratres*  
*Sui suorumque non immemores*  
*Vna cum gentilitio Sacello*  
*M. PP.*  
*A. D. MDCXVI.*

[129r] Si celebrano in questa chiesa, oltre la festività di Santa Maria della Vita, che è il suo titolo, nella terza domenica di Quadragesima, e quella della Madonna del Carmine, anche la festività di Santa Maria Madalena de Pazzis, carmelitana osservante, per tutti li tre giorni festivi della Pentecoste, con apparati superbi, musica et orationi de' primi oratori della città, et anche la famosa festività della Novena di Sant'Anna, cominciando dall'ultimo di agosto sino agli 8 di settembre, giornata della Natività della Madre di Dio santissima, in commemoratione di nove mesi che essa Madre di Dio stiede nel ventre di sant'Anna sua madre, ove s'espone il Santissimo ogni giorno in un maestoso e vago teatro, così per numerosità de' lumi come per la bellezza et artificio della machina, con musica e prediche de' più valenti dicitori di Napoli, et è solito in questa festa, oltre il concorso grande del popolo, tal volta venirvi il viceré e l'eminentissimo arcivescovo. Vi si predica poi, oltre la quarta e terza domenica del mese, come si è detto, nella Quadragesima e nel'Advento.

Si conservano in questa chiesa molte reliquie di santi della medesima religione, come di santa Maria Madalena de Pazzis un pezzo di cilitio che portar soleva su la nuda carne, un altro di lenzuolo di lana ove ella dormiva, un dente, alcuni capelli et il velo che portava in testa; un pezzo d'osso di

santo Alberto; il guttore, alcuni pezzetti della carne et altre reliquie di santa Teresa, e la reliquia di sant'Angelo martire, tutte riposte dentro delle loro statue durate.

Dietro la chiesa vi è una grotte o sia cimiterio antichissimo, il quale a caso fu ritrovato questi anni a dietro mentre si stava fabricando un muro, ove sono diverse sepolture, iscrizioni et antiche figure di santi; e perché in questo luoco, come molti riferiscono, si ritiravano e nascondevano i christiani, nel tempo che erano perseguitati da' tiranni nemici di Christo, per fare i loro esercitii spirituali, et in esso anco sepellivano i loro morti, massimamente da quei tiranni martirizzati si può pienamente credere che ve ne sia alcuno di quei martiri sepolto, che però i frati l'hanno molto bene accomodati con farvi diverse<sup>198</sup> dipinture de santi, con uno altare in mezzo, nel quale si celebra il sacrificio della messa nel giorno della Commemorazione de' Morti, e vi hanno ancora trasportata la terra santa [129r] ove si sepelliscono molte persone qualificate per loro divotione.

Da questo convento, come capo di tutta la congregatione dell'Osservanza carmelitana, ne sono usciti cinque altri, cioè un altro in Napoli, che è quello di Santa Maria della Concordia, quello di Vico Equense, uno in Sorrento, l'altro in Aversa, et un altro in San Laurenzello di Cerreto, ne' quali tutti si vive dell'istessa maniera di edificatione et osservanza, e sono tutti sotto il governo di un commissario generale. I superiori di questi conventi si congregano ogni anno a celebrare un capitolo per lo buono regimento di essa congregatione, e vi fanno l'elettione de' priori che occorrono, e gli altri ufficiali.

Hanno fiorito in questo convento molti huomini insigni per bontà di vita e letteratura.

### [130r] **Di Santa Maria della Vita.**

Dice l'Engenio trattando di questa chiesa che fra Andrea Baccaro con altri frati carmelitani comprarono da Ottaviano Soardo il suolo, e qui fabricarono la presente chiesa con un convento per la loro religione, negli anni di Christo 1577, e che l'unirono con l'antichissima chiesa di San Vito fatta di lavor mosaico con pitture antichissime dentro di una grotte ove si sono spesi da cinquanta milia scudi, e che stimando i frati essere più cara la vita che la sanità, per questo le diedero il nome di Santa Maria della Vita, ad emulatione di Santa Maria della Sanità che le sta appresso, e forse alludendo all'antica chiesa di San Vito.

Però, in quanto al primo detto, che fra Andrea Baccaro con altri frati carmelitani comprassero da Ottaviano Suardo il suolo su del quale edificarono la chiesa, non è punto vero, perché Ottaviano non già vendette, ma concedendo il suolo a' frati n'acquistò il titolo di fondatore di questa chiesa, onde

---

<sup>198</sup> Ms.: diuersi.



nella facciata di essa, su la porta maggiore, i frati stessi riconoscendo questa verità, e ricordevoli di un tanto beneficio, vi hanno posto l'arme della famiglia Suardo, con la seguente iscrizione in cui danno il titolo di fondatore ad esso Ottaviano, come al presente ancor vi si vede:

*Octavianus Suardi, e Borgomen. Regulis Fundatoris Pietati, et Munificentię. Fratres Carmelitę gratitudinis ergo PP. MDLXXVII.*

Fu questo Ottaviano della nobile famiglia Suardo originaria di Bergamo, ove nelle fattioni cittadinesche, che regnavano in quelli antichi tempi quasi in tutte le città d'Italia, giunse ad ottenere il dominio della sua patria di Bergamo, e qui la condusse Giovan Battista Suardo detto Saurdino intorno gli anni 1530, di cui fu nipote il nostro Ottaviano cavaliere di Santo Stefano e molto religioso e prudente cavaliere.

In quanto al secondo detto dell'Engenio, che fra Andrea Baccaro con altri frati carmelitani fabricarono la chiesa e l'unirono con l'antichissima chiesa di San Vito, fatta di lavoro mosaico, con pitture antichissime dentro di una grotte, il padre Giovanni Antonio Alvina, nel suo libro delle chiese e cappelle di Napoli, dice che fu edificata sopra le rovine dell'antichissima cappella di San Vito nel proprio luogo dentro una grotte di lavoro mosaico con bellissime pitture di cui al presente a pena se ne vede qualche vestigio, il che pare che stia più ben detto, perché l'unione presuppone l'esistenza dell'una e dell'altra, delle quali ne sia composta una integra, non apparendo in questa nuova chiesa vestigio alcuno dell'antica di San Vito all'intutto diruta, sopra le reliquie della quale fu edificata l'altra.

#### [134r]<sup>199</sup> **Di Santa Maria della Fede.**

Nell'anno 1643 fu concessa questa chiesa a' frati austriani reformati di Calabria, o vero della congregazione di Santa Maria di Colorito di Morano, della provincia di Calabria, dell'ordine dell'Osservanza di Sant'Agostino, il cui autore fu fra Bernardo nativo della terra di Rogliano della medesima provincia, distante da Cosenza sua metropoli otto miglia, il quale dopo d'haver menato insieme con alcuni suoi compagni una vita romitica nella detta chiesa di Santa Maria di Colorito, per adempire poscia la bolla del pontefice Pio Quinto dell'anno 1568, per la quale espressamente s'ordinava che tutti quelli monaci e frati romiti che vivevano fuori d'approvata religione havessero da sottoporsi, e fare professione in una delle religioni approvate nell'anno 1597 da Clemente Ottavo

---

<sup>199</sup> *Le carte 131r-133v sono bianche.*

con bolla particolare; professando e sottomettendosi fra Bernardo sotto la regola di Sant'Agostino ottenne similmente che tutti i suoi frati eremiti legittimamente entrati, o da entrare nella sua congregazione, dovessero e potessero fare l'istessa professione nelle sue mani o de' suoi soccessori, canonicamente eletti, erigendo quella ragunanza in congregazione particolare riformata dell'ordine di Sant'Agostino, facendogli partecipi di tutti i tesori di gratie, suffragii e favori conceduti e da concedersi alla detta religione austiniana. Onde, dopo d'havere fra Bernardo distesa questa sua nuova congregazione in molte parti della Calabria, e d'haver menato una vita molto austera et ammirabile in servizio di Dio, havendo quasi in tutto il corso di sua vita digiunato in pane et acqua, e dormito sopra la nuda terra, nell'anno 1642, d'età d'anni 84 se ne morì con universale opinione d'essere andato a godere la gloria de' beati in Paradiso, come a pieno potrà leggersi nella sua vita data in luce in Cosenza per Giovan Leonardo Tosarello. Vanno vestiti questi frati di un panno molto ruvido, che si suole chiamare volgarmente "zegrino di Calabria", con mantello corto e cappuccio pizzuto di colore fra il negro et il rosso, et al presente quivi habitano al numero di 20, che attendono con molta carità alle confessioni et alle prediche, a raccomandare l'anime, et ad altri aiuti spirituali della gente di quel quartire, et hanno cominciata e ridotta qualche perfettione una chiesa più grande e magnifica.

[135r]<sup>200</sup> **Di Sant'Anna.**

Dice l'Engenio essere edificata questa chiesa fuori della Porta Capuana, ad honore della gloriosa Sant'Anna madre della Madre di Dio, negli anni del Signore \*\*\*, da' napoletani, la quale per molto tempo si governò per mastria di laici, i quali vi tennero cinque frati francescani della chiesa di San Lorenzo per celebrarvi le messe, ma che dopo la diedero del tutto alla detta religione, dalla quale sino a' suoi tempi era officiata con grandissima divotione fino al numero di venti frati. E dal sopradetto non disdisse Pietro di Stefano trattando di questa chiesa, dicendo che a' suoi tempi si governava per mastria che vi teneva cinque frati francescani per officiarla, e che ciascuno anno maritava una povera figliuola, et essendone poi i frati predetti mandati via, di nuovo vi ritornarono con darsi loro totalmente la chiesa o sia cappella. Al che aggiunger si deve che fu, primieramente data che fu la chiesa a' frati, notabilmente ampliata col convento da fra Gasparre Crispo napoletano degli stessi minori conventuali, vedendosi una bulla che si conserva nell'archivio di questo convento, di papa Pio IV, sotto li 21 d'ottobre 1573, dato in San Marco l'anno quarto del suo pontificato, per la quale chiamando esso fra Gasparre, procreato di nobile generatione,

---

<sup>200</sup> *La carta 134v è bianca.*

viceprocuratore del suo ordine in Roma, graduato e provinciale d'Anglia, e provinciale e vicario d'Oriente, con autorità sopra tutti quei frati e di potervi mandare i suoi sostituti commissarii, il fa perpetuo curato et amministratore di questo convento, e che se gli debbia obedire come a provinciale, con facultà di eliggersi i frati che stantiar devono nel detto convento, senza ricognitione d'altri superiori, fuor che del ministro generale e cardinal protettore, e di poter sostituire un altro che dopo sua morte resti amministratore perpetuo di esso convento con l'istesse facultà et esentioni, con interdire agli altri superiori sotto censure e pene d'ingerirsi nel detto convento e suoi frati, il quale fa anche libero et esente da ogni pagamento toccante al detto ordine, con concedergli anche tutti gli spogli di tutti i frati habitanti in esso, e con commettere all'arcivescovo di Napoli e vescovi di Venosa e di Castello a Mare di Stabia, e regio cappellan maggiore, l'osservanza et esecuzione delle dette concessioni sotto varie censure e pene, et anche invocato l'aiuto<sup>201</sup> del braccio secolare, con altre prerogative et autorità concesute allo stesso fra Gas[135v]parre, al quale dice concederle di moto proprio e per certa sua scienza e non a supplicatione d'alcuno, ma per la vita lodevole, bontà e virtù che per tutte le parti risplendevano in esso, e per altri suoi meriti et officii da lui esercitati, e per havere molto speso nella costruzione della detta chiesa e convento, et accioché possa maggiormente per l'avvenire attendere ad ingrandire et ampliare il luoco predetto.

Fu questo fra Gasparre, fratello del maestro fra Baldassarre Crispo, degli stessi minori conventuali, che fu maestro di papa Sisto V, decano del collegio de' teologi del Regno, regente degli studii del regal convento di San Lorenzo Maggiore di Napoli, et uno de' teologi che intervennero nel Sacro Concilio di Trento.

Fu anche poi questa chiesa e convento grandemente abbellito dal padre fra Andrea Ponsetto della Padula, come si scorge dal seguente epitaffio posto nel suolo avanti l'altar maggiore:

*D. O. M.*

*R. P. F. Andreas Ponsettus de Padula hęreditarię*

*Substantie expenso censu*

*Religiosis fratribus Sepulcrum posuit*

*Templum laquearibus contexit*

*Organo decorauit*

*Pauimentum texellatum strauit*

*Sacella gipso illita*

*Sanctorum Icones dicauit*

*Aras proplastice formatas Ornauit*

---

<sup>201</sup> Ms.: aiutorità.

*Sacram Ecclesie superlettilem dicauit  
Conuencuique per omnia bene consoluit  
Anno Salutis MDCLIII.*

Nella sepoltura avanti la Cappella del Santissimo Crocefisso si legge:

*Sacellum Sarcophagoque huc  
Beatrix Morrone proprijs sumptibus  
Pro se suisque suis sepelliendis refecit  
Kal. Ju. A. Salutis MDCXXXII.*

Avanti la Cappella di Sant'Anna:

*Humane cure quies Berardini Crispi Neap. suorum heredum Sepulcrum [136r] uiuens sibi mortis  
memor partu M. Anno MDLIX.*

In questa chiesa si conservano l'infrascritte reliquie: una parte della mascella di sant'Anna, madre della Beata Vergine; una parte della veste di Maria Vergine; alcuni pezzi d'ossa de' santi martiri Caio, Vitale, Pio, Nomenio, Etivio e Lionnino.

[138r]<sup>202</sup> **Di Sant'Antonio Abbate.**

Dal vedersi su la porta, nell'entrare che si fa al cortile di questa chiesa, l'arme regale d[i]<sup>203</sup> Napoli della casa angioina, del campo azzurro seminato di gigli di Francia d'oro, soprav[i]<sup>204</sup> il rastello rosso a tre denti, e dall'altro lato destro l'armi pontificali di Gregorio XI lemonsense detto prima, essendo cardinale Pietro di Belforte, della banna che attraversa lo sc[udo]<sup>205</sup> con tre rosa di sopra e tre di sotto di essa banna, Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, e don Giuseppe Mormile nella *Descrittione di Napoli e suo distretto*, folio 57, generalmente dissero che questa chiesa fu edificata dalla preclarissima e regia casa d'Angiò. Ma l'Engenio, forzandosi di ridurre tale opinione, a maggiore specificatione disse essere stata edificata dalla regina Giovanna

<sup>202</sup> *Le carte 136v-137v sono bianche.*

<sup>203</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>204</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>205</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

Prima della stessa casa angioina, mentre a' suoi tempi visse il riferito pontefice Gregorio XI, che promosso al sommo pontificato nel 1370, a' 30 di dicembre, passò da questa vita nel 1378, secondo Battista Platina, e la detta regina cominciò a regnare nel 1343 e finì di vivere nel 1381, come viene espresso da tutti gli storici del nostro Regno, e di più dal vedersi l'immagine di Sant'Antonio posta nell'altar maggiore, fatta anche ne' tempi della stessa regina.

Ma non perché su la porta predetta si veggano l'arme del detto pontefice e le regali della casa d'Angiò par che necessariamente dir si debbia che la chiesa edificata fusse dalla casa regale d'Angiò, e propriamente dalla regina Giovanna Prima che visse ne' tempi dell'accennato pontefice, anzi che tutto il contrario dir si debbia, osservandosi nelle altre chiese regie esservi solamente poste l'arme di quei re che le fondarono, senza quelle de' sommi pontefici ne' tempi de' quali fondate furono, e solendosi tal volta anche da private persone, fondatori, o ristoratori di chiese o altri luoghi pii, ponere in essi con le proprie arme quelle dei re loro signori a' quali soggiacciono,<sup>206</sup> e talhora anche de' sommi pontefici esistenti in quei tempi, come si vede su la riferita porta, in cui sotto delle regie arme e pontificie si veggono tre altri scudi, ne' quali in quello di mezzo è l'arme di sant'Antonio, cioè il tau, espresso con la lettera T, in quello a mano dritta è un giro o fascia d'intorno con una croce di sant'Andrea, e negli angoli laterali anche il segno del tau, et in quello a mano sinistra è il campo partito, nella cui metà superiore è un leone andante, e l'inferiore è piena d'onde tonde, la quale arme vedesi anche in mezzo dell'arco della porta, e così dir si può che coloro de' quali [138v] si veggono l'arme sotto delle regali e pontificie fussero stati gli edificatori della porta predetta, e forse d'altre fabbriche dell'istesso luoco, con ponervi anche alle loro superiori l'armi del re e pontefice regnanti, né ripugnando che ad una chiesa più antica non vi si possano fare i quadri et altri adornamenti ne' tempi più recenti.

Habitavano per prima in questo luoco, come loro proprio convento, i monaci della religione di Sant'Antonio abbate della regola di Sant'Agostino, i quali riconoscevano<sup>207</sup> per capo l'abbate percettore generale di sant'Antonio di Vienna, città del Delfinato nella Francia e non già quella posta nell'Austria della Germania, i quali anche vi mantenevano<sup>208</sup> lo spedale per coloro che erano infermi del male di fuoco che si diceva di sant'Antonio – che era come una specie di lepra, mentre veniva ad essere infiammata la persona di modo che nell'esterno ne diveniva rosso come fuoco, anzi che molte parti del corpo come bruggianti venivano ad essere incrostate –, e questo monasterio era capo di tutti gli altri che erano non che del nostro Regno di Sicilia di qua dal Faro, ma ancora di quello di là, et il suo capo e superiore veniva chiamato con titolo di percettore generale de' regni

---

<sup>206</sup> Ms.: soggiacciono.

<sup>207</sup> Ms.: riconoscono *corretto in* riconoscevano.

<sup>208</sup> Ms.: mantengono *corretto in* mantenevano.

predetti, e costituiva gli altri percettori minori negli altri luochi e conventi sopra de' quali haveva la superiorità e soprintendenza.

E di questi abbati o siano percettori generali regolari della religione di Sant'Antonio dell'uno e dell'altro Regno di Sicilia, residenti in questo convento, non se ne ritrova altra notitia nell'archivio di questo luoco che, dall'anno 1518 et alcuni altri anni seguenti, ne' tempi di Carlo V imperadore, di uno chiamato Giovanni Lopez, che fu quello che ottenne la conferma de' privilegi dal sommo pontefice Leone X, con ratifica dell'imperador Carlo V, come diremo. Essendo però stati soliti i monaci regolari di questo luoco essere al più di nazione francese, e per lo dominio poi maggiormente sopravvenuto in questo Regno degli spagniuoli, forse dismessi i regolari predetti, fu conceduta questa chiesa e convento con tutte le sue ragioni et entrate dall'abate generalissimo di Vienna, con l'assenso del papa, sotto di una certa annua prestazione, e con titolo d'amministratore della percettoria generale di sant'Antonio di Napoli, nell'anno 1551 a don Alvaro della Quadra nobile napoletano d'origine spagniuola, che fu poi vescovo prima di Venosa e poi dell'Aquila. Dal che si vede<sup>209</sup> malamente l'Ughello, parlando del detto don Alvaro fra' vescovi di Venosa, haverlo chiamato abate secolare di questa chiesa, nel quale errore incorsimo ancor noi trattando della famiglia Della Quadra nel primo nostro tomo delle *Nobili famiglie del Regno*, non havendo havuto tal titolo ma di conservatore della percettoria generale di questo luoco, come dissimo; per la morte del quale don Alvaro, nel 1566 vedesi col medesimo [139r] titolo possedere da don Mauritio della Quadra, e nell'anno 1575 n'era possessore don Girolamo della Quadra, che la tenne per molti anni e vi fe' molti beneficii. Intorno poi all'anno 1618 fu totalmente questa percettoria secolarizzata e data in comenda dalla santità di nostro signore papa Paolo V a monsignor Giovan Battista Vittori, nobile romano suo nipote, come figlio di \*\*\* Vittori e di \*\*\* Borghese, sorella di esso pontefice; e vacando per la morte di esso Giovan Battista, fu nel 1626 data similmente in comenda da papa Urbano VIII a Lorenzo Magalotti, nobile fiorentino e suo cognato, essendo la sorella di esso Lorenzo maritata a Carlo Barbarino fratello di esso pontefice, da' quali nacquero Tadeo principe di Palestrina e prefetto di Roma, et i cardinali Francesco et Antonio Barberini, il qual Lorenzo nel 1624 fu anche creato dal pontefice Urbano, suo cognato, cardinal di Santa Chiesa del titolo \*\*\*; e per la morte seguita del detto cardinal Lorenzo, nel 1637 fu dalla stessa santità d'Urbano Ottavo data a don Alesandro Magalotti nipote del sudetto cardinale, come figliuolo d'Horatio Magalotti, che fu generale delle Poste di papa Gregorio XV e d'Urbano Ottavo in Roma, e di Francesca Venturi anch'essa nobile fiorentina, il qual Horatio fu procreato da \*\*\* Magalotti, fratello carnale \*\*\*.

---

<sup>209</sup> Ms.: dell'Aquila; Per la morte del quale nel 1566 vedesi col medesi-/ Dal che si uede.

E questo commendatore Alesandro non solamente ha rinovato et abbellito notabilmente la chiesa, ma anche lo spedale, come diremo. Et il sopradetto commendatore rappresenta tutte le ragioni dell'abbate percettore generale che era prima in questo convento, onde a lui spetta di provvedere di persone idonee tutti i percettorati dell'altre percettorie che sono nell'uno e nell'altro Regno di Sicilia, però le conferisce a beneplacito e non perpetue, secondo lo stile e forma religiosa; dà licenza d'andar mendicando per tutti i due regni per servizio di questo convento.

Fu questo luoco ricevuto sotto la regia protezione dall'imperador Carlo V, e perciò il cappellano maggiore è destinato difensore de' privilegi et immunità del luoco, et in quanto alle liti che si attitano anche contro de' preti secolari, per particolar privilegio ne è giudice il nuntio apostolico di Napoli, come delegato speciale sopra di ciò e conservatore delle ragioni et immunità del luoco.

[139v] Lo Stefano dice che l'abbate commendatario di questa chiesa have 1500 docati d'entrata, ma l'Engenio dice che ne ha quattromilia, a tal summa forse essendosi fino a' suoi tempi tal rendita avanzata, la quale hoggi per quello che mi viene detto, per la scarsezza nella quale si vive ne' tempi presenti, ascende a docati 3000, consistente nelle rendite d'alcuni censi e territorii e nelle limosine che a tal santo si offeriscono, particolarmente nel giorno della sua festività e nel valore de' porci che sono offerti anche al santo, col segno della coda tagliata; et a quello che soggiungono lo stesso Stefano e l'Engenio, che l'abbate commendatario riconosce il Gran Maestro di Vienna, ciò non può verificarsi nell'abbate commendatario come essi dicono, mentre essendo tal luoco ridotto a comenda non riconosce il comendatore per superiore altro che il sommo pontefice, benché prima riconoscesse l'abbate percettore di questo convento, come regolare, per superiore l'abbate percettore generalissimo, come s'intitola, e non il Gran Maestro di Vienna, come luoco de' regolari della religione di sant'Antonio, di cui n'è capo il detto abbate generalissimo di Vienna.

Essendo questa chiesa di grandissima divotione a' napoletani per essere antichissima e dedicata ad un santo così penitente e mortificato nel mondo, e così grande e potente nel Cielo, per mezzo del quale si degna Dio concedere infinite gratie, particolarmente a coloro che sono oppressi del male di fuoco, e per essere preposto alla salute di tutti i cavalli, giumenti et altri animali, onde da questa chiesa prende il nome tutto il borgo al quale si va per la Porta Capuana, forse il più grande e popolato di Napoli, non sarà ingrato dar qui un breve saggio della vita e morte di così gran santo.<sup>210</sup>

[140r] Dal che si vede non havere ben detto il padre fra Giacomo da Voragine nel *Leggendario delle vite de' santi*, trattando di quella di questo glorioso santo, che il suo venerando corpo si riposi in Vienna d'Austria, mentre tutti gli altri autori intesero di Vienna del Delfinato, et essendovi queste due città nell'universo col medesimo nome, una nell'Austria capo di quella religione, sede degli austriaci imperadori et arciduchi d'Austria, e l'altra nel Delfinato, benché quasi poi tutti gli autori

---

<sup>210</sup> Il resto della carta 139v è bianco, per lo spazio di circa nove righe.

del nostro Regno di Napoli vogliano che il suo corpo si riposi e conservi in Tricarico, città vescovale della provincia di Basilicata del nostro Regno, nella Chiesa Maggiore dedicata alla Madre santissima di Dio, come fra gli altri lo dissero il Beltrano trattando di tal città nella *Descrittione del Regno*, e tra gli autori esterni lo disse anche l'abbate don Ferdinando Ughello nel tomo 7° della sua *Italia sacra* trattando di essa città di Tricarico, in cui dice vedersi alla giornata l'ossa di sì glorioso santo, con meraviglioso stupore tramandando un insolito e celeste splendore a' riguardanti, con le seguenti parole: "Et Antonii abbatis ossa ad stuporem miraculoso splendore fulgentia in hodiernum diem in ea visuntur", e dice di più l'Engenio, nella chiesa di donne monache di Santa Maria Donna Romita, che in essa chiesa fra l'altre reliquie si conserva la gamba col piede di sant'Antonio abate.

Celebrasi perciò la festività di questo santo in questa chiesa nella sua vigilia e giorno festivo delli 17 di gennaio, con sollemnissima pompa e grandissimo concorso di popolo, e nella vigilia di essa sollemnità si sogliono ad honore del santo ammazzare due porci, il lardo de' quali prima di cantarsi le vesperi, dettevi sopra dal sacrestano o altro sacerdote l'orationi del santo, e benedette et asperse con l'acqua santa, si conserva dal sacrestano istesso senza esser salato, fresco et odoroso per quanto tempo si vuole, e da esso sacristano dispensar si suole a' fedeli per applicarsi alle parti inferme, e particolarmente per caggione di fuoco, con vedersene stupendi miracoli; la mattina poi particolarmente che siegue vi sono portati da' loro padroni o famigli a ciò destinati quasi tutti i cavalli e giumenti che sono in Napoli e suo distretto e luoghi convicini, con lasciarvi delle messe e limosine per la loro salute, facendogli girare intorno la chiesa; et alcuni signori vi mandano ancora i loro cani da caccia et altri animali quadrupedi, et il giorno vi è concorso grandissimo con intervenirvi an[140v]che il signor viceré con numerosa cavalcata di titolati e cavalieri, e con le sue compagnie di cavalli che l'assistono, et in tal giorno, con tal sollemnità intendendosi principiare in Napoli il Carnevale, vi comparono ancora molte paranze di mascherati con bellissime inventioni e divise.

Hora entrando alla descrittione della chiesa e delle cose et inscrittioni che sono in essa, la porta maggiore, alla quale si perviene per uno spatioso cortiglio, e che è composta di marmi bianchi, dimostra essere stata fatta dalla famiglia Capano, nobile del seggio di Nido di Napoli, per l'arme che vi si veggono di tal famiglia della banna rossa con tre gigli dentrovi di Francia, d'oro in campo d'argento. Ne' lati di essa porta,<sup>211</sup> fuori della chiesa, vi sono due bellissime inscrittioni fatte a tempo de' gentili, e quivi affisse per non farne perdere la memoria, come fu avvertito da don Giuseppe Mormile nella *Descrittione di Napoli e suo distretto*, e trascurato così dallo Stefano come dall'Engenio, da nessuno de' quali vengono poste; et in una di esse inscrittioni sta celebrata una pia attione usata da un nobilissimo huomo verso i suoi compatrioti dell'antica città nominata Hercolana,

---

<sup>211</sup> Ms.: essa Chiesa Porta.



da Hercole, che l'edificò secondo il Pontano, la quale dice lo stesso Mormile che era appunto ove è hoggi la Villa di Resina, e che per l'incendio del monte Vesuvio fu ruvinata, benché altri vogliano, come soggiunge lo stesso Mormile, che intendere si debbia per la parola di "Hercolana" una contrada in Napoli, che era appunto quella dalla quale prende il nome una chiesa nominata Santa Maria ad Hercole, presso le pertinenze di Forcella, e che tal huomo, benché gentile stato fusse, donò tutto il suo grano che teneva a' poveri della sua patria, cosa, dice egli, che a' tempi suoi così famelici non si era veduta né intesa, se bene fussero christiani, e le parole di questa pietra sono le seguenti, secondo che vengono anche riferite dallo stesso Mormile:

*Concessiani.*

*L. Munatio Concessiano V. P. Patrono Colonie pro meritis eius erga Ciues munifica largitate olim honorem deuitum prestantiss.<sup>o</sup> Viro praesens tempus exigit, quo etiam Munati Concessiani filij sui demarchia cumulatione sumptu liberalitatis abundantia Vniuersis exhibuit Ciuibus absque Testimonio amoris sincerissimi Reg. primaria splendidissima Herculantiū Patrono mirabili statuam ponendā curauit.*

[141r] L'iscrizione dell'altra pietra è del tenor seguente, secondo che dallo stesso Mormile viene riferita:

*Omnipotenti Deo Mitrae Appius  
Claudius Terroneus Dexter V. C. dicat.*

La quale iscrizione dallo stesso Mormile viene volgarizzata in lingua italiana, del tenore che siegue: "All'onnipotente Dio della mitra Appio Claudio Terroneo huomo consolare ha dedicato", huomo consolare volendone dinotare quelle due lettere di V. C.<sup>212</sup>

Entrati nella chiesa dice l'Engenio che nell'altar maggiore, come si vede, è la tavola dentrovi Sant'Antonio Abbate, la quale fu fatta da Col'Antonio di Fiore, eccellentissimo dipintore, nell'anno 1375, sì come si legge nella detta tavola, nel qual tempo presedevano il pontefice Gregorio XI e la regina Giovanna I.

Nel suolo dietro l'altar maggiore vedesi la sepoltura con la memoria fatta a donna Anna Serona, nobile di nazione spagnuola, sorella di don Antonio Serone secretario del Regno, da don Giacomo della Quadra suo marito, con l'occasione che don Alvaro della Quadra loro figlio era conservatore

---

<sup>212</sup> Ms.: A. C.

della percettoria generale di essa chiesa, come da noi fu sopradetto. Fu don Giacomo di nobil famiglia della città di Siviglia nella Spagna, onde havendo fatto il corso de' suoi studii legali nel collegio della città di Bologna, istituito dal cardinal Albornoz con tal legge, che nessuno vi possi essere ammesso se prima non haverà fatte le prove della nobiltà de' suoi quattro quarti, e nella stessa città ricevuto il grado del dottorato, ne divenne così dotto che i suoi detti e consigli erano tenuti come oracoli e giudicati sufficientissimi a risolvere ogni più astrosa difficoltà, di modo che bastava haverlo detto il dottor Quadra et hoggi il giorno volendosi ad alcuno attribuire un preggio di gran dottrina e gravità dir si suole fusse mai costui il dottor Quadra o pure detto l'havesse il dottor Quadra. Quindi dall'imperador Carlo V fu fatto del Consiglio di Santa Chiara e delegato delle cause contro i ribelli ne' tempi della guerra di Monsù di Lautrech, ricevendone perciò dallo stesso molte dignissime mercedi, della qual famiglia ne vive al presente in istato secolare don Alvaro, presidente della Regia Camera e signor del Postiglione, e l'inscrizione accennata è la seguente:

*Funus non rumpit Amores*

[141v] *Cineri atque memorie Annę Seronię Bilbiliace Coniugis obsequentiss. infausto puerperio extincte Jacobus Quadra à Cesaris Consilijs suspirijs, et luctui superstes, ob mutuam posuit charitatem. Vixit Ann. XXX Menses V. D. decem. Decessit ex humanis Ann. Sal. M.CCCC.XXIX. Kal. Septembris.*

Nella cappella a sinistra dell'altar maggiore sono i seguenti epitaffii:

*Ferdinando Solanę Hispano, iuueni non minus  
Virtute, ac moribus eleganti, quem inter Iudices  
Magne Curię iussu Cęsaris ascitum, moto à  
Prorege ab Audientia Hędruntis designatũ Mors  
Insperata interceptit Jacobus Quadra à Consilijs  
Cęs., et Vincentius Amatus Amico opt. ex testamęto  
Fac. curarunt Cautum quoque bis, ex stato censu, quaq.  
Hebdomada hoc in Sacello pro eius, eorumque manibus  
Sacra fieri Sublatus è medio ann. natus XXVIII.  
Kal. Nouemb. XIII. M.D.XXX.IV.*

*D. O. M.*

*Jo. Bapt. Solanes Valentinus, uir tam Mathematicis, quam Philosophia apprime eruditus, dum Ophthalmiam ex assiduis studijs contractam curare studet, remedium querens in mortem incurrit Ann. Aet. suę XXX obiit Ann. Domini M.D.XLV. Kal. Aprilis H. III. M. H. M. F. G.*

*Aluarus Quadra Episcopus Venusinus.*

Fuori della chiesa si vede, con più spatiosi cortili, un comodo palagio per l'habitatione del commendatario, preti, cherici che officiano la chiesa, con alcuni delitiosi giardini e con uno hospedale che, havendo servito per li poveri infermi di mal di fuoco, al presente serve per albergare i poveri pellegrini che vi pervengono.

Fuori del luoco è una strada detta anticamente la Cupa di Sant'Antonio, la quale prima era molto difficile e guasta, e quasi ricetto di malandrini, dopo fu per ordine di don Pietro Girona duca d'Ossuna, all'hora viceré del Regno, risarcita, e mutatogli il nome non più Cupa ma la strada Cuova Girone s'adimanda, dal cognome della sua moglie detta donna Isabella della Cuova, e suo proprio di Girone, come tutto ciò si nota nell'epitaffio in marmo che si scorge nella strada predetta, rapportato dallo stesso Mormile:

[142r] *Philippo Regnante*  
*Quę olim contensis arboribus obsita*  
*Causisque rupibus in accessa prędorumque*  
*Maleficij apta uias S. Antonij*  
*Cupa uulgo dicebatur nunc felicissimis*  
*Sub auspicijs Illustriss. et excell. D. Isabellae*  
*De Cuoua Illustriss. et excell. D. Petri Gironis incliti*  
*Neapolitanorum Proregis Coniugis clara plana, ac tuta*  
*Reddita mutato nomine non cupa iam, sed Cuoua Girona*  
*Dignissimum uidelicet splendidissimum ac tutissimũ*  
*Antrum nuncupatur Anno Dom. MDLXXXVI. die VII.*  
*Mensis Octobris.*

[144r]<sup>213</sup> **Di Santa Maria degli Angeli.**

Altro non dice l'Engenio trattando di questa chiesa e convento de' frati osservanti di San Francesco se non che fu eretta negli anni di Christo 1581 nel luoco detto de' Monti, e che al suo tempo vi habitavano \*\*\* frati del medesimo ordine, e che fu dedicata alla Madre di Dio santissima sotto titolo degli Angeli, a commemoratione di quella che fuori d'Assisi fu donata a san Francesco da' padri di San Benedetto, dove egli fu da Dio con celesti et angeliche institutioni illustrato, et in particolare nel secondo giorno d'agosto dell'anno 1223, in cui domandò a Dio una pienissima indulgenza per tutti quelli che confessati e comunicati visitassero quella chiesa, la quale indulgenza fu da Honorio III confermata, et al presente si gode da tutta la serafica religione. Et havendo della chiesa donata in Assisi di Santa Maria degli Angeli a san Francesco, e della sopradetta indulgenza in altro luoco discorso, resta che qui solamente avvertiamo in quanto alla foundatione di questa chiesa, come il luoco nel quale fu edificata col convento fu concesso a' frati dalla nobile famiglia de' Manzi, come lo disse don Giuseppe Mormile nella *Descrittione della città di Napoli e suo distretto*, al folio 57. Et io ben mi ricordo che su la porta maggiore della chiesa, prima che rinovata fusse et abbellita da fra Giovanni di Napoli, come diremo, vi erano l'arme de' predetti Manzi come fondatori del luoco, della scala d'oro in campo azzurro, che poi ne furono tolte nel tempo della detta rinovatione fatta. E stando in questo convento i frati dell'Osservanza della provincia, con bolla di papa Urbano VIII vi furono introdotti i frati della stessa Osservanza riformati.

Hora questa chiesa si vede ridotta in nuova e bellissima forma, tutta di vaghisimi stucchi et artificiosi marmi composta per opera del padre fra Giovanni di Napoli, ministro generale de' frati predetti dell'Osservanza.

Sotto dell'altar maggiore, composto tutto di marmi vagamente intagliato, si scorge un Christo morto di molto artificio, e nella cappella del braccio destro dell'altar maggiore vi è un Christo affisso in croce, che si tiene in molta veneratione, non tanto per essere molto divoto, quanto per essere morto l'artefice di esso, che fu fra Diego di Palermo, degli stessi frati dell'Osservanza riformati, con fama di molta bontà, e così in questa cappella, come in quella che le sta all'incontro, in quattro reliquiarii vi sono l'infrascritte reliquie di santi, tutte [144v] autentiche, cioè di san Prissciano papa martire, san Nemosio martire, san Timoteo martire, san Claudio martire, sant'Eusebio martire, san Marcello martire, sant'Ippolito martire, san Massimo martire, san Nerio martire, san Giulio martire, san Basilio martire, san Nazario martire, san Cirino martire, sant'Adriano martire, santa Paulina vergine martire, santa Maria vergine martire, santa Chetona vergine martire, sant'Aurelia vergine martire, santa Donata vergine martire, santa Restica vergine

---

<sup>213</sup> *Le carte 142v-143v sono bianche.*

martire, santa Nominanda vergine martire, sant'Ilaria vergine martire, santa Lusilla vergine martire, sant'Emerentiana vergine martire, santa Saturnina vergine martire, san Calisto papa martire, san Giuliano martire con una croce di cristallo di gran valuta, dentro della quale sta racchiusa una crocetta del legno della croce di Christo; e nella sacrestia si conservano dodici altre statue con ossa intere e mezze teste, et altre reliquie de' seguenti santi, cioè di sant'Erasmo martire, san Valentino martire, san Justino martire, sant'Antonello martire, san Valerio martire, san Giustino martire, san Celestino martire, san Pascale martire, san Fausto martire, san Valeriano martire, san Nicasio martire, santa Redenta vergine martire; et il sopradetto fra Giovanni di Napoli vi portò da Spagna queste altre reliquie de' santi, cioè di san Ferdinando martire sardo, san Nerio martire, sant'Angetia martire, san Lello martire, sant'Antiocho prete e martire sardo, san Casellio martire, san Camuino martire, santa Catarina vergine martire sarda, san Bonifacio martire, sant'Aquina martire, san Juliano martire, san Bono martire, sant'Antio martire, san Fortunato martire sardo, santo Stefano martire sardo, san Boneais martire, san Jacobo celeritano, san Restituto martire, san Rictosio martire, san Bonifacio martire, san Laurentio martire, san Fortunato tribuno martire, san Massimo martire, sant'Editio martire, san Latio martire, san Nereo martire, sant'Urbano sardo celeritano, san Felice martire, santa Nomantia martire, san Froctoso martire, san Justo martire, san Giulio martire, san Costantio martire, san Benedetto martire, san Giovenale martire, san Martino martire, san Ludovico martire, san Fabritio martire, san Gianuario<sup>214</sup> martire, san Luciano martire, san Simaco martire, san Siridonio vescovo di Cagliari, san Lucio martire, sant'Acaio martire, san Nisio martire, sant'Eliseo martire, san Pio martire, san Lizio martire, sant'Innocentio martire, san Pio vescovo, san Jona martire, san Lelio martire e san Nifa martire.

In tutte<sup>215</sup> poi le cappelle si veggono sugli altari le statue di legno di molta manifattura fatte da un altro frate della stessa religione in molta stima di bontà, chiamato fra Diego de' Carresi, et in uno de' pelastri vedesi uno pulpito<sup>216</sup> medesimamente di grande architettura, il tutto opera del Cavalier Cosimo, col cui disegno si è riformata et abbellita tutta la chiesa.

Dietro l'altar maggiore nel suolo si legge questo epitaffio:

*Hic iacet D. Fran.<sup>cus</sup> Caetanus Vir nobilitate clarus, qui post multa in bello gloriose peracta tandem domi obdormiuit in Domino, die XXVIII. mensis Augusti Anno MDCXXXVII.*

[145r] L'inclauastro si vede tutto dipinto con figure appartenenti alla vita della Madre santissima di Christo, opera di Bellisario Correnzi, fatto a spese de' principali signori del Regno, come si può

---

<sup>214</sup> Ms.: Guanuario.

<sup>215</sup> Ms.: S. Nifa M. / Sotto dell'Altar maggiore eo / In tutte.

<sup>216</sup> Ms.: pulpu-/to.

scorgere dalle armi ivi formate; e se il padre fra Giovanni non fusse stato impedito dalla carica sopravvenutagli del generalato della sua vastissima religione, e poi dalla morte, haveria ridotto a compimento molte altre bellissime machine, che da lui in questo luoco cominciate restarono imperfette.

[148r]<sup>217</sup> **Di Santa Maria delli Monti.**

Molto seccamente parla l'Engenio di questa chiesa e convento, dicendo solamente che negli anni di nostra salute 1607 don Carlo Carafa l'edificò ove al presente stanno sedici preti, e benché si rimetta a quello che da lui fu anche detto nella chiesa di San Giorgio, ivi altro non dice se non che lo stesso don Carlo, nel detto anno 1607, nella chiesa di Santa Maria delli Monti, diede principio alla congregazione da esso eretta de' Pii Operarii, non mancando però molte altre cose da potervisi annotare, e primieramente fa errore l'Engenio nell'anno dell'erectione di questa chiesa, non essendo già stata nel 1607, come egli la pone, ma nel 1606, come diremo. Hora, per dar un saggio de' primi principii della foundatione fatta dal padre don Carlo della sua congregazione è da sapersi come, essendosi egli ritirato per attendere alla vita solitaria, et insieme a predicare e missionare per la salute dell'anime nel romitorio chiamato San Sepolcro, sito nel Monte di San Martino vicino al conservatorio di Suor Ursola, consistente in alcune grotte incavate nel monte, in una delle quali era la chiesa, e nell'altra un oratorio, oltre le picciole d'intorno che servivano un tempo per habitatione di certi romiti, conceduto già il detto romitorio dal cardinal Giesualdo arcivescovo di Napoli a don Vincenzo Concubletti e don Giovan Pietro Bruno, i quali vi predicavano et insegnavano la dottrina christiana a' fanciulli e gente dozinale, et invitato vi havevano il padre don Carlo, al quale si offerirono per compagni, benché giamai essi poi habitassero nel detto luoco dove andò ad habitare esso padre don Carlo, cui<sup>218</sup> fe' effetti mirabili di conversioni d'anime a Dio con la sua predicatione et ardente carità, ma per l'humidità del luoco, e per altre incomodità patite e fatiche fatte, havendo in gran parte perduta la corporal salute, gli ordinò l'arcivescovo cardinal Giesualdo, per non perdere così grande operario nella vigna del Signore, che calato se ne fusse nella chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene ad officiarla et esercitarvi le predicationi et altre opere di carità che faceva, havendo da quella mandato via i frati serviti della Madonna, che vi stavano. Obedì Carlo, et andatovi ad habitare e fare i suoi soliti esercitii in compagnia de' medesimi don Giovan Pietro Bruno e don Vincenzo Concubletto, ciò [148v] saputo da altri sacerdoti di lui conoscenti e divoti, prontamente se gli offerirono, non solo per aiuto degli esercitii da farvisi, ma anche per suoi discepoli, con

---

<sup>217</sup> *Le carte 145v-147v sono bianche.*

<sup>218</sup> *Ms.: cui scritto sopra ~~de~~.*

lasciare le proprie case e vivere sotto la di lui direttione e compagnia nello stesso convento. Vedendosi il padre don Carlo da costoro seguire con tanta unione di voleri e fervore<sup>219</sup> di spirito, pensò fusse dispositione divina, onde ne diede parte al medesimo arcivescovo, dal quale ottenne non solo licenza di vivere con essi in comune, ma anche amplissima facultà di ricevere, sotto il suo indrizzo, e cherici e secolari, come fece, dando così in questa chiesa nel 1601 i primi principii alla sua congregatione, predicando in essa e confessando del continuo, e di là uscendo nelle missioni, anzi formato havendo alcune regole per lo buono governo di quelle, et andato in Roma per ottenerne la conferma dalla Santa Sede Apostolica non poté per all'ora ottenerla per alcuni impedimenti fattigli, e particolarmente dalli stessi padri serviti, i quali alla fine, con breve pontificio havendo recuperata la chiesa e convento di Santa Maria d'Ogni Bene, essendo stato sotto della sua protezione conceduto ad esso padre Carlo dall'arcivescovo il conservatorio dello Splendore poco prima fondato in una casa ivi vicina, si trasportò co' suoi compagni, e nella chiesa poi del medesimo conservatorio attendendo ai soliti loro esercitii spirituali, ma perché questo non era luoco per lui permanente, e desideroso anche di stabilire la congregatione in luoco solitario per potere essere d'ivi più pronto alle missioni, essendogli un giorno fatta istanza da' suoi d'andare unitamente a diporto a certa villa del padre don Antonio de Colellis, s'indusse per loro consolatione d'andarvi né senza anche divino impulso, mentre osservò ivi vicino una casetta solitaria, come sopra de' monti circondata da valli, e giudicandola conveniente al fine che pretendeva, così per la solitudine come per la vicinanza a' casali per esercitarvi l'instituto del missionare, n'effettuò subito la compra nel 1605, determinando formarvi la chiesa in honore della Santissima Vergine e de' santi apostoli Pietro e Paolo, accioché sotto la protezione de' principi degli apostoli, e della regina di essi, si fusse meglio l'esercitio del missionare stabilito; et accomodata la casa in forma di convento, et anche una picciola chiesa ove pose il quadro della Santissima Vergine che siede sopra tre [149r] monti col bambino Giesù nel seno, tenendo nell'uno e nell'altro lato i gloriosi apostoli santi Pietro e Paolo, il qual quadro volle che fusse dipinto da uno de' migliori pittori di quel tempo che fu Girolamo d'Arena, e volle anche per sua divotione che il pittore solamente ne' giorni di sabbato dedicati alla Santissima Vergine dipingesse la sua imagine, onde riuscì il quadro assai bello e divoto come al presente si vede, operando di poi per mezzo di esso la gloriosa Vergine molte gratie e diversi miracoli, come ne fanno testimonianza i voti e le tabelle che per tutta la chiesa sospese si veggono, essendosi prima licenziato dal conservatorio, et ottenuta dal cardinal Acquaviva, soccessore nell'arcivescovado di Napoli al Giesulado, con la benedittione della nuova chiesa, l'approbatione delle sue regole nell'anno 1606, in giorno di Pentecoste vi celebrò la messa e venne co' suoi ad habitarvi, restando in tal modo fondata la prima casa della congregatione col titolo di

---

<sup>219</sup> Ms.: foruore.

Santa Maria delli Monti, e divisando per impresa di essa tre monti, uno de' quali posa sopra li due, con la prima et ultima lettera del nome di Maria sopra di essi, e la colomba di sopra circondata da raggi, in memoria del giorno di Pentecoste, nel quale la congregazione in tal modo si stabilì.

Né sarà ingrato di riferire anche qui come una divota contadina, che per molto tempo a quella casa dimorò, che poi in convento fu ridotta prima che vi venisse co' suoi ad habitare, il padre don Carlo soleva udire alle volte cantare come si fa nel coro da' religiosi la notte senza saperne congetturare il significato, ma poi, quando vidde mutato il luoco da casa di recreatione in casa d'oratione, et osservò il divoto officiare di giorno e di notte di quei padri, in un subito ne ravvisò la caggione, affermando con molta simplicità essergli stato tutto ciò che vedeva un pezzo prima rivelato dal Signore, il che non picciola consolatione partorì nel cuore del padre don Carlo, conoscendo essere da Dio stato eletto quel luoco per ivi fondare la sua congregazione, come tutto ciò viene più diffusamente narrato dal padre don Pietro Gisolfo nella vita di esso padre don Carlo.

[152r]<sup>220</sup> **Di Sant'Eufebio.**

Questa chiesa, intitolata al glorioso Sant'Eufebio, detto volgarmente Sant'Efrema, santo vescovo e protettore di Napoli, vogliono comunemente che fusse stata edificata a gloria di Dio signor nostro dallo stesso santo mentre era in vita, ove spesso ridurre si soleva a far le sue orationi a Dio e vivere ritiratamente, e morto poi a' 23 di maggio nell'anno di Christo 713, fu il suo corpo con molta pompa da' napoletani portato a seppellire in questa stessa chiesa da sé in sua vita edificata, la quale da indi in poi per caggione di così pretioso deposito fu denominata di Sant'Eufebio o Efrimo, come fra gli altri lo dissero monsignor Paolo Regio vescovo di Vico nella vita di questo santo, riposta fra l'altre da lui composte dei sette, quanti erano all'hora, padroni di Napoli, e dall'Engenio trattando di questa chiesa. Quindi Dio a gloria del suo santo volse molti miracoli adoperare in questa chiesa ove il suo santo corpo si ritrovava, secondo che vengono riferiti dall'anonimo scrittore di tali miracoli, da' quali si è composto il suo officio, mentre gli atti della sua vita e morte si ritrovano smarriti, i quali miracoli per ridondare non che a gloria di Dio e del suo santo, ma anche a sommo honore e veneratione di questa chiesa, ci ha parso qui medesimamente registrarli.

Et il primo sarà di quel sacerdote napolitano, il quale per divotione di tal santo essendo solito venire a questa chiesa a celebrare il santo sacrificio della messa, avvenne che, essendo Napoli assalita et assediata da' saraceni, onde ciascuno christiano se ne stava dentro racchiuso venendo così anche proibito al sacerdote d'andare a celebrar la messa secondo il suo solito in questa chiesa,

---

<sup>220</sup> *Le carte 149v-151v sono bianche.*



non di meno confidando costui con viva fede nella virtù del Signore e del suo santo, determinò con tutto ciò d'andarvi, tenendo per certo che non gli sarebbero stati d'impedimento i saraceni che stavano fuori della città. Quindi portando seco le cose al santo ministero necessarie, con un bastoncello in mano per sostenere a quello appoggiato il gravoso suo corpo, nel viaggio che far intendeva a questa chiesa s'incaminò, cantando il seguente distico da lui in tale occasione composto:

*Praesul amande tui sim tutus numine Templi  
En tibi deuotus solitus paro reddere laudes.*

Giunto poi nella chiesa offerì l'incruento sacrificio, et avvenne che, mentre egli celebrava, una schiera de saraceni tutto il sacro tempio circondò discorrendo per tutto per saccheggiarlo e depredarlo, e pervenendo anche nella chiesa ove il prete celebrava tolse Dio loro la vista, in modo che quello non videro, benché fusse nella loro presenza; et havendo il prete finita la messa udì una voce dal cielo che gli diceva: "Non temere! Intrepidamente prendi il tuo bastone, e dovunque così perfidi nemici ti s'incontrando, percuotegli pure coraggiosamente, che io gli buttarò tutti per terra". Obedì all'angelica voce il buon sacerdote, et armato di gran fede e speranza quanti di quei nemici trovò con quel bastoncello toccandogli estinse senza essere offeso o pur veduto da' saraceni, i quali vedendo i cadaveri de' loro compagni buttati per terra, pieni di timore e di stupore, parendo d'havere nonché tutto il mondo contro, ma l'istesso Cielo, velocemente indi si partirono, et imbarcandosi su le navi, nelle quali venuti erano, a' proprii luoghi fecero ritorno, lasciando libera la città dall'assedio. Giunto poscia il venerando prete alla città, e raccontando a' suoi compatrioti la miracolosa vittoria che haveva havuto mercé del celeste favore, quelli esortò a vedere il miracolo, e così tutto lieto e gioiso cantando, diceva:

"Currite Christicule celeres properate secure  
Hoc baculo plures iam credite morte peremptos  
Nullus in Vrbe metus uoce liberante diuina  
Ast alij partim fuggendo per equora currunt".

Dal che mossi, i napoletani, aperte le porte della città, andarono a vedere se ciò fusse vero, e poscia, certificati del fatto, ne resero somme gratie all'onnipotente Idio et al santo loro protettore Eufebio, come tal miracolo viene anco raccontato da Filippo Ferraro nel libro *De sanctis Italiae*, dal vescovo di Vico Paolo Regio, dall'Engenio e da altri. In qual tempo però questo miracolo socceduto fusse dice il padre Antonio Caracciolo, nel capitolo 14 *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, non potersi sapere cosa di certo, con tutto ciò egli giudica essere avvenuto poco dopo dell'anno

dell'humana redentione 878, impercioché Ducibile, duce di Gaeta, havendo nell'877 fatta pace e contratta amistà con saraceni, a quelli diede per loro sicura stanza il castello del Garigliano munitissimo di quanto fusse necessario, la qual fortezza tennero per lo spatio di quarant'anni, e da essa allo spesso uscivano a depredare tutti i luoghi della Campanea, come l'afferma Leone [153r] Hostiense al libro 1°, e da esso Carlo Sigonio et altri.

L'altro miracolo è di un altro sacerdote in diverso tempo, il quale, essendo anch'egli solito venire allo spesso alla presente chiesa a celebrarvi il santo sacrificio della messa, comandò un giorno al suo discepolo che fosse andato a preparare le cose necessarie per tal sacrificio, il quale essendo quivi giunto, e volendo aprire le porte della chiesa, la chiave impedita per volontà di Dio non poté aprire la serratura, per tanto, riguardando per lo bugio di quella, vidde un sacerdote di venerando aspetto con pontificale habito vestito celebrar la messa, e che dal medesimo tanto splendore e suavità d'odore di pretiosi aromati usciva, che anche per le finestre e concavi parti della chiesa spiravano, laonde attonito restatone il discepolo ratto al suo maestro fe' ritorno, manifestandogli puntualmente il tutto, e quello, volendo di ciò certificarsi, di persona quivi si conferì, né ritrovando alcuno, ma solamente osservando lo splendore e la suavissima fraganza dell'odore, da questi evidenti segni giudicò esser vero quanto dal suo discepolo gli fu detto, venendo con ciò a certificarsi esser solito quivi apparire sant'Eufebio in atto di celebrare, onde egli per l'avvenire con maggior fervore frequentò questa chiesa, celebrandovi il santo sacrificio con maggior riverenza e divotione, come questo miracolo viene anche esposto dal Caracciolo e dall'Engenio sopracitati.

Il terzo miracolo è di un gentil'huomo napoletano molto agiato de' beni di fortuna, e tanto divoto del beato Eufebio che ogni giorno il suo sepolcro visitava. Hora costui havendo ricevuto un suo compadre forastiere in casa, il quale, per haver patito una fierissima tempesta di mare dal quale tutta la sua robba era stata assorbita, si ritrovava ridotto in grandissima necessità senza haver tanto che gli bastasse a ritornare in sua casa. Gli chiese cinquanta docati in prestito, al che volentieri il napolitano acconsentì, ma prima volse che avanti al sepolcro del santo la sua fede obligasse di restituirgli, giunto che fusse in sua casa; il che da quello eseguito, ricevuta la moneta, alla sua patria fe' ritorno, dove dimenticosi della promessa non pensava, secondo il giuramento fatto, di restituire i danari. Onde il creditore vedendo maturato il tempo del pagamento, ma non vedendo chi gli restituisse i danari, e di ciò lamentandosi con la moglie, gli fu da quella per ischerzo detto: "Vanne alle mura del [153v] tempio del tuo peggio, e chiedegli i denari improntati". Quindi egli da lei partitosi alla chiesa del santo sen venne, e rammentandogli come sotto della sua fede haveva all'amico improntato i denari, e che essendo venuto il tempo del pagamento quelli non vedeva conseguire, il pregò ad interponere il suo efficace potere per la consecutione del suo credito, e con altre tanta fede partissi, quando venuta la notte il santo al debitore in sonno apparve,

rimproverandogli la data fede e come al prefisso termine non haveva al suo creditore la moneta restituita, minacciandolo che se più avesse tardato haverebbe con Dio operato che le sue possessioni e famiglia fussero state tutte ruvinate. Scusossi il debitore ch'essendo ancora inverno, e perciò tempestoso il mare, non haver potuto né potere mandare in Napoli i denari al suo compadre, come fatto haverebbe a tempo migliore, a cui il santo rispose che preso avesse un legno concavo in modo di cascia, et ivi loro ripostovi con una carta ove si contenesse il nome del creditore et il numero de' soldi, e consignato l'havesse al mare, che sarebbe stato suo peso di condurlo nel napolitano lido, et esserne sicuro conservadore. Tanto appunto eseguì il debitore, e consignato il legno al mare, giunse questo tra l'ondose procelle guidato però dal santo in breve nel porto di Napoli. Andava all'hora a spasso per lo lido il napolitano creditore, e vedendo quel legno andare a galla, né dall'onde essere consumato come gli altri, mosso da curiosità quello prese, e vedendovi la carta tosto la lesse, dalla quale venuto in cognitione del tutto si prese i denari che in quel legno stavano riposti, rendendo infinite gratie al beato Eufebio, e poscia con maggiore honore frequentando la sua chiesa, e venerando la sua festa, e la sua moglie, che scioccamente haveva motteggiando incolpato il marito del suo errore, avvedutasi, con abbondanza di lacrime ne chiese perdono al santo vescovo, come viene quest'altro miracolo narrato da monsignor Regio.

È ben vero che oltre del corpo del santo vescovo Eufebio furono anche poi in questa stessa chiesa sepolti i corpi di san Fortunato e di san Massimo, anch'eglino vescovi napolitani dopo del detto Eufebio, come viene affermato dal Regio, dal Caracciolo, dall'Engenio, e più comunemente da tutti, dicendo in quanto a san Massimo lo stesso Engenio che, essendosi per la cattolica fede opposto agli arriani heretici per lo conciliabolo ariminense, fu da quelli man[154r]dato in esilio, ove fra pochi giorni se ne morì, et il suo corpo fu poscia trasferito nella sua padria, et indi in questa chiesa sepolto e collocato con quei di sant'Eufebio o di san Fortunato. Il che va comprobando il Caracciolo sopracitato dall'essere stato solito, particolarmente de' santi vescovi napolitani, di seppellire un santo morto appresso al sepolcro del morto santo predecessore. Onde così il vescovo napolitano Marone, per lo merito della sua santità, come il dice Giovanni Diacono, fu seppellito con Septimio et Aspreno, e medesimamente Nostriano con li santi Gaudioso e Quod Vult Deo,<sup>221</sup> e similmente sant'Atanasio con san Lorenzo si leggono in Napoli essere stati sepolti, là dove poi fra la morte di sant'Eufebio e quella di san Fortunato non vi s'interpone altra d'altro santo vescovo, come anche fra quella di san Fortunato e di san Massimo.

Ma maggiormente viene confermato, perché essendo già questa chiesa stata conceduta a' frati minori cappuccini, come appresso diremo, venne grandissimo desiderio di ritrovare i sacri corpi di sant'Eufebio, san Fortunato e san Massimo al padre fra Evangelista di Lecce, vicario de'

---

<sup>221</sup> Ms.: quod uul Deo.

cappuccini, mentre tenendosi universalmente che in questa chiesa fussero sepolti non si sapeva però il luogo preciso dove stassero collocati, che perciò stava con grande ansietà di ritrovargli per collocarli in luogo più decente e conspicuo, esposto alla veneratione de' fedeli. Onde, fattine partecipi alcuni altri padri della sua religione, con essi, a' 22 di novembre del 1589, ritrovarono quel di sant'Eufebio non già l'altar maggiore come si credevano e primieramente cavato havevano, ma sotto un pilastro di fabrica che qui appresso era dentro una cassa di legno cerchiata di ferro, senza però la testa, la quale molto tempo prima era stata trasferita alla Chiesa Arcivescovale, venendo riposta nel suo busto d'argento, come al presente si vede; et il seguente giorno fu il tutto fatto intendere ad Alesandro Glorierio, cherico di camera e nuntio del papa nel Regno di Napoli, il quale la mattina seguente quivi ne venne con Lelio Brancaccio, arcivescovo di Taranto, et altri signori napoletani, e vi celebrò la messa, dopo della quale in sua presenza si sfabricò nello stesso pilastro, e sotto la prima cassa di sant'Eufebio ne fu trovata un'altra nella quale erano i corpi di santi Massimo e Fortunato, con una piastra di piombo ove si leggeva:

[154v] *Hic iacent Corpora SS. Massimi, et Fortunati Episcoporū sub Paulo Primo.*

E desiderando i padri cappuccini di trasferire da questa chiesa in quella della Santissima Concettione, della stessa loro religione, uno di quei ultimi corpi de santi, pregarono il nuntio che dovesse chiederne licenza dalla santità di papa Sisto V e supplicarla caldamente che dovesse in ogni modo concedergli tal gratia; et havendo il nuntio di ciò pregato il pontefice già stava costui indotto a voler compiacere a' cappuccini, ma la notte seguente visibilmente gli apparvero quei gloriosi santi Fortunato e Massimo e l'ammonirono che per niun conto dovesse dar licenza di dissonarli, perché erano stati unitamente in compagnia più di 800 anni, et in niun modo volevano separarsi, per la qual visione il papa, come egli dichiarò, negò a' cappuccini la dimandata licenza, ma sì bene si contentò che dal luogo ove furono ritrovati fussero trasportati nell'altar maggiore novellamente da' napoletani di pregiati marmi costruito, ove a' 28 di giugno 1591, dopo la messa cantata dal medesimo nuntio con grandissima solennità furono con bella processione trasferiti e collocati con quello di Sant'Eufebio nell'altar maggiore, ove al presente si conservano, e fatto anche il computo fu ritrovato che puntualmente 800 anni erano scorsi dal tempo di papa Paolo I fino a quello del loro ritrovamento, come tutto ciò viene esposto dall'Engenio e dal Caracciolo sopracitati.

E con tutto ciò il Chioccarello nel suo libro dei vescovi et arcivescovi di Napoli, così nella vita di sant'Eufebio, come in quella di san Fortunato, va dubitando dell'esistenza di detti tre santi corpi in questa chiesa, mosso dall'autorità di Giovanni Diacono, il quale benché affermi che sant'Eufebio dopo della sua morte fusse sepolto nella chiesa fuori della città dal suo nome nuncupata, dopo

l'incursione però de' barbari fu trasferito nella chiesa della Stefania, dove sino a' suoi tempi si ritrovava, essendo stato il suo capo riposto in un busto d'argento, onde il Chioccarello da tale autorità mosso par che vogli che anche al presente nella Stefania si ritrovi, et in quanto al corpo di san Fortunato lo stesso Giovanni Diacono ci lasciò scritto che dopo della sua morte non già in questa chiesa di Sant'Eufebio egli fu sepolto, ma nella chiesa fuori della città distante quattro stadii, che dal suo nome fu poi denomi[155r]nata, e che di là fu trasportato nella chiesa della Stefania. Indi scrivendo di san Massimo, dice che fu sepolto nella stessa chiesa di San Fortunato, dalla quale fu anche poi nella chiesa della Stefania trasportato. Onde lo stesso Chioccarello, nella vita di san Fortunato, dice non sapere egli discernere come si asserisca essere il corpo del detto santo tomulato in questa chiesa di Sant'Eufebio habitata hora da' frati cappuccini, ove si dice che fu poi ritrovato insieme co' corpi di sant'Eufebio e di san Massimo, mentre in nessuno antico scrittore delle cose della nostra città si fa mentione che il corpo di san Fortunato fusse sepellito o trasportato in questa chiesa, et in qual tempo, e da chi, e per qual caggione ciò fusse avvenuto, cosa a lui affatto incognita, prorumpendo nelle seguenti parole: "Ex quibus Joannis Diaconi verbis, eligitur gloriosi huius sancti corpus in ecclesia eius nomini dicata fuisse sepultum, et exinde in Stephaniam translatum. Quod illis qui in sancti Eufebii basilica quiescere arbitrantur adversatur. Nunquam insuper in antiquis patriis scriptoribus recolo me leggis: «Sancti Fortunati corpus in sancti Eufebii ecclesia aut sepultum aut aliquando fuisse translatum». Latet enim nos quando, a quibus, et quam ob causam eius sacrum corpus translatum fuerit in eam ecclesiam Sancti Eufebii extra menia quam cappuccini patres incolunt, ubi nostra aetate repertum fuisse traditur simul cum corporibus sanctorum Eufebii et Massimi huius civitatis episcoporum".

Ma il padre don Antonio Caracciolo dello stesso santo parlando, come anche di sant'Eufebio, dice che i tre corpi de' santi furono dalla chiesa della Stefania trasportati in quella di Sant'Eufebio, e che così credere bisogna senza contradictione alcuna, mentre la sopradetta loro inventione nella detta chiesa di Sant'Eufebio e nuova collatione di essi sotto l'altar maggiore fu fatta con l'autorità apostolica, et ivi comunemente da tutti vengono venerati, benché il tempo della translatione fatta di essi santi corpi dalla Stefania in questa chiesa ci sia incognita insieme con la caggione per la quale fu fatta et altre circostanze ne venghino forse per trascuragine degli antichi scrittori ne' loro libri registrata, e così poi venendo da' moderni scrittori approbato, come oltre de' sopradetti viene asserito dal Beltrano nella *Descrittione del Regno*, nel catalogo de' vescovi di Napoli.

Però il padre fra Zaccaria Boerio, negli *Annali de' cappuccini*, sotto dell'anno 1530, folio 103, nel tradotto nell'italiano da fra Benedetto di san Benedetto della stessa religione, dice che in questa chiesa si conserva il corpo di sant'Eufebio, con al[155v]cune reliquie di san Massimo e di san Fortunato, e così che non vi siano l'intieri corpi, al quale autore par che somma fede prestar si

debbia, havendo la sua opera composta dalle relationi fedeli havute dagli stessi luoghi della religione de' quali discorre, et havendo scritto dopo dell'inventione seguita di essi corpi nel 1589 come sta narrato.

Ragionevolmente però così dal Chioccarello come dal Caracciolo vengono presi il Regio e l'Engenio sotto nome di moderni scrittori, i quali, secondo che da noi fu sopra riferito, dissero che sant'Eufebio morì nell'anno 713, mentre, come anche da noi fu detto, non vi appariscono gli atti della sua vita e morte da' quali havessero potuto ciò desumere, ma solamente una relatione de' miracoli operati dopo della sua morte, dalla quale fu desonto il suo officio, benché lo stesso monsignor Regio molte cose, conforme al suo costume, s'infinga intorno alla sua vita e morte, e venendo esso santo da Giovanni Diacono nella *Cronica de' vescovi di Napoli* riposto dopo di sant'Eustasio, che soccedette a sant'Agrippino, che visse secondo il computo del medesimo Chioccarello intorno agli anni 120, e così prima di san Fortunato, come anco nell'istesso luoco fu posto dal Beltrano nel catalogo da lui medesimamente fatto de' vescovi di Napoli, nella sua *Descrittione del Regno*, cavato dalle vite degli stessi che ne stava scrivendo don Camillo Tutini. Onde così il Chioccarello come il Caracciolo, fortemente di ciò meravigliandosi, vogliono ch'il giorno et anno della morte di sant'Eufebio fusse stato finto dal Regio e senza alcuna avvertenza trascritto poi dall'Engenio, e le parole del Chioccarello sono: "Nescimus autem ex quibus autoribus recentiores quidam didicerunt quod tam audanter ac tute affirmant sanctum nempe Euphebius anno 713 obiisse; Joannes Diaconus in *Episcoporum Neapolitanorum cronico* post Eustasium episcopum et ante Fortunatum eum collocat", etc. E le parole del Caracciolo sono: "Ceterum quo tempore Euphebius vixerit aut episcopus fuerit signate quidem sciri non potest nulla extante de eius vita gestisque narratione. Id solum novimus admodum antiquum fuisse Neapoli santistitem nam Joannes Diaconus octavum episcopum numerat Epheum, neque alium deinde habet qui Euphebius sive Eufremus appelletur. Itaque non nulli recentiores, qui hunc sanctum præsulem figunt ad annum Christi 713 Constantino summo pontifice cum nullus antiquuus autor id tradat, nescio quo fundamento illud asserant, ac proinde [156r] puto illud affingi ab eis potius quam vere figi ad illud tempus", etc. Il che viene grandemente comprobato, perché essendo poi stato sepolto nello stesso sepolcro di sant'Eufebio san Fortunato e san Massimo vescovi a quello successori, certo è che il primo era vescovo di Napoli nel 348, mentre ad esso come ad altri cattolici vescovi fu diretta una certa pistola sardicenze o più presto del conciliabolo Filippo Politano come da sant'Ilario riferisce il Baronio nel tomo 8° degli *Annali ecclesiastici* al fine, e Massimo fiorì in santità intorno all'anno 359, essendo stato mandato in esilio perché alla formula della fede arriana nel conciliabolo ariminense non volse sottoscrivere. Molto tempo dunque prima bisogna dire che fusse vissuto sant'Eufebio, onde malamente se gli assegna l'anno della sua morte 713.

Dubita dal sopradetto lo stesso Caracciolo, come essendo vissuto sant'Eufebio in tempi così antichi, onde secondo lui dovendo essere il secondo fra' padroni di Napoli, si enumera poi nel sesto, e benché asserisca nel citato luoco non essere quello, a proposito di ciò discorrere, cita con<sup>222</sup> tutto ciò fra Filippo Ferraro nel libro *De sanctibus Italie*, il quale riferisce che sant'Eufebio fu assonto da' napolitani per uno de' suoi protettori, particolarmente per lo miracolo a loro beneficio da quello fatto di liberargli dall'assedio de' saraceni per mezzo di quel sacerdote che quelli percotendo col suo bastoncino,<sup>223</sup> li faceva a terra cadere estinti, secondo<sup>224</sup> che da noi [fu] pervenuto.

Grande poi fu la fama e stima di santità che si hebbe dallo stesso sant'Eufebio, onde non solo in Napoli,<sup>225</sup> ma in Capua, in Salerno et in altri luochi si distese, in modo che ne venne pubblicamente riferito il suo nome posto ne lo *breviis*, e celebrato il suo officio e giorno festivo, come viene rapportato dallo stesso Caracciolo, il quale riferisce l'oratione di san Santo posta nel breviario salernitano da Grimoaldo secondo arcivescovo<sup>226</sup> nel 1166. E riposandosi in questa chiesa non che il corpo di sant'Eufebio, ma quelli ancora di san Fortunato e di san Massimo, par che di essi ancora qualche cosa dir si debbia.<sup>227</sup>

[157r]<sup>228</sup> Hora havendo discorso della fondatione di questa chiesa, e de' corpi santi che vi si ritrovano, seguita che trattiamo della venuta fattavi da' padri minori cappuccini, a' quali fu conceduta e da' quali al presente anche viene habitata, e degli huomini celebri per bontà e sapere di essa religione che in questo convento sono vissuti e morti, e d'altre cose ad essi appartenenti.

Et in quanto alla concessione loro fatta di questa chiesa, l'Engenio et il Caracciolo, nel citato capitolo 14, assolutamente dicono che nel 1530 fu da Vincenzo Carrafa arcivescovo di Napoli conceduta a' religiosissimi padri cappuccini, ma è bene che si dia l'honore a chi con le sue degne operationi l'ha meritato, come ragionevolmente lo diede l'allegato fra Zaccaria Boerio negli *Annali de' cappuccini* sotto del detto anno 1530, ove scrive che desiderando fra Lodovico di Frossimbono di propagare la riforma all'ora nascente de' padri cappuccini per molte parti, destinò alcuni de' suoi frati in Napoli accioché vi fabricassero un convento, e che questi in Napoli giunti furono ricevuti et hospitati con molta amorevolezza da donna Maria Lorenza Longa nobilissima signora, moglie di Giovanni primo regente di Cancelleria, col cui favore ottennero da Vincenzo Carrafa arcivescovo all'ora di Napoli e cardinale, il picciolo oratorio di Sant'Eufebio, detto dal volgo Sant'Eframo, eretto in titolo di semplice beneficio.

---

<sup>222</sup> Ms.: non.

<sup>223</sup> Ms.: bastonci.

<sup>224</sup> Ms.: seondo.

<sup>225</sup> Ms.: Mapoli.

<sup>226</sup> Ms.: Arciuesca.

<sup>227</sup> Il resto della carta 156r è bianco, per lo spazio di circa quattro righe.

<sup>228</sup> La carta 156v è bianca.

È però grandissima dissentione intorno a' primi padri di tal religione che in Napoli ne vennero e diedero principio a questo convento, poiché il Romeo nel suo opuscolo de' santi protettori di Napoli, nella vita di sant'Eufebio, scrisse che fra Lodovico da Regio, padre molto insigne in virtù e molto lodato fra' calabresi, fusse stato il primo che con fra Berardino Giorgio o Gregorio, pure da Regio, et altri suoi compagni, fussero stati i primi che, in Napoli venuti, fondarono questo convento. L'Engenio volle che i primi padri vi furono condotti da fra Lodovico di Frossimbrono, città della Marca e del Duca d'Urbino, uno de' compagni di fra Matteo Bassci autore dell'ordine de' cappuccini, il quale vi diede principio nella Marca anconitana nella città di Camerino l'anno 1525, benché, soggiunge egli, il Romeo nella vita di sant'Eufebio et altrove dica che il detto fra Lodovico, con fra Giorgio, o Gregorio, fussero calabresi della città di Regio, e che il detto fra Lodovico morì nella terra di Filogaso in Calabria, dove il suo corpo per la sua santa vita è venerato come beato, nel cui sepolcro sovente si veggono operare molti miracoli, dimostrandosi in ciò l'Engenio poco accorto e versato nell'histoire [157v] di essi cappuccini, mentre vuole che lo stesso fra Lodovico da Frossimbrono fusse quello che dal Romeo veniva stimato di padria di Regio, e che l'istesso fusse quello che morto in Filogaso vi viene riverito come beato, non avvertendo essere fra di loro diversi fra Lodovico da Frossimbrono, che fu de' primi compagni di fra Matteo Bassci, e fra Lodovico da Regio, che fu anche in quei principii ammesso nella riforma, et il morto in Filogaso fu fra Lodovico da Regio, e non fra Lodovico da Frossimbrono, il quale, benché molto operato avesse per ponere in istato di religione la riforma, et essendo di più stato il primo che ottenuto avesse licenza dal papa di vestir altri, e che cominciò a dilatarla, onde da alcuni di tal riforma ne fu giudicato egli il proprio fondatore, con tutto ciò, facendosi poi vincere dall'ambitione, e dando in molti eccessi, fu dalla stessa religione mandato via e fuori di quella morì, come appresso gli scrittori di tal religione può osservarsi.

Il Caracciolo medesimamente affermò che i primieri cappuccini vi furono condotti da fra Lodovico di Frossimbrono uomo di santità conspicuo. Però il Boverio afferma che non già gli condusse il Frossimbrono, ma che egli vi mandò alcuni de' suoi frati nel 1530, e quali essi fussero dice non sapersi per non ritrovarsene alcuna memoria sicura negli autori et antichi manoscritti. Indi, confutando l'opinione del Romeo che vi fussero stati condotti da fra Lodovico da Regio, ciò dice non poter sussistere, perché, benché fra Lodovico da Regio et i compagni fussero l'anno antecedente aggregati dal Frossimbrono alla riforma, niuno però di essi, conforme alla sentenza comune, si pose l'habito da cappuccino o si partì dagli osservanti prima dell'anno 1532, dal che ne siegue che, non havendo ancora fra Lodovico sino a quel tempo preso l'habito della riforma, né conversando per anco tra' cappuccini, non poté altrimenti essere il fondatore di questo convento. Al che aggiunge che, essendosi poi nel Regno di Napoli fabricati molti conventi, e dopo dieci anni fatta



provincia, il primo provinciale non fu calabrese ma fra Berardino da Monte dell'Olmo, marchegiano illustre in santità e miracoli, là dove se la provincia di Napoli fusse stata fondata da' padri della Calabria, ogni ragione voleva che fra Lodovico da Regio o qualche uno altro de' padri calabresi fusse eletto a quell'ufficio.

Lo stesso Boerio soggiunge essere stato questo convento sempre mai in gran[158r]dissima stima appresso della religione, così per essere stato il primo della provincia di Napoli, e tra' primi della religione, come per la positura del luoco confacente all'instituto di tal riforma, venendo celato alla vista degli huomini con l'altezza de' monti, fra' quali viene posto, e con l'ombrosità delle selve, e per lo concetto di santità nel quale è stato sempre appresso i padri della religione, e che però si celebrarono quivi tre capitoli generali: il primo l'anno 1541, nel quale a' 3 di giugno fu per altri tre anni confermato nell'ufficio di generale fra Berardino di Siena cognominato Occhino, indegno di tal nome e di tale ufficio per essere prevaricato dalla cattolica fede, e rifugitosi poi fra gli altri heretici in Ginevra, ove diè fine alla sua deploranda vita; il secondo capitolo fu celebrato l'anno 1549, quando agli 8 di giugno fu la terza volta promosso al generalato fra Berardino d'Asti, huomo santissimo, e che furono fatte molte salutevoli constitutioni per lo buon mantenimento e progresso della riforma; et il terzo fu celebrato l'anno 1558, quando a' 17 di maggio fu eletto in generale fra Tomaso da Città di Castello, anch'egli dignissimo padre per bontà e letteratura.

E s'andarono di giorno in giorno tanto avanzando nella stima di somma bontà et esatta osservanza della stretta regola di San Francesco i frati di questo convento, che havendo la stessa donna Maria Lorenza Longa, fondatrice dell'ospedale di Santa Maria degl'Incoraboli, fondato poco lungi un monasterio dello stesso ordine della regola di Santa Chiara, e sotto la guida primieramente e governo de' padri cherici regolari teatini, havendo costoro deposto tal carica, pregò quella con grandissima istanza i frati cappuccini che fussero subentrati nel governo predetto almeno per qualche tempo, e fino a tanto che si fusse provveduta di altri religiosi; et essendo essa signora molto benemerita della religione de' cappuccini per haverli ricevuti, hospitati e mantenuti per alcun tempo nella venuta da loro fatta in Napoli, e per altri beneficii, si sottoposero a tal peso, et entrati alla cura del monasterio, la stessa donna Maria, deposte totalmente le spoglie secolaresche, e dato al mondo l'ultimo a Dio, si ritirò in quel monasterio, e vi fece la professione, e d'ordine di Paolo III all'hora pontefice ne prese il governo, sotto il titolo di badessa, ove mossa dagli esempi e dalle persuasioni de' frati [158v] che vi assistevano, con tutte l'altre di quella casa si astrinse con perpetuo voto ad osservare la prima e più stretta regola di Santa Chiara, sortendo per ciò il nome di cappuccine. Indi temendo la stessa donna Maria Lorenza che se i frati predetti si fussero partiti dalla cura del monasterio non venisse meno quell'osservanza religiosa la quale era stata accresciuta per opera loro, trattò col papa per mezzo de' suoi agenti, accioché con breve apostolico si degnasse di

confirmare i cappuccini nel governo del convento, il che ottenne agevolmente per mezzo di una particolar bolla dal papa pubblicata, per vigore della quale quel convento perseverò, come anche persevera sino al dì d'hoggi, sotto la cura de' cappuccini, come anche ciò viene espresso dallo stesso fra Zaccaria Boerio nel tomo 1° sotto dell'anno 1538, al folio 378.<sup>229</sup>

[159r] Nel pilastro che sostiene l'arcata del corpo della chiesa, vedesi in un tonno, o sia medaglia, l'effigie marmorea a mezzo busto di don Francesco Caracciolo della linea degli antichi baroni, hoggi marchesi di Villamaina, duca di Miranda, signor di Mont'Aquila e di Rocca Ravinola con li feudi di Valleporcina e di San Paolo in Contado di Molise, le quali terre e feudi, essendo ricadute alla Regia Corte per morte di don Francesco Caracciolo Cantelmo, della linea di Giesuè, con quella si transiggi il detto duca, come figlio di Catarina Caracciola zia del morto don Francesco; e sotto della detta statua si legge l'infrascritto epitaffio:

\*\*\*.<sup>230</sup>

#### [160r]<sup>231</sup> **Di San Francesco di Capo di Monte.**

Benché dica l'Engenio che questa chiesa fu da Fabio Rosso, gentil'huomo del seggio della Montagna, e da altri che tengono le loro massarie et altri poderi in quei luoghi eretta, nell'epitaffio però fatto al medesimo Fabio, e posto nell'altar maggiore di questa stessa chiesa, come da noi sarà riferito, si fa esso Fabio solo fondatore del luogo.

Nell'entrare che si fa in questa chiesa dalla porta maggiore, a mano dritta si ritrova il tumulo marmoreo fatto al padre fra Giovanni Battista di Larino dell'istesso ordine de' conventuali di San Francesco, del quale fe' mentione don Giovan Vincenzo Ciarlanti nelle *Memorie storiche del Sannio*, riponendolo fra gli huomini illustri prodotti dalla terra d'Agnone nell'Abruzzo, della nobile famiglia Berardicello, della quale dice che Pietro Berardicello, signor de feudo della Cococciola e d'altri, fu marito di Cornelia<sup>232</sup> Fascitello di nobile famiglia di Sernia, figlia di Marco cavaliere e regio dohaniere di Puglia, e di donna Margherita Caracciola, e sorella d'Honorato Fascitello vescovo dell'Isola, con la quale fe' gli altri Agostino, che generò il sopradetto fra Giovan Battista Berardicello, il quale per essere nato in Larino si disse da Larino, e vestito l'habito de' minori conventuali dopo che divenne dottore nella sacra teologia, conosciuto da' superiori per huomo di

---

<sup>229</sup> Il resto della carta 158v è bianco, per lo spazio di circa ventuno righe.

<sup>230</sup> Il resto della carta 159r è bianco, per lo spazio di circa ventitré righe.

<sup>231</sup> La carta 159v è bianca.

<sup>232</sup> Ms.: Cornelio.

gran sapere e governo l'adoperarono più volte in importanti et honorate cariche della religione, e nell'anno 1631, essendo fatto compagno dell'ordine il pontefice Urbano Ottavo l'anno seguente il fe' di proprio moto vicario generale apostolico della sua religione, e poi di comune consenso de' suoi frati eletto ministro generale del suo ordine nell'anno 1635, et havendo governato con ogni debita vigilanza sei anni, quanto dura il governo di tal carica in essa religione, vi fu confermato per altri sei anni, cosa non molto praticata nella stessa religione, il qual governo havendo compito, benché offerte gli fussero molte opulenti prelature da sommi pontefici, quelle rinunciando volle ritirarsi per vivere a sé stesso et a Dio il rimanente di sua vita in questo convento, ove nell'anno 1656 morì del morbo pestilenziale, e l'epitaffio che si vede nel suo tumulo è il seguente:

[160v] *Frater Joannes Baptista Berardicellus Larinensis Minorita Conuencualis, qui primo sui Ordinis Vicarius Apostolicus ab Urbano VIII deputatus Minister generalis postea electus, et iterū confirmatus annis XV mens. IV, et diebus decē moderate ordinē rexit, et discrete tandē Laboribus uictus maiora sibi ab Innocentio X oblata recusans quietemque humili in Statu requirens in Senectute bonā animā Deo commendauit Corpus Terre commodauit die VIII mens. Junij ann. MDCXLVI aetatis suę anno LXLIII.*

*Corpus humo tegitur fama per ora uolat spiritus astra tenet.*

Nella seconda capella a mano dritta, dedicata al serafico dottore e cardinal di Santa Chiesa san Bonaventura, vi si leggono quattro epitaffii, con due statue, una di \*\*\* vescovo di Fondi, e l'altra di Gregorio Pinto:

*D. O. M.*

*Et Gregorio Pinto qui ex Nobili salernitana familia Baronis Sancti Martini trahens originē hereditarie Nobilitati præclarū inceniū, et prudentia copulauit in summis rebus agendis erudite scribendis, et ceteris disciplinis sua aetate ita excelluit ut ipsū inter celebres peritos locū obtinere sagax fama obstrepebat cuius memorie D. Ludouicus Pintus Baro Sancti Martini huius Sacelli padronus hoc saxū posuit anno salutis MDCXXXVIII.*

*Illustrissimus, et Reuerend.<sup>mus</sup> D. F. Joannes Petrus Pintus Episcopus Fundēsis ob precipuā dilectionē erga suorū parentū animas flagrantē optans<sup>233</sup> eis prestare uitā eternā aut in cęlo augere maiorē gloriā quolibet anno redditus decē, et octo aureorū huic Conuencui adscripsit cū onere fratribus ibi degentibus Missas duas singulis hebdomadibus in hoc diui Bonauenture Larario unā pro patre die Mercurij aliā pro Matre die Sabbati ac die V. octobris pro eodē Illustrissimo, et*

---

<sup>233</sup> Ms.: obtans.

*Reuerend.<sup>mo</sup> Episcopo die VI. pro eius patre die VII. pro matre anniuersaria celebrandi premissus Dominus Episcopus obseruantie monumentũ posuit.*

*D. O. M.*

*Illustrissimo, et Reuerend.<sup>mo</sup> Domino F. Joanni Petro Pinto Episcopo Fundensi ex minorũ Conuencualiũ familia assumpto Viro Religionis cultissimo uite pietatis obseruantissimo qui uelut fulgentissimũ sidus [161r] diu huic Conuencui illuxit at tum eiusdẽ cũ Ecclesię humilitate iacentẽ peneque labentem molẽ sumptibus P. F. Aloÿsij de Victoria constructã suę Immortalitatis textẽ ad Dei gloriã et D. P. Francisci tã piorũ aere quã sua ope labore dexteritate ac ministerio, honorificentiori pompa ampliãuit exornauitque Conuencualis familia ad beneficiũ optimi Praesulis eternũ gratitudinis monumentũ posuit anno sal. MDCXLVIII.*

*Illustrissimus, et Reuerend.<sup>mus</sup> Dominus F. Joannes Petrus Pintus Episcopus Fundensis ob Vigentẽ anime sue Zelũ ardentem in Deũ charitatem eximiã ac Serafici Patris pietatem miram in domum hanc beneuolentiã quolibet anno redditus sexaginta aureorũ reliquit cũ onere in eius uita expendendi ad suã facultatẽ in eiusdẽ Domus beneficiũ post uero eius obitũ Missã unã quotidie in hoc Diui Bonauenture Sacello pro ipsius anima fratres celebrandi Conuencualis familia authoramentũ posuit.*

Nella terza cappella a mano sinistra, nella sepoltura posta al suolo, si ritrova questa iscrizione:

*Joanni Jacobo V. J. D. inuicti animi prestantia commendato ac Francisco optime spei adolescenti filijs immatura morte sublatis Joannes Leonardus Longobardus Neapolitanus pater superstes multis cum lacrymis posuit Anno<sup>234</sup> D. MD.CXV. Qui suę mortalitatis memor sibi quoque, et Virgilię Riccię coniugi carissime. Domitio Leonisse unico genero posterisq. suis monumentũ hoc uoluit esse commune, ut quos cognatio, et amor uiuos coniuncxit idẽ Lapis mortuos quoque detegeret.*

Nella quarta cappella a mano sinistra, intitolata della Santissima Concettione, nella sepoltura posta al suolo si legge la seguente iscrizione:

*D. O. M.*

*Sacellũ quod Joannes Andreas monaca legauit atque aureis uiginti annis ditauit Joannes Stephanus, et Joannes Franciscus filij cumulate perfecerunt.*

---

<sup>234</sup> Ms.: Anno.

Nell'altar maggiore, nel quale vi si veggono in tutti i due lati di esso l'arme della famiglia de' Rossi, a mano dritta del muro, oltre dell'[161v]arme si legge il seguente epitaffio, fatto a Fabio Russo come fundatore del luogo, e che la detta cappella dell'altar maggiore sia propria de' descendentì di esso Fabio:

*Fabio Russo Equiti Neapolitano præclaris uirtutibus ualidoque animi Viro Regi patriæque apprime Caro. Templi huius Diui Francisci à Monte addietique franciscanorũ cenobij Fundatori munificentissimo Sacelli ac Sepulcri sub Ara maxima positi dono quod sibi suisque hæredibus, et Successoribus adlegit, ut una simul eorũ condantur cineres. Ne tanti Viri uirtus, tam Religiosi benefactoris delitesceret pietas Franciscus Russus filius heres, et Fabius iunior Nepos pari cenobitarũ suffragio plausuque PP. Anno Domini MDCLIII.*

[162r]<sup>235</sup> **Di Sant'Angelo ad Arena.**

Questa chiesa è detta "ad Arena" perché in questo luogo era prima, avanti di essa, la spiaggia arenosa del mare che le sta vicino, né ancora ne' tempi della fondatione di essa chiesa vi era fatta la strada selicata, né l'habitationi che al presente vi si veggono, anzi come si legge nel più volte citato libro *Delle chiese e cappelle di Napoli* del padre Giovanni Antonio Alvina il sito ove è questa chiesa era detto Mandra Vecchia per esservi situata la mandra degli animali che si conducevano per vendersi e macellarsi in Napoli, et in questo luogo s'accampò l'infante don Pietro, fratello del re Alfonso Primo d'Aragona, per abbattere e prender Napoli che si teneva per lo re Renato d'Angiò di dove facendo sparare una bombarda verso della città colpì sopra la testa del Santissimo Crocifisso della chiesa di Santa Maria del Carmine, e volendo nel giorno seguente lo stesso infante don Pietro da questo stesso luogo fare abbattere con le bombarde la città, con tiro di bombarda scaricata da dentro gli fu tolta, col capo che da quello restò reciso, la vita, come lo disse il Sommonte al libro 4° della parte 2<sup>a</sup>, e più pienamente nella chiesa di Santa Maria del Carmine. È dunque questa chiesa molto antica, benché non si sappia il tempo della sua edificatione e chi l'edificasse. È ben vero che da Berardino Briseigna, all'ora rettore, nell'anno 1533 fu a beneplacito però de' rettori conceduta questa chiesa a quei dell'arte de' gipponari, onde poi veniva da quattro maestri della detta arte governata, come dice l'Engenio con erigervi un oratorio o congregatione dove s'univano per gli esercitii spirituali, et indi fu eretta in parrocchia del quartiere del borgo di Santa Maria di Loreto dal cardinal Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli nell'anno 1597 a' 30 di dicembre [162v] e fattovi

---

<sup>235</sup> La carta 162r è bianca in cima per lo spazio di circa quattro righe.

primo paroco e rettore don Giulio Mambato, il quale osservando che l'essere la chiesa dell'arte de' geppunari era d'impedimento alla libera amministrazione della parrocchia e de' santi sacramenti dimandò giuditariamente nell'anno 1600 ridursi la detta chiesa libera a beneficio de' parrochi e rettori, et ultimamente dal rettore Francesco Mallone dottor delle leggi secondo paroco nell'anno 1615 mediante sententia apostolica, e pagate le miglioni fatte dall'arte predetta nella detta chiesa, fu questa ridotta in libertà a beneficio de' rettori e parrochi. A perpetua memoria del che, sopra la porta grande della chiesa, dalla parte di dentro, fu posto questo epitaffio:

*Hoc Templū Diui Angeli ad Arenā à Rectore Berardino Brisegna Arti Jeppunariorū concessū Anno 1533 ad Rectorū beneplacitum fuit a Julio Mambato Rectore et primo Ecclesie Paroco in iudicio petitū Anno 1600. Postremo à Rectore Francisco Mallono V. J. D. et secundo Ecclesie Paroco in pristinā Rectorie libertatē redactū solutis meliorationibus et preuia sententia Apostolica anno 1615.*

Però dove i geppunari erano<sup>236</sup> padroni di tutta la chiesa e di uno spatioso cortile scoperto che è avanti di essa con l'oratorio, rimasero, per concessione havutane dal medesimo paroco Francesco Mallone, padroni di una cappella, della medesima chiesa, dell'oratorio dove congregar si potessero, e del cortile che non fu loro pagato dal paroco; et in essa cappella trasferirono il quadro di Sant'Angelo da loro fatto, che stava nell'altar maggiore. Ma per la peste occorsa nell'anno 1656, nella città di Napoli essendo estinti quasi tutti i geppunari, e rimastovi un solo chiamato Sebastiano Conte, quattro della detta arte, appena costui nel giorno della festività di Sant'Angelo degli 8 di maggio parò la cappella con alcune fesse di taffetà, senza farvi celebrar messa cantata, e solamente per la domenica mantiene un cappellano per la celebratione della santa messa, a cui si dà un tarì la volta per la limosina, non unendosi più nell'oratorio già dismesso, et essendo cessate le processioni che [163r] per essi geppunari nella giornata festiva di Sant'Angelo si facevano con l'offerte delle cere et i maritaggi, come riferisce l'Engenio.

Et il medesimo paroco Francesco Mallone fe' poi fare per l'altar maggiore, ove il collocò, il quadro con le figure de' quattro angeli Michele, Gabriele, Rafaele e Custode, et eresse, a beneficio della chiesa e del Santissimo Sacramento, e per potervi celebrare le feste dell'Angelo così agli 8 di maggio come a' 29 di settembre, una mastranza di quei del quartiere, e ciò [è] espresso in un epitaffio posto nel medesimo altar maggiore, del tenor seguente:

---

<sup>236</sup> Ms.: era.

*Altissimo Eucharistię Sacramento, et Diuis Angelis, Michaeli, Gabrieli, Rafaeli, et Custodi, Hanc Altaris Maioris Cappellã Ecclesie Sancti Angeli ad Arenã Rector, et Parochus franciscus Mallonus V. J. D. suis sumptibus dicauit et erexit anno Domini 1616.*

*E Magistris Sanctissimi Sacramenti titulo Magistrorũ Ecclesie exornauit eisque facultatẽ tribuit celebrandi festiuitatẽ Diui Angeli, tã octauo die Mensis Maij quã uigesimo nono Mensis septembris.*<sup>237</sup>

Questa mastranza però anche è ridotta a qualche scarsezza, perché dove prima arrivava al numero di 16 persone, con pagar ciascheduno dodici docati l'anno, hoggi non sono più di quattro, de' quali ciascuno appena paga docati sei annui, e si fa la processione a' 29 di settembre dalle figliuole dell'ottina, con darsi loro venti torchi di cera da' medesimi parochi, accioché con le limosine de' complatearii domandate dalle medesime figliuole si possi pagar il prezzo e portarsi poi in processione, et offerirsi all'Angelo in questa chiesa, la quale non cessando il medesimo don Francesco di benificare per eccitar le genti più conspicue del quartiere a doverla benificare e sepellirsi in essa, oltre l'ordinaria fossa n'edificò loro un'altra avanti l'altar maggiore, con ponervi il seguente epitaffio:

*Pro Nobilibus Parochie posuit Franciscus Mallonus Rector, et Parochus suis sumptibus anno Domini 1617.*

Gli altri epitaffii che sono in questa chiesa sopra diverse<sup>238</sup> sepolture poste [163v] nel suolo sono le seguenti :

*Vitus Antonius Mallonus  
Pro se heredibus consanguineis  
Viuens posuit  
Mutius Carpentiero pro defunctis exornauit  
Anno 1640.*

*Philippus Sparanus Patruus, et Joannes Antonius Pater Francisco Antonio Sparano defuncto nec non ipsis, et heredibus, et successoribus Anno 1622.*

---

<sup>237</sup> Ms.: semptembris.

<sup>238</sup> Ms.: diuersi.

Nel cortile:

*Thomas Perna Rector, et Parochus  
Sepulcrum hoc curavit facere Anno  
Primo post Contagium 1657.*

Et i maestri o siano governadori di questa chiesa si hanno fatto ancora essi la loro sepultura, nella quale hanno posto il seguente epitaffio:

*Magistri et Aeconomi preteriti et futuri huius Ecclesie hic angelicam tubã audire elegerunt Anno Domini 1627.*

È da notarsi ancora che in questa ottina o parrocchia qualunque volta occorre uscire il Santissimo Sacramento, per portarsi ag'infermi o per altre cause, sono obligati venire ad accompagnarlo dodici figliuoli della casa e conservatorio di Santa Maria di Loreto, sito nel medesimo borgo, e ciò per un legato loro fatto di trecento docati da Mattio Balsano, da doversi quelli applicare in compra a loro beneficio col sopradetto peso et obbligo, il quale non essendo adempito dal detto conservatorio possono i governadori di questa chiesa di Sant'Angelo pigliarsi i detti docati 300, come ne' codicigli fatti dopo del testamento dal detto Mattio, per mano di notar Francesco Antonio Trichera nell'anno 1649 a' 23 di giugno.

Nella Cappella di Santa Maria di Constantinopoli, nella cona si legge l'infrascritto epitaffio:

*In perpetuũ, et in infinitũ in hoc Altare R.<sup>dus</sup> Parocus huius Ecclesie tenetur celebrare Missã unã pro qualibet ebdomada in die Jouis, et Missam cantatã singulis annis cũ Anniuersario pro Anima V. J. D. et R.<sup>di</sup> Domini Fran.<sup>ci</sup> Malloni olim Parochi d.<sup>e</sup> Ecclesie.*

[166r]<sup>239</sup> **Di Santa Maria di Loreto, de' figliuoli.**

È obligato questo luogo, ogni volta che occorre uscire il Santissimo Sacramento dalla chiesa parrocchiale di Sant'Angelo ad Arena del medesimo borgo, per condursi aglinfermi o per altra occasione, mandar dodici di essi figliuoli accioché l'accompagnino con torce e servano in portar l'incensiero e navetta dell'incenso o altro, e ciò per legato fatto a questo luoco da Mattio Balsano di

---

<sup>239</sup> *Le carte 164r-165v sono bianche.*



docati 300 col detto peso et obligo, di modo che, non mandando gli dodici figliuoli ad accompagnar il Santissimo nel modo sudetto, il legato s'acquisti alla detta chiesa e governadori di Sant'Angelo ad Arena, come nel discorso della detta chiesa narrato habbiamo.

[168r]<sup>240</sup> **Delle chiese che sono incontro il Castello dell'Ovo,  
fuor Porta di Chiaia, a Posilipo et Antignano.**

**Delle chiese, monasterii et oratorii che stati sono nel Castello dell'Ovo.**

Comincia a trattar l'Engenio, come da altri borghi e luoghi fuori della città, delle chiese che sono incontro il Castello dell'Ovo fuor Porta di Chiaia, a Posilipo et Antignano, e perché nell'isola e Castello dell'Ovo sono state anche per lo passato alcune chiese, monasterii, cappelle et oratorii, essendo stata la detta isola e castello di grandezza e circuito assai maggiore e di altra forma di quella che si vede al presente, come si farà chiaro dall'essere chiamata quest'isola da molti autori non sol Castello ma Opidum, che in buona latinità ne dinota lo stesso che città. Dalle molte destruttioni e danni in diversi tempi patiti, dalle molte chiese, cappelle, monasterii et oratorii che vi erano, e da altre simili circostanze, mi ha parso per curiosità del lettore, e per non lasciar cosa pertinente alle cose sacre di Napoli, o che antiche o che moderne esse siano, trattar di esse antiche chiese, monasterii et oratorii che erano in quest'isola, dopo d'haver dato qualche saggio de' diversi nomi che essa in diversi tempi have ottenuto.

E primieramente si disse l'isola di Megara, così detta, come dice Francesco de Petris nella sua *Historia napolitana*, nel capitolo I, da Megara moglie d'Ercole, volendo che Ercole, ritornato d'Ispagna, venne in Napoli lasciando di sé nome a molti luoghi della città ove egli dimorò, et in inspecietà all'amenissimo poggio detto dal suo nome Eracli, o vero Ercole, hora corrottamente Echia, ove egli hebbe a pasciere gli armenti tolti a Gierione, come [scrive] il Pontano, onde dice egli che quivi appunto fu l'antica Megara, hoggi Castel dell'Ovo, così detta da Megara moglie d'Ercole.

Chiamossi anche Castello Lucullano, e ciò perché fu già delitiosa [168v] villa di Lucullo, come lo disse l'Engenio trattando della chiesa di San Severino.

Si disse anche questa isola e castello del Santissimo Salvatore o del Salvatore, perché, come dice Bartolomeo Chioccarello nel catalogo de' vescovi et arcivescovi di Napoli, trattando della vita di sant'Atanasio, i napoletani ne' tempi dell'imperador Constantino edificarono in quest'isola una chiesa con un monasterio de monaci sotto il titolo del Santissimo Salvatore, dal quale l'isola si denominò.

---

<sup>240</sup> *Le carte 166v-167v sono bianche.*

E dicesi hoggi il Castello dell'Ovo per esser quello di figura ovata formato.

Hor in quanto alle chiese che quivi erano, la prima sarà quella dedicata da' napoletani col suo monasterio al Santissimo Salvatore dal quale l'isola si denominò, come sopra detto habbiamo. E di questa chiesa dedicata al Salvator del Mondo si fa mentione negli atti della traslatione de' corpi di san Massimo martire e santa Giuliana vergine e martire, fatta nell'anno 1207, dalla distrutta città di Miseno in Napoli, i quali corpi si dice che primieramente furono da Miseno portati in Santa Maria di Piedigrotta, e poi da ivi con solenne processione del clero e popolo napoletano condotti al Castello Lucullano e collocati nella chiesa del San Salvatore, da dove poi il giorno appresso gli tolse l'arcivescovo, et anche con solenne processione il corpo di santa Giuliana fu portato nella chiesa di donne monache di Santa Maria Donna Romita, dentro della città, havendone l'abbadessa di quelle fatta grandissima istanza, et il corpo di san Massimo fu condotto nella Chiesa Arcivescovale, come vien anche narrato da Paulo Regio, vescovo di Vico, nella vita di essa santa Giuliana, e viene accennato dallo stesso Engenio nella chiesa di Santa Maria Donna Romita.<sup>241</sup>

Vi fu anco l'antico monasterio de' padri benedettini cassinensi dedicato al glorioso San Pietro principe degli apostoli, del quale si ha memoria fin da' tempi di san Gregorio il Magno pontefice, come appresso osserveremo, il qual monasterio fu poi concesso a richiesta di Maria, moglie di Carlo Secondo re di Napoli, da papa Bonifacio Ottavo alle monache dell'ordine di san Domenico, ordinando che i monaci che ivi erano si distribuissero ne' monasterii di San Severino, di Santa Maria a Cappella e di San Sebastiano di Napoli, e di questo monasterio leggesi essere stata monaca Maria di Dorazzo del sangue regale, di Napoli, leggendosi che nell'inventione fatta della divotissima figura di Santa Maria di Piedigrotta, socceduta nell'anno 1353, si degnò la Madre di Dio in un istesso tempo, cioè degli 8 di settembre del detto anno, apparire così ad essa Maria monaca nel Castel dell'Ovo come al beato Pietro eremita, dimostrandole il luoco ove quella figura ne stava ascosa, onde a relatione di essi poi ritrovata le fu da' napoletani eretta la chiesa, come trattando di essa chiesa più pienamente narrato habbiamo.<sup>242</sup> Ma essendo poi questo monasterio detto di San Pietro a Castello saccheggiato e bruggiato da' catalani ne' rumori di Sforza, e con gran vergogna cacciatene le monache, il pontefice Martino V a' prieghi della priora e monache dello stesso monasterio, et anche ad istanza di Giovanna Seconda regina di Napoli, ordinò che loro si desse il detto monasterio di San Sebastiano con tutte le sue ragioni et entrate, come si disse trattando di essa chiesa di San Sebastiano.

---

<sup>241</sup> *Da al Salvator del Mondo a Santa Maria Donna Romita: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo E di questa chiesa dedicata e in capo all'aggiunta.*

<sup>242</sup> *Da e di questo monasterio a pienamente narrato habbiamo: aggiunta a margine, con segno di rimando \* dopo San Sebastiano di Napoli e in capo all'aggiunta.*

Vicino la sopradetta chiesa di San Pietro era anche un antichissimo oratorio dedicato all'Arcangelo Michele, fondato avanti l'anno 500, dove dimoravano solamente ne' tempi di san Gregorio papa due monaci dell'ordine di San Basilio, onde il detto papa quelli raccomandò ad Antimio suddiacono di Campagna accioché [169r] gli somministrasse qualche limosina, come si vede notato nel primo libro del registro, al capitolo 23, con queste parole: "Sed et duobus monachis in oratorio Sancti Archangeli servientibus quod in Lucullano castro iuxta Sancti Petri basilicam esse dignoscimus binos te in presenti solidos dare precipimus".

Fu anche in questa isola il monasterio de' monaci col titolo di San Severino, poichè essendo esso san Severino monaco et abbate, detto – per la fervenza della sua predicatione, et anime per quella a Dio convertite – "l'apostolo", stando vicino a morte, che gli avvenne adì 8 di gennaio dell'anno 481 in \*\*\*, prevedendo le rovine di quelle regioni, impose a' frati che gli stavano attorno che altrove havessero trasferito il suo corpo; quindi dopo la sua morte, Lucillo, suo discepolo, trasferì il suo corpo dal suo monasterio in Italia nel Monte Saletto, ove stette per alcuni anni, ma ciò havendo inteso Barbaria, donna illustre, andò a venerare il suo corpo, e dicono alcuni autori che gli fe' fare con molta divozione un magnifico sepolcro di candido marmo nel Castello Lucullano, ove poi a sua richiesta fu per ordine di papa Gelasio trasferito il corpo di san Severino, da Martino discepolo del santo, con gran sollemnità e festa, e collocato con le proprie mani da Vittore vescovo napoletano nel sepolcro che quella matrona fatto gli haveva, alla quale translatione Iddio operò infiniti miracoli per intercessione di questo santo, come nella sua vita si legge.

Ne' tempi poi di Gregorio duce e console di Napoli, e di Stefano vescovo, che visse negli anni 920, dubitandosi che l'armata d'un re africano de' saraceni che andava depredando e devastando molte città e luoghi d'Italia non venisse ad invadere Napoli et i suoi luoghi adiacenti, determinò Gregorio, col consenso di Stefano vescovo e d'altri loro consanguinei, di dirroccar il Castello Lucullano, il qual era in quel tempo molto d'habitatori diminuito, e mandar quelli in Napoli a dimorare, accioché venendo l'armata de' saraceni non [169v] restassero di quelli preda, come fu fatto. Onde dovendosi anche trasferir in Napoli il corpo di san Severino abbate, Giovanni abbate del monasterio di San Severino, posto dentro della stessa città di Napoli, fe' caldissima istanza che alla sua chiesa trasferito fusse, come a quella che al medesimo santo era stata consecrata, il che parendo giusto fu con molta sollemnità, con l'intervento degli stessi duce Gregorio e vescovo Stefano, trasferito il santo corpo nella detta chiesa di San Severino, sotto l'altar maggiore della quale Stefano con le sue proprie mani ve lo collocò, ove ancor hoggi si ritrova, come da noi fu detto altrove, e si narra negli atti di tal traslatione scritta da Giovanni Dyacono della chiesa di San Gennaro, e dalle lettere testimoniali della medesima traslatione fatte dal vescovo Atanasio e dal duce Gregorio nell'anno 937 al detto abbate Giovanni, trascritte dal Chioccarello nella vita di esso

Atanasio, nelle quali si dice che, fatta la detta traslatione, gli stessi vescovo Atanasio e duce Gregorio concessero alla medesima chiesa di san Severino di Napoli, detta all'ora di San Severino e Sosio, per lo corpo anco trasferitovi di san Sosio, il monasterio sotto il titolo del medesimo San Severino posto nel Castello Lucullano, dove prima stava il corpo di esso santo con tutti li suoi beni, rendite e ragioni a quello appartenenti, dal che si vede che Barbaria non solamente edificar facesse il sepolcro, ma anche la chiesa e monasterio al medesimo santo nel Castello Lucullano.

[172r]<sup>243</sup> **Della Santissima Concettione, novitiato de' padri ministri degl'Infermi al Platamone.**

L'Engenio scrive, nel descrivere questa chiesa dedicata alla Santissima Concettione di Maria Sempre Vergine posta nel luoco detto il Chiatamone incontro il Castello dell'Ovo, che i ministri degl'infermi nel 1607 con denari de' napoletani comprarono il presente luoco ove edificarono la chiesa con un bel luoco dove a' suoi tempi stavano dieci di essi padri, con ispendervi Giulia delle Castelle, signora di santa vita, affettionata de' medesimi padri, da dieci milia scudi, e che negli stessi suoi tempi havevano dato principio ad un'altra principale chiesa, ove haveva posta la prima pietra benedetta il cardinal Carrafa.

Et a ciò par che si vadano in qualche maniera confrontando, benché con maggiore specificatione, il padre Cosmo Lenzo et il padre Domenico Regi dell'istessa religione: quello sotto l'anno 1609 delle croniche della religione predetta, e questi nel capitolo 3 del libro 9° delle *Memorie storiche del padre Camillo de Lellis e suoi cherici regolari ministri degl'infermi*, qual hora in sostanza dicono che, essendo decaduta a beneficio della religione una grossa facultà per parte del padre Fabritio Turboli professo di essa religione, venne in pensiero al padre Biagio de Opertis, prefetto all'ora generale della religione, di applicare parte di essa facultà nell'erectione di una nuova casa in Napoli, ove s'havessero potuto allevare et educare i novitii separatamente dagli altri padri. Onde dalla vendita dell'ufficio di portolano in Napoli di esso padre Turboli, fatta per prezzo di docati 4000, di essi se ne comprarono alcune case, et il rimanente del suolo nel luoco detto il Platamone, incontro il Castello dell'Ovo, ove poi la signora Giulia delle Castelle di suoi proprii denari vi edificò la chiesa et il convento, tanto più che ella stessa ivi haveva anche comprato un magnifico palagio ove segregata dal commercio degli altri era andata ad habitare. Ma ciò par che ripugni a quello che lo stesso padre Regi disse nel capitolo 6 del libro 6°, ove fe' la prima, principale et assoluta fondatrice di questo luoco la detta donna Giulia, scrivendo che la stessa intendendosi

---

<sup>243</sup> *Le carte 170r-171v sono bianche.*

inspirata dal Signore d'erigere con le sue facultà in Napoli per li novitii di essa religione una nuova casa, e propriamente in questo luoco ove fu edificata, come ritirato e segregato dal commercio degli huomini, accioché con maggior resignatione verso di Dio si havessero potuto preparare e disporre all'esercitio di così santo istituto, ne scrisse ella sino in Roma al padre [172v] Biagio de Operti, prefetto generale di essa religione, accioché si conferisse personalmente in Napoli per dare esecutione al suo santo desiderio. Al cui invito si mosse di buona voglia il padre generale, e con ogni apparecchio di canonica autorità giunse in Napoli, dove lodata l'ottima volontà della fondatrice, e reseglie le dovute gratie, si applicò l'animo alla compra d'alcune case e buona parte di quel suolo di rimpetto al Castello dell'Ovo, sotto la schiena del Monte di Pizzofalcone, e che tanto più si agevolò tal compra, mentre la detta signora a causa di godere l'aere salubre di Chiaia<sup>244</sup> habitava in un palazzo contiguo, et accioché fusse pronto il denaro per la fabrica della chiesa e dell'habitatione de' padri, si volle spossessare e vendere l'utile officio del portolano, che era in suo dominio; ma perché a cautela del compratore non si potevano sopire alcune difficoltà con quella speditione che si desiderava, facilitò l'effetto Dio benedetto, parte mediante la destrezza del padre generale in ottenere dal viceré ampla licenza, parte perché attese alla compra don Scipione Turboli gentil'huomo, che oltre all'essere per sé ben affetto, haveva pure nella religione un figliuolo già professo e sacerdote, onde fattosi per all'ora lo sborso di 4000 docati, co' quali si diede fausto principio al luoco \*\*\*.

Ma che che sia intorno al primo impulso havuto della foundatione di questa casa, se fusse stato nella persona del padre Biagio o in quella della signora Giulia, certo è che la compra delle case e sito fu fatta da esso padre Biagio con danari pervenuti dalla vendita dell'officio di portolano, il quale non fu mai della signora Giulia ma dello stesso Scipione Turboli, come da publiche scritture appare, benché l'edificatione poi fatta della chiesa e convento fusse tutta a spese di Giulia, e benché lo stesso Regi dica che, computandosi l'impiego che essa signora vi fece si trova ascendere al capitale di cento milia docati, ciò credo che habbia voluto intendere per tutte le spese fatte da detta signora, così nella foundatione di questo luoco come delle sovventioni e limosine date in varii tempi per mantenimento dello stesso, et alla Casa Professa, come in quel luoco anche detto habbiamo.

Né essendo dovere passarsi in silentio la persona della riferita donna Giulia, che tanto pietosa e divota si dimostrò verso Dio e de' suoi religiosi, e particolarmente di quelli di questo luoco del quale fu fondatrice. Nacque ella assai nobilmente in Napoli, [173r] avvenga che la famiglia Castelli, che nobile si vede essere stata nell'Umbria, ove hanno posseduto il Principato di Terni e la Valle Norina in Bologna, ove furono conti di Corneto e di Belvedere, di Seravalle, e di Montevoglio, in Modena, in Regio, in Trevigi, in Milano, in Genua et anche più anticamente nel nostro Regno

---

<sup>244</sup> Ms.: Caia.

baroni di molte terre e castella, nobilissimi anche furono nell'isola di Sicilia, e propriamente nella città di Catania per gli huomini illustri in essa prodotti e per l'acquisto fattovi di molti vassallagi. Hora dalla detta città ne pervennero in Napoli ne' tempi degli ultimi re aragonesi quattro fratelli: Marco, Lupo, Coletta et Antonello, figliuoli d'Herrico, de' quali i due ultimi in Napoli anche casatisi con due sorelle, Francesca e Ciancia, heredi dell'antichissima famiglia de' Sanframondi, Coletta, che prese Francesca signora delle terre di Corneto e Peticara fu stipite della nostra donna Giulia nata da Cola marito delle Castelle e da Cornelia Filamarino, la qual donna Giulia, benché fusse stata maritata con Lodovico Caracciolo, e procreato vi avesse figliuoli, mortile però nonché il marito e li figliuoli, ma i suoi fratelli Giovan Vincenzo signor di Corneto e Peticara, e di Locogliano e la Quaglietta, e Giovan Girolamo senza posterità, benché ella come herede di tutti fusse rimasta assai ricca, ascendendo la sua facoltà al valore annuo di settemilia docati, priva però restata essendo di tutti i suoi più cari congiunti, se ne stava in continua afflitione e mestitia, senza che ammettere volesse mezzo o persuasione alcuna per consolarsi, quando avvenne che, ammalatasi grandemente una delle sue domestiche donzelle, e ridotta all'estremo di sua vita, vi furono chiamati i padri ministri degl'infermi accioché la disponessero a bene morire e vi si condusse il loro superiore padre Biagio de Opertis, il quale adimplendo il suo officio con divota facendia della quale era dotato, e con esattissima carità, fu caggione che donna Giulia, che al tutto fu presente, si affettionasse non che all'instituto di tal novella religione così profigua alla Chiesa di Dio, ma all'istesso padre Biagio, dal quale fu totalmente disposta a deponere quella pristina mestitia che per la morte de' suoi parenti appreso haveva, e dedicarsi tutta al servizio di suo Dio e beneficio del prossimo, come fece in tutto il tempo che gli sopravanzò di vita, attendendo del continuo alle orationi e frequenza de' santissimi sacramenti et a beneficiare i poveri e luochi pii, divenendo [173v] così singolarissima benefattrice de' padri predetti, sovvenendogli in quei principii della nascente religione di larghissime limosine, et aiutandogli nonché alla fondatione da loro fatta della Casa Professa di molte migliara di docati, ma divenendo fondatrice di quest'altro luoco del novitiato, di modo che fatto il computo ascesero le limosine date da donna Giulia alla religione predetta a più di centomilia docati. Onde il Duca delle Guardia, trattando della famiglia Castelli, hebbe ad encomiare donna Giulia con dire che si rese celebre per gli atti della pietà e per essere stata a' suoi tempi come ricca signora gran benefattrice de' padri ministri degl'infermi. Et in tal guisa vissuta, essendo molti anni pervenuta ad età decrepita, carica ancora de' meriti, e munita de' santi sacramenti, spirò l'anima sua benedetta, e volle che in questa chiesa le fusse data sepoltura, dove per molti anni ella haveva cotidianamente lodato e fatte divote orationi al suo Signore, come dallo stesso padre Reggi viene più diffusamente narrato al citato capitolo 5 del libro 3°.

È ben vero che nel 1622 dal padre Francesco Antonio Viola, prefetto all'ora di questo convento, e poi per molto tempo provinciale di grandissima stima et autorità, fu principiata con molta pompa e solennità un'altra più grande e capace chiesa con buttarvi la pietra pietra il cardinal Detio Carrafa arcivescovo di Napoli, la quale vedesi al presente compita, e descritta dallo stesso padre Lenzi, cioè che sia ad una nava a lamia, con le sue braccia e testa, e con cupola in mezzo della croce, e di larghezza palmi 46 escludendo i vacui delle cappelle, e di lunghezza palmi 115, nel corpo della quale sono tre cappelle sfondate per parte, alle quali si framezzano due vacui per parte, ove stanno posti i confessionali, accioché con essi non s'impedischi la vaghezza del tempio, e per maggior comodità d'intendere da' secolari le confessioni.

La prima cappella del lato destro della chiesa, quando si entra in essa, è dedicata a San Francesco d'Assisi; la seconda alla gloriosa Sant'Anna madre della Madre di Dio; la terza al Santissimo Crocifisso che di rilievo in legno al naturale vi si vede scolpito.

Nell'altar maggiore vedesi la figura della Madonna Santissima della Concettione, e tornando alla prima cappella del lato sinistro quando si entra nella chiesa, in essa è l'immagine del glorioso campione<sup>245</sup> celeste Michele l'arcangelo; nella seconda è l'immagine di Santa Maria del Rosario, la quale [174r] fu concessuta a Francesco Antonio d'Amato dottor delle leggi, che lasciò herede questa chiesa, onde nel marmo posto sopra la sepoltura si legge:

*Franciscus Antonius de Amato V. I. D. ut suum suorumque Corpus hic inter Marię Rosas seruetur quod potuit, quod habuit eidem sponse obtulit donauit A. D. MDCLXIX.*

Nel suolo della chiesa si leggono i seguenti epitaffii:

*Sepulcrũ ab Alexandro de Rogerio Patritio Salernitano exstructũ pro sé, suisq. heredibus sepelliendis anno à Virgineo partu XII. Aprilis M.D.CXXXV.*

*Sancius Francucci ex Vetusta, et Nobili familia apud Aretinos in Hetruria Romę natus Neapoli inter Ciues adscriptus hoc Sepulcrũ Sibi Isabellę Costarelle cariss.<sup>e</sup> Coniugi hęredibusque Affinibus, atque Amicis uiuens condit legatis quinquaginta sex aureis quotandis, ex mille, et quatuor centũ farine uectiuali in hac Ciuitate assignatis, ut pro ipsarũ animarũ salute quotidianũ sacrũ celebretur, quę omnia in actis Notarij Andreę Braui de Neap. seruantur Anno MD.CXXXI. die XXVIII. Martij.*

---

<sup>245</sup> Ms.: Campiono.

Nella sacrestia, fatta da' fondamenti assai capace e vaga da Cesare Ferrao, principe di Sant'Agata signor di Fagnano, delli Luzzi, e delle Noci, \*\*\* del Regno; onde in un marmo in essa affisso si legge:

*Concepte Deiparę cui dicata est Aedes*  
*Perstudiosus*  
*P. Camilli Religioni*  
*Propitius*  
*Beneficiorũ ab utroque receptorũ*  
*Moemor*  
*Hoc Aere suo Sacrariũ condidit*  
*Sacerdotes pro se ipso res functuras*  
*Oppido tutus*  
*Cęsar Ferrao de filijs Ragonis S. Agatę Princeps*  
*Fagniani regulus Lutiorũ, et Nucis Dominus*  
*Neap. Regius Aedilis Regię Venationis Praefectus Maior*  
*In die Nonas Decembris M.DCXXXIII.*

Si sollemnizza in questa chiesa non che la festa della Santissima Concettione, che [174v] è il suo titolo, ma quella di Sant'Anna, di cui vi è la cappella, e dice lo stesso padre Lenzi che in tutte le domeniche dell'anno vi si espone dopo pranso il Santissimo con musica e predica per aiuto deli agonizzanti, ma hoggi per la scarsezza de' tempi non si espongono se non con molta sollemnità in tutte le domeniche di Quadragesima, non mancando però i padri d'assistervi per le confessioni e ministratione de' sacramenti in tutti i tempi.

[176r]<sup>246</sup> **Di Santa Maria della Vittoria.**

Questa chiesa, che fu fondata da donna Giovanna d'Austria, figliuola del tanto famoso don Giovanni d'Austria, nato dall'imperador Carlo V, in memoria della segnalata vittoria ottenuta da esso don Giovanni nel 1571 contro ' Turchi, e dalla medesima data ad officiare a' padri cherici regolari detti teatini, de' quali detti signora era molto divota, fu poi ridotta a perfettione da donna Margarita d'Austria Brancifort, principessa di Butero, figliuola di essa donna Giovanna, onde in un

---

<sup>246</sup> La carta 175 è bianca.



cartoccio posto intorno ad un'aquila imperiale, in petto della quale stanno in uno scudo scolpite l'armi di casa d'Austria e Branciforte, si legge:

*Templum hoc quod Joanna Austriaca ob reparatam tante Virginis auspicijs ab Joanne Austriaco parente ad naupactu Victoriam incohauerat, Domina Margarita Austriaca Brancifortis Buterę Princeps maternę pietatis, et in Clericos Regulares munificentie heres absoluit Anno salutis MDCXLVI.*

Nel suolo si legge il seguente epitaffio, fatto a Filippo Filingiero de' conti d'Avellino, cavaliere e comendatario dell'Ordine di San Giacomo, consigliere collaterale di Stato e vicario in molte provincie nel Regno di Napoli:

*D. O. M.*

*Philippo Filingerio ex Abellinatis Comitibus*

*Aequiti, et Cōmendatario ordinis S. Jacobi*

*Regis à latere Status, et Belli à Consilij*

*A Hieronÿmo Filangerio Centurione gentile suo*

*Ad insubriam ad ponenda prima Militie rudimēta*

*Deducto*

*Et in uarijs pugnis cum in Italia, tum in Germania*

*Et Belcio Strenuo uersato, precipue apud Norlingam*

*Tribus ereptis ab hoste uexillis, atque in Hispania*

*Prope Barcinonem hostibus ad Urbis portam usq. fugatis*

*Egregio*

*Et in equitatu ducendo primum turme duci deinde*

*Vniuerse Commissario*

*Legionis, tam gregarie, quam ex militaribus Hispanię*

*[176v] Ordinibus conflate*

*Ductori*

*Demum Aequestrium legionum non alij, quam ipsius*

*Philippi IIII. Regis maximi Prefecturę subiectarum*

*Moderatori*

*Et in hoc Regno Summi Ducis in Daunia, in Samnio*

*Vicario*

*Anno MDCXLV. XXII. Julij etatis VLV.  
XXV. uero intra Martis aleam assidue traductis  
Piè functo  
Joannes Baptista Filingerus Regis à Consilij, Hieronÿmi frater  
Et Carolus Maria eius filius tot militarium meritorum heres  
In Austriacorum ac Aede quibus militauerat uiuus contumulando  
M. PP.*

Nella cappella dedicata al glorioso San Gaetano, eretta da don Antonio del Pezzo arcivescovo di Sorrento, adorna tutta di pregiati marmi, nella sepoltura si legge il seguente epitaffio:

*D. Clementi del Pezzo  
Natalium, Virtutis, infularum fastigijs magno,  
Quem Austriaco Cæsari destinatum  
Summis rebus explicandis, parem  
Oratorem Aula retinuit  
Eloquentia Celebrem, et pietate  
Romanus Hierarcha  
Porphÿriensem Antistitem  
Hispanus Rex  
Aquilanum, mox Stabiensem uoluit  
Ad tanti Viri decus, digladiante gloria  
Quod ordinis sui parenti  
Sacellum hoc erexerit  
Ad illecebram patrociniij  
Vbi cinerem seruaret suum  
[177r] Sub Victoriali Virginis umbra  
D. Antonius del Pezzo  
Archiepiscopus Surrentinus  
Epigraphem hanc appinxit  
Vt amoris, et sanguinis nexum  
Firmaret in saxo.  
MDCLII.*

[178r]<sup>247</sup> **Di Santa Caterina.**

Molto scarsamente parla l'Engenio trattando di questa chiesa, non dicendo in qual tempo fu conceduta alla serafica religione del 3° ordine, né esprimendo qual fusse stata la Principessa di Stigliano, con l'aiuto della quale i padri ampliarono poi la chiesa nel suolo concedutogli dalla città di Napoli. Questa principessa fu donna Isabella Gonsaga della casa de' duchi di Mantua, duchessa di Sabianeta di signoria libera, e duchessa di Traietto, e contessa di Fondi nel nostro Regno, figlia di Vespesiano Gonsaga duca di Sabioneta e di Traietto, e di donna Anna d'Aragona, la qual Isabella era moglie di Luiggi Carafa principe di Stigliano, duca di Montragone, conte d'Aliano, grande di Spagna e cavalier del Teson d'Oro, onde si unirono in casa Carafa tutti gli altri stati e titoli della moglie del principe di casa Gonsaga, che poi passarono nella casa de' duchi di Medina de Las Torres della famiglia Gusmana, poiché de' sopradetti coniugi non essendo rimasta altra che donna Anna Carafa loro nipote, nata da don Antonio Carafa duca di Montragone loro figlio premorto, e dalla duchessa \*\*\* Altobrandino sua moglie, nipote del sommo pontefice Clemente Ottavo, fu donna Anna per comandamento del re Filippo 4° maritata a don Ramiro de Gusman duca di Medina de Las Torres grande di Spagna e viceré che fu del Regno di Napoli, et assai familiare et intrinseco di esso re.

Hanno però i padri di questo convento, oltre alla predetta, dato principio ad un'altra chiesa più grande e magnifica, della quale fu buttata la prima pietra dal padre maestro fra Francesco Guastamiglio bolognese, generale dello stesso ordine, della qual chiesa ne sta compito tutto il corpo fatto a lamia con \*\*\* cappelle.

E perché trattando della chiesa di Santa Maria della Nova dissimo che ivi fra l'altre congregazioni vi è quella de' terziarii di San Francesco, cioè del 3° ordine instituito da esso glorioso santo, il quale havendo non solamente instituito il primo suo ordine de' minori, et il secondo delle suore, istituì anche nell'anno 1221 il terzo ordine per li secolari dell'uno e dell'altro sesso che vivere vo[178v]lessero nelle proprie loro case, anche in istato matrimoniale, dando loro alcuni precetti, norme, e modi di vivere con li quali anch'essi viver potuto havessero regolarmente in servizio di Dio, la qual congregatione in vigor delle bulle pontificie veniva retta e governata da un commissario della stessa religione de' minori osservanti del detto monasterio, si haverà da sapere, per dar cognitione al lettore, come i frati di questo convento siano della religione dello stesso 3° ordine, e così non già secolari, ma veri e proprii religiosi di una particolare e distinta religione da quella de' minori, che il serafico San Francesco, benché come detto habbiamo instituito avesse il suo 3° ordine per li secolari che vivere volessero nelle proprie loro case, anche in istato

---

<sup>247</sup> *La carta 177v è bianca.*

matrimoniale dell'uno e dell'altro sesso, non perciò impedì che i medesimi non potessero assumere questo ordine con maggior perfezione di vita. Quindi molti di questi terziarii, col tempo essendo pervenuti in grado di maggior perfectione, cominciarono a vivere unitamente in vita claustrale, in istato di veri religiosi, per osservar il 3° ordine con più rigore et esattezza. In qual tempo però, in qual modo, e con l'indirizzo e guida di chi cominciasse questo 3° ordine ad inalzarsi in istato di vera religione, dice il maestro fra Francesco Bordone palermitano, provinciale della provincia di Bologna, della stessa religione, nel suo opuscolo intitolato *De antiquitate religionis tertii ordinis sancti Francisci, et de absoluta jurisdictione Itali generalis illius*, stampato in Bologna nell'anno 1644, non sapersi, ma che da molte bolle<sup>248</sup> di diversi sommi pontefici che dispongono intorno al governo immunità et altre cose spettanti ad essa religione, si colligge essere antichissima, anche in ragione di religione prima dell'anno 1300, et ancorché il suo terzo ordine il glorioso san Francesco instituito l'havesse indipendente dall'obediencia e governo de' suoi frati minori, il qual poi da sommi pontefici fu sottoposto in quanto<sup>249</sup> al governo, educatione e soprintendenza nelle cose spirituali per la salute dell'anime a' frati minori, cioè ad un commissario di esso 3° ordine, eliggendo dal guardiano del luoco ove sono essi terziarii. Questi però che hanno fatto passaggi, e sono in istato di veri religiosi, non furono mai soggetti a' [179r] frati minori, sì perché gli ordini pontificii specificamente non parlano di loro, né di essi possono intendersi, poiché come veri religiosi non hanno bisogno di essere sottoposti a' loro prelati, in quanto alla detta educatione et indirizzo nelle cose spirituali, ma con vera soggettione che presuppone total giurisdittione nel prelato, sì anche perché sempre sono stati soggetti a' loro proprii generali eliggendi dal medesimo ordine religioso, e ciò per facultà concessuta da' sommi pontefici a ciascheduna nazione di essa religione, e fra l'altre all'italiana, d'eliggersi il lor proprio generale de' medesimi loro professi, come dottamente vien provato dall'allegato Bordonio. È ben vero che papa Pio V, estinguendo il generale della religione del 3° ordine, quella soggettò a' prelati de' minori dell'Osservanza, come dalla sua bolla dell'anno 1568, ma papa Sisto V, con un'altra sua bolla dell'anno 1586, restituì ad essi terziarii il loro generale, con che fra due mesi computandi dal dì della sua elettione dovesse domandar la conferma dal generale dell'Osservanza, la quale però domandata e non ottenuta, o denegata, s'intendesse confermata<sup>250</sup> d'autorità apostolica, e che il generale dell'Osservanza ogni quattro anni, fatta la visita dal proprio generale de' terziarii, potesse anch'egli visitare; ma, non essendo poi mai succeduta tal conferma e visita facienda dal general dell'Osservanza, prova il medesimo Bordonio che per ragione di prescrizione, e per altre ragioni, la religione de' terziarii sia rimasta libera anche dalla detta conferma del proprio suo generale e visita, come asserisce al

<sup>248</sup> Ms.: borle.

<sup>249</sup> Ms.: ~~a~~quanto corretto in in quanto.

<sup>250</sup> Ms.: confermato.

presente mantenersi questa religione, la quale vedesi dilatata in molte parti della christianità, in ciascuna delle quali ha il suo particolar generale, et ha prodotto molti huomini insigni nella Chiesa di Dio, e fra gli altri, per preggio di santità, come il beato Geremia Lambertengo di Como, il cui corpo si conserva in Forlivo con gran venerazione, come si legge appresso Giuliano Beccio, nel suo libro intitolato *Il fuoco trionfante: racconto della traslatione della miracolosa imagine detta la Madonna* [179v] *del Fuoco, della città di Forlì*, et appresso \*\*\* de Sillis, e se ne fa mentione nel *Martirologio franciscano* a' 30 di luglio; il beato Paolo de Ambrosiis di Cropani, come appresso del medesimo De Sillis; il beato Francesco de Mussen francese, appresso Barbosa, nel *Bullario*, nella parola “*fratres Sancti Francisci †7. S<sup>s</sup>† ex his tertiariis*”; il beato Gennaro confessore, il cui corpo si conserva come appresso dello stesso Bordonio; e tanto basti haver detto per dar qualche cognitione a' lettori di questa religione del 3° ordine di san Francesco, i cui frati, in quanto all'habito, in altro non si distinguono da' frati minori conventuali se non che quelli portano il capuccio tondo avanti e pizzuto dentro, e questi lo portano pizzuto così avanti come dietro.

[182r]<sup>251</sup> **Di Santa Maria del Carmine.**

Dice l'Engenio che ad emulatione della chiesa di Santa Maria del Carmine, edificata dal maestro Donato Marotta frate carmelitano, fra Giuseppe Caccavello, napoletano della stessa religione, nell'anno 1619 fabricò la presente chiesa. Ma essendo molte le chiese e monasterii dedicate alla Madre di Dio sotto titolo del Carmine nella città di Napoli e suo distretto, era bene che l'Engenio esplicasse in questo luoco qual era la chiesa di Santa Maria del Carmine edificata dal Marotta ad emulatione del quale il Caccavello edificò la sua. Fu dunque edificata dal Marotta nell'anno 1616 a Capo di Clio, detto comunemente Capo di Chino, passato il borgo di Sant'Antonio, come lo dice lo stesso Engenio trattando della detta chiesa.

A mano destra dell'altar maggiore vedesi la memoria incisa in marmo di don Pietro Carrafa maestro di campo e consigliere collaterale di Stato del Regno di Napoli, figlio di \*\*\* marchese d'Anzi, e fratello di \*\*\* marchese d'Anzi e principe di Belvedere, et è la seguente:

*D. O. M.*

*Ereptum peracerbe è riuis*

*D. Petrum Carafam*

*In emortuali hoc lapide superstitem ad huc habes*

---

<sup>251</sup> *Le carte 180r-181v sono bianche.*

*Memoria, et Vita Nominis*  
*editus ex Autij Marchionibus*  
*Maiorum egregie expressit Virtutis indolem*  
*Belli, et Pacis Artibus cum primis excultus*  
*Vtramq. ita miscuit laudem*  
*Vt simul Pietate in Deum, Charitate in Patriam*  
*Publica rerum administratione, Priuatis in omnes officijs*  
*Decus sibi quesiuerit non mediocre*  
*Simul preliares in Castris adprobauerit Spiritus*  
*Suos per gradus Tribunus Militum*  
*Et in Regno hoc Neapolitano à Regijs Armorum Consilij*  
*Petrus Aloijsius Carafa Episcopus Tricaricem*  
*Germanitate, Affectuque coniunctissimus*  
 [182v] *Post lacrymarum solatia*  
*Fratrì Amantissimo P.*  
*A. M.DCLXVIII.*

Nell'entrare che si fa in detta chiesa, nel primo pilastro di essa<sup>252</sup> vedesi sotto il suo nicchio il busto marmoreo di fra Giuseppe Caccavello fondatore della chiesa, con la seguente iscrizione:

*D. O. M.*  
*Quisquis huc Supplex intrasti*  
*Accede, et perlege*  
*Aedem hanc Iosepho Sacram*  
*Magne Virginis à Carmelo*  
*Pudico Sponso*  
*A Fundamentis excitauit*  
*F. Iosephus Caccauellus Carmelita*  
*Doctorum Collegio adscriptus*  
*Prouincialis Dacie*  
*À Ferdinando Cēsare nominatus episcopus*  
*cum diu prefuisset suis*  
*etiam prorogato tempore*

---

<sup>252</sup> Ms.: esso.

*Hoc auebam te scire  
Vt haberes Pietatis exemplum  
Abi numine propitio  
Anno Domini MD.CXXXIX.*

[184r]<sup>253</sup> **Di Santa Teresa.**

Fu tale e tanta la pietà christiana e divotione portata da don Rutilio Gallicino di nazione romano, canonico della Maggior Chiesa di Napoli, verso i padri scalzi carmelitani, che havendo lasciato herede di tutta la sua ben grossa facoltà i medesimi frati del convento della Madre di Dio, ove fu sepolto, et ove all' hora con grande incommodità de' padri non solo vi si reggeva lo studio, ma vi era anche il novitiato, con farsi priori a parte, volle che fondato anche si fusse in Napoli un luogo di novitiato, come dal suo testamento rogato a' dì \*\*\*.

Fu poi in esecuzione di tal pia disposizione fondato il luogo del novitiato nel borgo di Chiaia sotto il titolo della gloriosa Santa Teresa nell' anno 1631, ma, come dice il padre Giovanni Antonio Alvina, nel suolo concesso a' padri da Andrea Salazar, segretario<sup>254</sup> del Regno e conte del Vaglio, figlio d' Alfonso Salazar regente di Cancellaria, si cominciò poi la nuova chiesa che si vede al presente nell' anno 1650 dal padre fra Girolamo de Santi, napoletano di casa grande, all' hora e per molti anni appresso priore, con ducati 200 havuti da Giovan Battista Sebastiano mastro d' atti della Regia Camera, hoggi de' padri dell' Oratorio, in tempo della professione del padre fra Filippo di Santa Teresa, frate scalzo suo figlio nel secolo chiamato Agnello, e si andò poi proseguendo la fabrica di essa chiesa, e si compì a' 9 di marzo 1664, e vi si è spesa la summa d' intorno a docati venti milia havute da diverse persone per elemosina, e specialmente dal Conte d' Ognatte viceré, e dal Conte di Pegnaranda anche viceré, il quale vi contribuì vicino a sette milia ducati, includendo però in questa spesa il prezzo del bellissimo tabernacolo di lapis lazaro e rame indorato che sta nell' altar maggiore, con i gradini di esso altare, di marmo lavorato a fogliami di varie pietre mische, e la statua della Santa Madre Teresa posta nello stesso altare, pure di finissimo marmo, opera del cavalier Cosimo Fansago – ma una delle più belle che gli sia uscita di mano, come voto della sua divotione –, di cui [184v] anco è il disegno della chiesa, fondata sopra quattro colonne altissime, fabrica quadrangolare moderna e vistosissima architettura, e tale che pare haver voluto questo grande architetto far vedere la povertà in un teatro dello stupore.

---

<sup>253</sup> *La carta 183r-v è bianca.*

<sup>254</sup> *Ms.: Salazar Reg Secretario.*

Costa il tempio, oltre dell'altar maggiore, di due cappelloni che fanno fronte spatio alle due ali maggiori di esso, e vanno fastosi per due quadri lavorati dal pennello felice di Luca Giordano napoletano, in uno de' quali s'esprime la Nascita di Christo signor nostro nel presepio, e nell'altro la gloriosa Sant'Anna col suo sposo Gioacchino e la loro figliola Maria sempre vergine. L'altar maggiore poi ha due cappelletti ne' lati: la destra tiene l'effigie di San Pietro d'Alcantara, confessore che fu e padre spirituale di Santa Teresa, la quale sta in atto di veder l'anima di esso San Pietro andarne dopo la sua morte in Paradiso, accolto da quei spiriti angelici e numi beati, ne' lati della qual cappella veggonsi altri quadri esprimenti altri fatti occorsi fra essi santi Pietro e Teresa, il tutto opera del medesimo Luca Giordano; nella sinistra cappelletta su l'altare è il quadro della Vergine Santissima del Carmine, pittura non volgare della famosa Artemisia Gentileschi.

Vivono in questo convento da 40 religiosi con molta osservanza, e ve ne sono vissuti e morti molti con fama di molta bontà, sepelliti in questa medesima chiesa, e fra gli altri il padre fra Marcello della Madre di Dio, buon servo del Signore, il quale dopo cinque anni della sua morte fu ritrovato incorrotto dalle ginocchia in su.

#### [185r] Di Santa Teresa.

In questo medesimo borgo di Chiaia vedesi una bellissima chiesa e monasterio de' padri scalzi carmelitani di santa Teresa, dedicato alla medesima santa e fondato circa l'anno 1620 in un sito concessogli da Andrea Salazar secretario del Regno di Napoli e conte del Baglio in Basilicata, di nobil famiglia originaria spagnuola, figlia di don Alfonso Salazar regente di Cancellaria, che fu il primo che venne di Spagna, la qual famiglia s'estinse a' tempi nostri in don Francesco, figlio del medesimo don Andrea, che prese per moglie donna Isabella contessa del Vaglio, figlia di don Roderico Salazar suo fratello primogenito. Fu poi questa chiesa in miglior forma ridotta, come al presente si vede, col monasterio, da' medesimi padri, con le limosine particolarmente di don Gasparre di Bracamonte, e Gusman, conte di Pegnaranda, viceré di Napoli, che vi contribuì molte migliaia di docati.

Viene costituita questa chiesa, oltre dell'altar maggiore, da quattro cappelle. In quella a mano destra, a lato dell'altar maggiore, è il quadro quando San Pietro d'Alcalà vidde l'anima di Santa Teresa<sup>255</sup> che spirata andava gloriosa nel cielo, e nella parete a lato dell'altare di essa cappella è un altro quadro in cui si vede il medesimo San Pietro, avanti del quale sta ingenocchiata Santa Teresa in atto di raccontarvi le sue apparizioni, le quali pitture sono state fatte da \*\*\* Giordano, in vero

---

<sup>255</sup> Ms.: Terese.



bellissime fra quante mai n'habbia fatte così insigne dipintore. Nelle due cappelle maggiori delle braccia sono due altri quadri fatti dal medesimo dipintore, cioè in quella di mano destra è il quadro di Sant'Anna col suo sposo Gioacchino e la picciola loro figliuola Maria Vergine, e nell'altra di mano sinistra la Natività di Christo signor nostro.

È questo convento destinato da' padri per luoco di novitiato della provincia di Napoli, e fra' novitii sacerdoti e conversi vi habitano da 50 padri.

### [188r]<sup>256</sup> **Di Santa Maria in Portico.**

Questa chiesa nella sua fondatione dedicata alla Natività della Madre di Dio, et hoggi dalla devotione del popolo chiamata volgarmente Santa Maria in Portico, fu fondata et a proprie sue spese eretta dalla signora donna Felice Maria Orsina duchessa di Gravina, già moglie di don Pietro Caetano duca di Sermoneta nelle sue proprie case hereditarie de' Duchi di Gravina nel borgo di Chiaia,<sup>257</sup> e data a' padri lucchesi della religione della Madre di Dio, fondata in Lucca dalla felice memoria del padre Giovanni Leonardi, di cui trattando della chiesa di Santa Brigida facemmo più larga mentione, e con licenza dell'eminetissimo cardinale Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli, a' 4 di marzo 1632, con l'assistenza della detta duchessa e d'altri signori, e concorso grande di popolo, vi fu buttata ne' fondamenti da essa signora la prima pietra, la quale volse con una zagarella di seta accompagnare sino a basso, e poi sopra vi sparse molte monete d'oro e d'argento. Indi finita la fabrica volse alla santissima imagine di Santa Maria in Portico dedicare l'altar maggiore, e per tale effetto fe' fare un' imagine di gioie simile all'originale che si ritrova in Roma nella chiesa di essa Santa Maria in Portico officiata da' medesimi padri della Madre di Dio, dalla qual figura venendo dalla divotione del popolo intitolata come si disse questa chiesa, et adorandovisi con molta divotione, e degnandosi Idio molte gratie concedere a' fedeli che alla sua intercessione ricorrono, non sarà fuor di proposito, anzi molto convenevole, che essendo questa esemplare di quella che in Roma si ritrova tenuta in grandissima veneratione per esservi per dono celeste pervenuta, che di essa originale effigie facciamo qui mentione. Haverassi adunque da sapere che nel giorno festivo di Sant'Alesio, che si celebra a' 17 di luglio, sedendo santa Galla Patritia prima che fusse monaca a mensa con dodici poveri, come era in costume, quelli che servivano viddero sopra la credenza un' imagine della Madonna in mezzo di una gran luce, e dandone subito aviso alla padrona, se bene ella subito vi corresse, altro però non iscopriva che lo splendore, et accadendo lo stesso ad altri nobili romani che vi vennero a vederla, si risolsero di andare con Santa

---

<sup>256</sup> *Le carte 186r-187v sono bianche.*

<sup>257</sup> *Da nelle sue proprie a Chiaia: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo Sermoneta e in capo all'aggiunta.*

Galla al papa, che in quell'anno del 723 di Christo era San Giovanni Primo, e lo pregarono a venire et ordinare quello che havesse voluto che si facesse in uno così meraviglioso caso. Dal suo palazzo adunque lateranense fece il papa ordinare la proces[188v]sione, e con quella si condusse alla casa di Santa Galla a piedi con li cardinali, clero e popolo romano, et ivi giunto, et ingenocchiatosi avanti di quel celeste splendore, di subito s'udirono sonare tutte le campane di Roma, incominciandosi da quelle di San Giovanni, antica residenza de' sommi pontefici, e nello stesso tempo viddesi apparire nell'aria tra due serafini l'immagine di Nostra Signora col suo Figliuolo in braccio; all'hora con maggior affetto et humiltà seguitando il santo padre l'orationi sue pregava la Madre di Dio che si degnasse concedergli quella celeste imagine, et ella per mano degli stessi angeli gliene fece gratioso dono, come viene raccontato dall'autore del libro intitolato *Roma antica e moderna* trattando di essa chiesa di Santa Maria in Portico in Roma, la quale lo stesso autore dice che dopo la prima fondatione fu due volte ristorata; l'una da San Gregorio papa VII nel 1073, che agli 8 di luglio consecrò l'altar maggiore, e sopra vi fece un tabernacolo dove si conservasse, et attorno si leggono questi due versi:

*Hec est illa pie Genitricis Imago Marię  
Quę discumbenti Galle patuit metuenti.*

L'ultimo ristoro l'hebbe questa chiesa da due titolari, uno<sup>258</sup> fu il cardinale fra Ugo Verdala francese, e gran maestro de' cavalieri di Malta, che intorno al 1590 fece il soffitto indorato, et indi ad otto anni il cardinale Bartolomeo Cesis romano fece dipingere in tutta la chiesa l'historia che di questa sacrosanta imagine si è raccontata, et a mano dritta nel'entrare fece una bella cappella in honore di San Giovanni papa e di Santa Galla, come primi fondatori di questa chiesa, la quale fu colleggiata sino al 1601, quando, havendola rinovata, il detto cardinal Cesis pregò papa Clemente VIII che la concedesse alla religione de' cherici regolari della Madre di Dio della congregazione di Lucca, come l'ottenne.

Vi fe' anche venire la Duchessa di Roma dodeci reliquie di santi martiri, e queste riconosciute dall'arcivescovo fe' fare a ciascheduna di esse la sua statua dorata, e sono le seguenti: San Vincenzo martire, San Vittorino martire, San Vitale martire, Sant'Artemio martire, San Ciriaco martire, San Giustino martire, San Gaudentio martire, Sant'Innocentio martire, San Massimo martire, San Placido martire, Sant'Eufemia martire, Sant'Eufrasia martire.

E finalmente dopo havere eretta la chiesa et il convento per li padri, venne [189r] a morte questa così pietosa signora a' 2 di febraro nel 1647, lasciando heredi di tutto il suo havere i padri predetti,

---

<sup>258</sup> Ms.: una.

da' quali datosele honorevole sepoltura sotto la cupola della chiesa, et avanti la santissima imagine, nello stesso luoco fero i padri fabricare un sontuoso tumolo, leggendosi anche sopra la porta dentro la chiesa un epitaffio postovi da' padri subito finita la fabrica di essa per rendimento di gratie ad una tanta benefattrice, et è del tenor seguente:

*Felix Maria Vrsina Ducissa Sancti Marci  
Grauine, et Sermonete, Comitissa Materę  
Religiosi in Dei matrem obsequij  
Ac in eius Congregationem  
Eximie charitatis monumentum  
Alme Virginis Natalibus  
Hoc ex paternis aedibus Templū  
À fundamentis erexit, atque fundauit.*

Si celebra in questa chiesa la novena, o vero l'espettatione del parto della Vergine, il Presepio, le feste di Natale del Signore, le Quarant'hore nei tre ultimi giorni di Carnevale, le Quarant'hore nelle domeniche di Quatragesima per l'anime scordate del Purgatorio, la predica la mattina di Quadragesima, la dottrina christiana, le feste avanti il vespero per li figliuoli e figliuole, la lettione dopo il vespero in tutte le feste dell'anno, l'ottava nella festa di Santa Maria in Portico, con prediche de' più valenti dicitori della città, e musica, oltre l'assistenza continua de' confessori e lo stare esposti ad ogni chiamata de' moribondibet altri bisognosi.

Vi sono anche aperti due oratorii o congregatione di laici, l'una de nobili sotto il titolo della Purificatione della Beata Vergine, con l'instituto d'aiutare l'anime del Purgatorio, nel quale anche si fa ogni venerdì a sera la disciplina, e le feste la scuola di mortificatione, e l'altra è di figliuoli sotto il titolo della Presentatione della Santissima Vergine.

[192r]<sup>259</sup> **Dell'Ascensione.**

Più avanti della medesima accendata strada, e propriamente passato il palazzo e giardino edificato da don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, già viceré di Napoli, vedesi la chiesa intitolata alla Santissima Ascensione di Christo Signor Nostro al cielo dopo della sua passione e gloriosa resurrettione, la quale viene officiata da' monaci della congregatione de' celestini

---

<sup>259</sup> *Le carte 189v-191v sono bianche.*

dell'ordine di san Benedetto. Viene comunemente affermato dagli scrittori questa chiesa essere stata edificata da Nicolò d'Alunno detto d'Alifi, gran cancelliere del Regno, mossi a ciò dire particolarmente dalle parole dell'epitaffio inciso nel monumento del medesimo Nicolò, posto in questa chiesa, in cui espressamente si dice che egli offerì questo tempio a Dio, et in conseguenza debbe da lui essere stato edificato, perché altrimenti non haverebbe potuto far offerta a Dio delle cose fatte da altri, come sarà l'epitaffio predetto da noi per integro appresso registrato, e ciò dissero oltre di Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, al folio 93, \*\*\*.

Però l'Engenio nella sua *Napoli sacra*, benché nel principio del discorso che egli fa di questa chiesa semplicemente detto avesse che fusse stata edificata nel 1360, e de' ricchi poderi dotata dal detto Nicolò d'Alifi, appresso poi soggiunge che dall'iscrizione sepulcrale che si vede nel tumolo dell'arcivescovo di Cesarea, morto nell'anno 1300, posto in questa stessa chiesa, si raccoglie il contrario, cioè che non sia stata originalmente edificata da Nicolò d'Alunno, ma che fusse stata molto prima eretta da altri, perché non vi haverebbe potuto essere il riferito tumolo dell'arcivescovo, è però doversi credere che dall'Alunno fusse poi stata ampliata e ristorata, e che così si debbia tenere per fermo et indubitamente, e non altrimenti; indi ponendo l'epitaffio dell'arcivescovo non vi pone l'anno, che egli asserisce essere quello morto. Ma essendo solito dell'Engenio, come in altre occasioni habbiamo detto, ogni volta che si abbatte in simili contrarietà cercare di conciliarle con dire che uno l'edificò e l'altro la ristorò, et essendo cose differenti il ristorare e l'edificare, e dall'epitaffio dell'Alunno colliggendosi che l'edificasse e non già ristorasse, mentre si dice che offerì il tempio a Dio, par che resti ancora [192v] in dubio il tempo dell'edificatione di tal chiesa, e da chi fusse stata edificata. Hor comunque ciò si vada non potendosi da noi risolvere per difetto di scritture, comunque ciò sia, riflettere si deve a quel che dice lo stesso Engenio nel principio, che questa chiesa fu edificata da Nicolò d'Alife et Alunno, delli quali due modi dice essersi chiamata la sua famiglia, e che questo Nicolò fu famoso legista sommamente amato dal re Roberto di Napoli, il quale il fe' gran cancelliere del Regno, e gli fe' dono di molte terre in terra di Bari. Ma veramente il proprio cognome di Nicolò fu d'Alunno, e la patria fu d'Alife, celebre e famosa città un tempo nel Sannio, della quale molti altri huomini illustri in diversi tempi prodotti furono, il che si raccoglie dagli stessi epitaffii che in questa città di esso Nicolò si veggono, riferiti<sup>260</sup> dall'istesso Engenio, ne' quali in uno si legge: "Nicolaus Alumnus Alifię", con la parola "Alumnus" significatoci il suo casato, e con quella "Alifię", cioè d'Alifi, la sua patria, e nell'altro epitaffio leggendosi: "quem dederat Alifia", cioè ch'haveva prodotto la sua patria d'Alife. E perché i letterati di quei tempi erano in uso denominarsi più tosto dalla patria che dal proprio cognome della famiglia, quindi avvenne che Nicolò allo spesso dalla patria venisse nominato

---

<sup>260</sup> Ms.: riferite.

d'Alifi, la qual denominatione restò poi a' posterì per loro particolar cognome, lasciato l'antico proprio d'Alunno, come ad Andrea d'Isernia, famoso dottore particolarmente nella materia feudale, avvenne, il quale secondo alcuni, essendo della famiglia De Rampinis, e denominatosi comunemente dalla patria "d'Isernia", i suoi soccessori, che chiari anche furono per possessione di terre e castella, e per altre dignità ottenute d'Isernia, seguitarono a cognominarsi, lasciato l'antico cognome, e così ad altri molti celebri giuriconsulti e letterati di quei tempi essere avvenuto, moltissimi ne sono gli esempi.

E benché Nicolò dato avesse sagio del suo sapere e valore appresso del re Roberto, di cui assolutamente fu segretario, sotto il regnare però della regina Giovanna I, nipote di quel re, sormontò alle sue maggiori grandezze, venendo da quella fatto maestro rationale della Gran Corte e reginal consigliere, et indi gran cancelliere del Regno, e non già dal re Roberto, come dice l'Engenio; il che fu avvertito da Giovan Vincenzo Ciarlanti nelle *Memorie histo[192<sup>bis</sup>r]riche del Sannio*, al capitolo 29 del libro 4°, il quale anche pone che suoi figliuoli furono Antonio e Francesco Rentio d'Alifi, che da protonotario apostolico fu da papa Urbano VI suo parente, l'anno 1384, a' 14 di febraro, promosso alla dignità cardinalitia con titolo di diacono cardinale di Sant'Eustachio nella sua quarta promotione che fece a Nocera de' Pagani, e fu chiamato il Cardinal d'Alifi, essendo poi morto in Roma a' 27 di settembre 1390, e rimase herede dell'ampia sua facultà Antonello d'Alifi suo fratello.

Dice lo Stefano che in questa chiesa vivevano da monaci e diaconi 12, e l'Engenio ne pone sei, però non era abbazia ma rettoria o priorato, essendo poi fatta abbazia, come diremo.

E venendo agli epitaffii che sono in questa chiesa, per prima ponremo quello che si vede inciso nel tumolo marmoreo di Nicolò d'Alife gran cancelliere del Regno, fondatore del luoco, nel quale si contiene quanto da noi fu detto di sopra, et è il seguente:

*Inclitus Eloquijs Rector Nicolaus Alumnus  
Alifię Miles, et Cancellarius idem  
Regni Sicilię Dux morum fons que profundi  
Consilij pietate grauis, qui nobile Templum  
Obtulit hoc Christo iacet qui largus egenis  
Multa liberisque dedit sed quoque Corpus in areto  
Clauditur Tumulo florens sed sidera Cęli  
Fama uolat, clarum uiuit per secula nomen  
Quem rapuit Domini post annos mille trecentos  
Cum Sexaginta Septem mox fine Decembris.*

In un altro sepolcro, al pari del sepolcro del sopradetto Nicolò, si legge:

*Quisquis ad hunc Tumulum conuertis lumina lector  
Abi orti fatum credule considera  
Aetatem studijs teneris formabat in annis  
Perdiderat heu florem quem dederat Alifia  
Spes patris haud dubie festinas adeptus honores  
Quos tulit nuritum clarius in puero  
Actingens annũ Nicolaus trinum decimumque  
Est logotheta gerens Officiũ Camere  
[192<sup>bis</sup>v] Et Rationalis uirtute iubente magister  
Abstulit à patria mors tamen atra manu.*

Vedesi poi il sepolcro dell'arcivescovo di Cesarea, il quale dice l'Engenio esser morto nel 1300, benché tal anno poi egli non ponga nell'epitaffio da lui stesso riferito inciso nel medesimo sepolcro, del tenor che siegue:

*Hic requiescit Corpus Reuerendi in Christo Patris Domini Domini fratris Joannis de Rocca Casalis  
Dei Gratia Archiepiscopi Cesariensis, qui Obijt Anno Domini \*\*\*.*

Vedesi però alla già detta chiesa dell'Ascentione un'altra più vaga e magnifica vicina e congiunta, officiata da' medesimi padri, fondata da don Michele Vaez primo conte di Mola, e dedicata al principe della celeste militia San Michele arcangelo, alla gloriosa Sant'Anna e a San Pietro Celestino, per la cagione e del modo che diremo. Fu questo don Michele di nazione portoghese, e della città di Porto di nobil famiglia, figliuolo di don Giorgio Vaez e di donna Anna Diez, il quale essendo di sollevato ingegn, e di grande habilità negli affari del mondo, giunto in Napoli pervenne a tenere più vascelli in mare, con li quali teneva commercio anche con le più remote parti del mondo, con che venne ad acquistarsi molta stima appresso de' signori viceré del Regno, a' quali fu di molto giovamento, et a fare acquisto d'esorbitantissime ricchezze, divenendo non solo signor di Mola in terra di Bari, sopra della qual terra nel 1613 ottenne il titolo di conte, ma di Casamassima, Rotigliano, San Nicandro e della possessione chiamata il Centurione, nel territorio di Casamassima nella detta provincia di Bari, nella qual possessione lo stesso don Michele edificò un'altra terra detta dal suo nome di San Michele, divenendo anche signor di Belrisguardo in

Principato Citra e di San Donato in terra d'Otranto, oltre d'altre regie entrate fiscali et altre regie impositioni, e de' particolari et altri beni burgensatici ascendenti a grossissime quantità, i quali feudi e beni, per non haver egli generato figliuoli, divise poscia et applicò a beneficio de' suoi congiunti della stessa sua famiglia Vaez che fe' [193r] venire di Spagna. Hor a tante ricchezze essendo pervenuto don Michele, partitosi dal governno del Regno don Francesco di Castro, conte di Castro e duca di Taurisano, di cui don Michele era molto caro et intrinseco, nel 1616 nel mese di giugno, e venutovi per viceré don Pietro Girone duca d'Ossuna, il quale mantenendo nel Regno molta soldatesca, e nel mare poderosa armata, per così esorbitanti spese havendo bisogno di infiniti denari, venne perciò don Michele sotto di questo viceré a patire asprissime persecuzioni, perché alcuni suoi malevoli esposero al viceré come esso don Michele si era notabilmente arricchito per molte estorsioni fatte alla Regia Corte, onde il viceré porgendo a ciò orecchie, e cercando dalle ricchezze del conte impinguarne<sup>261</sup> il regio patrimonio, e forse anche per adempirne i suoi capricci, commise la causa a cinque giudici delegati, accioché con ogni rigore contro del Vaez proceduto havessero; laonde essendosi costui più d'ogni altro raccomandato a Dio et al glorioso San Pietro Celestino, il cui ritratto egli spesso visitar soleva nella chiesa predetta dell'Ascentione, vicino alla quale egli habitava, si compiacque il glorioso santo con patente segno mostrargli qualmente le sue orationi erano state esaudite, e che egli la sua protezione assumeva, mentre stando egli dormendo nella sua camera con donna Anna Vaez contessa di Mola, sua moglie, gli apparve san Pietro facendo atto di porgergli la mano, dandogli perciò segno che egli con la potente sua mano liberato o sottratto l'haverebbe da quelle angustie nelle quali si ritrovava involto, e ciò fu la notte delli 3 di maggio 1617, vigilia della Santissima Ascentione del Signore; et in questo risvegliatosi, e raccontato il tutto alla contessa sua moglie, restarono ammirati di tal visione, e prendendone gran fiducia ne renderono gloria a Dio et al suo santo, e fino dall'hora stabilirono di volere edificare un'altra chiesa nel luoco del detto monasterio dell'Ascentione; et il giorno seguente, che fu il dì 4 di maggio, solennità della Santissima Ascentione, essendo andato don Michele a visitare la chiesa predetta per sua solita divotione, e per rendere le gratie al santo della visione havuta, vi si trattenne fino alla notte, e volendosi ritirare nella sua casa s'avvidde che in quella andava una gran turba di sbirri col giudice, come in effetto v'andarono per carcerarlo. Onde egli tornò [193v] nel monasterio ove come in luoco sicuro, e però immune, si trattenne per alcuni mesi, e tratanto non mancando il duca di procedere contra di lui, agli 8 di maggio dello stesso anno venne da Palermo con cinque galere di Sicilia e cinque altri di Malta don \*\*\* di Castro, duca di Taurisano, primogenito di don Francesco conte di Castro, che dal governo di Napoli era passato a quello di Sicilia, per raccomandare in nome del padre don Michele al Duca d'Ossuna, dopo d'havergli quello scritto

---

<sup>261</sup> Ms.: impinguarne.

moltissime lettere con ogni caldezza, e ricevuto dall'Ossuna con ogni cortesia, e volendolo portare ad alloggiare in sua casa, si scusò il Taurisano con dire di tenere ordine dal padre di dovere stantiare in casa dello stesso Vaez, del che grandemente il duca sdegnato s'inferocì anche maggiormente contro del Vaez, onde agli 11 del detto mese il fe' publicar contumace per farlo fuor giudicare, con sequestrargli<sup>262</sup> tutti i suoi beni così feudali come burgensatici, quando il conte, giudicando non istar sicuro in Napoli, travestito, con una galera se ne passò in Sicilia, ove prima se n'era ritrovato il Taurisano, et havutone ricorso al re in Ispagna per parte del cantatore don Simon Vaez Enriquez suo fratello, il quale allegò sospetto così esso Duca d'Ossuna come tutti i giudici della Giunta contro di lui formata, come dipendenti dallo stesso duca, ottenne ordine dal re diretta al medesimo duca che non havesse proceduto a forgiudica né ad altro atto di condendatione contro del conte, esagerando i notabili servigi da essa ricevuti, che perciò, e per non essersi ritrattato contro del conte tutto quello che se gli era opposto, raddolcito l'Ossuna gli fu dallo stesso Taurisano il conte presentato, onde venne da quello consignato alla stessa sua moglie, andandosi così raffreddando il fervore di tal persecutione, fin che partito l'Ossuna dal governo del Regno venne totalmente a svanire. Quindi a' 4 di maggio 1622, essendo già nel mese di marzo dello stesso anno passata all'altra vita la contessa donna Anna, e sepolta in luoco di deposito nella chiesa di Santa Maria di Piedigrotta fino a tanto che si fusse compita la nuova chiesa edificanda nel luoco dell'Ascentione, ove doveva essere trasferita, per l'edificatione della quale haveva lasciato del suo docati ottomilia, il conte volendo dare esecuzione alla determinatione [194r] fatta da esso e da la contessa, d'erigere la detta chiesa, da quella si comprò il suolo e fondo per docati mille, per li quali si costituì a' monaci debitore in annui docati 50, intervenendo per lo monasterio predetto e per tutta la congregatione de' celestini don Celso Americo romano, abbate di Santo Spirito di Solmona, presidente generale della congregatione de' celestini, don Giovan Battista da Solmona vicario generale, e don Pietro Paolo Leopardi da Misciagna, abbate celestino rettore e priore del detto monasterio dell'Ascentione, a' quali nel nome predetto il conte donò e promise spendere per l'edificatione della detta nuova chiesa docati diecimilia, inclusevi i docati ottomilia lasciati dalla contessa, et altri docati 9000 per abbellimento et ornamento di essa, et altri docati 3000 in tante coltre, ornamenti d'altari, vasi d'argento et altre cose di sacrestia, volendo che la detta chiesa s'intitolasse di San Michele, Sant'Anna e San Pietro Celestino, onde vi fussero tre soli altari: uno di san Michele posto nel choro o presbiterio, per altar maggiore; un altro a mano destra, di Sant'Anna; e l'altro a mano sinistra, di San Pietro, promettendo di più pagare al monasterio dell'Ascentione docati 400 annui per lo sostentamento de' padri che dovevano servire la detta chiesa edificanda, da pagarsi da lui in sua vita e poi dagli effetti del Monte erigendo da lui, et all'incontro promisero i padri di fare la detta chiesa

---

<sup>262</sup> Ms.: sequestargli.



abbazia formale, del modo che sono l'altre abbazie della congregazione, et assignarono quattro monaci di essa, che dovessero assistere al servizio della detta chiesa et abbazia, e celebrarvi la messa, et un altro monaco per li docati 50 annui debiti per il prezzo del suolo, e che il corpo della detta abbazia, et il coro per lo servizio spirituale, debbia essere nel coro di detta chiesa edificanda, di modo che tutti gli altri monaci che si ritrovano nel monasterio dell'Ascensione debbiano unirsi e far corpo con li detti quattro monaci della chiesa e coro di San Michele, restando il servizio delle messe degli altri all'Ascensione con altri patti e conditioni apposti negl'instrumenti sopra ciò fatti per notare Ottavio Stinca, sopra de' quali vi s'interpose l'assenso apostolico, come dagli atti nella Corte Arcivescovale di Napoli, ne' quali si fa mentione anche della visione, havuta dal conte, di san Pietro Celestino, con quanto [194v] sopra di ciò fu da noi detto, oltre ad altri legati lasciati poi dal medesimo conte nel suo testamento e codicilli per mantenimento di numero maggiori de monaci per la musica, e per altre cose in servizio di essa chiesa, la quale, secondo la detta convention essendo compita, vi fu posta la statua del suo fondatore primo conte di Mola, Michele, il quale morto nel 1623, e seppellito in questa chiesa, sotto di questa statua si legge l'infrascritto epitaffio fatto dall'immortal penna del padre Giacomo Lobrano della Compagnia di Giesù, del tenor che siegue:

*D. O. M.*

*D. Michael Vaaz Molę in Peucenia<sup>263</sup> Comes Belluardi, S. Donati,  
S. Nicandri, S. Michaelis, Casamassimę, Rosiliani, Thoparca  
Anglicę, Lusitanę, Neapolitanę nobilitas, et luce insignis*

*Et Merito*

*Quod festa ascendentis in Cęlum Domini die*

*S. Petrum Celestinũ oculis ipsis sibi presentem uiderit Anno MDCXVII*

*Protentam ad patrociniũ manu, ut palmari nempe beneficio tutus*

*Decumanum reflantis fortunę diffaret impetum*

*Basilicam hanc cognomini Angelorũ Principi Sacram*

*Cęlestinę Familię Ordinis S. Benedicti Fundator addixit*

*Tum ad Templi ornatum, tum ad uite commeatum*

*Annuis abunde ditatam censibus, ac D. Annę Sacello celebrẽ*

*Ne tanto deesset muneri uel gratię nomen, uel omen aeternitatis*

*Tandem priuilegiatum D. Annę Aram consequutus D. Simon*

*Comes, et Dux lapidem nunc multe pietatis testem, ac uindicẽ*

*P. A. D. MDCLXXII.*

---

<sup>263</sup> Così nel manoscritto.

[195r] **Di San Benedetto.**

Nella Barra, casal della città di Napoli, essendo un monasterio abbatiale dell'ordine di san Benedetto della congregazione cassinense sito in luoco d'aria non molto perfetta, né atto a potersi dilatare, nell'anno 1621 con breve apostolico, sotto del medesimo titolo fu trasferito con le sue entrate<sup>264</sup> e beni nel luoco ove al presente si vede del borgo di Chiaia, sopra la chiesa di Santa Maria della Neve, nelle case e giardino donati ad essi padri cassinensi da Giulio Cesare Guadagno notar della Regia Corte, di molte facultà, con intentione di volerlo egli grandire et ampliare, ma non essendo poi stato d'accordo con essi padri, fondò il convento de' padri della Compagnia di Giesù, nel medesimo borgo di Chiaia, sotto il tiolo di San Giuseppe, come detto habbiamo. Habitano al presente in questo convento, oltre l'abbate, da dieci monaci.

[196r]<sup>265</sup> **Di San Lonardo.**

È questa una chiesa, posta nella spiaggia dentro mare, intorno alla quale due sono l'opinioni spettanti alla sua foundatione apportate dall'Engenio: la prima che edificata fusse da un certo maestro Leonardo d'Orio gentil'huomo di Castiglia, il quale, solcando il mare con una nave piena di più di trecento milia scudi di mercantie, patì grandissimo naufragio e fortuna, laonde per voler divino giunse ne' lidi di Napoli, e propriamente nel luoco ove è hoggi questa chiesa, onde in memoria della gratia ricevuta fabricò la chiesa predetta nel luoco dove si fermò la sua nave, e dedicolla a San Leonardo, et essendo ridotta a perfettione dotolla d'annui docati 40, e ciò dice leggersi in un instrumento fatto nel 1020, riassunto nel 1229, e presentato nel processo di Lorenzo de Fascis contro Claudio Cappasanta nella Corte Arcivescovale di Napoli, nel qual instrumento asserisce haversi la foundatione di molte chiese di Napoli; l'altra opinione è che qui fosse stato il monasterio Gazzarense, di cui favella san Gregorio nel libro 8<sup>o</sup>, epistola 34<sup>a</sup>.

Dice lo Stefano che questa chiesa fu edificata sopra uno scoglio al quale vi si andava per un ponte di fabrica, e che a' suoi tempi vi erano molti edifici, fatti per un certo cherico per habitatione; hoggi però non vi è più il detto ponte, ma vi si perviene per uno spatioso cortiglio fattovi avanti della spiaggia del mare, e dice lo stesso che, essendo la detta cappella annessa al monasterio di San Sebastiano delle Monache, quelle vi tenevano un sacerdote per la celebratione della messa, ma poi la concedettero a' frati domenicani, i quali vi stantiarono fino al tempo di papa Innocentio X, dal quale fu il convento soppresso per mancamento d'entrate.

---

<sup>264</sup> Ms.: entrati.

<sup>265</sup> La carta 195v è bianca.

Et essendo questa chiesa dedicata a San Lonardo, di cui si vede la figura assai divota nell'altar maggiore, il qual santo, per essere stato da Dio preposto alla liberatione e scarceratione de' poveri carcerati e schiavi in potere degl'infedeli di Christo signor nostro, essendo tenuto universalmente et in particolare in Napoli in somma veneratione, onde il suo giorno natalitio al Cielo vi si celebra festivo con molta sollemnità e concorso, non sarà ingrato di lui brevemente dire come fu di nazione francese, di padre e madre illustri e molto stimati dal re di Francia, perché il padre haveva [196v] il primo luoco nel Palazzo Reale, ma molto più grato gli pervenne Lonardo, pervenuto che fu ad età provetta, gradendo sommamente il re della sua civile, modesta e sagia conversatione, per lo che il volle tenere in sua compagnia con fargli grande honore, e perché Leonardo come perfetto christiano s'esercitava del continuo in opere di misericordia, e particolarmente in visitare i carcerati, più volte, secondo che gli parve convenevole, imperava la loro scarceratione dal re, il quale desiderando alla fine di dargli un vescovato o altra prelatura, e vedendo egli che le sue ripulse non gli giovavano, volendo, distaccato da ogni impedimento, solamente vivere a Dio, si fuggì dalla corte andando in un deserto ove faceva vita solitaria, benché alle volte andasse a predicare hora in una et hora in un'altra città per far acquisto d'anime a Dio, come sempre faceva, riducendo i peccatori a penitenza et incaminando ciascuno per la strada del Cielo, quando avvenne che, andando il re a caccia per il bosco dove habitava il santo, et havendo in sua compagnia la regina, che era gravida, le sopravvennero i dolori del parto, che pareva che spirar volesse,<sup>266</sup> di modo che, non potendo andare in altri luochi habitati, fe' nel medesimo luoco ergere un padiglione di campagna, ove la regina si ricoverò. Il re afflitto e confuso, né sapendo che farsi, gli fu detto che ivi vicino si trovava all'hora Leonardo che vi menava vita solitaria; il re ordinò subito che fusse cercato, e menatogli avanti, come fu fatto, e vedutolo, il re il richiese che pregasse Dio per la sanità della regina, et eseguito da Lonardo, si vidde quella subito partorire senza nessuno affanno una bellissima creatura, del che molto rimasto il re contento offerì al santo molti doni e ricchezze che tutte da lui furono rifiutate, dimandandogli solo che gli concedesse una parte di quel monte alpestre per poterci edificare un monasterio, il che non solo dal re gli fu concesso, ma gli diede anche modo d'edificarlo, il qual compito, fatta dal santo raccolta d'alcuni discepoli, ivi vivevano con molta asprezza e santità, et essendo quel luoco sterile e privo d'acque fece il santo cavarvi un pozzo, e per mezzo dell'oratione vi fece sorgere l'acqua in grande abbondanza, et oltre del sopradetto, grandi anche furono molti altri miracoli che Dio operò per suo mezzo, e particolarmente verso coloro che erano o priggioni o schiavi, i quali raccomandandosi al santo accioché [197r] Dio per mezzo suo gli liberasse, molti furono liberati et alcuni si trovarono nel suo monasterio con li ferri e catene che in priggione havevano, le quali lasciavano poi nel medesimo monasterio per memoria del miracolo, anzi che la

---

<sup>266</sup> Ms.: che spirar ~~doesse~~ / uolesse.

maggior parte di essi rimanevano ivi per servire a Dio in compagnia del santo, finché, carico Leonardo non meno d'anni che di santi meriti, passò a miglior vita a' 6 di novembre l'anno del Signore 546, secondo che viene narrato dal Vigliegas nel *Leggendario de' santi stravaganti*, non mancando Dio dopo della sua morte alla giornata di far simili miracoli ad intercessione del suo santo servo. Ma per quello che spetta alla venerazione di tal santo in questa chiesa, dice il Sommonte nel libro 3° della parte 3<sup>a</sup> dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, folio 466, ch'il re Ferdinando dopo della seconda congiura orditagli contro da' baroni suoi vassalli, volendosi di quelli vendicare, sotto varii pretesti molti ne carcerò, e de' primi signori del Regno, che poi fece miseramente morire, estendendo la sua crudeltà anche nell'innocenti figliuoli de' medesimi, che procedenti da sangue infetto cercò di togli la vita, fra' quali fu Girolamo Sanseverino principe di Bisignano. Quindi Bannella Caetana sua moglie, dubitando della sua salute e di quattro suoi figliuoli che haveva del principe, i quali secondo l'Ammirato furono Berardino, Giacomo, Tomaso et Honorato, pensando al loro scampo, benché proibita fusse dal re il dilungarsi dalla città di Napoli, prese a frequentare questo tempio come di santo particolar protettore di carcerati, facendo vista d'andarlo a pregare per la liberatione del marito, il che inteso dal re non ne fe' molto caso. Ma poiché ella vidde che con lo spesso frequentare questo luoco di sé ogni sospetto di fuga tolto haveva, si fe' per mezzo d'un suo secretissimo familiare trovare un bergantino che sotto nome d'altra donna la levasse per Roma, il quale ritrovato e messo in ordine, la principessa cacciata ogni paura si levò la mattina per tempo e chiamò a sé certe poche donne che per cura de' bambini più che per servizio suo haveva pensato seco condurre, e trattasi in parte, con sommessa voce, loro manifestò il suo pensiero, ordinandole che senza far parola a persona veruna prendessero per mano i fanciulli e l'andassero dietro; et ella con alquanti di casa a' 7 di novembre 1487 secondo il Passaro a questa chiesa ne venne, ove postasi a far oratione mandò gli huomini in diversi servitii, e fattasi dal suo familiare condurre al ber[197v]gantino, col velo che le copriva il viso secondo il costume delle donne antiche napoletane, accioché non fusse conosciuta da' marinari, prima ch'a quello salisse, voltatasi al santo, e da esso licentiandosi, disse: "Divotissimo santo, tu vedi la purità della mia intentione, e come la carità di questi miseri fanciulli mi fa gettar nel mare! Sia pregato il tuo santissimo nome di volergli da qualunque avversità guardare, e me e loro a più lieta fortuna conservare". Salita poi in barca, fe' dare i remi all'acqua e le vele al vento, e dice lo stesso Sommonte che parve che quel legno da soprannaturali forze spinto fusse, perché tal fuga subito saputa dal re, che la teneva sopra le spie, e mandatogli appresso molti spediti legni per raggiungerla, non solamente quello per lungo spatio dietro lasciò, ma in brevissimo tempo a Terracina, città del papa, si condusse, et indi alle terre de' Colonesi stretti parenti de' Sanseverini, onde fatta sicura e lieta non restò di rimproverare a' mariti et a' compagni la depocagine loro, col che salvati i suoi

figliuoli, non solo col tempo si vendicarono quelli della morte data al padre, ma ricuperarono il perduto loro stato.

[199r]<sup>267</sup> **Di Santa Maria di Piedigrotta.**

Da quel che dice l'Engenio di questa chiesa, si colligge due esserono l'opinioni intorno all'origine e fondatione di essa.

Una è che fondata fusse da' napoletani per divina rivelatione nell'anno 1353, benché prima lo stesso Engenio havesse posto forse per errore della stampa l'anno di tal fondatione nel 1383, cioè che nell'anno predetto 1553 comparve la Beatissima Vergine in un'istesso tempo, e propriamente a li 8 di settembre verso l'aurora, benché in diversi luochi,<sup>268</sup> a tre persone alle quali rivelò la sua volontà, che eretta se gli fusse la chiesa nel luoco ove al presente si vede, il che propalato a' napoletani, volendo costoro ponere in esecuzione il comandamento della Regina del Cielo, nell'istesso luoco ritrovarono la sua divota figura, che è quella che al presente si scorge nell'altar maggiore di questa chiesa, che nello stesso anno da' napoletani le fu edificata, e che le persone alle quali la Madre di Dio si compiacque comparire e manifestare la sua intentione, furono un suo divoto napolitano nominato fra Benedetto, che habitava a Santa Maria a Cappella, mentre n'andava ai Bagni di Pozzuolo, al quale comparve nel proprio luoco ove fu poi fabricata la chiesa, donna Maria di Durazzo, del sangue reale dei re di Napoli angioini, monaca nel monasterio del Castello dell'Ovo, et ad uno heremita nominato il beato Pietro, il quale menava vita solitaria nella chiesa di Santa Maria dell'Idria, posta sopra il Monte della Grotte, per la quale si va a Pozzuoli, a' quali apparve in sonno, laonde nella medesima giornata degli 8 di settembre fu stabilito che il giorno festivo di essa imagine si celebrasse. Della stessa opinione furono don Giuseppe Mormile nella *Descrittione della città di Napoli e suo amenissimo distretto*, et il padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, al capitolo \*\*\*, benché e l'uno e l'altro in qualche cosa differiscano dall'Engenio, mentre il Mormile vuole che a tutti tre i sopradetti fusse apparsa la Madonna in sogno la notte precedente alla giornata degli 8 di settembre del 1353, et in una istessa hora esortandogli ad edificare la chiesa in suo honore, e così che non già a fra Benedetto apparisse verso l'aurora nel medesimo luoco ove fu edificata la chiesa mentre andava ai Bagni di Pozzuoli, et il Caracciolo non già a tutte le sopradette tre persone scrisse che la Madonna santissima apparisse, ma a due di esse [199v] solamente, cioè a Maria di Durazzo et al beato heremita Pietro, e che la figura di essa Madre di Dio non istasse nascosta dove al presente si vede fabricata la chiesa, ma

---

<sup>267</sup> La carta 198r-v è bianca.

<sup>268</sup> Ms.: luochi scritto sopra tempi.

dentro la stessa grotte in un luogo oscuro e nascosto, e che la rivelazione della Beata Vergine non fu principalmente intorno all'edificazione della chiesa, la quale edificandosi fu ritrovata la figura, ma intorno al ritrovamento di essa figura in un designato luogo, ove scavata la terra dalla quale veniva occupata, e ritrovata, le fu poi edificata la chiesa alla Grotte vicina, come sono le proprie parole di esso Caracciolo: “Vetus est illud templum anni millesimi trecentesimi quinquagesimi tertii, nam in Cripta illa Puteolana, cuius adhuc incertus est auctor, recte sic opinantibus Blondo et Capacio, libro II *Historiæ Neapolitanæ*, Immaculata Virginis latebat obscura in obscuro loco, sed in somnis ipsa visa heremitæ cuidam et Mariæ Durachiensi nobilissime matrone quo esse loco effodiendum docuit. Effosso loco, imago reperta est atque in templo collocata quod in maris lictore extractum Canonici<sup>269</sup> postea Regulares obtinuerunt”.

L'altra opinione è che questa chiesa dedicata alla Madre di Dio sia antichissima et assai prima edificata del 1553, e che era abbatiale, et ad essa era anche annesso lo spedale per li poveri infermi, mentre fino dall'anno 1207 essendo stata distrutta la città di Cuma, ove erano i corpi di san Giuliano e di san Massimo, desiderando la badessa e le monache di Santa Maria Donna Romita di Napoli di avere il corpo di san Giuliano, e l'arcivescovo di Napoli desiderando compiacerle, mandò a prendere quei sacri corpi Leone vescovo di Cuma e gli abbatì di San Pietro ad Ara, di Santa Maria di Piedigrotta e di Santa Maria a Cappella, i quali havendo quello preso, e conducendolo per la Grotte in Napoli, lo collocarono primieramente in Santa Maria di Piedigrotta, dove pervenuti i napoletani da essi, con giubilo grande e festa, dentro della città condotti furono, come nell'ufficio della detta santa si legge e viene riferito da monsignor Paolo Regio nella vita di essa santa, e dallo stesso Engenio nella chiesa di Santa Maria Donna Romita.

Seguita poi a vedersi memoria di questa stessa chiesa sotto del re Carlo I, nel qual tempo dice lo stesso Engenio che era sotto la protezione dall'abate secolare, il quale era ancora rettore dell'hospedale che quivi appresso [200r] stava situato, come dice raccogliersi da un instrumento di lettere longobarde ch'appresso di lui si ritrovava, del quale instrumento ne apporta le formali parole che seguono: “Anno Domini 1276 sub Carolo I Regnũ eius Anno XI, nos Gregorius Abbas Ecclesię B. Marię de Pede de Cripta, et Rector de Hospitale quod est iuxta ipsam Ecclesiã, et ipsa Ecclesia est iuris de ipso Hospitale uendit D. Laurentio de Dorano Buono, Terrã sitã in loco qui nominatur Cambrano, iuxta Terrã Domini Petri de Capua”, e quel che siegue.

Ne' tempi<sup>270</sup> del re Roberto, nipote del sopradetto Carlo, vedesi anche essere esistente questa chiesa mentre di essa fe' mentione il Petrarca nel suo *Itinerario*, con le seguenti parole: “Iuxta breve sed devotissimum sacellum super cripte exitum, et mox ad radicem montis in lictore Virginis Matris

---

<sup>269</sup> Ms.: Ca-/nici.

<sup>270</sup> Ms.: che siegue, e lo stesso Autore anche dice, che / fu Beneficiato di questa Chiesa forse ne medesimi tempi Lancellotto Giovanni Agnese Diacono Napolitano / Nè tempi.

templum quo assidue per navigantium fit concursus". Quindi Pietro di Stefano, nulla menzione facendo della prima opinione da noi riferita, e volendo che questa chiesa sia antichissima, tiene che sia la stessa che quella mentionata dal Petrarca.

Dalle quali cose si scorge la poca accortezza dell'Engenio, che volendo l'una e l'altra opinione sostenere intorno all'origine et edificazione di questa chiesa, disse che, benché di essa si ritrovi fatta menzione fino dall'anno 1207 nell'ufficio di santa Giuliana, credere si debbia che la detta chiesa che era in quelli antichi tempi fusse stata dopo ruvinata e coverta dall'acqua, e nell'anno predetto 1353 fusse scoperta e ristorata da' napoletani, non potendosi ciò presupporre, mentre dal detto anno 1207 continuate poi se ne ritrovano le memorie de' tempi del re Carlo I e del re Roberto, che fu poco prima del detto anno 1353, essendo morto nel 1353, lasciando per sua socceditrice nel Regno la detta Giovanna I sua nipote, né poi essendo verisimile che in tanto poco tempo, quanto è quello che s'interpone dal regnare del re Roberto a quello della regina Giovanni I, e propriamente nel 1353, la chiesa predetta fusse rovinata, e di essa perduto talmente la memoria che fusse stato di bisogno, per farsi ristorare, che la Madre di Dio con la sua apparitione la denunciasse alle riferite persone sue devote. Onde par che fortemente dubitar si debbia della prima opinione, tanto più che non si ritrova altro riscontro [200v] di essi beato Pietro heremita e di Maria di Durazza, e che il primo et originale autore di essa opinione si pone notar Ruggiero Pappinsogna, come si vede notato in un libro che si conserva da' padri di questo monasterio, il quale autore come è notissimo disse molte cose di proprio suo capriccio, e sotto del suo nome andando molte cose apocrafe.

Hor qualunque sia l'origine della sua fondatione, certo è essere antichissima e tenuta sempre in grandissima veneratione da' napoletani. Quindi dicono molti scrittori delle storie del nostro Regno che essendo stato il re Carlo III ammazzato in Ungaria a' 7 di gennaio 1385, mentre ivi era andato per impossessarsi di quel Regno, alla corona del quale era stato chiamato da' baroni di quello, e venuta della sua morte la nova in Napoli, mentre a' 15 di febraro del detto anno nella Strada dell'Incoronata avanti la regina Margarita, con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli si facevano feste e giostre per la coronatione già seguita in quel Regno del re Carlo, onde si rivolse tutta la festa in doglia et in timore, dice fra gli altri il Carrafa nell'*Historia del Regno* che la domenica appreso, che fu ai 18 dell'istesso mese, arrivò Luigi Giesualdo che era andato insieme col re e disse che il re era fuori di pericolo, laonde la regina confortata andò scalza a Santa Maria di Piedigrotta con infinito numero d'altre gentildonne e di popolo che la seguirono a ringratiare Dio della salute del re, ma nella Quadragesima venne poi l'avisò certo della morte di quello. E tutte le navi, galere et altre sorte di vascelli che vengono da altre parti in Napoli, e che da Napoli vanno altronde, quando sono a vista e dirittura di questa chiesa, con più tiri di cannone la salutano, come cotidianamente si sperimenta e viene registrato dal padre Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, nella

setzione 1<sup>a</sup> del capitolo 1<sup>o</sup>, ove dice che, se i naviganti ciò non facessero si riputariano nemici della cristiana religione, tenendo questa miracolosa figura per luminoso faro de' disviati, e loro fedelissima clausura nel dubioso viaggio del vasto mare, e le parole sono: "Vides ipsam lictoralem plagam elegisse quasi futuram deviorum pharum navigantium cynosuram. Unde factum ut navigantes religionis perduelles se existiment, nisi salutatum illam veniat tormentorum explosionibus".<sup>271</sup>

Fu poi nell'anno 1452 dal pontefice Nicola V, nel primo anno del suo pontificato, [201r] conceduta questa chiesa ad Alfonso I re di Napoli, con ampia potestà di concederla a suo modo a quei religiosi che a lui fossero stati più a grado, nonostante che nel detto tempo la possedesse con titolo d'abate Lancelotto Giovanni Agnese, diacono napoletano, et in questo modo il re la concedé ai canonici regolari lateranensi di San Salvatore nell'anno 1453, alli 11 di dicembre, come dice lo stesso Engenio apparire per privilegio del detto re, registrato in Cancellaria al registro IV, et anche leggersi nel processo tra la famiglia Brancaccio con li canonici regolari lateranensi nella banca di Scacciavento in Consiglio, però con peso che i canonici pagassero cinquanta scudi l'anno al detto abate, il quale essendo morto il re Alfonso si ribellò al re Ferdinando dal quale fu dichiarato ribelle, e perciò da Pio II fu ordinato alli canonici che non pagassero più tal pentione all'abate, come per breve di detto pontefice spedito nell'anno 1462 nel quarto anno del suo pontificato. Pervenuta la chiesa in potere di questi padri la riedificarono con maggior ampiezza da' fondamenti con l'aiuto de' napoletani. Però, havendo fatta la porta a dirittura della bocca della Grotte, e col tempo havendo sperimentato da essa venire esalata molta polvere et un'aere<sup>272</sup> poco buona, trasmutarono la porta della chiesa ove era il coro, e questo trasportarono nel corpo della chiesa, come si vede, onde non ritiene al presente la chiesa quella proportione che se li chiede.

Soggiunge immediatamente l'Engenio che nella sacrestia sono, in quattro cascie coperte di broccato, i corpi di don Pietro, di don Giovanni, di don Artale marchese di Padula e conte di Golisano, e di don Antonio di Cardona; ma perché in ciò par che si mostri difettoso l'Engenio, mentre solamente don Artale pone per titolato, onde par che ne seguiti che gli altri non fossero tali, e perché veramente tutti quattro furono huomini insigni e signori di qualità, ci ha parso darne qualche cognitione a' lettori.

Fu sempre la famiglia di Cardona una delle più nobili della Spagna, e particolarmente del Principato di Catalogna, della quale passatane una linea in Sicilia di essa ne venne col re Alfonso I all'acquisto del Regno di Napoli don Pietro di Cardona, il quale essendosi portato valorosamente n'ebbe dal re il Contado di Golisano in Sicilia, e fu fatto maestro giustitiere di quel Regno; e di costui furono nipoti, come nati da don Artale suo figlio, don Pietro, don Ugo, [201v] don Antonio e

---

<sup>271</sup> Ms.: exposionibus.

<sup>272</sup> Ms.: un Aiere.



don Giovanni, i quali quattro fratelli vennero a militare in servizio del re Ferdinando II, che cercava di ricuperarsi il Regno occupatogli dal re Carlo VIII di Francia, nella qual guerra, et in altre poi soccedute, sostenendo le parti del re cattolico Ferdinando, portatisi con estremo valore ne furono di grossi stati nel nostro Regno riconosciuti, e de' predetti il primo don Pietro mentionato dall'Engenio, che fu conte di Golisano, con una signora di casa Gonsaga figlia del Marchese di Mantova, fe' il mentionato dall'istesso Engenio don Artale, che fu il quarto conte di Golisano, et havendo presa per moglie donna Maria di Cardona marchesa di Padula, figlia del marchese don Giovanni, fu anch'egli marchese di Padula, poichè il detto don Giovanni, che è quello nominato dall'Engenio, ottenne il Marchesato della Padula con altre molte terre, et havendo preso per moglie la figlia di don Bernardo Villamarino, conte di Capaccio nel nostro Regno, e di Bosa in quello di Sardegna, grande ammirante e luocotenente dello stesso nostro Regno, la cui sorella fu moglie del principe di Salerno don Ferdinando Sanseverino, non vi procreò che una sola figliuola donna Maria, che fu herede del padre, benchè casato poi quello di nuovo si fusse con la figlia di Giovan Giordano Orsino duca di Bracciano, la qual donna Maria fu primieramente moglie di don Artale di Cardona conte di Golisano suo cugino, come si disse, e poi di don Francesco da Este fratello del Duca di Ferrara, e don Antonio l'altro fratello posto pure dall'Engenio fu fatto conte d'Avellino. Né si vede in questa chiesa il corpo di don Ugo, l'altro de' sopradetti quattro fratelli, poichè morì egli in Gaeta di un colpo di artiglieria nella guerra fatta dal re cattolico Ferdinando per mezzo del gran capitano contro de' francesi, come da noi fu più pienamente detto, trattando distesamente di questa famiglia di Cardona tra l'altre nobili del seggio di Porto di Napoli, nel quale et in quello di Nido fu ammessa.

Hora trattando dell'altre memorie che si veggono in questa chiesa, sopra la fonte, nell'entrare che si fa in essa a mano destra, si legge il seguente epitaffio, che si riferisce alla cappella che le sta appresso, del vescovo d'Ariano Alfonso Ferrera:

*Questi docati dieci di sotto notati*

*Che si danno al Cappellano sono comprati sopra li beni del Regio Hospedale di S. Giacomo delli Spagniuoli di Napoli, che in tutto summano 162. Questa Cappella stà raccomandata alli Signori Governadori di d.<sup>o</sup> Hospedale.*

*Questa deuota Cappella dedicata alla Passione di Christo Redentor nostro, e dotata di 150 e due docati all'Anno, li quali si compartono in questo modo, v3:*

*Cinquanta docati si danno al Monasterio per uno Cappellano, che sia obligato à dire cinquanta Messe ò più alla Settimana.*

*Dieci si danno al d.<sup>o</sup> cappellano perche habbia cura della Cappella, e tenere le lampade accese.*

*Dieci altri docati per riparatione della d.<sup>a</sup> Cappella.*

*Altri dodeci docati per Olio, e due lampade, che ardano tutto il giorno. Ottanta docati si ripartino à due Orfanelle, quaranta per ogni una per aiuto del loro maritaggio, che l'una sia uera Italiana, e l'altra Spagniuola, e d.<sup>i</sup> ottāta docati se le paghino nel giorno della Natiuità della Gloriosa Vergine, e questi denari sono tutti comprati sopra del Datio dell'oglio della fedeliss.<sup>a</sup> Città di Napoli. Pregate Dio per l'Anima di D. Alfonso de Ferrera Vescouo d'Ariano.*

Dentro poi la cappella del vescovo d'Ariano, che segue al detto lato, vedesi la tavola in cui è la Passione del Signore su l'altare, con quattro altre tavole picciole che stanno ne' lati, le quali tutte furono fatte da Vincenzo Corbengher fiamengo, illustre pittore e singolar metamatico, che assestì appresso l'Arciduca d'Austria, come dice l'Engenio, e qui in una sepoltura si legge:

*Alphonsus de Ferrera Hispanus ec Canonicis Regularibus Lateranensibus post multos utriusque Militie labores Galipoleos primū nunc uero Arianensis Antistes adhuc uiuens nè hēredibus crederet Sacellū hoc praeclare Aere proprio erigi curauit, in quo diem functus quiescere posset censu addicto, ut quotidie semel de more celebretur. Vixit ann. VIC. decessit XXV die mensis Decembris MCIII.*

Nella Cappella di Maria Vergine degli Angioli, che la circondano con San Giovanni Battista a mano destra, et a sinistra San Gennaro, il qual quadro è sopra tavola, e di antichissima e bella dipintura, a mano sinistra, sospeso al muro, vi sta il seguente epitaffio:

*Panfilio Sanctino Nobili genere Rubis orto  
Qui dū fortunā Vincentij Carrafę  
Hierosolimitanorū equitū  
[202v] Pannonię et Capuę Prioris  
Et in Regno Neap. Catholici Regis à Latere Consiliarij  
Domi Militieque sequitur.  
Aetatis suę an. XXII. acerbo fato pręripitur  
Franciscus Antonius Santinus frater desideratiss.  
Sepulcri munus lacrymabile poss. MD.C.*

E nel marmo in terra, avanti il sudetto epitaffio, vi sta quest'altro:

*D. O. M.*

*Donato Spatafora*  
*Caesaris filio Nobili Lucerino*  
*Qui omnibus eximijs donis ac muneribus*  
*Natura largior tantũ uita parcior*  
*Fuit immature erepto*  
*Credito potius quã donato*  
*Fratri amantissimo*  
*Antonius Spatafora V. I. D. Proth. Apostol.*  
*Cum lacrimis posuit*  
*Obijt Annos natus XXXVI Anno à Xp̃o MDLXXIX.*

Agli epitaffii che sono nel suolo di questa chiesa vi lascia l'Engenio di ponere l'epitaffio fatto da Camillo padre a Fabritio Manlio, figlio nobile barlettano, il quale essendo venuto in Napoli per attendervi agli studi, e facendovi mirabile riuscita, essendo divenuto assai dotto, cadde ammalato, ma era tanto invaghito del luoco di Mergellina che ivi ammalato si fe' portare e volle morire, e fu sepolto in questa chiesa, il quale epitaffio fu rapportato da Lorenzo Scadrero nel suo libro *Monumentorum Italiae*, folio 133, e dal Toppi nella sua *Biblioteca napolitana*, in cui come letterato vi pone anche il detto Fabritio, e l'epitaffio è il seguente:

*Fabritio Manlio*  
*Nobili Barolitano magne Spei Juueni*  
*Camillus pater \*\*\* \*\*\* poss.*  
*Hic adeo Mergellinum adumauit ut<sup>273</sup>*  
*Vt Ad eam infirmus ferri, et in ea mori, ac sepelliri uoluit*  
*Anno MD.LXXI.<sup>274</sup>*

---

<sup>273</sup> Così nel manoscritto.

<sup>274</sup> Segue testo biffato: [203r] di Santa Maria Donna Romita di Napoli di avere il corpo di san Giuliano, e l'arcivescovo di Napoli desiderando compiacerle, mandò a prendere quei sacri corpi Leone vescovo di Cuma e gli abbatì di San Pietro ad Ara, di Santa Maria di Piedigrotta e di Santa Maria a Cappella, i quali havendo quello preso, e conducendolo in Napoli, lo collocarono primieramente in Santa Maria di Piedigrotta, di donde con giubilo grande furono da' napoletani dentro della città condotti, come nell'ufficio della detta santa si legge e viene riferito da monsignor Paolo Regio nella vita di essa santa, e dallo stesso Engenio nella chiesa di Santa Maria Donna Romita.

Seguita poi a vedersi memoria di questa stessa chiesa sotto del re Carlo Primo, nel qual tempo dice lo stesso Engenio che era sotto la protezione dall'abate secolare, il quale era ancora rettore dello spedale che quivi appresso stava situato, come dice raccogliersi da uno strumento di lettere longobarde che appresso di lui si conservava, del quale strumento ne riporta le formali parole.

Ne' tempi del re Robero, nipote del sopradetto Carlo, vedesi anche essere esistente questa chiesa, mentre di essa fe' mentione il Petrarca nel suo *Itinerario*, le cui formali parole vengono dal medesimo Engenio rapportate. Quindi Pietro di Stefano, nulla mentione facendo della prima opinione da noi riferita, e volendo che questa chiesa sia antichissima, tiene che sia la stessa che quella mentionata dal Petrarca.

Dalle quali cose si scorge la poca accortezza dell'Engenio, che volendo l'una e l'altra opinione sostenere intorno all'origine et edificatione di questa chiesa, disse che, benché di essa si ritrovi fatta mentione fino dall'anno 1207 nell'ufficio di Santa Giuliana, credere si debbia che la detta chiesa, che era in quelli antichi tempi, fusse stata dopo ruvinata e coverta dall'acqua, e nell'anno predetto 1353 fusse scoperta e ristorata da' napoletani, [Ms.: segue segno di rimando +, che non trova riscontro nel manoscritto] mentre continuate poi se ne ritrovano le memorie ne' tempi del re Carlo Primo e del re Roberto che fu poco prima del detto anno 1353. Onde della prima opinione io fortemente dubito, tanto più che il primo et originale autore di essa si pone notar Roggiero Pappainsogna, come si vede notato in un libro che si conserva da' padri di questo monasterio, il quale autore come è notissimo disse molte cose [Ms.: apocriife, e] di proprio capriccio, e sotto del suo nome mandò molte cose apocriife.

Nella chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, sopra la fonte nell'entrar detta chiesa, a man destra vi è v<sub>3</sub>:

[203v] *Questi ducati diece di sotto notati  
Che si danno al Cappellano, sono  
Comprati sopra li beni del  
Regio Hospedale di S. Giacomo delli  
Spagniuoli di Nap. che in tutto  
Summano 162.  
Questa Cappella stà  
Raccomandata alli Signori  
Gouernadori di detto  
Hospitale.*

*Questa deuota Cappella dedicata alla Passione de Christo Redentore nostro, e dotata de cento cinquanta, e doi docati all'Anno, li quali si compartono in questo modo v<sub>3</sub>:*

*Cinquanta docati si danno al Monasterio per un Cappellano che sia obligato à dire cinque Messe ò più alla settimana.*

*Diece se danno al d.<sup>o</sup> Cappellano perche habbia cura della Cappella, e tenere le lampade accese.*

*Dieci altri ducati per reparatione della detta Cappella.*

*Altri dodici ducati per olio a due lampade che ardano tutto il giorno. ottanta ducati se repartino à due orfanelle.*

*Quaranta per ogniuma per agiuto del loro maritaggio. Che l'una sia uera Italiana, e l'altra Spagnola.*

*E detti ottanta ducati se le pagano nel giorno della Natiuità della Gloriosa Vergine, e questi denari sono tutti comprati sopra del [Ms.: comprati i nel. Corretto sulla base del testo alla carta 202r] Datio del'oglio della fidelissima Città de Nap. Pregate Iddio per l'Anima di D. Alfonso de Ferrara Vescouo d'Ariano.*

Nella Cappella di Maria Vergine degli Angioli, che la circondano con San Giovanni Battista a mano destra, et a sinistra San Gennaro, il qual quadro è sopra tavola, e di antichissima e bella dipintura, a mano sinistra, sospeso al muro, vi sta il seguente epitaffio:

*Panfilio Santino Nobili Genere Rubis orto  
Qui dū fortunā Vincentij Carrafę  
Hierosolymitanorū equitum  
Pannonię et Capuę Prioris  
Et in Regno Neap. Catholici Regis à Latere Consiliarij  
Domi militieque [Ms.: militie que] sequitur.  
[204r] Aetatis suę Ann. XXII. acerbo fato pręripitur  
Franciscus Antonius Santinus frater desideratiss.  
Sepulcri munus lacrimabile Pos.  
M D.C.*

E nel marmo in terra, avanti il sudetto epitaffio, vi sta quest'altro:

*D. O. M.  
Donato Spatafora  
Cæsaris filio Nobili Lucerino  
Qui omnibus eximijs donis ac muneribus  
Natura largior tantū uita parcior  
Fuit immature erepto  
Credito potius quā donato  
Fratrī amantissimo  
Antonius Spatafora V. I. D. Proth. Apostol.  
Cum lacrimis*

[204r]<sup>275</sup> Nella Cappella del Presepio vi è la seguente iscrizione:

*Io. Ant. Sanseuerin.*

*filius*

*hic*

*pie mortuus*

*concessit.*<sup>276</sup>

[204v] Havendo don Pietro d’Aragona duca di Segorbe, viceré e capitán generale nel Regno di Napoli, fra l’altre opere degne d’eterna memoria fatto di nuovo ritrovare e porre in uso, a beneficio de’ popoli tutti, i bagni giovevoli a diverse sorte d’infermità che sono nel territorio di Pozzuoli, che erano già dispersi per li varii sinistri eventi socceduti nel Regno, con farvi le loro stanze et ogni altra cosa necessaria per potersi prendere, nel principio della grotte per la quale si va a Pozzuoli vi ha fatto [205r] ponere un epitaffio a futura memoria di tutti i bagni che sono da questa parte del territorio pozzolano con le loro virtù, il quale anche ha parso a noi di qui registrarlo come continente cosa ancor pia e giovenevole a’ popoli.

---

*Posuit*

*Obijt Annos natus XXXVI.*

*Anno à X<sup>po</sup> M.D.LXXIX.*

<sup>275</sup> *Le carte 203r-204r sono impegnate dal testo biffato riportato nella nota precedente, che occupa anche i primi diciotto righe della carta 204r.*

<sup>276</sup> *Ms.: concessit. / Epitaffio che stà à man sinistra l’entrata della Grotte molto magnifico benche di pietre rozze fuora.*

*Segue testo biffato:* Dice l’Engenio che nella sacrestia sono in quattro casse coperte di broccato i corpi di don Pietro, di don Giovanni, di don Artale marchese di Padula e conte di Golisano, e di don Antonio di Cardona. Ma perché in ciò par che si mostri difettoso l’Engenio, mentre solamente don Artale pone per titolato, onde par che ne sequiti che gli altri non fussero tali, e perché veramente tutti quattro furono huomini insigni e signori di qualità, ci ha parso darne qualche cognitione a’ lettori.

[204v] Fu sempre la famiglia di Cardona una delle più nobili della Spagna, e particolarmente del Principato di Catalogna, della quale passatane una linea in Sicilia di essa ne venne col re Alfonso I all’acquisto del Regno di Napoli don Pietro di Cardona, il quale essendosi portato valorosamente n’ebbe dal re il Contado di Golisano in Sicilia, e fu fatto maestro giustitiere di quel Regno; e di costui furono nipoti, come nati da don Artale suo figlio, don Pietro, don Ugo, don Antonio e don Giovanni, i quali quattro fratelli vennero a militare in servizio del re Ferdinando II, che cercava di ricuperarsi il Regno occupategli dal re Carlo VIII di Francia, nella qual guerra, et in altre poi soccedute, portatisi con estremo valore ne furono di grossi stati nel nostro Regno riconosciuti, e de’ predetti il primo don Pietro mentionato dall’Engenio, che fu conte di Golisano, con una signora di casa Gonsaga figlia del Marchese di Mantua, fe’ il mentionato dall’istesso Engenio don Artale, che fu il quarto conte di Golisano, et havendo presa per moglie donna Maria di Cardona marchesa di Padula, figlia del marchese don Giovanni, fu anch’egli marchese di Padula, poiché il detto don Giovanni, che è quello nominato dall’Engenio, ottenne il Marchesato della Padula, et havendo preso per moglie la figlia di don Bernardo Villamari, conte di Capaccio nel nostro Regno, e di Bosa in quello di Sardegna, grande ammirante e luocotenente dello stesso nostro Regno, la cui sorella fu moglie del principe di Salerno don Ferdinando Sanseverino, non vi procreò che una sola figliuola donna Maria, che fu herede del padre, benché casato poi quello di nuovo si fusse con la figlia di Giovan Giordano Orsino duca di Bracciano, la qual donna Maria fu primieramente moglie di don Artale di Cardona conte di Golisano, come si disse, e poi di don Francesco da Este fratello del Duca di Ferrara, e don Antonio l’altro fratello, posto pure dall’Engenio, fu fatto d’Avellino. Né si vede in questa chiesa il corpo di don Ugo, l’altro de’ sopradetti quattro fratelli, poiché morì egli in Gaeta di un colpo di artiglieria nella guerra fatta dal re cattolico Ferdinando per mezzo del gran capitano contro de’ francesi.

*Quis quis es siue Indigena, siue Aduena, siue conuena*  
*Né insolitus prætereundo horribile hoc Antrum*  
*In Phlegræis Campaniæ Campis naturæ obrigescas Portentis*  
*Vel humane temeritatis obstupescas Prodigijs*  
*Siste gradû, lege, nam stupori, et admirationi assuesces*  
*Neapoltanæ, Puteolanæ, ac Baianæ Telluris, Balnea*  
*Ad morbos fere omnes profligandos experta*  
*Apud omnes olim gentes, apud omnes ætates celeberrima*  
*Hominû incuria Medicorû inuidia Temporis iniuria*  
*Incendiorû eruptione, dispersa, confusa, diruta*  
*Obrutaque hactenus adeo steterè*  
*Vt uix eorum unius, aut alterius incerta super essent uestigia*  
*Nunc Carolo II. Austriaco Regnante*  
*Petri Antonij Aragonij Regni Proregis*  
*Vigilantia, Charitas, Prouidentia, Pietas*  
*Inuestigauit, distinxit, Reparauit, Restituit.*  
*Siste adhuc paulisper, et substrati lapidis in literas intuerè*  
*Balneorum enim loca, Nomina, et Virtutes habebis*  
*ac latior abibis*  
*PP. A. D. MDC.LXIIX.*

Sotto questo, segue, videlicet:

*Hic Balneorum citra Puteolos nomina loca, et uirtutes habentur, Cætera, quæ desiderantur in uolumine Thermologie Aragoniæ à Sebastiano Bartolo Philiatro, operis in omnibus directore, elucubrato, et Neap. impresso eodem Ann. 1668 diffuse legi possunt.*

*Primum est Balneum Siccum, seu Suclatorium S. Germani in argine lacus Agnani. Huius usu Hunnorum abundantia euatuatur, corpora grauedine exonerantur, Ilia sanantur, Vulnera profunda desiccantur Podagrîci, Hydropîci, et Galîci multum inuantur.*

*Secundum est Balneum Bullæ quod inuenies si à Sudatorio Agnani post radices Mō[205v]tis Spini ad sinistram ultra procedas uersus Albos et Aridos Montes. Eius Aqua caput mundat oculos acuit, Vterû purgat, et Vlcera, splenem curat, et Hepar.*

*Tertium est Balneum Astruni, quod inuenitur dum in Planum Astruni descenditur à dextra prope. Primum lacum. Eius Aqua cerebrum firmat læsis oculis subuenit, Gingiuas stringit, Dentes roborat,*

*Fauces exiecat, Raucos ex Rheumate curat, Vocem clarificat, Pectus lenit, Vulā eleuat, Appetitum incitat, e stomacho fastidium, et è membris pigritiam tollit, omneque Rheumatis gerus exiccat.*

*Quartum Balneum est foris Crÿpte quod inuenies prope Mare, Dum post exitum huius Crÿpte per radices Montis Pausilypi procedes. Tumulus antiquus ibi à Terra eminent, in quo Puteus est potabilis Aquæ, quæ pota Ignitos Artus refrigerat exiccata à Febribus membra rigat, Pulmonem lesum, Iecur, et Pectus sanat, stomachum roborat, tussi, et egrę cuti medetur, nocet tamen Hÿdropicis.*

*Quintum Balneum est iuncare, quod inuenis dum Regia uia qua itur puteolos ad Maris littus pertingis, ibi à dextris est aque lauacrum quod mentem letificat, gaudia fouet, tollit suspiria, Venerem prouocat, et ad ea fortes efficit, Renes reficit, Stomacho prodest, et lesis lumbis, Vires iecoris reparat Corpus pingue facit,<sup>277</sup> febres erraticas exterminat, et prouidet ne cutis externuetur.*

*Sextum est Balneum Plage siue Balneolum 400. Passus est iuncaram à dextra eiusdem Vię eius Aqua caput, Stomachum, Renes, et cetera membra recreat fugat nebulam Oculorum consumptos et debiles reficit, materiam Quartanę continue, et quotidianę destruit<sup>278</sup> à doloribus ex quocumque morbo uel febre procedentibus liberat, hanc aquam adeo salubrem experiebantur Neapolitani, et ibi crederent esse Deum.*

*Septimū est Balneum Petrę, quod trans Balneum post 20 Passus in eadem uia à sinistra inuenies in littore. Huius Aquæ lauatio scabiem mundat, petram frangit, Vrinam prouocat, Renes astergit, educit arenulas, caput à doloribus liberat, detergit ab oculis maculā Auditum auribus prestat, et sonitum remouet, Cordi, et Thoraci medetur. Huius Aquæ potus calidus uentrem lenit, et arenarum generationem estinguit.*

*Octauum est Balneum Calaturę quod trans Balneū Petrę post 20 Passus à dextra inuenies, huius unda faciem tergit, Morpheā, et turpes notas remouet, Cor letificat, Mentē firmat, Stomachum roborat, crapulas preteritas digerit, Appetitum promouet, tussim abigit, Pulmoni leuamen præstat, prouidetque ne Phthisis ex tussi parata procedat.*

[206r] *Nonum est Balneum subueni Homini, quod per uiam procedendo sub Ponte in fine Rupis Olibani erecto, reperies, eius Aqua, Animi Tristitiam, et defectum stomachi aufert. Appetitum concitat, Pulmonis, Lecoris, Splenis, et Ventris tumidi onus leuat, Vocem claram facit, antiquę Podagrę dat requiem, et omnem speciem doloris tollit, excellentior tamen eius operatio indebilium restauratione.*

*Decimum est Balneum S. Anastasię siue Arenę à subueni Homini per 50 passus distans prope enim Mare excauata Arena, Vnda surgit, quę Igniti Corporis recreat Artus eorū uirtutes renouat, tollit languidis Sÿmptomata uel defectus si surgentis Aquę patiatur Ardorem.*

---

<sup>277</sup> Ms.: pinguefacit.

<sup>278</sup> Ms.: quotidianę / continue et quotidianę destruit.

*Vndecimū est Balneum Orthodonicum, quod positum est super Puteolos post Templum Diui Iacobi 30 passus uersus Orientem inter antiquas Aedificiorum reliquias eius Aqua consumpta febribus Corpora restaurat, e stomacho Naus eā tollit, eum recreat Ephemeris et erraticas febres remouet, maxime eas quę parate sunt ad Phtisim.*

*Duodecim est Balneū Sulphatarę seu fori Vulcani, locus omnibus notus, Cuius Aqua, et fumus Neruos mollificat, Visum acuit, lacrimas, et Vomitum stringit, Capitis, et Stomachi dolorem aufert, steriles fecundat, Febres eam frigore tollit, Scabie infecta membra mundificat.<sup>279</sup>*

*Balnea trans<sup>280</sup> Puteolos in Marmoribus in Littore prope Moles Puteolanas, ut et eaque Baijs sunt in uia Aragonia erectis habentur.*

### [207r] **Di Santa Maria del Parto e di Santo Nazario.**

Dice l'Engenio che essendo nel luogo ove al presente sta questa chiesa un vaghissimo palaggio del famoso poeta Giacomo Sanazaro, et essendo quello fatto diroccare da Filiberto Chalon principe d'Orances, capitan generale dell'esercito dell'imperador Carlo Quinto, con grandissimo dispiacere del poeta vi fe' egli nelle sue ruvine nell'anno 1510 fabricare la presente chiesa e monasterio, sotto il titolo del Santissimo Parto della Beata Vergine e di San Nazario, e che, essendo compita, d'annui docati 600 dotolla, e la diede a' frati dell'ordine de' Servi della Madonna nell'anno 1529, e che poi passò all'altra vita nel 1532, ancor che nel suo sepolcro sia notato l'anno della sua morte il 1530, l'anno 72 o 73 della sua età. Ma con quanto errore ciò detto sia si chiarisce perché il Principe d'Orances non prima venne in Napoli dell'anno 1528, all'ora quando entrato l'esercito francese de' venetiani e fiorentini, collegati insieme sotto il generalato di monsignore Odetto Fois di Lautrec nel nostro Regno, l'esercito del'imperatore, che in Roma si ritrovava, dopo d'haver quella città presa e saccheggiata, fu in Napoli condotto da esso principe, dal Marchese del Vasto e da don Ferdinando d'Alarcone, il qual principe havendo ottenuto da Cesare la carica di capitan generale, e dopo la morte di don Ugo di Moncada quella anche di viceré del Regno, liberata Napoli dall'assedio e guerra de' francesi, e collegati, fu poi nel 1530 mandato dall'imperadore nell'impresa di Fiorenza per ridurre in istato i Medi[207v]ci in quella città, nella qual guerra, nello stesso anno, in una battaglia combattendo ammazzato finì la vita, come viene raccontato da Mambrin Roseo nel libro secondo della seconda parte del *Compendio dell'histoire del Regno*. Non poteva dunque il Sanazaro edificar la chiesa nel 1510 su le ruine del diroccato Palazzo del Principe d'Oranges, se costui non venne in Napoli prima del 1528, e se è vero che Giacomo, essendo venuto nel Regno il detto

<sup>279</sup> Ms.: membra mun mundificat.

<sup>280</sup> Ms.: tran.



principe, egli si ritirò in Roma, et in quella città per la sua gran dottrina si acquistò la gratia del pontefice e di tutti i cardinali della corte, e quivi accurato da dolor d'animo passò all'altra vita, perché il principe gli fe' diroccare il palazzo nella sua amata Mergellina; onde essendo poi morto quel principe in un fatto d'arme, egli, che era vicino alla morte, sentendone la nuova, alzò la testa e ne mostrò segno d'allegrezza, dicendo di morir più contento, poiché Marte haveva fatto la sua vendetta contro quel fiero nimico delle Muse, alle quali<sup>281</sup> haveva levato il luogo ove erano state cotanto onorate. Se gli morì nel medesimo anno che morì il principe: dir si deve che stia ben posto l'anno della sua morte nel 1530 nel suo sepolcro, mentre nel medesimo anno morì anche il principe, e sembra inverisimile che nell'anno 1529,<sup>282</sup> da Giacomo complita la chiesa e monasterio, la desse a' frati de' servi della Madonna, se nel detto anno stava il Regno da fiera guerra travagliato, et esso Giacomo in Roma si ritrovava. Dir dunque si deve che edificato avesse Giacomo la chiesa non già su le ruvine del diruto palazzo, ma molto prima in luoco a quello vicino, e concesso l'avesse a' detti frati assai prima del 1529.

[208r] E per dir qualche cosa del titolo della presente chiesa di Santa Maria del Parto e di San Nazario, ciò fece il Sanazzaro perché, essendo stato assai divoto del Parto della Beata Vergine, vi compose un dottissimo poema, intitolato *De partu Virginis*, nella cui compositione, e per correggerlo, pulirlo e limarlo consumò lo spatio di 21 anni,<sup>283</sup> onde alla medesima volle anche dedicar la chiesa, et a san Nazario, per alludere al suo casato così primieramente detto, et al santo dal quale si denomina il luoco della sua più antica origine nel nostro Regno, poiché, benché Francesco Aelio Marchese, che del nostro Sanazaro fu coetaneo, della sua famiglia parlando dica che da Pavia nella nostra città ne venissero i Sanazzari ne' tempi del re Carlo Terzo nel 1382, il che fu comprobato dal Borrelli osservatore dello stesso Marchese, e che il medesimo Sanazaro nella sua *Arcadia* di sé stesso ragionando vogli che la più antica origine de' Sannazari nella Lombardia fusse stata dalla Spagna, ove essa famiglia ancor fioriva, Scipione Ammirato però, de' Sanazari parlando nella seconda parte delle *Nobili napoletane famiglie*, costantemente afferma così essersi questa famiglia correttamente detta de' Sanazari, da San Nazario, luogo nel milanese, di dónne venutone fra gli altri Nicolò, stipite de' nostri napoletani Sanazari, si dissero espressamente de Sancto Nazario dalla padria di donde si partì, et i suoi successori poi corrottamente Sannazari. Hor il poeta, che che detto avesse in altra occasione, ricordevole forse del vero e più antico suo cognome, e del luoco della sua più vera et antica origine, volle a quel santo dal quale si denominava dedicar anche la chiesa da sé fondata.

---

<sup>281</sup> Ms.: à quali.

<sup>282</sup> Ms.: 1629.

<sup>283</sup> Ms.: Anno.

[210r]<sup>284</sup> **Di Sant'Antonio di Padua Maggiore, nella montagna di Posilipo.**

Il padre fra Paolo Anzalone, et il padre fra Giovanni del Pezzo, napoletani sacerdoti del terzo ordine di san Francesco, desiderosi di seguitare le vestigia del loro serafico padre, che altro non haveva a cuore che servire a Dio nelle solitudini, lungi da ogni commercio humano, con licenza de' loro superiori se n'andarono in un conventino del medesimo ordine chiamato San Vito, luogo solitario nel centro d'un folto bosco poco distante dalla Rocca Tuara diocesi di Trivento, dove lontani da' popolari tumulti menavano una vita molto divota. Ma l'inimico dell'humana generatione, non comportando che quei servi di Dio menassero una vita tanto felice e beata, fece che dal loro provinciale fussero richiamati in Napoli nel convento di Santa Caterina fuori la Porta di Chiaia, dove dimorarono<sup>285</sup> per alcun tempo, ma perché la vicinanza della città e frequenza del popolo gli distoglievano dall'oratione e contemplatione, procurarono di ritirarsi in una picciola chiesiola dietro la massaria di San Lorenzo d'Aversa, de' padri benedettini negri, e propriamente fra la strada che va dalla Porta di Posilipo al Vomaro, col titolo di San Giovannello, dove con una tranquillità grande attendevano al servizio di Dio et alla salute delle loro anime con molta edificatione de' convicini. La fama della buona vita di questi due servi di Dio penetrò all'orecchie di una gentil donna chiamata Isabella Ciraso, habitante in quel tempo in una sua massaria alla Porta di Posilipo, che, innamoratasi della loro bontà, desiderava la loro conversatione et in particolare quella del padre fra Paolo, dal quale per li suoi dolci e soavi ragionamenti riceveva suavissima consolatione.

Aquestò il segno d'amore, e per divotione che portava all'habito et istituto francescano, donò un cavone della sua massaria, accioché vi potesse fabricare una picciola cappella con qualche poco d'habitatione stante che la chiesiola di San Giovannello non era della sua religione, ma abbazia dell'eminentissimo cardinal Barbarino. Questo cavone era un luoco orrido e brutto, pieno di canne, spine et animali venenosi per essere luoco inculto e dishabitato, come il tutto appare per instrumento rogato per mano di notar Francesco [210v] Antonio Giovanni, grande di Napoli, benché la medesima signora Isabella Ciraso maggiormente poi infervorata di devotione verso lo stesso padre fra Paolo, e dell'habito francescano, donasse poi al medesimo una massaria di quattordici moia incirca, con casa grande molto comoda contigua al detto cavone, ove fu edificato il convento, come per instrumento rogato da notar Pietro Antonio della Trinità a' 4 di dicembre 1629. Poiché, havuto il detto cavone, si cominciò subito la fabrica con le lemosine che il padre fra Paolo esigea dalla liberalità di molti signori, et in particolare dalla signora donna Margarita d'Austria Branciforte principessa di Butero, et in poco tempo per essere cosa picciola si ridusse a perfettione,

---

<sup>284</sup> *Le carte 208v-209v sono bianche.*

<sup>285</sup> *Ms.: dimorarano.*

consistendo la detta fabrica in una chiesa che dedicò a Sant'Antonio da Padua, et hoggi la chiamano Sant'Antonio Maggiore di Napoli, per essere questa sola chiesa dedicata et intitolata ad esso santo, di palmi 64 in lunghezza, e di palmi 33 in larghezza, alta a proportione col coro sopra la porta a fine di recitarvi i divini officii, e col campanile a mano destra. Vi sono tre cappelle per parte, che con la Cappella Maggiore vengono ad essere sette. Nella prima cappella a mano dritta vi è l'immagine della Madre di Dio intitolata della Purità, fatta a divotione di don Diego di Bernaudo già duca di Bernaudo. La seconda è di San Biagio martire e San Domenico confessore, e la terza è di San Gennaro martire, ove è un quadro del suo martirio di molta stima. La prima cappella a mano sinistra è del glorioso padre San Francesco d'Assisi, dove è una statua di legno indorata molto bella, che lo rappresenta dentro di una nicchia dipinta d'azzurro, tempestata tutta di stelle d'oro, con ornamenti e freggi di legno indorato e porta di vetro, et in questa cappella è l'altare privilegiato dove ogni venerdì, e per tutta l'ottava de' morti, per quante messe vi si celebrano si libera un'anima dalle pene del Purgatorio.<sup>286</sup> La seconda è del glorioso San Nicolò vescovo di Mira, in cui è il quadro di esso santo, opera di Francesco di Maria, pittore assai celebre ne' nostri tempi. L'ultima è della Santissima Croce.

Tutta la chiesa poi fu ornata di artificiosi e bianchi stucchi da Scipione Pironto, et è molto ben tenuta et officiata da detti padri. L'ornamento della Cappella Maggiore, ancorché sia di legno indorato, è tanto ben fatto che rende stupore, essendo tutto d'architettura corintia in mezzo del quale, in una nicchia con porta di cristalli, sta collocata una figura di Sant'Antonio da Padua di rilievo con habito di broccato, per mezzo della quale il grande Iddio non cessa di mostrare la [211r] sua onnipotenza facendo alla giornata miracoli e gratie infinite, come si conoscono dalla moltitudine delle tabbelle e voti de' quali le mura della chiesa e del claustro sono coverte.

Il convento poi, benché picciolo e molto ben situato, perché essendo di forma quadrata, gira 584 palmi in circa, essendo per ogni lato di palmi 146 in circa. Nel lato che guarda settentrione sta situata la sacristia di palmi 27 in quadro, e chiesa con la porta verso levante, et un bel atrio di palmi 27 in larghezza e 40 in lunghezza, nel cui mezzo sta una picciola fontana. Nel lato che mira levante vi sono tre ordini di camere o celle. Nel primo ordine terraneo vi sono una guarda robba per la sacrestia, un oratorio nel quale è una congregatione d'artisti di 33 persone tutte divote<sup>287</sup> et esemplari, che vengono ogni seconda domenica del mese in questo convento, dove per tutta quella giornata, con l'aiuto d'un padre a ciò destinato, fanno molte attioni grate a Dio et atti di mortificatione, e vi è anche nel medesimo ordine una cantina picciola. Nel secondo ordine vi sono nove celle per habitatione de' frati, et altre tante nel terzo ordine, avvertendo che questo ultimo

---

<sup>286</sup> *Da et in questa cappella a del Purgatorio: aggiunta a margine, con segno di richiamo + dopo porta di vetro e in capo all'aggiunta.*

<sup>287</sup> *Ms.: diuoti.*

ordine di camere fu ampliato da Giacomo Antonio Pironto, cittadino napoletano assai ricco, pietoso e qualificato, come lo testimifica una tebbella di marmo posta nel fine delle dette camere verso la strada. Nel lato che risponde a mezzo giorno nel primo ordine vi è la cantina et una cisterna grande; nel secondo vi è la cucina et il refettorio; nel lato verso ponente vi sta la terra santa per seppellire i fedeli defonti con breve pontificio spedito a' dì 9 di maggio 1642 sotto il pontificato d'Urbano VIII, e la scala che va al secondo ordine ove sono cinque camere che servono per diverse officine del convento, e di dietro a questo lato vi sta un bel cortile scoperto con la porta a settentrione. Nel mezzo de' detti lati e dormitorii sta uno picciolo claustro o cortiglietto di 40 palmi in quadro, pieno di varie sorti d'agrumi, che al tempo de' fiori, con la loro fraganza trasmutano il luoco in un Paradiso di suavità, et in mezzo del claustro sta una fontana di marmo bianco che ad arbitrio de' padri butta fuori in abbondanza acque cristalline somministratele per mezzo de' condotti da una gran capace cisterna.

[211v] Vissero in questo convento i sopradetti fra Giovanni e fra Paolo, il quale fu quello che più d'ogni altro beneficò questo luoco havendolo non solo eretto da' fondamenti, ma anche provistolo di rendite per mantenimento de' frati, poiché non solo hebbe in dono da Isabella Ciraso la sopradetta massaria, ma ne comprò un'altra di nove moia in circa, nelle pertinenze del Casale di Soccavo, luoco poco distante da Napoli, e propriamente dove se dice la Torre Penta, da Giovanni Robles, come appare per instrumento rogato da notar Francesco Antonio Giovanni, grande di Napoli, a' dì 11 d'agosto 1643.

Accrebbe anche l'entrate di questo convento il padre fra Giosepe Servillo del medesimo terzo ordine, che vi visse con molta edificatione e beneficio del prossimo, e vi morì con fama grande di bontà, onde per sua causa questo convento possiede otto camere et un magazzino al Molo picciolo, e propriamente dove se dice la Porta di Massa, quattro delle quali furono donate da Vittoria Soccaia ad esso fra Giosepe, mediante instrumento fatto per notar Pietro Paolo Cotignola a' 11 di giugno 1660, e l'altre quattro camere col magazzino furono donate da Vittoria Servillo ad esso fra Giosepe suo fratello, per un altro instrumento rogato per mano dello stesso notar Cotignola, a' 4 di giugno 1657.

Vi sono di più le seguenti indulgenze: primieramente chi confessato e comunicato visiterà la detta chiesa nelle feste del Signore, della Madonna, di San Giovanni Battista, degli Apostoli e di tutti i santi dell'ordine, et ivi pregarà per la concordia de' precipi christiani, estirpatione dell'eresia, salute del sommo pontefice et esaltatione della Santa Madre Chiesa, guadagnerà in ogni festa delle sudette 1340 anni, 446 quarantene e 31 giorni d'indulgenze, come viene riferito dal Rodriquez, resol. 77, *Verbo indulgentianum*, numero 48; secondo, chi confessato e comunicato visiterà la detta chiesa nelle feste di San Francesco d'Assisi, di Sant'Antonio di Padua, di San

Lodovico re di Francia, di San Bonaventura, di San Lodovico vescovo, di San Bernardino e di Santa Chiara, pregando come sopra, indulgenza plenaria conceduta da papa Sisto V; terzo, visitando la detta chiesa a' 2 d'agosto, confessato e comunicato, guadagna l'indulgenza plenaria del perdono della Madonna degli Angioli d'Assisi conceduta da papa Gregorio XV. E finalmente adesso vi è una famiglia<sup>288</sup> di tredici frati, et alle volte più, secondo l'elemosine che vengono alla giornata.<sup>289</sup>

---

<sup>288</sup> Ms.: famiglia scritto sopra ~~conceduta~~.

<sup>289</sup> Segue testo biffato, che anticipa quanto si legge alle carte 214r e seguenti.:  
[212r] **Del Salvatore a Propetto.**

Devesi ponere il titolo di questa chiesa non solamente di San Salvatore a Propetto, come il pone l'Engenio, ma anco di Santa Maria Scala Celi, mentre, come dice lo stesso Engenio, don Giovanni d'Avolos fratello del Marchese di Pescara, havendo lasciato 500 docati l'anno a' padri camaldolesi per l'edificatione della nuova chiesa, essendo l'antica assai stretta et angusta, per lo concorso de' popoli et esercizio de' divini officii da farsi da' padri, volle espressamente che si fusse intitolata di Santa Maria Scala Caeli, come fu fatto, e ciò forse non solamente per alludere a questo singularissimo attributo e titolo di Santa Maria sempre vergine di essere e chiamarsi Scala del Cielo [Ms.: Cielo] mentre per suo mezzo et intercessione l'anime di lui devote si conducono, come per sicura scala al Cielo, [Ms.: Cielo] ma per alludere alla visione che hebbe san Romualdo fondatore della congregazione camaldolense dell'ordine di san Benedetto, all'ora quando intendendo costui fondar un nuovo monasterio et eremo in luoco alpestre e solitario, lontano da ogni humano commercio, e caminato havendo un gran pezzo per ritrovarlo secondo il suo desiderio, ascenso finalmente nel giogo dell'Appennino venne a Camandole, luoco del territorio d'Arezzo nella Toscana, dove vedendo la disposizione del luoco e l'amenità del sito esser secondo il suo intento, vi si fermò per qualche tempo per osservar più minutamente ogni sua circostanza, ma gravata la sua decrepita vecchiezza dalla lunghezza del camino, volse ivi alquanto riposarsi, quando addormentatosi e rapito in ispirito vidde, a similitudine del patriarca Giacobbe nell'antica legge, una scala che da terra toccava il cielo, per la quale gran moltitudine di monaci ascendeva. Onde risvegliatosi dalla visione havuta, venuto in cognitione che era volontà di Dio che egli in quel luoco l'eremo edificasse, dal quale come da sicurissima scala dovevano i monaci del suo istituto, mercé della regolar osservanza con la quale vivere in esso eremo dovevano, salirne, a truppe a truppe et in gran [212v] quantità, beati e gloriosi nel cielo, non molto tardò che, aiutato da Dio, pose in esecuzione il suo pensiero, fondando ivi l'eremo e 'l monasterio che poi diede il nome e fu capo di tutta la congregazione camaldolense, come vien narrato nell'*Historia romoaldina, o vero eremitica, dell'ordine camaldolense di Monte Corona* del padre don Luca Hispano nel libro 2° al capitolo 8, e ben ciò si conforma con la figura dipinta in tela esposta su l'altar maggiore di questa chiesa, ove effigiato si rimira il patriarca San Romualdo dormiente su la nuda terra, a lato del quale vedesi la scala appoggiata al cielo, per la quale i suoi monaci ascender si veggono, e sopra di essa assistere la Beata Vergine col suo picciolo figliuolo Giesù nelle braccia. In conformità di quel che dice l'Engenio della fondazione dell'eremo fatta in questo luoco di San Salvatore a Propetto, lo stesso, e quasi con le stessa parole, vien riferito dal medesimo padre don Luca Hispano nel trattato citato, nel capitolo 9 del libro 4°. Doveva però l'Engenio avvertire come i padri camandoli, da' quali sta fondato et habitato l'eremo del quale parliamo, sono della stretta riformata congregazione eremitica dell'ordine camaldolense detta di Montecorona dal principal luoco di essa, totalmente dall'antica et alquanto rilassata distinta, eretta già da Paolo Giustiniano, nobile patritio veneto, intorno all'anno 1520 come dallo stesso Luca Hispano viene espresso; e di tal congregazione tratta anche Arnaldo Vuion nel libro 1° del *Lignum vite*, al capitolo 31. Et ove tratta lo stesso Engenio degli huomini illustri del nostro Regno della religione camaldolense, ponendovi il beato Girolamo da Sessa o Suessano, dice che questi fu napoletano, ma da Ottavio Beltrano, nella *Descrittione del Regno di Napoli*, trattando della città di Sessa, il che pare più verisimile, nominandosi dalla patria così all'uso de' religiosi osservanti come de' dottori e letterati di quei tempi, qual fu Girolamo prima di farsi religioso insigne dottor in Filosofia e Medicina, onde scrisse un dotto volume in tal professione, del quale pienamente tratta lo stesso Luca Hispano.

Ma poi ho veduto il libro della descrizione di Sessa, fatta da don Lutio [Ms.: ~~E trattando~~] Sacco, il quale espressamente impugnando il Mazzella più distesamente prova ch'il beato fra Girolamo fusse nativo di quella città della famiglia Tomasini di non oscuro sangue, del quale in Sessa anche ne' suoi tempi se ne vedevano i rampolli. [213r] E trattando come si disse l'Engenio degli huomini illustri nostri regnicoli, benché per santità di vita che furono dell'ordine camaldolense poteva anche ponervi quell'Angelo d'Anna, napoletano nobile del seggio di Porta Nova, che da monaco camaldolense per le sue singolari virtù e somma bontà di vita fu creato cardinale di Santa Chiesa col titolo di Santa Lucia in Septem Solio da papa Urbano Sesto, nella quarta sua creazione de' cardinali fatta nell'anno 1395 nella città di Nocera de' Christiani, altrimenti detta de' Pagani, e pubblicata in Genova nello stesso anno, il qual Angelo da papa Bonifacio XXIII vescovo prenestino e decano del Sacro Collegio, e morto in Roma nell'anno 1428 fu il suo cadavero trasferito in Napoli e sepolto nella chiesa di Santa Maria Porta Nova, ove nel suo sepolcro fu inciso un elegantissimo

[214r]<sup>290</sup> **Di San Salvatore a Prospetto, e Santa Maria Scala Celi.**

Narrasi nella leggenda di san Gaudioso napoletano, che fu vescovo di Salerno intorno agli anni 600 di Christo, che essendo comparsa sopra di un monte vicino Napoli, denominato ad Aspetto o sia Prospetto, una oscura e densissima nube la quale dilatandosi a poco a poco minacciava grandissima rovina, a cui seguì una crudel pioggia con tuoni e grandeni così terribili che consumato haverebbono tutte le biade et alberi del paese circonvicino, se presto non vi fusse dato rimedio, e questo fu dal Cielo, poiché n'andarono i napoletani a pregare san Gaudioso accioché in così urgente necessità gli soccorresse con pregare Sua Divina Maestà a voler ritrahere così fiero castigo. Non mancò il santo con la sua solita carità di soccorrerli, e dopo d'haverne fatto caldissima oratione a Dio andò in un luoco dove si vedeva la nube, e fatta nell'aria a quella volta il segno venerando della santa croce, in un subito passò la tempesta, si rasserenò il cielo, e quei folgori e tuoni cessarono, ma per l'aria si sentirono le voci de' demonii che con grandissimi urlì et horrendi stridi dicevano: "O servo di Dio, a che fine sei venuto, avanti il tempo, a darci pena?". Rese il santo lode a Dio per la ricevuta gratia, come feroano anche i napoletani tutti, e per futura memoria di tal fatto, e rendimento di gratie a Dio sopra di quel monte, edificarono una chiesa o cappella in honore di esso Dio, sotto titolo del San Salvatore, il qual monte l'Engenio dice esser questo ove hoggi è il romitorio de' padri camandolensi, lungi da Napoli tre o quattro miglia, che chiamato fu sempre, come hoggi giorno si chiama, "ad Aspetto", secondo che viene espresso nella detta leggenda: "Nam de Monte quod dicitur ad Aspettum nube nigra", etc., e fu così detto perché da esso si gode la vista del Mar Tirreno con molte isole, da settentrione si vede la fertile Terra di Lavoro, dalla parte destra la città di Caeta, e dalla sinistra la città di Napoli, onde è di vaghissimo aspetto, et in questo stesso monte, vedendosi l'antica cappella del Salvatore a Prospetto, detta così dal monte ove sta edificata. Al che assentisce anche don Camillo Tutino nella vita dello stesso san Gaudioso al capitolo 6; dissentisce però e dall'autore della leggenda, e dall'Engenio, in dire ch' il sopradetto miracolo fusse operato non già da san Gaudioso napoletano vescovo di Salerno, ma da san Gaudioso vescovo di Bitinia nell'Africa, il quale con altri vescovi e cattolici christiani, [214v] di là scacciati da Gienserico re de' vandali, infetto dell'heresia arriana pervenne in Napoli, dove dimorò, visse e morì santamente, operando diversi portenti e miracoli, come al suo luoco detto habbiamo. Et a ciò dire s'indusse il Tutino per quello che dice il cardinal Baronio nelle annotationi al *Martirologio romano* sotto li 26 d'ottobre, nel qual giorno si sollemnizza la festa di esso San Gaudioso napoletano vescovo di Salerno, cioè che i fatti egregii e miracolosi di san Gaudioso vescovo di Bitinia, operati mentre visse in Napoli,

---

epitaffio riferito dallo stesso Arnolfo Vuion nel *Legno della vita* al capitolo 23 del libro 1°, dallo stesso Engenio nella chiesa di Santa Maria Porta Nova, e da altri.

<sup>290</sup> La carta 213v è bianca.

vengono confusi con quelli di san Gaudioso vescovo di Salerno, e che più presto da quel san Gaudioso che dal napoletano il riferito miracolo operato fusse, soggiunge lo stesso Tutino venir confermato, perché in una necessità così grande et imminente, et in un pericolo così vicino, non che inverisimile, ma par che si renda impossibile che i napoletani havessero tanto tempo di andare fino a Salerno a pregare quel santo vescovo accioché con le sue orationi, anzi con la sua presenza, gli sovvenisse in così grande bisogno, e che quel santo in tanta brevità di tempo fusse venuto da Salerno in Napoli ad operarvi il riferito miracolo col segno della santa croce fatta verso il monte ove era apparsa l'horribil nube; laonde dir si deve che da san gaudioso vescovo di Bitinia fusse stato operato, mentre egli era quello che dimorava in Napoli, ove era famoso per la sua santità e per li miracoli che vi operava. Ma a ciò si potrebbe rispondere che tal miracolo operato avesse san Gaudioso vescovo di Salerno mentre si ritrovava in Napoli, poiché, benché fusse vescovo di Salerno, non l'era proibito in alcuni tempi permesseagli dai sacri canoni di venire per suoi affari in Napoli sua padria, e così che non havessero bisogno li napoletani d'andare fino a Salerno per condurlo in Napoli, accioché fatto avesse il riferito miracolo, anzi che potrebbe anche dirsi che avesse tal miracolo operato mentre già si ritrovava in Napoli, venutovi similmente a' preghieri de' napoletani per discacciare un dragone da un luoco vicino Napoli, il quale essendo di smisurata grandezza occideva tutti gli animali del paese, e col suo fiato pestifero ammorbava le genti, come fece il santo scacciandolo da quel luoco, senza che dello stesso velenoso mostro si avesse più novella, come nella stessa leggenda et officio del santo si legge, in cui par che medesimamente si colligga che nello stesso tempo operò anche il miracolo di far cessare [215r] la tempesta sopradetta, benché lo stesso Tutino anche il riferito miracolo del dragone non al santo vescovo di Salerno Gaudioso, ma all'altro vescovo di Bitinia vogli attribuire.

Ma o che dall'uno o dall'altro san Gaudioso operato fusse il miracolo, et edificata la cappella al Santissimo Salvatore detta a Prospetto dal monte ove fu edificata, certo è essere la fondatione di tal cappella antichissima. Hora, come questa pervenuta fusse in potere de' monaci heremiti camandolesi, e vi edificassero il loro monasterio o sia heremitorio, variano anche fra di loro gli autori, poiché il padre don Giovan Battista del Tufo, vescovo dell'Acerra, nel *Sopplimento all'Historia della religione de' padri cherici regolari* al capitolo 106, et il padre don Gioseppe Silos nel libro 15° della parte 1<sup>a</sup> dell'istessa *Historia de' cherici regolari*, folio 622, n'attribuiscono la totale e prima fondatione a don Giovanni d'Avolos d'Aragona, signor di Pomarico e di Montescagioso, figlio di don Alfonso d'Avolos marchese del Vasto e di Pescara, grande di Spagna e general capitano dell'imperador Carlo V e di donna Maria d'Aragona figlia del Duca di Montalto, scrivendo che, havendo i detti monaci camandoli desiderio di fondare alcun loro heremitagio nel distretto di Napoli, et havendone ricorso a' padri teatini, e particolarmente ad esso padre Giovan

Battista del Tufo, et al padre don Felice Barrile, anch'esso di gran bontà e stima, desiderosi costoro di accrescere in Napoli il culto e veneratione<sup>291</sup> di Dio, e nuovi operarii nella vigna del Signore con introdurvi nuovi religiosi, esortarono e persuasero a don Giovanni sopradetto D'Avolos, il quale, benché fusse stato casato con donna Maria Orsino, non haveva però con quella generato figliuoli, et era molto aggiato de' beni di fortuna et altresì amantissimo di essi padri cherici regolari, e come assai divoto inchinato ad ogni opera di christiana pietà, accioché volesse con generosa liberalità abbracciare un'opera tanto buona, fondando e dotando un luoco per servizio di Dio a' detti buoni religiosi dediti solo alla mortificatione di loro stessi et alla contemplatione delle cose celesti, lontani da ogni commercio mondano, piegossi facilmente alle esortationi fattigli da' padri predetti don Giovanni, e determinò fondar loro un hospitio nel luoco che si chiama la Barra, casal di Napoli, non più che tre miglia da tal città distante, che perciò nel 1583 donò a' padri camaldolensi intervenienti per essi tutti il padre generale che chiamano eglino padre maggiore, et il padre visitatore 500 docati perpetui per ciascheduno anno, et in oltre il [215v] palagio e giardino che nella Barra possedeva, nel cui luoco si dovesse il designato hospitio edificare, riserbandosi per sé stesso, mentre egli viveva, una sola parte così dello stesso palagio come del giardino, la quale similmente dopo la sua morte dovesse essere de' medesimi padri a' quali di più donò tutte le massarie di casa al bisogno dell'hospitio necessarie, et al modo del vivere de' padri proportionate, e nell'anno predetto se ne stipolò publico instrumento. Ma che havendo tutto ciò inteso Antonio cardinal Carrafa amantissimo così di essi padri cherici regolari, come de' padri camandoli, e del divino servizio molto zelante e desideroso che ne' religiosi si conservasse la buona disciplina et osservanza regolare, e temendo perciò che la fondatione del designato hospitio in luoco così delizioso, come è quello della Barra, e frequentato da' popoli, potesse a quei padri essere più tosto occasione di relaxatione della loro buona e rigida osservanza che di giovamento, ne scrisse allo stesso padre don Giovan Battista, accioché s'adoperasse con esso don Giovanni a fine che tutto quello che a' padri camandoli per la fondatione dell'hospitio haveva donato, mutando la volontà in meglio di nuovo il donasse loro per la fondatione dell'heremitagio della solita e vera loro osservanza, che perciò, havendone così esso padre Giovan Battista, come il padre don Felice trattato con don Giovanni più volte, alla fine l'indussero a trasferire la donatione da lui fatta per l'hospitio a quella dell'heremitagio, il quale, designato di fondarsi presso Napoli su d'un montetto chiamato a Prospetto, l'istesso cardinal Antonio impetrò loro da papa Gregorio XIII la chiesa che ivi era del titolo del Santissimo Salvatore di semplice beneficio insieme con le sue perpetue rendite, et il detto don Giovanni con un nuovo instrumento, cassata et annullata col consenso d'ambidue le parti la prima donatione, donò al detto romitorio, che nel riferito luoco si doveva fondare, docati 500 annui, benché pochi mesi dopo

---

<sup>291</sup> Ms.: uenatione.



essendo assai christianamente passato don Giovanni all'altra vita, e nate alcune difficoltà intorno all'esattione di detti annui docati 500 pagandi dal Marchese del Vasto fratello et herede del defonto, si venne ad accordo per lo quale, in vece della detta donatione annua, s'obligò il marchese di pagare de' beni hereditarii a' medesimi padri docati dieci milia per una volta solamente, i quali pagati furono da loro, rinvestiti nella compra di certa rendita con la città di Napoli, la qual poi fu convertita in compra di beni stabili che erano confinanti con altri beni del loro romitaggio, e che finalmente havendo questo [216r] romitaggio di tempo in tempo con le limosine di molte persone divote ricevuto notabile accrescimento, vi edificarono i padri da' fondamenti una nobile e polita chiesa per lo culto divino, e per loro servigio una comoda habitatione, secondo il loro istituto e modo di vivere.

Ma a quanto da noi fu detto con l'autorità del Tufo e del Silos totalmente discorda l'Engenio, che ne fe' il primo fondatore Giovan Battista Crispo di Napoli uomo insigne, di maneggio, e ne' pubblici governi di molta attività e valore, scrivendo che, desiderando costui havere appresso del suo ricco podere che possedeva nel luoco predetto chiamato a Prospetto i monaci camaldolensi, così in riguardo della loro santa vita e servigio del Signore Dio, come per utilità delle vicine ville, ottenne con breve apostolico la riferita chiesa del Salvatore da Giovanni Cappasanta abbate di un semplice beneficio che era già nella detta chiesa, e la diede a' camandoli, e vi aggiunse parte del suo podere e de' proprii denari; negli anni del Signore 1585 diede principio alla fabrica dell'heremitorio, e che ad emulatione per di esso Giovan Battista, don Carlo Caracciolo donò per la medesima fabrica una buona quantità di scudi, e don Giovanni d'Avolos, figlio del Marchese di Pescara, ritrovandosi pressa a morte, lasciò nel suo ultimo testamento a questi monaci docati 500 l'anno, con che qui dovessero erigere la nuova chiesa sotto il titolo di Santa Maria Scala Celi, e che vi fusse poi sepolto il suo corpo, ma che il Marchese di Pescara come herede del detto signore, in cambio di tale annualità, diede per una volta diecimilia scudi, co' quali fu fatta la nuova chiesa et il luoco molto ampliato. Al sopradetto dall'Engenio si sottoscrisse il padre don Luca Hispano nell'*Historia romualdina o vero heremitica dell'ordine camaldolense di Montecorona*, nel libro 4° capitolo 9, ove precisamente tratta di questo heremo di San Salvatore a Prospetto, et in quanto a don Giovanni d'Avolos solamente dice che, essendo come di sopra fondato questo romitorio da Giovan Battista Crispo, e sovvenuto anche da don Carlo Caracciolo, con tutto ciò essendo assai poveretto, e perciò non potendo far quivi un conveniente numero di romiti residenza, né meno essendovi l'heremitica osservanza costodita, divinamente ispirato il detto don Giovanni, havendo voluto che un suo palazzo con mirabile arte fabricato si riducesse in un monasterio con un sofficiente patrimonio per essi camandoli, né havendo ciò potuto da' medesimi ottenere, ridotto poi vicino a morte lasciò in perpetuo, nel testamento che fece a questo futuro heremo di San Salva[216v]tore, 500 scudi l'anno

di censo, comandando che si ergesse un nuovo tempio sotto l'invocatione di Santa Maria Scalaceli, e che quivi si sepellisse il suo corpo. Dal che in sostanza si raccoglie che, havendo voluto don Giovanni fondare nella Barra l'hospitio a' detti padri, né ciò essendo posto in esecuzione, tra tanto venne il monasterio fondato dal Crispo, e con tutto ciò don Giovanni volle anch'egli concorrervi con gli stessi 500 docati annui primieramente donategli.

E perché sopra si è fatta anche menzione di don Carlo Caracciolo, uno de' primi e principali benefattori di questo luoco, accioché non resti defraudata la sua memoria, essendo in questa famiglia Caracciola d'huomini copiosissima, molti nell'istesso tempo di tal nome, certamente credo che sia quello don Carlo figlio di Galeazzo e di Vittoria Carrafa figliola di Tiberio primo duca di Nocera, il qual Galeazzo era nato da Col'Antonio Caracciolo primo marchese di Vico, essendo costui stato molto pietoso e benefico con poveri e luochi pii, come veduto habbiamo trattando della chiesa della Santissima Annunciata e di San Gennaro in Foris, alle quali particolarmente fe' alcune pie dispositioni.

E dalle cose sopradette medesimamente si raccoglie doversi ponere il titolo della chiesa di questo romitorio non solamente di San Salvatore a Prospetto, come viene posto dall'Engenio, dal padre don Luca Hispano e da altri comunemente, ma anche di Santa Maria Scalaceli, mentre, come dicono gli stessi autori, don Giovanni d'Avalos, havendo lasciato 500 docati l'anno a' padri per l'edificazione della nuova chiesa, essendo l'antica assai stretta et angusta per lo concorso de' popoli et esercizio de' divini officii, volle espressamente che si fusse intitolata di Santa Maria Portaceli, come fu fatto, restando l'antica chiesa del Santo Salvatore inclusa nel romitorio de' padri, e tal titolo volle don Giovanni che s'imponesse alla nuova chiesa, forse non solamente per alludere a questo singolare attributo e titolo di Santa Maria sempre vergine di essere e chiamarsi Scala del Cielo, mentre per suo merito et intercessione l'anime di lei devote si conducono, come per sicura e dritta scala del Cielo, ma per alludere anco alla visione che hebbe san Romoaldo fondatore della congregatione de' Camandoli nell'erectione che fe' del monasterio detto di Camandolo, dal quale prende il nome tutta la congregatione, venendo costituito<sup>292</sup> capo di quella, della Scala, che da terra poggiava al cielo, come diremo, accennando brevemente alcune cose della vita [217r] di esso santo.

Nacque adunque san Romualdo d'illustrissima casa nella città di Ravenna della Prosapia de' Sassi, e secondo alcuni della stirpe de' duchi di essa città. Si fe' monaco nel monasterio di Sant'Apollinare di Classe<sup>293</sup> presso Ravenna, dell'ordine di san Benedetto, dell'età sua d'anni 20, ove essendo stato per lo spatio di tre anni, e scorgendo i monaci di quel monasterio alquanto rilassati, et acceso di desiderio di maggior perfettione, havendo inteso che nel paese de' venetiani viveva un huomo molto spirituale chiamato Marino, che menava vita heremitica, con licenza del

---

<sup>292</sup> Ms.: costituito.

<sup>293</sup> Ms.: Clussi.

suo abbate l'andò a ritrovare facendosi suo discepolo, col quale essendo stato alcun tempo menando con esso vita molto aspra e mortificata, Marino da maestro divenne discepolo di Romualdo, tanto costui s'andò avanzando nella perfettione christiana, onde essendosi a lui molti altri uniti divenne capo e fondatore della stretta et heremitica congregatione camaldolense dell'ordine di san Benedetto, erigendo molti monasterii o siano heremi così nella Francia come in varie parti d'Italia, fra' quali fu quello che egli fondò in un luoco posto nel giogo dell'Appennino del territorio d'Arezzo nella Toscana, il quale venendogli dati liberamente da Mandolo huomo nobile, divoto e ricco della stretta città, per tal caggione fu prima nominato Campo Maldolo, e dopo alquanto di tempo, accorciandosi tali parole, fu chiamato Camaldolo, et il monasterio che vi si fece e la congregatione che vi si eresse fu detta camaldolense. E nell'edificatione di questo monasterio avvenne che, intendendo Romoaldo fondare un nuovo monasterio et heremo in luoco alpestre e solitario, lontano da ogni humano commercio, e caminato havendo un gran pezzo per ritrovarlo secondo il suo desiderio, ascenso finalmente nel giogo dell'Appennino, capitò nel luoco predetto di quel Maldolo, sito nel territorio d'Arezzo, dove, vedendo la dispositione del luoco e l'amenità del sito essere secondo il suo intento, vi si fermò per qualche tempo per osservare più minutamente ogni circostanza, ma gravata la sua decrepita vecchiezza dalla lunghezza del camino, volse ivi alquanto riposarsi, quando addormentatosi, e rapito, in ispirito vidde, a similitudine del patriarca Giacobbe nell'antica legge, una scala che da terra toccava il cielo, per la quale gran moltitudine de' suoi monaci ascendeva. Onde risvegliatosi dalla visione havuta, venuto in cognitione che era volontà di Dio che egli in quel luoco l'eremo edificasse, dal [217v] quale come da sicurissima scala dovevano i monaci del suo istituto, mercé<sup>294</sup> della regular osservanza con la quale vivere in esso dovevano, salire a truppe et a gran quantità beati e gloriosi nel cielo, non molto tardò che, aiutato da Dio, pose in esecuzione il suo pensiero, fondando ivi l'heremo e monasterio che poi diede il nome e fu capo di tutta la congregatione camaldolense. E per volere a tal visione anche alludere don Giovanni d'Avolos volle che la chiesa nova, da erigersi con l'entrate da lui lasciate a questo heremo del quale parliamo, s'intitolasse di Santa Maria Scala Celi, e ben ciò si conferma con la figura esposta su l'altar maggiore della medesima chiesa, ove effigiato si mira il patriarca San Romualdo dormiente su la nuda terra, a lato del quale vedesi la scale appoggiata al cielo, per la quale i suoi monaci ascendere si veggono, e sopra di essa assistere la Beata Vergine col suo picciolo figliuolo Giesù nelle braccia, come tal visione viene esposta dal citato don Luca Hispano, benché il Vigliegas, trattando della vita di esso san Romualdo, nella parte 3<sup>a</sup> del suo *Flos sanctorum* dichi che la visione che hebbe san Romualdo dormendo nel Campo Maldolo fu della stessa scala di Giacobbe, che da terra arrivava sino al cielo, per la quale calavano et ascendevano gli angeli vestiti di bianco,

---

<sup>294</sup> Ms.: et. Corretto sulla base del testo biffato alla carta 212r, qui in nota 289.

il che fu caggione che egli ivi si rimanesse e vi fondasse il monasterio, con fare che i suoi religiosi si vestissero di bianco del modo che stavano vestiti gli angeli da lui veduti, il qual habito è quello che al presente portano i monaci camaldolensi. Hebbe san Romualdo spirito di profetia prevedendo le cose future e conoscendo l'interno de' cuori degli huomini, e fu anche dotato d'un sapere celestialmente infusogli<sup>295</sup>, mentre non havendo studiato scienza alcuna, non solo discorreva perfettamente d'ogni punto della sacra teologia e d'ogni passo della Sacra Scrittura, ma vi compose alcuni libri. Digiunò quasi continuamente, non mangiando mai carne né bevendo vino, dormendo su la nuda terra e con altre sorti di mortificationi macerando il suo corpo, finché dopo d'haver fondato molti monasterii, sofferte molte fatiche et adversità, et operati presso che innumerabili miracoli, passò da questa vita nel monasterio di Valle di Castro nella Marca d'Ancona a' 29 di giugno<sup>296</sup> nell'anno 1027, d'età di 120 anni, de' quali venti ne [218r] consumò nel secolo, tre nel monasterio e 97 in vita solitaria e romitica, come tutto ciò viene espresso nella vita che copiosamente ne scrissero così il padre don Luca Hispano sopradetto, come il Vigliegas et altri molti autori. È ben vero che i padri camandoli pervenuti, e che al presente ancora dimorano in questo heremo, sono della stretta riforma et heremitica congregatione dell'ordine camaldolense detta di Monte Corona dal principal luoco di essa riforma anche così detto, e totalmente dall'antica et alquanto rilassata congregatione camaldolense distinta e separata, il cui institutore fu il beato Paolo Giustiniano nobile patritio veneto intorno agli anni 1522, come dal dettto fra Luca Hispano viene anche espresso nel citato capitolo 9 del libro 4° della sua *Historia romualdina*, nella quale latamente anche tratta di essa riformata congregatione, e ne discorre pure Arnoldo Vuoin nel *Lignum vite* al libro 1° capitolo 31.

Sono poi fioriti in questa congregatione de' Camandoli molti huomini illustri in santità, in prelature et in dottrina, essendovi stato un sommo pontefice che fu Gregorio IX, chiamato prima Ugolino, di padria anagnino in Campagna di Roma, della nobile et antica famiglia de' Conti di Segni, nipote d'Innocentio papa III, dal quale fu fatto cardinal di Santa Chiesa, eletto poi anch'egli papa nell'anno 1227, e passò all'altra vita nel 1241. Vi furono due eminentissimi cardinali, de' quali fu uno il padre don Angelo d'Anna nobile napolitano del seggio di Portanova, che per le sue virtù e somma bontà di vita fu creato da monaco camaldolense cardinal di Santa Chiesa, con titolo di Santa Lucia in Septem Solio, da papa Urbano Sesto nella sua quarta promotione de' cardinali, fatta nell'anno 1395 nella città di Nocera de' Christiani, altrimenti detta de' Pagani, e pubblicata in Genova nello stesso anno, il qual Angelo da papa Bonifacio VIII fu poi fatto prete cardinale del titolo di Santa Podentiana, e da papa Giovanni XIII vescovo prenestino e decano del Sacro Collegio, e morto il Roma nell'anno 1428 fu il suo cadavero trasferito in Napoli e sepolto nella chiesa di Santa Maria Portanova, ove nel suo sepolcro fu inciso un elegante epitaffio riferito dallo

---

<sup>295</sup> Ms.: infusegli.

<sup>296</sup> Ms.: Gugnio.

stesso Arnolfo Vuion nel *Legno della vita*, al capitolo 33 del libro 1°, dallo stesso Engenio nella chiesa di Santa Maria Portanova, e [218v] da altri.

Il beato Marino, maestro di san Romualdo, del quale di sopra si è fatta menzione, essendosi ultimamente ritirato a menare vita heremitica nel Monte Gargano del nostro Regno, per istare ivi solitario da ogni commercio humano, fu ivi martirizzato da' saraceni, che, fortificatisi in una città di esso monte, scorsero tutta l'Italia, le parti littorali della Francia e dalla Spagna fino al mare oceano. Il corpo di questo martire fu poi da' christiani sepolto nella città catedrale di Marino, già distrutta, che stava appresso quella di Viesti, e nel detto monte a questi per amore della patria da' suoi imposto il nome, come viene accennato dal Vigliegas nella *Vita di san Romoaldo*, e viene detto dall'Engenio trattando di questa chiesa.

Vi fu il beato Cornelio Calabrese, che predisse il pontificato a Pio papa Secondo, come dal citato Vuion al libro 1° capitolo 26.

Il beato Girolamo di Sessa o Sessano, essendo dottor medico assai famoso, onde diede alle stampe alcuni libri di tal professione assai commendati dagli'intendenti, e fu protomedico di papa Paolo Terzo, avveduto poi delle vanità del mondo, si rese monaco camaldolense della stretta riforma heremitica di Monte Corona, essendo uno de' primi compagni del beato Paolo Giustiniano, capo et institutore di tal riforma, ove, menando una vita molto austera e penitente, fu fondatore del famoso romitorio di Santa Maria della Rontia nel territorio capuano, et indi essendo stato chiamato da papa Paolo IV in Roma nel primo anno del suo pontificato, et offertogli<sup>297</sup> da quello il cardinalato, egli, benché più volte fusse instigato ad accettarlo, sempre con profonda humiltà il renunciò, e ritornato nel monasterio di Monte Corona, ivi fra pochi mesi se ne morì nel 1556 carico non meno d'anni che di santi meriti, e famoso non meno per lo spirito di profetia che fu eminentemente in lui che per la quantità de' miracoli operati, onde da tutti gli viene dato il titolo di beato. È ben vero che l'Engenio chiama questo beato napoletano, e tale anche par che lo riputasse il padre don Luca Hispano al libro 4° capitolo 5, mentre, trattando della chiamata di lui fatta da papa Paolo IV, chiama questi napoletano e di lui contarraneo esso beato Girolamo. Ma viene l'Engenio acramente impugnato da don Lutio [219r] Sacco nel *Discorso historico della città di Sessa* al capitolo \*\*\*, ove prova essere stato nativo di Sessa della famiglia Tomasini di non oscuro sangue, del quale in Sessa anche ne' suoi tempi se ne conservavano i rampolli e vi erano de' vecchi che ben si ricordavano di esso beato e suoi genitori, e che perciò dalla padria all'uso de' religiosi si denominò di Sessa e Sessano.

---

<sup>297</sup> Ms.: offertegli.

Havendo sino ad hora discorso degl'huomini insigni che sono stati della congregazione camaldolense, anche riformata di Monte Corona, appartenenti<sup>298</sup> in qualche maniera al nostro Regno di Napoli, sarà anche bene a non lasciarne sotto silentio alcuni altri che propriamente in questo romitorio sono vissuti e morti, fra' quali sarà quel padre fra Arcangelo Spina, di cui si veggono date alle stampe in Napoli nel 1616, e dedicate all'illustrissimo cardinal Borghese, le sue rime spirituali ripiene d'altissimi sentimenti divini.

[220r]<sup>299</sup> **Di Santa Maria del Paradiso.**

Era prima questa chiesa, secondo che viene esposto da Pietro di Stefano e Cesare d'Engenio ne' loro libri de' luochi sacri di Napoli, una picciola cappella sotto il titolo di Santa Maria a Pergola, forse per istar di sotto o vicino ad alcuno pergolato di uve, e si governava per fratellanza, o sia per mastria de' laici. Indi il padre maestro fra Domenico Dario, napolitano dell'ordine carmelitano, che per la sua somma bontà con la quale visse e morì da' sopradetti autori vien celebrato con titolo di "beato", desiderando menar vita più ristretta, secondo la rigerosità delle regole della sua religione, e più ritirata dal commercio e frequenza degli huomini, ne' tempi del re cattolico Ferdinando, operò che con breve pontificio conceduta fusse alla sua religione, ampliandovi poi egli la cappella e formandovi un picciolo convento per la sua religione, ove poscia si ritirò e visse con alcuni altri frati del medesimo suo intento e bontà, menandovi vita più ristretta secondo la regular osservanza, finché vi passò all'altra vita ricco di santi meriti nel 1522. Onde da fra Antonio Dario, suo congiunto di sangue e forse suo nipote della stessa religione, gli fu in marmo eretta la sequente memoria:

*Venerabili Patri Dom.<sup>co</sup> Dario Carmelite, Vite Sanctitate, et Religione ornatissimo, qui ut artio rem uitam duceret, ac sacram domũ à fundamentis erexit de Paradiso ad Paradisũ transiens MDXXII frater Antonius Darius Neapolitanus Sacre Theologię Doctor Anno M.D.LXIV. B. M. P.*

Et il sopradetto fra Antonio sarà certamente quello che dallo stesso Pietro di Stefano, sotto nome di fra Giovanni Antonio Dario, trattando della chiesa di Santa Maria del Carmine di Napoli viene riposto fra gli huomini celebri del convento predetto, dicendo che fu maestro della sacra teologia, o nella predicatione fruttuosissimo, e di grande efficacia nel dire, e che compose un libro delle cose memorabili et antichità della sua patria Napoli, come trattando di essa chiesa più pienamente

---

<sup>298</sup> Ms.: appartenenti.

<sup>299</sup> La carta 219v è bianca.

habbiamo detto, e ritirato poscia col zio fra Domenico in questo convento, e vissutovi ancor egli con molta esemplarità, vi passò all'altra vita, onde [220v] fra Cipriano di Napoli suo amico gli pose affisso nella stessa chiesa il seguente epitaffio:

*Antonio Dario Neapolitano Theologo Carmelitę qui de resurrectione mortis cogitans, hic in Christo Jesu immortalem uitā beatā expectat. Frater Ciprianus Neap. fidelem ob amicitia posuit A. D. MD.LXIX.*

È ben vero che dicono gli stessi Di Stefano et Engenio che fu poi questa chiesa maggiormente ingrandita e magnificata dalla Contessa di Mignano e dal capitano Trolio de Spes, che però per maggior chiarezza, e per rendere il dovuto honore a così pietosi benefattori, non sarà fuor di proposito esplicare quali fosseri i sopradetti.

Fu la contessa di Mignano Cornelia Colonna figliuola di Giovanni Colonna e di Catarina Pellegrino primogenita figliuola di Girolamo Pellegrino, conte di Capri e signore delle baronie d'Avella, di Prata et altre terre, il qual Giovanni era nato da Pompeo Colonna cardinal di Santa Chiesa e viceré di Napoli per l'imperador Carlo V, e la detta Cornelia fu moglie di Hettore Ferramosca nobile capuano e del seggio di Nido di Napoli, valoroso capitano de' suoi tempi e conte di Mignano, col quale non fe' figli, onde, morta ottuagenaria nel 1617, fu suo erede Fabio Colonna suo nipote, che gli eresse la memoria nella cappella detta degl'Innocenti, nella chiesa della Santissima Annunciata di Napoli, da noi riferita trattando della detta chiesa. Fu questa signora di valor maschile, e fra l'altre sue virtù vien celebrata per la sua molta pietà e religione.

E don Troilo de Spes fu cavaliere d'illustre famiglia spagniuola del Regno d'Aragona, e non solo capitano d'infanteria spagniuola, come dice l'Engenio, o di cavalli, come altri dicono, ma montiero maggiore di Napoli, o sia prefecto della caccia regia e signore della città di Bovino in Capitanata, i discendenti del quale si mantennero per alcun tempo secondo il merito della loro nobiltà con molto decoro in Napoli.

[221r] Dice di più l'Engenio che a questa chiesa, conceduta che fu a' frati carmelitani, fu mutato il primiero titolo e datogli quello di Santa Maria del Paradiso, e ciò per l'amenità e vaghezza del luoco in cui sta situata, non volendo dir altro, "Paradiso", che luoco di delitie; ma un altro fine credo che imposto le fusse tal nome da quei primi frati carmelitani che cominciarono ad habitarla, i quali essendo avidissimi di godere il loro Dio nel Paradiso, onde ne menarono in terra una vita austera e penosa, la vollero dedicare alla Madonna Santissima che è quella che si chiama la via o scorta, anzi la porta del Paradiso, come quella che introduce i suoi divoti a quella felice stanza de' beati, anzi che non solo della terra ma del cielo si dice Regina, come ne fu incoronata, assunta che

fu in corpo et in anima in Paradiso. Onde in questa chiesa si celebra la festa della sua gloriosa assunzione.

In questa chiesa anche fu sepolto Andrea Provenzale con l'occasione delle bellissime massarie che vi possedeva, delle quali ne lasciò una a questo convento, come si legge nella memoria erettavi da Giovan Giacomo suo figliuolo primocerio della chiesa napoletana, che è la seguente:

*Andreas Prouenzalis qui more maiorũ semper Nobilissime uixit, hic cum Cęnobio praedium ex multis in amenissimo Pausilippo per CC. fere annos ab ipso suisque maioribus possessis fuerit elargitus collectis tandem patris atque Aui ossa hic una condi uoluit MDLXVI.*

*Joannes Jacobus filius Neapolitanę Ecclesię Primicerius quod pater Testamento legarat lubenti animo exequitur.*

Però il dottor Nicolò Toppi, nella parte 2<sup>a</sup> *De origine tribunalium*, trattando d'Andrea regio consigliere del sopradetto nipote, dice che il medesimo sopradetto Andrea edificò in questo stesso promontorio di Posilipo la chiesa di San Pietro che destinò cappella della sua propria famiglia, come diremo trattando di essa chiesa di San Pietro. Né solamente del medesimo Andrea di cui si è parlato fu figliuolo Giovan Giacomo che gli eresse la memoria, ma anche Giovan Filippo, Girolamo che fu arcivescovo di Sorrento, e Gasparre padre del secondo Andrea regio consigliere e d'Ottavio primo duca di Sant'Agapito, di cui nacque Giosepe secondo duca e cavalier di San Giacomo, dal quale furo[221v]no procreati Girolamo terzo duca e cavaliere anch'egli di San Giacomo, morto senza figli, et Andrea quarto duca, hoggi vivente, marito di \*\*\* Apicella, e padre di più figliuoli.

### **Di Santi Pietro e Paolo.**

Essendo nel 1528 una grandissima peste in Napoli che vi faceva strage crudele d'innumerabili huomini, Andrea Provenzale, con l'occasione di possedere in questo amenissimo promontorio le sue delitiosissime massarie, con la fuga, come è solito cercando d'evitare tal morbo, qui dal recinto della città di Napoli si condusse, et implorando di più con l'orationi il patrocino divino e del glorioso san Pietro apostolo, essendo la sua casa restata totalmente immune da così fiera infettione, nel 1543, in rendimento di gratie d'un tanto ricevuto beneficio, edificò questa chiesa e dedicolla al medesimo principe degli Apostoli san Pietro, la quale destinò per particolar cappella e luogo di sepoltura della sua famiglia, come viene espresso nell'epitaffio nella medesima chiesa affisso,



riferito da Nicolò Toppi nella parte 2<sup>a</sup> *De origine tribunalium* trattando dell'altro Andrea regio consigliere nipote del sopradetto, come siegue:

*Andreas Prouenzalis, Genere Siculus*  
*Leonardi filius, ac Francisci Drapanensis*  
*Patritij*  
*Nepos*  
*Ob domum Anno MD.XXVIII. à Peste*  
*Seruatum*  
*Hic à Neapoli profugam*  
*Hanc sanctã aedem extruxit*  
*Diuoque Petro dicauit M.D.XXXXIII.*  
*Hieromjmus et Gaspar filij PP.*

Haveva però costui prima donato alla chiesa e convento di Santa Maria del Paradiso de' frati carmelitani di questo stesso monte una delle sue massarie, e ridottevi le ceneri de' suoi maggiori, come trattando di \*\*\*.<sup>300</sup>

[222r]<sup>301</sup> **Di Santa Maria dell'Assuntione nella Marina di Posilipo.**

Giacomo Bertea, piemontese e nativo della terra di Pampara, venendo a morte istituì suoi heredi i padri delle Scole Pie in tutti i suoi beni consistenti particolarmente in alcune possessioni nella montagna, o sia promontorio di Posilipo, con conditione che in esso luoco edificassero una chiesa, accioché i poveri marinari e pescatori, e l'altra gente che ne' giorni di festa va per ricrearsi in quel luoco delizioso, non restassero privi d'ascoltar la santa messa, volendo anche che i padri ogni anno<sup>302</sup> maritassero quattro figliuole povere e vergini, due native del detto promontorio di Posilipo e due della sua terra di Pampara, con dote di docati ottanta per ciascheduna, onde nell'anno 1633, con licenza dell'eminentissimo cardinal Buoncompagno arcivescovo di Napoli fu edificata questa chiesa sotto il titolo dell'Assuntione della Vergine, posta fra il Palazzo del Principe di Stigliano et il palazzo detto l'Auletta,<sup>303</sup> del Duca di Madaloni, e destinato il convento per luoco conualetudinario

<sup>300</sup> *Il richiamo a piè della carta 221v è questa.*

<sup>301</sup> *La carta si apre con il seguente testo biffato: popolo, che la seguì a ringratiare Iddio della salute del re ma nella Quadragesima venne poi l'annuncio della morte di quello.*

<sup>302</sup> *Ms.: anni.*

<sup>303</sup> *Ms.: Lauletta.*

di essi padri, ove ogni anno si maritano le due figliuole di Posilipo nel giorno della solennità del titolo della chiesa, rimettendosi da' padri istessi il denaro in Pampara, per i padri [222v] che ivi dimorano della medesima congregazione per lo maritaggio dell'altre due donzelle di quella terra.

### **Di Santa Maria della Consolazione sopra il monte di Posilipo.**

Dice intorno a questa chiesa l'Engenio che si tiene che sia stata edificata da alcuno della famiglia Sanseverino, così andandosi argumentando dalle insegne di quella famiglia che in questa chiesa si veggono, il che fu anche detto dal Capaccio nell'*Historia di Napoli*, libro 1°, capitolo 2, folio 373, e vien riferito da padre Tomaso d'Herrera nell'*Alfabeto augustiniano*, al che s'aggiunge la divotione sempre havuta da' signori di essa famiglia alla religione augustiniana, e propriamente a' frati della congregazione di Carbonara, onde avanti la chiesa di San Giovanni a Carbonara vi eresse anche una famosa cappella, come trattando di quella chiesa habbiamo detto.

Dice lo stesso Herrera nel versicolo, "Neapolitanum, Sanctæ Mariæ de Consolatione" che questo convento fu fondato per luoco de' studii prima dell'anno 1537, citando in ciò Pietro di Stefano, e poi nella lettera P, nel versicolo, "Posilipi, Sanctæ Mariæ de Consolatione", dice che fu fondato nel 1492 a' 4 di giugno, rimettendosi a quel che ne disse nella lettera N; ma che che sia intorno il tempo della sua foundatione, in quanto che fosse fondato per luoco di studio, ciò non dice lo Stefano, ma bensì che i giovani studiosi facevano in quello gran profitto per l'amenità del'aere e retirezza del luoco, il che può e deve intendersi per quelli gioveni studenti che quivi erano di stanza.<sup>304</sup>

### [223r]<sup>305</sup> **Di Santa Brigida sopra il monte di Posilipo.**

Dice l'Engenio ch'essendo grande la divotione d'Alesandro d'Alesandro Giuniore del seggio di Porto verso santa Brigida vedova di Scotia, in suo nome nel 1573 fabricò la presente chiesa, e d'annui docati quattrocento la dotò, dandola alla religione domenicana che vi tiene dodici frati della riforma di Napoli; ma il padre fra Teodoro Valle da Piperno, nel *Breve compendio de' più illustri padri dell'ordine de' predicatori della provincia del Regno*, trattando della persona di fra Tomaso di Mauro d'Aversa, del quale più pienamente in altri luochi habbiamo fatta mentione, dice che

---

<sup>304</sup> Ms.: distanza.

<sup>305</sup> Per un errore della cartolatura originaria, la numerazione delle carte successive alla 222 riparte da 213. La carta 223r (numerata 213), si apre con il seguente testo cassato: per l'amenità dell'aere e retirezza del luoco, il che può e deve intendersi per quelli gioveni studenti, che quivi erano di stanza.

questo padre fu fondatore del convento di Santa Brigida di Posilipo, in prova del che adduce le parole estratte da' summarii della provincia, ma par che si contradichi nella fine del discorso che fa dello stesso padre, ove dice che fiorì nel 1530. Roberto d'Alesandro Giuniore, nobile del seggio di Porto, il quale per la gran divotione che portava alla gloriosa santa Brigida principessa di Neritia, fabricò e dotò di buone entrate il sodetto convento, e lo donò ai padri domenicani della provincia del Regno, nel che contradice all'istesso Engenio così in quanto al nome del cavaliere di casa [223v] D'Alesandro, chiamandolo questi Roberto e quello Alesandro, come in quanto al tempo della foundatione, quello ponendola nel 1573 e costui nel 1530, et anche in quanto a' frati domenicani a' quali fu conceduta, quello volendo che fussero della riforma di Napoli, e costui della provincia. Ma in quanto alla prima contraditione del padre fra Teodoro si potrà salvare con dire che l'Alesandro facesse la chiesa edificare e la dotasse di sue proprie facultà, ma con l'indirizzo e guida di esso fra Tomaso, e così per questi diversi rispetti l'uno e l'altro chiamar si possono fondatori.

[228v]<sup>306</sup> **Di Santi Margherita e Bernardo.**

---

<sup>306</sup> *La carta 224r (numerata 214) si apre con il seguente testo, che è in parte ripetizione di quanto già riferito alla carta 128v: d'artisti, i quali vestiti di sacco di color dell'habito della medesima religion carmelitana, ogni terza domenica del mese portando il Santissimo Sacramento fanno una divota processione, esponendosi poscia il Santissimo in chiesa, ove si celebrano i divini esercitii di Vespere o sermoni, e tutti quelli che intervengono a queste processioni guadagnano indulgenza plenaria e remessione de' loro peccati.*

Vi è ancora nella chiesa la Cappella della Beata Madalena de Pazzis, fatta per le monache secolari che portano l'habito della religione, con la sepoltura ove si legge:

*Hunc statuere locum fratres Monialibus, ut cum Spiritus astra petet, mollibus ossa cubent.*

Si celebrano in questa chiesa, oltre la festività di Santa Maria della Vita, che è il suo titolo, nella terza domenica di Quaresima \*\*\*.

*Segue il segno di rimando 28, che non trova riscontro nel manoscritto.*

*Segue poi testo biffato, che ripete quanto già riferito alle carte 123r-125r.*

**Di San Gennaro.**

Nel cortile di questa chiesa è l'hospitio de' poveri mendicanti sotto il titolo di Santi Pietro e Gennaro, del quale per haversi cognitione della sua institutione e cagione di essa è da sapersi come stando nel suo magior vigore in Napoli nell'anno 1646 il crudelissimo morbo pestilenziale per lo quale morendo i cittadini a migliaia il giorno pareva che la città fra breve restar ne dovrebbe affatto estinta, tanto più che non permettendo la copia degli estinti cadaveri il darsi a tutti sepoltura, e stando [224v] a montoni nelle pubbliche strade e dispersi ne' casamenti, et aggiungendovisi l'estrema caldezza del maggior fervore della estate [Ms.: della state] che ogni cosa dissolve, pareva che con irreparabile rimedio, infettatasi l'aria da quelle putride e puzzolenti esalationi degl'infraciditi cadaveri, non vi saria stato più riparo contro un sì feroce e micidial morbo, quando i signori deputati della salute, vedendo quasi che disperati tutti gli humani aiuti ricorrendo a' celesti et all'intercessione de' santi fra gli altri voti che fecero a Dio et a' suoi santi per placare il divino furore et essere liberati dalla crudeltà di tal morbo, pensarono di farne uno di dovere erigere a gloria e sotto il titolo del glorioso martire e pontefice san Gennaro, primo e principal protettore della città, un hospedale o sia hospitio per quei poveri che trovandosi in estrema necessità di tutte le cose che per lo mantenimento dell'humana vita bisognavano, per l'inabilità delle loro persone, e mancamento di forze, essendo per loro stessi insufficienti a potersene guadagnare andavano per amor di Dio chiedendo l'elemosine per le strade per le chiese e cantoni della città, immaginandosi fermamente che Dio ad intercessione del suo santo haveria fatto cessare un così mortale influsso, ove essi somministrato haveriano alimenti di vita a' poveri moribondi, et ove essi erigevano a beneficio della povertà, che è la primogenita delle miserie, un così pietoso hospitale si promettevano certamente [225r, numerata 215] di ritrovar rifugio

---

a quel male che poveri d'ogni aiuto rendendogli solo dalla divina pietà sperar lo potevano tanto tra loro pensarono e dissero i deputati, e tanto eseguirono, mentre portatisi con ogni celerità ne' principii del mese di luglio nella Chiesa Arcivescovale, ivi prostrati con le ginocchia a terra nella Cappella del Tesoro delle reliquie de' santi protettori della città, avanti al sangue del principale di essi, dico del gran martire Gennaro, con lacrime di divotione et affetti di tenerezza promiserò d'erigere il mentovato hospidale fuor del recinto delle mura della città, sotto il titolo di esso santo martire, subito che cessato sarebbe il contagio; indi baciato le sacre ampolle del venerando sangue, et adorate le sue sacre reliquie, pieni di somma fiducia e d'una quasi certa speranza della bramata gratia si partirono, e ben conubbero in breve quanto a Dio grato stato fusse il voto da loro facto, perché dall' hora in poi indebolito il vigor del morbo cessò con tanto fervore a fare stragge così ripentina e numerosa come fatto haveva, e si ritrovò oportuno aiuto per dar sepoltura a' cadaveri infraciditi, mentre alcuni huomini, usciti dal lazzeretto già risanati dal contagio, persuadendosi non poterli più attaccar quel male, dal quale una volta furono liberati, s'offerirono all' opera, al cui esempio animati i becchini, i delinquenti perciò agratiati de' loro delicti et i schiavi delle galere s'ordinò da' deputati che [225v] s'aprissero le porte di tutte le chiese, acciò che dentro delle fosse di quelle si sepellissero, oltre a' diversi cimiterii che si fecero in diverse parti della città, e così furono posti sotterra tanti cadaveri che minacciavano ammorbare l'aria col fetore et incenerire i cuori con lo spavento.

Ma cessata finalmente la maligna influenza, che durò dopo il voto pochissimo spatio di tempo, non applicarono più i deputati alla struttura del nuovo hospedale non solo in quei principii dell' acquistata salute, ne' quali non comportava la strettezza dell'erario della città e la congruenza del tempo che all' hora si pensasse a far nuove spese, troppo essendo restato esausto il peculio publico da' precedenti dispedii, e parendo doversi all' hora pensare et attendere allo stabilimento d'altre cose più necessarie alla città afflitta e sconcertata da scossa così crudele, ma né anche appresso si diede al voto esequione, poiché i poveri erano in un grandissimo numero cresciuti, parte per haver dal contagio perduti le mogli i mariti, i figli i genitori, e così d'altri per haver fatto perdenza di coloro da' quali sarebono stati sostenuti e parte per haverli il morbo indeboliti in sì fatta guisa le forze, che etiam Dio risanati più non valevano all'esercitio di fatica veruna, oltre d'un gran numero che n'erano rimasti stroppiati e cagionevoli nelle membra, e perché pochi anni dopo cessata la peste incominciarono nella provincia della Puglia le cavallette, che fero danno [226r, numerata 216] notabilissimi nelle biade, riducendo buona parte del Regno in una estrema infelicità di vivere, laonde gran numero di quei popoli erasi ricoverato in Napoli elemosinando pubblicamente a segno tale che era spettacolo doloroso il vedere tutto giorno per le publiche piazze, per le case de' privati, per gli atri delle chiese, e per le scale de' tribunali numerosi drappelli di poveri con lamentevoli strida et inconsolabili pianti mendicare il quotidiano vitto, che perciò atterriti i signori deputati della Salute dalla difficoltà di poter ponere in esequione il voto da loro fatto se ne stavano spenzierati quasi che la difficoltà dell'essequione gli rendesse legitima scusa dell'inosservanza di quello, poiché in quanto all'hospitio che erigere si doveva ogni grandissimo palaggio e spatioso edificio semprava loro incapace albergo per un esercito di mendici che sotto le lacere insegne della povertà formavano una nova colonia bastante a popolare un'intiera città, oltre che essendo una buona parte di essi poveri mendici ammogliati e gravati di figli non era lecito senza taccia d'empio et inhumano discioglierne quei nodi maritali che Iddio haveva inviolabilmente ristretti e strappar dalle braccia paterne quei figliolini e dalle poppe delle madri quei puttini, che erano parti migliori delle loro viscere, onde per le famiglie di ciascheduno casato si ricercavano stanze [Ms.: ~~particol~~] separate, ove unitamente vivere potuto [226v] havessero, ma dato che vi fusse stato luogo bastante, e tutta quella quantità di denari che era necessaria per la fabrica dell'edificio che altra eccessiva spesa si ricercava per l'apparecchio di tanti letti et utensili di casa necessari per la comodità della vita humana, ove tanti denari per purgarli dalle loro immonditie e sozzure, e vestirli da capo a piedi e provederli d'ogni altra cosa che di primo rilancio valevano l'estimatione d'un ricco tesoro per eseguirlo e poi per somministrargli gl'alimenti quotidiani, e per le paghe de' ministri che attender dovevano alla loro cura così corporale come spirituale, e per lo mantenimento et augumento del luogo vi si ricercavano straordinarie rendite d'un grandioso capitale e cavar tante ricchezze dal publico erario era tentar l'impossibile. In oltre non lasciavano di ponderare i contemplativi gl'intoppi che si sarebbero incontrati in raccogliervi [Ms.: raccoglierui] di libera volontà tutti i poveri senza che per la città ve ne rimanesse vestigio, mentre abituati costori ad andar giorno e notte da per tutto vagando malagevolmente si sarebbero privati della cara libertà col racchiudersi dentro un hospitio che dalla depravata fantasia particolarmente de' mendici caparbi et ostinati sarebbe stato riputato non che un'atrocissima carcere d'indegni malfattori, ma un serraglio di fiere inhumane e crudeli et un covile di continue disperationi e miserie, e tra tanto la sopradetta molteplicità de' poveri mendicanti, oltre che pareva haver [227r, numerata 217] resa presso che incapace la pietà de' fedeli a somministrare con le private sostanze gli alimenti a tanto numero de' bisognosi, apportava anche nella città molti e scandalosi inconvenienti, poiché non havendo questi infelici casa ove ricoverar si potessero nell'hore notturne, sollevano certi uni di loro mescolarsi huomini e donne dormire sotto de' portici publici degli alberghi comuni e de' tugurii dishabitati et haperti, ove la pudicitia femminile veniva esposta all' avide brame di coloro che standogli da presso, qual esca da vicino fuoco accesa, impazientemente l'ardevano di lascivo appetito, oltre al rischio che soprastava alle fanciulle di qualche età che andavano tal' hora sole e disperse per le contrade. Et erano poi così importune et insolenti nel mendicare, così nelle case private nell'hore nelle quali maggiormente si brama la quiete, impedendo il riposo anche tal' hora agli ammalati, come nelle chiese, nelle quali con indiscreti lamenti disturbavano la religiosa pietà de' fedeli e le visite de' luoghi santi e divoti, mentre nesuno poteva in quei luoghi d'oratione compir pure una breve oratione che a Dio si faceva senza disturbo, et invece di partirsi compunti e divoti dalle chiese, i fedeli se ne ritornavano pieni di rancori e

Nella chiesa di Santa Margherita, nella Strada di Porto, o sia dell'Olmo, essendo stato fondato il conservatorio per le donne vedove, le quali prive già de' loro mariti terreni viver volevano

d'impacienza, oltre che molti, benché sani e robusti, e però habili con le proprie loro forze a procacciarsi il vitto, allettati dalla vita poltronasca dell'andar mendicando, fingendosi chi una e chi un'altra infirmità e stroppio nella per[227v]sona, o mutilatione di membri, andavano sotto habito mentito di lacere vesti mendicando per la città, togliendo così le limosine a' veri poveri. Quindi don Pietro Antonio d'Aragona, viceré del Regno, nel primo anno del suo governo parendogli inconveniente veder ingombrata col funesto spettacolo di tanti poveri quella città che essere soleva l'albergo delle dilittie, e mosso a pietà di tanta misera gente, e per rimediare a' sopradetti inconvenienti che dalla molteplicità di essi poveri ne risultavano, ben consapevole del voto fatto da' deputati della città al glorioso san Gennaro d'erigerli a spese del publico un comodo hospitio, havendo quelli chiamati avanti la sua presenza, et esortatili a dover ponere in esequitione il voto da loro fatto, mentre le promesse che a Dio si fanno non si devono trascurare senza futuro ed inevitabile castigo. Che quello Dio, che ha pagato del voto fatto liberata haveva la città dalla peste, era potente vedendosi schernito a farne con flagello più atroce maggior vendetta, e che della città di Napoli, ripiena di tante e tante opere pie in sovvenimento de' poveri o siano infermi et indisposti con tanti publici hospedali così di maschi come di femine, o siano publici mendicanti con le quotidiane limosine, o ritirati vergognosi con le visite e secrete sovvenzioni, o per qualche accidente bisognosi con improntarli i denari col pegno, o carcerati con isgravarli da' debiti, o gravati di famiglia con collocarli i figli in tanti conservatorii di fanciulle e fanciulli eretti per mantenimento della loro pudicitia et honestà.

*Segue testo biffato, che ripete in parte quanto già riferito alle carte 102r-104v: [228r, numerata 218] mezzo busto di Giovanni Luigi Riccio vescovo di Vico Equenze, del quale se ne veggono tanti dottissimi volumi dati [Ms.: date] alle stampe, concernenti la profession legale, sotto della quale si legge il seguente epitaffio:*

*Aloysio Riccio  
Aequestris Ordinis Parthenopeo  
Episcopo Aequensi uite integritate  
Doctrinae praestantia praecellenti  
Præclarissimosque Maiores  
Michaellem Alphonso Primo Consiliariũ  
Vice prothonotariũ Locũq. Magni Camerarij Tenentem  
Romanos ad Pontifices, Germanos [Ms.: Gemanos] ad Cæsares  
Pro pace Legatum  
Perloysiũ potestate Inclitũ, nothos ad jus  
Legitimæ Sobolis asserendi  
Antoniũ Regij Archiepiscopum, itemq. Michaellem  
Gallis Regibus Conuencus Burgundie Præsidem  
Vice prothonotarium, Legatũ ad summos Reges  
Insigni fato monitus præteruecto  
Patruo Benemerentissimo  
Octavius Riccius Posuit anno Sal. MDCXXX.*

Nella Cappella del Crocifisso, che è della famiglia Faenza:

*Felix Faenza V. I. D. uidens mortales omnes hunc suis, et Vxoris Angelę Indico, posterorumque ossibus, quietum locum in uita parauit. Anno Domini MDCXXVIII.*

[228v] Nel suolo:

*Quę ceteris dona maturo aeuo Victorię Gennarellę Septimo ætatis post anno celerrimè fatum, ut prodige tribuit prodige rapuit, non mirum naturę talis est ordo. Alexander J. C. Pater Infelicis. amborum, ut cineres una extremam quiescant ad Tubam. Anno Salutis humanę MDCXXXVI.*

Nel claustro si vede dipinta da valente artefice la vita di san Francesco di Paula, fondatore de' minimi, con l'effigie de' padri celebri per bontà di vita di essa religione, il tutto fatto a spese di don Ottavio Carafa, marchese d'Anzi, onde vi fu posta questa iscrizione:

*Hęc Beatissimi Francisci miracula pio munificus animo Illustriss. Dominus Don Octavius Carrafa Anse Marchio, expingenda curauit. An. Dom. MDCXXXII.*

retiratamente in vita claustrale, sposate a più degno marito Gesù Christo, che governate venivano da cinque governadori eligendi da' complatearii della stessa ottina di Porto, stando ivi molto in comode per la strettezza del luogo, Giovan Pietro Morso, che col suo esercitio di cappellaro e con la sua grandissima industria s'haveva acquistato più di cento cinquanta mila docati di facultà intorno gl'anni [229r]<sup>307</sup> del Signore 1634, le comprò il presente luogo con trasferirvi il già detto conservatorio e farvi la presente chiesa, alla quale diede lo stesso titolo di Santi Margherita e Bernardo, lasciandole poscia, nel tempo della sua morte, centomila docati per mantenimento, con che vi fussero sempre ricevute e mantenute dodici figliuole povere senza dote alcuna. Incominciandosi d'all' hora a ricevere in esso conservatorio figliuole vergini in luogo delle vedove, ma essendo poi fra dette figliuole nata dissentione per causa che alcune volevano che si riducesse il conservatorio in stretta e regolata clausura, et altre che fusse rimasto<sup>308</sup> in libertà come semplice conservatorio, n'ottennero quello breve pontificio di poterse velare e professar la regola di san Francesco, ma havutone queste ricorso a' superiori laici per conservatione della possessione, nella quale si ritrovavano in vigor de' capitoli del nostro Regno, essendosi sopra di ciò per molto tempo litigato, s'accordarono alla fine tra di loro con darsi a quelle che in clausura viver volevano, che ascendevano al numero di venti tre figliuole vergini, venti tre mila docati e libera potestà di potersene andare in altro luoco che a loro più a grado stato fusse, nel qual havessero professato sotto quella<sup>309</sup> regola che a lor piaciuta fusse; le quali havendosi comprato il monasterio fondato da Camilla Antinori sotto il titolo del Santissimo Sacramento, sopra il monasterio di San Potito, havendo le monache di questo monasterio designato trasferirlo in [229v]<sup>310</sup> luogo più commodo, dove al presente dimorano, nella strada per la quale si va alla Cesarea, nel 1645 se n'andarono queste di Santa Margherita a trattenere fino a tanto che fussero partite l'antiche monache dal detto monasterio del Santissimo Sacramento nel monasterio di Santa Monica, ivi vicino, et essendo quelle nel 1646 nel giorno di Santa Maria delle Gratie affatto partite per lo nuovo monasterio, ivi le già dette venti tre figliuole n'andarono mutandoli il nome e dandandoli quello di Santi Margherita e Bernardo, di donde si partirono conforme al suo luogo detto habbiamo. Le figliuole dunque che restarono in questo conservatorio furono al numero di venti, andandosene tutta via ricevendo dell'altre che hoggi ascendono al numero di 60 figliuole di mercadanti e d'altre persone civili, le quali vanno vestite dell'habito di san Francesco, e vengono governate da cinque maestri che esser

---

<sup>307</sup> *La carta è numerata 219.*

<sup>308</sup> *Ms.: rimasta.*

<sup>309</sup> *Da questa parola sino alla fine della pagina il testo originario risulta ampiamente obliterato da una riscrittura di altra mano con andamento capovolto, ma ciononostante è completamente recuperabile.*

<sup>310</sup> *Da questa parola sino alla fine della pagina il testo originario risulta ampiamente obliterato da una riscrittura di altra mano con andamento capovolto, ma ciononostante è in gran parte recuperabile.*

devono dell'istessa ottina di Porto, nominando ciascun maestro nella fine del suo governo due altri in luogo de' quali il viceré n'eliggè uno.<sup>311</sup>

---

<sup>311</sup> *Segue testo biffato, che ripete in parte quanto già riferito alle carte 109r-111v:*

#### **Di Santa Maria della Sanità.**

Oltre delle reliquie che erano in questa chiesa, che si conservano nella Cappella del Tesoro posta nell'inclaustrato di questo convento, condottovi da Roma da fra Timoteo Casella vescovo di Marsico, già figlio di questo convento come nell'epitaffio posto sopra di essa cappella [...] [*parte illeggibile a causa della pesante riscrittura di cui alla nota precedente*] medesimamente da Roma con le loro autentiche i corpi dei santi Cosmo martire e di Giuliano martire, i quali furono [230r, numerata 220] pubblicamente riconosciuti et autenticati dal general vicario di Napoli e rachiusi in due caskettes d'ebano negro tutte lavorate d'ottone indorato, e con li christalli avanti di modo che si veggono l'ossa e le teste, et hora si conservano nel Tesoro de' corpi santi di questa chiesa e s'espongono negli altari di essa ne' giorni de' detti santi et in altre solennità, e primieramente furono portate in processione publica il giorno ottavo di Pasqua del detto anno, e di più vi sono fatte due statue con le teste d'argento, nelle quali stanno le reliquie di essi santi e si conservano nello stesso Tesoro.

#### **Di Santa Maria della Sanità.**

Si veggono in questa chiesa molti epitaffii fatti dopo l'Engenio. In una cappella a man sinistra, vicino l'altar maggiore, sopra d'una porta per la quale s'entra all'antico cimiterio, si legge:

*Vetustissima Christianorum  
Latibula et Cœmeteria  
In quibus multa Corpora Sanctorum  
Sepulta sunt  
Huc quoque frequenti cœtu, præcum causa  
Illi conuenire consueuerunt  
PP. Prædic. antiquitatis tenacissimi  
Dei cultum in his Crÿptis  
Tot seculis prætermisum  
Ac easdem pro fidelibus tumulandis  
Instaurarunt  
[230v] Anno Domini MDCXXXVII.*

E vicino un'altra porta, per la quale medesimamente s'entra allo stesso cimiterio che sta nel soccorpo di questa chiesa, vi sta posto il seguente epitaffio:

*En Sacra Cripta uetus Christianorum Cœmeterium Sanctorumque latibulum.  
Sancti Gaudiusi Bithinię Episcopi sepulcro, et Sancti Agnelli Abbatis memoria cęlebris Seculorum postea decurso cęlesti lumine, ac Innumeris per Dei param Virginem Sanctę Marię Sanitatis nomine inuocatum in Sacra eius Imagine effossis ruderibus reperta, miraculis coruscant à Fratribus Prædicatoribus Regulari Obseruantia incepta, et hinc feliciter propagata, extracto ab ipsis super eam Templo, atque Cænobio possessa nunc demum rediuiuo illo prisco lumine Martirum Illustrata pignorum v<sub>3</sub> SS. Corporum Anteri PP. Ciriaci Almachij, Artheij, Fortunati, Liberati, Eugenię, Benedictę, Cirillę, Venantię, et Messallinę, quę liberali dono Reuerendis. P. F. Thimothei Casellis, Episcopi Marsicensis huius ob susceptum habitum filij Apostolica facultate Roma huc transuecta, et solempni Pompa per Ciuitatem Neapolitanam delata singula singulis Altaribus frequenti Nobilium Populique concursu Spectantium, atque Plaudentium collocata sunt Sanctissimo D. N. Paulo V. Summo Pont. Philippo III. Inuictissimo Regnante, Detio Carrafa S. R. E. Cardinali, eiusdem Urbis Archiepiscopo, Reuerendissimo P. F. Seraphino Sicco Papiensi Ordinis Pred. Gener. Magistro Anno Sal. [231r, numerata 221] MDCXVI. VIII. Idus Maij II. eiusdem Mensis Dominico.*

E sopra la porta del medesimo cimiterio che sta in detto soccorpo:

*Ex Cardinale Baronio sub die XXVIII. Octobris uidi S. Gaudeosi Cœmeterium Subterraneum in Suburbijs Neapolis, ubi hactenus inter alia nobilia antiquitatis monumenta ipsius Tumuli seruatur inscriptio musiuo opere exarata, licet ob uetustatem iam penè diminuta his uerbis.*

*Hic requiescit in pace S. Gaudiosus Episcopus, qui uixit annis L. \*\*\* V. S. die VI. Kal. Nouembri Ann. D.CVI.*

---

*Hic ex Aphrica profugus urgente dira persecutione excitata à Gensericò Vandalorum Rege Arriano Neapolim appulit Hæc Cardin. Baronijs.*

Nel suolo dello stesso soccorpo:

*Isabella Bucca d'Aragonia ex numerosa Marchionum de Alfedena, et Hæroum serie progenita Caroli Guindazzi Vxor meritissima Superstes, ut inter Mortales uiuens sit mundo mortua, ac inter uiuentes moriens Cælo rediuiua hunc apud diuos sibi tumulū dum uiueret elegit. Anno Domini MDCXXX.*

*D. O. M.*

*Laurę Bonellę nobili genere Barulo hic iacent ossa Patres Diuę Marię Sanitatis ex testamento hæredes, beneficij mæmores posuere. A. D. M.DCXXIII.*

*Hippolita, et Camilla Sorores ex familia Vngara, quę nuper extincta ab hinc CCCC, et amplius ann. Regum Vicarijs Summis Magistratibus Insigniū Virorum numero, et pluriū Oppi[231v]dorum dominatu claruit D. Ciriaci Sacris Ossibus excipiendis Sacellum parauere, hic Sibi, Suisque Sepulcrum uiuentes eligere, memores filij Ianuarius eiusque Germani, et Innocentius Patruelis Dominus Castrì Petrusij ex Paulucciorum familia matrum pietati, et Ianuarius Vxorì Caterinę de Bononia amorì monumentū PP. Ann. Dom. M.DC.XXXII.*

*Alexander à Toro Neapolitanus adhuc uiuens sibi, suisque successoribus posuit. A. D. M.DLXXXI.*

Nel suolo avanti la porta del detto soccorpo si vede la sepoltura di donna Giulia Orsino principessa di Bisignano, tutta adorna di marmi bianchi e mischi, con l'arme della detta signora, in cui si legge il seguente epitaffio:

*D. Julia Vrsina de S. Seuerino  
Bisiniani Princeps Tricarici Comitissa, etc.  
Hoc sub tumulo conditur.*

Nella Cappella del Santissimo Rosario, sopra della porta dalla quale s'entra nel cimiterio de' fratelli e sorelle di esso Santissimo Rosario, si legge:

*Cæmeterium Confratrum et Consororum Sanctissimi Rosarij A. D. MDCXLI.*

E nella cappella che sta all'incontro la porta di questo cimiterio:

*Virgilię Blanchę, et Hippolitę Galeotę, nobilitate, et omni uirtutū genere ornatissimis, in Vita sanguine iunctis, Religione Pietate animorum concordia deuictis, in morte una, et eadē Vrna ex ipsarum Voto tumulatis. FF. S. Marię Sanitatis ob [232r, numerata 222] beneficiorum perpetuum monumentū hunc locum in titulum erexerunt. A. D. MDCXXIII.*

In una cappella vicino la porta della sacrestia si vede riposta una sedia vescovale di marmo, rozamente fatta all'antica, e sopra di essa si vede posta questa iscrizione:

*Episcopalium funtionum Sedes, quam Nostrianus Neapolitanus Antistes S. Gaudiosus Bithinię Episcopus, alijque Pręsules in antiquis huius Christianorum Cæmeterijs decorarunt.*

Nella Cappella della famiglia d'Odorisio:

*Gratianus Odorisius, et Julia Melaria Coniuges Vnanimis, ne quos fides coniunxerat, funus disiungeret, hic in Sacello excitato et dotato Tumulo sibi locum, Posterisque dirigerunt. Anno Domini MDCXX.*

*Clarus Vir. V. J. D. Franciscus Antonius Lanterus  
Sibi Suisque Cunctis  
Vrnam hanc unam ad unam iacendum elegit  
D. Laurentius Valenzanus, et Claudia Lantera  
Francisci Antonij filia  
Coniuges Vnanimis  
Tumulum potius intenti quam talamo.  
Beneficij non immemores  
Posuere*



---

Anno Dom. MDCLXV.

Nel suolo della chiesa:

*Dominicus Positanus V. J. D. de Neap. in hac B. V. Mariæ Aede [232v] ubi Judictæ de Puteo chariss. Vxoris, ac dulciss. filiorum ossa conduntur, corpus etiam suum iam moriturum, sub hoc marmore humari constituit, et pro sua illorumque anima missas perpetuas celebrari, Sacrificiumque offerri Deo, stabilium statuta mercede publico documento curauit. Salut. Nostrę ann. MDCXXXVI.*

D. O. M.

*Marco Antonio de Ponte Marchioni Sancti Angeli Equiti Neapolitano sub Philippo II., et III. Hispan. Regibus ad supremum Italię senatum ascito in hoc Regno Regię Cancellarię Regenti Sacri Consil. Presidi his aliisque muneribus per triginta sex annos integerrime functo, uitaque defuncto, equiori, quam ditiori P. P. S. M. S. C. A. PP. Obijt Ann. Sal. MDCXXIII. Aetatis Suę LXXXIII.*

*Joanni Laurentio, et Petro Antonio Pansa pro fisco Regio Aduocato, Natalibus morum Suauitate, atque Integritate preclariss. Anellus, Jacintus, Franciscus, Jacobus Antonius, Andreas V. J. D. Parenti, et Consanguineo extinctis, collachrimantes M. PP. Anno Domini MDCXIII.*

Nell'inclaustrò di questo conuento, sopra la porta del Tesoro delle reliquie, si legge:

*Illustr. et Reuerendiss. Dominus D. F. Thimotheus Casellius Marsicensis Episc. Ordinis Prędicatorum genere, pietate, et literis preclarus, tribus olim uotis hic sub Deiparę Vexillo Militans, ac Sacro Bello tribus infexit Hostibus Victoria, et Spe non irrita in dicto Sanctorũ Reliquijs huc Roma asportatis, Obedientię \*\*\*.*

Segue testo biffato, che ripete quanto già riferito alle carte 91r-92r:

[233r, numerata 223] D. O. M.  
Petro Antonio Faraonio V. J. D.  
S. Marię de Ciuo, Neriton. Dięcesis, Sanctęque  
Barbarę, Alexanen Dięcesis, Abbati benemerito, ac  
Marcello Faraonio  
Æquiti Hijerosolimitano duarum pariter comendarum  
De Valleuret de Nansi cum Castris, et Vassallis  
Pio Comendatario fratribus unanimis  
Filijs Vastre de Grassis  
Pompeus de Grassis V. J. D.  
Nepos, et Petri Antonij ex testamento heres  
Ad humanę uitę caducitatem potius  
Quam dignitatem posuit  
A. D. MDCVI.

Nella Cappella de' Paolucci:

Ossibus Francisci,  
Qui à Duce Fortebraccio ad Joannę II. signa euocatus  
E Perusia Veterem, ac Patritiam Paulucciorũ Familiã  
A Troiano F. Castrorũ Riuisondoli, et Judicum  
Ab Innocentio J. C., et Bonifacio Nep. Roccę Romanę  
A Pompeo, et Scipione pronep. Sprinetarum dominatu  
In Napolitano Regno auctam propagauit  
Gentile hoc monumentũ olim positum  
Aloysius V. J. D. ac eius Germani  
Et Innocentius Castris Petrutij Dominus Petruelis.  
[233v] Abnepot. Maioribus Suis  
Sibi posterisque commune osse  
Recenti Memoria contestatum uoluere. A. MDCXXXI.

Nel suolo:

---

*Cæsari Agnesio  
Patritio Neapolitano  
Christianæ Religionis pietate  
Post multa Militia strenua [Ms.: Militie strenue corretto in Militia strenua]  
Gesta  
In Patriam reuersus  
Hanc Sacram Aedem Diuę Marię  
De Virginibus  
Ord. Crucif.  
Testam heredem instituit  
Patres Cruciferi  
Tantę generosę pietatis memor  
Monumentum hoc extruxere  
Quo, et Jacobe Sanz Coniugi  
Pientissimæ  
Ossa intulere  
Obijt Anno reparatę Salutis MDCXXXI.  
Ætatis Suę LXXX.*

Nella sacristia:

*D. O. M.  
Cæsari Agnesio  
[234r, numerata 224] Patritio Neapolitano  
In actica Nauali famosa Turcicarũ clade  
Inter Illustres Glorioso Militi  
Deinde totus cælesti militię addictus  
Diuę Marię Virginum  
Patruum Crucif.  
Se ipsum, suaque deuouit  
Patres  
Benefic. memor. PP.  
Obijt Octogenarius  
Anno Salutis MDCXXXI.  
Robusta, et Militari Senacta.*

#### **Di San Carlo.**

I padri di San Bernardo, scorgendo che la loro antica chiesa sotto il titolo di San Carlo era molto picciola, et il convento assai angusto, onde non vi potevano commodamente dimorare, poco da quello discosto comprando un altro sito vi diedero principio ad una bellissima chiesa di forma circolare et ad un ampiissimo convento, il quale essendo in parte perfettionato quivi se ne passarono, restando però totalmente da perfettionarsi per la penuria dell'elemosine, accommodandovi tratanto una picciola chiesa ove celebrano i divini officii et in essa vi si conservano molte pretiose reliquie, e fra l'altre un pezzo di cuore, un altro di sangue et un [234v] altro di carne di san Carlo Borromeo, dentro d'una sfera di christallo di rocco, che sta pendente nella statua di questo santo tutta d'argento, e vi è ancora la tovaglia tutta piena di sangue che servé a tempo che fu aperto il corpo del medesimo santo per cavarne l'interiori et imbalsamarsi, con una sua calzetta pontificale, un osso di san Bernardo dentro della sua statua d'argento, un pezzo d'osso di sant'Anna madre di Maria Vergine, con un altro pezzetto d'osso di San Bernardo dentro d'una croce di cristallo di rocca, [Ms.: rocco] l'ossa delle braccia di san Lelio martire e di san Fortunato riposte dentro di due braccia di legno indorate, due pezzi d'osso di santa Suacinta martire e san Blasio martire, riposte dentro due aguglie d'ebano. Sono passati da questa a miglior vita come si crede in questo convento molti padri celebri per bontà e per sapere, fra quali è il padre fra Bartolomeo [di] San Fausto, che scrisse così bene molti volumi sopra la teologia morale, molto stimati e commendati dall'intendenti, oltre la sua eccessiva bontà e carità, come si vede da un elogio fattogli dal dottor Gennaro Grosso famoso avvocato ne' Regii Tribunali e d'altre scienze adorno, fratello di quel Bernardo del qual da noi in altri luoghi di questa presente opera si è fatta menzione, il quale elogio s'osservarà fra l'opere da darsi in luce da esso Gennaro.

*Segue il segno di rimando ○○<sup>24</sup>, che non trova riscontro nel manoscritto.*

#### **Di Santa Maria de' Miracoli.**

---

Giovan Camillo Cacace, napoletano nobile et originario di Castello a Mare di Stabia, insigne dottore delle leggi e d'altre scienze adorno, avvo[235r, numerata 225]cato primario ne' Regii Tribunali di Napoli, poi avvocato fiscale del real patrimonio, presidente della Regia Camera, et ultimamente regente della Real Cancellaria, persona molto giusta e circospetta, divota verso Dio e pietoso del suo prossimo, havendo alle facultà lasciategli da' suoi maggiori accoppiate ancor egli molte ricchezze ascendenti intorno alla summa di docati cento cinquanta milia, né tenendo figli per non essere mai stato casato, né altri parenti stretti, havendo consideratione che, quantunque in Napoli vi fussero state erette molte opere di somma pietà, tutta volta non vi era alcuno monasterio ove potessero entrare le donzelle desiderose di servire a Dio in perpetua virginità in istato di vita religiosa claustrale, ma che per la loro povertà non potevano essere ricevute in altri monasterii, non havendo la dote solita darsi a' monasterii predetti per lo monacato, né modo di spendere per l'ingresso e professione, conforme al solito, né anche entrate vitalitie per li loro particolari bisogni, o che, havendo pure qualche cosa, era tanto poco che non era sufficiente per adimplire le cose predette et per essere ricevute in alcun monasterio, onde soccedeva che molte vergini honorate e ben nate, per mancamento di tali sussidii rifiutate da altri monasterii se ne restavano nel secolo, con pericolo o almeno private dello stato migliore che è quello di religiosa claustrale, cosa che non avviene a' maschi, i quali sono ricevuti [235v] in qualsivoglia religione senza che a quella portino cosa alcuna, onde così i poveri come i ricchi vengono dell'istesso modo ammessi ad essere religiosi, per tanto nel suo ultimo testamento, fatto a' 14 di giugno 1649, per mano di notar Giovan Battista Bracale di Napoli, et aperto dopo la sua morte a' 29 di luglio 1656, ordinò che dopo la sua morte quanto più presto fusse stato possibile s'erigesse un monasterio per tali povere donzelle, dove senza spesa alcuna e limosina dotale fussero ricevute, e senza bisogno d'entrate vitalitie fussero religiosamente sostenute in quanto loro faceva bisogno, il qual monasterio erigendo fusse il suo herede universale di tutti i suoi beni, con espressa conditione che il detto monasterio debbia servire solamente per le dette donzelle vergini povere che non hanno modo di monacarsi in altri monasterii claustrali di questa città di Napoli, né a questo si possa dispensare per qualsivoglia causa o colore, ancorché le monache tutte lo consentissero o gli esecutori della detta sua disposizione o altri a chi saria toccato [Ms.: toccata] l'esame delle vergini che haveriano dovuto entrarvi per monacarsi, né anche l'arcivescovo di Napoli o il sommo pontefice, a' quali prega a non volere concedere simili dispense, dichiarando che sariano contro la sua intentione e volontà, e si levaria alle povere che sono chiamate, onde in coscienza non si haveria potuto fare.

In quanto poi a' requisiti che devono havere le povere donzelle che [236r, numerata 226] doveranno essere ammesse per monache nel detto monasterio, saranno che doveranno essere solamente donzelle vergini e non vedove, di buoni costumi e buona fama, nate da legitimo matrimonio o legittimate per sossequenza di quello, non bastarde o legittimate per rescritto, ancorché fusse del sommo pontefice; che siano sane di corpo, non inferme, stroppiate, o vero difettose e sceme di cervello; habili per sapere leggere e scrivere e cantare nel choro; che siano allevate honestamente, e di padre e madre honorati e di buona fama, e che non possano essere ricevute se non haveranno compiti dodici anni della loro età, né vi possa entrare alcuna per educatione, ma fra un mese al più, dopo che sarà ricevuta, et entrata, si debbia vestire l'habito di novitia, né vi possa entrare donna alcuna vergine maritata o vedova sotto qualsivoglia colore o causa, ma solamente quelle che per monacarsi vi entrano, e, rispetto alla qualità del nascimento di quelle che per monache doveranno essere ammesse, volse che dovessero essere della qualità che sono le monache che si sogliono ammettere ne' monasterii di Santa Chiara, del Gesù delle monache francescane, o di Santa Maria Madalena, o di Santa Maria Egizziaca di Napoli, cioè nobili di Piazza e fuori di Piazza, e cittadine honorate e di qualità, e che debbiano essere tutte napoletane, nate in Napoli, o figlie di padri napoletani nati [236v] in Napoli, e che le donzelle nobili delle piazze napoletane non possano eccedere il numero della quinta parte delle monache che hanno da essere del detto monasterio già che le donne che non godono a Piazza sono in numero senza comparatione maggiore di quelle che godono nelle Piazze, e però volle che non si ammettessero per monache le figliuole o sorelle carnali d'artisti, o persone che tengono botteghe o fundachi, o altre donzelle vili, le quali ne' detti monasterii di Santa Chiara e di Santa Maria Madalena di Napoli non sarebbero ammesse. Et in quanto alle converse che doveranno essere vere religiose, e fare il loro novitiato e solenne professione in questo monasterio, che debbiano havere le medesime qualità che hanno le monache, eccetto quello del nascimento qualificato, perché basterà che siano figlie di padre e madre di vita honorati, ancorché di basso stato.

Volse che il detto monasterio fusse dell'ordine di san Francesco d'Assisi, e propriamente della regola, e con le medesime constitutioni et ordine che si osservano, e dello stesso habito che si veste dalle monache del monasterio della Santissima Trinità, sito nella pedemontina del monte detto di San Martino di Napoli, variando solo da quel monasterio in quanto alla qualità del nascimento delle monache et in quanto che la superiora che haverà da governare questo monasterio si chiami madre guardiana e non madre [237r, numerata 227] badessa, come si chiama nel monasterio della Santissima Trinità, e le monache che si debbiano chiamare sorelle, ad esempio de' frati e padre guardiano, come si chiamano ne' monasterii di maschi dell'ordine di san Francesco. Volse di più che quelle che saranno ammesse ad esser monache nel detto monasterio non habbiano a fare rinuncie a beneficio de' loro parenti, così delle heredità devolute come devolvende, ancorché nel tempo di fare le dette rinuncie non apparisse doverseli cosa alcuna, ma che resti a loro la facultà di poter soccedere così *ab intestato* come *ex testamento* alli loro parenti come le competeria se fussero secolari, non parendo giusto che i loro parenti, i quali non sentono il peso di monacarle, habbiano da godere delle renuncie, e che perda il monasterio che le riceve a suo costo le speranze di quel bene che forse gli potria col tempo venire, e così, ancora, che quelle donzelle le quali haveranno alcuna cosa, ma non bastante per entrar monache in altro

---

monasterio, la quale non sarà però esclusa dal detto monasterio erigendo, che quel poco che hanno non lo debbiano lasciare o disporlo ad altri ancorché parenti, o cosa pia, ma portarlo al detto monasterio in sussidio di quello che da esso ricevono.

Volsè che s'unisse con autorità e licenza de' superiori con questo monasterio quello di Santa Maria della Consolazione dell'isola d'Ischia, con dismettersi quello e passare quelle [237v] in questo, del quale osservar dovessero le regole et incorporarsi le facultà di quello. Ma quelle monache, contente del loro antico monasterio, non si volsero di là partire. Lasciò per ultimo esecutori della detta santa opera i sette governadori del Monte delle Sette Opere della Misericordia di Napoli, come tutto ciò et altro più pienamente appare dal detto testamento e più codicilli da lui fatti.

Minacciando poi ruina il Palazzo del Nuntio Apostolico in Napoli nella Strada di Toledo, e convenendo per la riparazione di esso far una grossa spesa, o vero per la compra d'altro palazzo per l'habitatione del detto nuntio, e dovendo il monasterio con la chiesa di Santa Maria de' Miracoli ricadere alla Sede Apostolica, già che i frati della riforma di san Francesco, che eretto et edificato l'havevano, si erano a pochissimo numero ridotti, per la morte de' quali restava estinta la detta riforma, fu il detto monasterio e chiesa, in nome del sommo pontefice, venduto ad i governadori del Monte della Misericordia come esecutori della detta pia dispositione del regente Cacace, i quali hanno maggiormente ingrandita la chiesa e buttata a terra buona parte del monasterio fatto da' frati, l'hanno ad uso di monache in più ampla e maggior forma ridotto, di modo che è uno de' più belli e raguardevoli della città.

~~Di Santa Maria della Stella / Nel pilastro dell'altar maggiore a man destra vi è la statua a mezzo.~~

*Segue testo biffato, che ripete quanto già riferito alle carte 111r-114r:*

[238r, numerata 228] [La carta è parzialmente obliterata da testo non pertinente] \*\*\**dientia Martires, et Castitatis Virgines Thesaurum Aedemque istam Aere propria, ac Thomae ex fratre nepotis V. J. D. Munificentia constructum, pro triumphalibus Insignibus dicauit. PP. D. M. S. beneficij et Religionis perpetue posteris monumenta PP. anno Dom. M.D.CXXXIII.*

E dentro la medesima Cappella del Tesoro vi è quest'altro epitaffio:

*Illustr. et Reuerendiss. Dominus D. F. Thimotheus Casellio Ordin. Predic. Natalibus, pietate, et literis preclaro, à Paulo V. Summo Pontif. ex hoc Cænobio ad Ecclesie Marsicensis regimen eucto, maiora etiam promerito. In presulatu Regularis Instituti tenacissimo, sue Religionis amantissimo, qui ut sponsæ merito, et Matris debito satisfaceret uni se uiuum alteri se mortuum hoc in conditorio cum suis, et familia æquo gratoque animo addixit P. P. S. M. S. A. M. PP. Anno Domini MDCXXXII.*

~~Di S. Maria della Vita / Trattando l'Engenio di questa Chiesa dice, che Fr. Andrea Baccaro con altri frati Carmelitani comprarono da Ottaviano Suardo il Suolo, e qui fabricarono la presente Chiesa, negl'Anni.~~

Hanno fiorito in questo convento molti padri illustri, e per bontà di vita, e per dottrina, e per dignità ottenute, et oltre quelli mentionati dall'Engenio vi daremo principio da quelli due fratelli anche in quanto alla carne, dico di fra [238v] Ottaviano e fra Domenico Gravina, napoletani ma figli di Cesare nativo della città di Piperno nel Latio. Entrarono questi fratelli con santa emulazione in questa congregatione, ma il primo fu fra Ottaviano, benché ultimo di nascita, et appena fatto sacerdote divenne lettore così in questo convento come in altri della congregatione, et appresso fu baccelliere ordinario nello Studio Generale del real convento di San Domenico di Napoli, dove lesse la sacra teologia con ammirazione di tutti, onde ne fu promosso alla dignità di maestro. Né fu meno insigne nella predicatione della parola di Dio, come il fe' conoscere in molti famosi pulpiti della sua religione, e conosciuto anche di somma prudenza fu fatto priore in molti conventi della congregatione e vicario provinciale della provincia del Regno per fra Domenico suo fratello, che all'ora era in quella provinciale, come tutto ciò viene riferito da fra Teodoro Valle da Piperno nel capitolo 34 del libro secondo della *Città nova di Piperno*, il quale anche riferisce che scrisse eruditamente alcune opere theologiche e filosofiche che manuscritte si conservano nella libreria di questo convento e che pose anche in luce il trattato de' miracoli della Madonna del Santissimo Rosario che traslatato dalla lingua spagniuola nell'italiana va intorno sotto il nome di Francesco Bonocore.

[239r, numerata 229] Ma fra Domenico, avanzando assai più il fratello nella prontezza et acutezza dell'ingegno, fe' progressi maggiori, riuscito uno de' più celebrati personaggi che stati fussero nel suo tempo nella domenicana religione, e per l'eccesso della sua bontà, e per l'eminenza della sua dottrina et opere da sé composte, e per le cariche e dignità ottenute, poichè oltre all'essere stato famoso predicatore, onde anche orò più volte avanti Paolo V sommo pontefice, fu maestro di sacra teologia, et il primo che ottenuto avesse tal magisterio nella congregatione della sanità, et dopo di essere stato priore in più luochi fu eletto provinciale della provincia del Regno. Ottenne per concorso la cattedra negli Studii pubblici di Napoli, nella quale si legge la dottrina di san Tomaso. Fu maestro del collegio de' teologi dell'istessa città e decano di quello. Fu vicario generale della congregatione della Sanità, teologo degli eminentissimi cardinali Detio Carrafa, Francesco Buoncompagno et Ascanio Filomarino, tutti arcivescovi di Napoli, et ultimamente essendo rettore, come altre volte era stato del collegio di San Tomaso d'Aquino di Napoli, nell'anno 1643 fu chiamato

---

dal pontefice Urbano Ottavo in Roma, et hebbe da quello, in riguardo de' suoi tanti meriti, e di tante opere poste in luce in servizio di Santa Chiesa, la carica del governo di tutto l'ordine domenicano, con titolo di vicario generale, essendo fra Nicolò Ridolfi stato dal medesimo pontefice sospeso dal generalato. Fu indi poco appresso fatto procurator generale dell'ordine, e poco dopo, per l'assenza del padre maestro fra Michele Mazzarini, fu anche fatto padre maestro del Sacro Palazzo, come viene anche riferito dal detto fra Teodoro Valle nel luoco citato, il quale va notando non ricordarsi altro frate, dal Gaetano in fuori, nel quale nella religione domenicana siano concorse tutte tre queste cariche in un medesimo tempo, riferendo anche le opere da lui composte e date in luce contro gli eretici, in difesa di Santa Chiesa, e di diverse altre materie profittevoli, per le quali risuona il suo nome per le più famose provincie del mondo, come dice haverle cavate da quello che lo stesso padre maestro Gravina l'andò enumerando nella fine del suo libro intitolato *Cherubin Paradisi Sanctus Thomas Aquinas*, e che si registrano nel modo che segue, essendo a noi anco parso di trascriverle per ammirare la grandezza di un tal personaggio.

Indiculus Operum

Reverendi Patri magistri fratri Dominici Gravina

Impressa

*De Catholicis prescriptionibus.*

Tomus 1° continet prologomena, analysim fidei, tractatum de divina revelatione, de regula fidei, de symbolo apo[240r, numerata 230]stolorum, de verbo Dei non scripto seu de traditionibus.

Tomus 2° continet tractatus de verbo Dei scripto: de scriptis et libris apocryphis, de editionibus et precipue de Vulgata, de interpretatione et sensibus scripture.

Tomus 3°: de patribus et eorum autoritate, quantam autoritatem sibi vendicent sancti Augustinus et Thomas in Ecclesia Dei, de sensu Ecclesie.

Tomus 3°, pars altera: ubi de ecclesie natura eius membris notis vel signis dotibus et ornamentis.

Tomus 4° agit de præcipua ecclesie natura eius membris notis vel signis dotibus et ornamentis.

Tomus 4°, pars altera: de legitimis subiectis, et primo de conciliis œcumenicis [*Ms.*: acumenicis].

Continuatio eiusdem tomi quarti: de præcipuo eius subiecto Romano pontifice et eius infalibilitate in decretis fidei morum approbatione religionum canonizzazione et cultu sanctorum.

Imprimenda

Tomus ultimus: de evidentia credibilitatis misteriorum fidei Catholicæ via ostensiva et incredibilitate sectarum hereticorum, de via ducente ad impossibile, item de argumentis ad hominem ipsorum ministromachia moribus astutiis et fallaciis hæreticorum.

*Isagogæ ad cursum controversiarum.*

*Theologiæ dogmaticæ adversus Matheologiam Luteranorum [240v] et Calvenistrarum ad summam Sanctæ Thomæ iuxta eius partitionem et doctrinam ex Catholicis præscriptionibus elaboratæ.*

*Armonia sinodica cum Angelica doctrina.*

*Commentaria ad libellum Sancti Vincentij Lerniensis contra profanas novitates.*

*Notæ ad librum fratris Moneti Cremonensis ad excellentissimum proregem dominum Ramirum Gusman.*

Opuscula iam impressa

*Vox Turturis.*

*Congeminata Vox Turturis.*

*De sacro deposito Apostolico contra Spalatensem.*

*De sacramento ordinis contra eundem.*

*Lapis lidius ad discernendas veras a falsis revelationibus.*

*De indivisa predicatione Evangelii.*

*Summa Sanctæ Thomæ rithimis compræensa.*

*Orationes habitæ in sacello Pontificio.*

*Cherubin Paradisi Sanctus Thomas Aquinas a novitiolis paraturis vindicatus.*

Alia opuscula imprimenda

*De simplicitate columbæ et astutia serpentis hoc est de simplicitate et prudentia christiana adversus Neapoliticos ad Patrem Magistrum. Fratrem Thomas de Sarrias Reg. Colon.*

*Divina providentia a calumniis impiorum vindicata.*

*Ad gentilium conversionem hereticorum et atheorum catecheses.*

[241r, numerata 231] *De formali constitutivo religionis contra Spalatensem.*

*Miles delicatus hoc est Marcus Antonius de Dominis novus Willelmus [Ms.: Willelmus] de Sancto Amore in arenam expostulatus a discipulo Sancti Thomæ ad patrem magistrum Petrum Cannadilla.*

*Turris Davidica, hoc est propugnaculum Sanctæ Inquisitionis in damnatione hereticorum et eorumdem librorum exustione.*

*Tronus David, de eminentia cathedræ episcoporum.*

---

*Defentio æconomia Salvatoris et Matri paternitatis novitas sugillata.*  
*Puritas Beatissimæ Virginis Mariæ in conceptione filij Dei.*  
*Disputationes quinque contra calumnias hæreticorum in materia conceptionis Dominæ Nostræ in utero Sanctæ Annæ.*  
*Biga duarum illustrium controversiarum, videlicet de assumptione Sanctæ Mariæ, et de titulo apostolicus quibus prædicatoribus convenit.*  
*De igne Purgatorio, an verus sit et realis, an vero possit admcttere analogam significationem.*  
*Pudicitia emollita, pristino candori restituta.*  
*Non nullæ disputationes in materia mysticæ teologiæ.*  
*De choro et cantu ecclesiastico ad patrem magistrum Sigismundum Ferrarium.*  
*De libertate et immunitate Ecclesiæ contra Hemnignum Halbertadiens.*  
*De superindictis et vectigalibus.*  
*De spiritualibus æquivocis, univocis, et denominativis.*  
*Selectarum quæstionum scolasticarum tomus unicus.*  
*De clavibus sacra scripturæ.*  
 [241v] *Varia respotiones et concilia.*  
*Homiliæ diverse.*  
*Consolatio peregrinationis.*

Morì per ultimo questo gran padre in Roma nel convento della Minerva a' 27 d'agosto d'età di settanta due anni, et al sicuro sarebbe asceso a' gradi maggiori quando dalla morte non fusse stato prevenuto, e fu sepolto nella chiesa della Minerva vicino al padre fra Nicolò Riccardi maestro del Sacro Palazzo, soprannominato il Mostro, con essersegli fatti nella medesima chiesa pomposi funerali, come si ferono in Napoli in tutti i conventi della religione, e dal collegio de' teologi con farsi in sua lode molti elogi, epigrammi, sonetti e madrigali esplicantino le sue somme virtù.

Il sopradetto fra Teodoro Valle di Piperno, venuto in Napoli fanciullo sotto la guida de' sopradetti fra Ottavio e fra Domenico Gravina suoi congiunti, i quali come dissimo da Piperno anche riconoscevano la loro origine, apprese l'habito della religione dominicana ad esempio de' medesimi in questo monasterio nel quale attese agli studii di filosofia e teologia, nelle quali professioni havendo fatto molto profitto, n'ottenne il titolo di lettore, ma diletlandosi maggiormente della cognitione delle cose antiche, a quella attese nel rimanente della sua vita in tutto quel tempo che gli poté avanzare dall'impiego [242r, *numerata 232*] dell'osservanza regolare della sua religione, e dall'essercitio d'udir le confessioni, il quale per desiderio del profitto dell'anime volle anche applicarsi trasferendo ultimamente la sua figliolanza nel monasterio di San Domenico di Napoli, ma morì poi in quello di San Pietro Martire nel 1657, di morbo contagioso, che quell'anno travagliò tutto il Regno, havendo dato in luce le seguenti opere:

*Dialogo tra Camilla Privernate regina de' Volsci, e Sezze, colonia de' romani*, da lui composto in Napoli nell'anno 1641, e stampato in Ronciglione sotto il nome di san Lucio Aneco, dedicato al cardinal Girolamo Colonna, come egli stesso l'andò poi dichiarando nell'*Historia della città nova di Piperno*, al capitolo 2;

*La regia et antica Piperno*, stampata in Napoli nel 1637, e dedicata a Tomaso de Franchis, regio consigliere, in 4°.

*La città nova di Piperno*, stampata in Napoli nel 1646, e dedicata al signor Ottavio de' Medici principe d'Ottaiano, in 4°.

*Breve compendio de' più illustri padri nella santità della vita, dignità, officii e lettere, che ha prodotto la provincia del Regno di Napoli dell'ordine de' predicatori*, stampato in Napoli nel 1651, in 4°.

Haveva molte opere da stampare lasciate manuscritte, et parte di esse imperfette, et una fra l'altre, *Delle* [242v] *fondazioni e progressi di tutti i monasterii dell'ordine de' predicatori del Regno*, opera veramente molto curiosa.

Fra Timoteo Casellio della città di \*\*\*, da Paolo Quinto fu fatto vescovo di Marsico, il quale eresse anche in questo convento la Cappella del Tesoro delle reliquie.

Il padre maestro fra Avitabile di Napoli, che morì con opinione di santità con gran concorso e grido del popolo, mandò in luce un libro intitolato *Tipo di vera religione*.

Il padre lettore fra Oratio Spacca di Napoli, che morì con opinione di santità e concorso di popolo, stampò in versi un libretto intitolato *Medicina spirituale*, et un altro il cui titolo è *Via molto breve e facile per giungere alla perfezione dell'oratione mentale*.

Il padre maestro fra Calisto da Missanello, fervoroso predicatore, missionario eccellente, propagatore della divotione del Santissimo Rosario e delle congregazioni secrete, che morì al tempo del comune contagio, stampò un libro intitolato *Regula e constitutioni, esercitii spirituali, etc. delle congregazioni del Santissimo Rosario*.

Il padre maestro fra Girolamo Fonseca, vicario generale nell'Indie occidentali, stampò alcuni libri di teologia morale et altri di prediche.

Il padre maestro fra Gabriele Marletta d'Arienzo, che fu regente del collegio del Monte di Dio et hora è priore del monasterio [243r] di San Sebastiano delle Monache, sin hora ha dato in luce sette libri di teologia scolastica, sopra la prima parte di san Tomaso sino alla questione 12<sup>a</sup>, tutti pieni di questioni metafisiche e filosofiche, et hora va seguitando in dar in luce l'altre.

Il padre maestro fra Tomaso d'Avolos d'Aquino, figlio di don Innico marchese del Vasto e di Pescara, entrato in questo convento divenne acutissimo filosofo e faondo predicatore, onde resse la cattedra di san Tomaso ne' pubblici

[243r]<sup>312</sup> **Di Santa Maria della Vite.**

Trattando l'Engenio di questa chiesa dice che fra Andrea Baccaro con altri frati carmelitani comprarono da Ottaviano Suardo il suolo e qui fabricarono la presente chiesa, negl'anni di Christo 1577, con quel che siegue, non avvertendo che Ottaviano non già vendé, ma, concedendo il suolo a' frati carmelitani, si fe' fondatore di questa chiesa, onde nella facciata di essa i frati, riconoscendo questa verità, e ricordevoli di un tanto beneficio, vi han posto l'armi della nobilissima famiglia Suarda, con questa inscrizione:

[243v] *Octauiani Suardi, è Borgomen. Regulis Fundator, Pietati, et Munificentie. Fratres Carmelitæ gratitudinis ergo PP. CICIOLXXVII.*

Ove l'Engenio dice che fra Andrea Baccario con altri frati carmelitani fabricarono la presente chiesa e l'unirono con l'antichissima chiesa di San Vito, fatta di lavor mosaico con pitture antichissime dentro di una grotte, il padre Alvina dice che fu edificata sop[ra]<sup>313</sup> le rovine d'un[a]<sup>314</sup> antichissima Cappella di San Vito nel proprio luoco, dentro una grotte di lavor mosaico con bellissime pitture di cui al presente a pena se ne vede qualche vestigio, il che sta più ben detto perché l'unione presuppone l'esistenza dell'una e dell'altra, delle quali se n'è composta una integra, non apparendo in questa nuova chiesa vestigio alcuno dell'antica di San Vito all'intutto diruta, sopra della quale fu edificata l'altra.<sup>315</sup>

Stavano in questo convento, fin dal tempo della sua foundatione, da quindici frati carmelitani della provincia, quando nel 1629 vi si diede principio alla congregazione della stretta osservanza dell'ordine carmelitano, dal padre maestro fra Cirillo Candido napoletano, huomo dottissimo e di molta bontà di vita, che poi passò a miglior vita nel convento di Santa Maria delli Martiri nel Cilento, mentre ivi era andato con occasione di visita. In questo convento al presente habitano da sessanta frati con vita molto stretta et esemplare, con esservi studio e novitiato; sono state erette da questi religiosi due congregazioni, una di persone civili sotto il titolo della Madonna del Carmine, che ogni quarta domenica del mese portando una bellissima statua della Madre Santissima del

---

studii di Napoli, e nel 1642 dal priorato del convento di San Domenico di Napoli fu assunto al vescovato di Lucera da papa Urbano Ottavo, benché poco godesse quella dignità di cui fe' mentione lo stesso fra Teodoro Valle nella *Città nova di Piperno*, al capitolo 19.

<sup>312</sup> *La carta è numerata 233. Le carte 230r-242v (numerate 220-232) sono impegnate dal testo biffato, riportato alla nota precedente, che impegna anche i primi otto rigghi della carta 243r (numerata 233).*

<sup>313</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>314</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>315</sup> *Da Ove l'Engenio a edificata l'altra: aggiunta a margine, con segno di richiamo + dopo dice che fra Andrea e in capo all'aggiunta.*

Carminè fa una solenne processione e festa a detta Signora, havendosi di più eretta una sepultura nella chiesa, ove ha posto la seguente iscrizione:

*Confratres habitum pium ferentes Carmeli, memoresque se caducos, hoc pro se posuere posterisque clausurum cineres suos sepulcrum, orantque, ut faciat Beata Mater egressas animas tenere Cælum. Anno Dom. MDCXXX.*

L'altra congregazione è sotto il nome del Santissimo Sacramento, di artisti \*\*\*.

Fine.<sup>316</sup>

---

<sup>316</sup> Seguono quattro carte bianche non numerate.